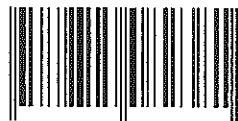


Di cosa parlava alle folle il predicatore che arrivava in città dopo essere stato lungamente atteso? Parlava dei vizi e delle virtù opposte da praticare, dei danni prodotti dalle usure e dei vantaggi arrecati dai Monti di Pietà. Questo volume racconta in modo semplice e coinvolgente fatti complessi e ricchi di implicazioni. Ci spiega che nelle città dell'ultimo medioevo era forte e diffuso il bisogno di denaro, che la risposta cittadina a tale bisogno non era priva di contraddizioni, che i servizi degli ebrei prestatori suscitavano dubbi, che l'etica cristiana ragionava da tempo su questi temi e che con l'invenzione del Monte di Pietà dai ragionamenti si passò ai fatti per coniugare leggi di mercato e principi solidaristici. Il valore persuasivo dell'immagine della Pietà come emblema del concetto di prendersi cura di chi ha bisogno («curam illius habe»), il contributo sapiente dei giuristi incaricati di stendere «Consilia» in difesa dell'operato dei Monti, la forma concreta data all'istituzione sono tutti aspetti esaminati in questo libro, scritto con stile chiaro e ritmi avvincenti, dedicato ad un istituto che costituisce uno dei caratteri originari della storia italiana. È la ricostruzione di un'intuizione consegnata dai predicatori alle città che ne fecero usi diversi conformi ai lineamenti di ogni centro urbano. È la storia dell'idea del Monte ma anche dei tanti Monti che nel lungo periodo di avvio, cento e più anni a partire dal 1462 quando fu fondato il primo a Perugia, fiorirono nelle città d'Italia. È la storia di qualcosa che nasce un giorno sul finire dell'Età medievale ma parte da molto più lontano e ci ricorda, come il predicatore faceva col suo pubblico, la potenza di ogni risposta collettiva: forte come l'insieme di tanti fili sottili capaci, se uniti fra loro, di atterrare una montagna o di trattenerne un cavallo furioso.

Indice del volume: Introduzione. - I. Scenari cittadini. - II. Parole e immagini. - III. Polemiche. - IV. Regole. - V. Punti di vista. - Indice dei nomi. - Indice dei luoghi.

Maria Giuseppina Muzzarelli, medievista, insegna Storia delle città all'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni: «Penitenze nel Medioevo» (Pàtron, 1994), «Gli inganni delle apparenze» (Scriptorium-Paravia, 1996). Per il Mulino ha curato «Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo» (1994) ed ha pubblicato nel 1999 «Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo».

ISBN 88-15-08238-7



9 788815 082381

L. 40.000 € 20,66

Grafica: A. Blamini

MUZZARELLI IL DENARO E LA SALVEZZA

Maria Giuseppina Muzzarelli

IL DENARO E LA SALVEZZA

L'invenzione del Monte di Pietà

COLLANA DI STORIA DELL'ECONOMIA E DEL CREDITO
promossa dalla
FONDAZIONE DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA

10.



1473
Fondazione
del Monte
DI BOLOGNA E RAVENNA

Volumi pubblicati:

1. M. Fornasari, *Il «thesoro» della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*
2. M.G. Muzzarelli (a cura di), *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*
3. M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*
4. A. Varni (a cura di), *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*
5. P. Antonello, *Dalla pietà al credito. Il Monte di Pietà di Bologna fra Otto e Novecento*
6. I. Chabot - M. Fornasari, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*
7. M. Carboni, *Le doti della «povertà». Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del Matrimonio di Bologna (1583-1796)*
8. M. Martini, *Fedeli alla terra. Scelte economiche e attività pubbliche di una famiglia nobile bolognese nell'Ottocento*
9. G. Conti - S. La Francesca (a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*
10. M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI

IL DENARO E LA SALVEZZA

L'invenzione del Monte di Pietà

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

INDICE

Introduzione	p. 7
I. Scenari cittadini	11
1. Arriva il predicatore. - 2. Prestatori in città. - 3. «Primus in orbe». - 4. L'opera di convinzione. - 5. Sapienti regie. - 6. Alfin si fece: il caso di Firenze. - 7. Provando e riprovando. - 8. Conflitti. - 9. Chiese piene e chiese vuote. - 10. Sulle orme di Bernardino da Feltre. - 11. Monte senza ebrei. - 12. Opera di «secondo grado». - 13. Dal dubbio all'espulsione. - 14. Favore da subito, favore tardivo. - 15. Qualche anno dopo. - 16. Una storia a segmenti.	
II. Parole e immagini	87
1. C'è Monte e Monte. - 2. L'efficacia delle parole. - 3. Cos'è il Monte e a chi spetta l'onere del servizio. - 4. Meglio il vino o l'acqua? - 5. Bene comune e bene privato. - 6. Il linguaggio delle immagini. - 7. Una pietà spietata. - 8. Il «libretto rosso». - 9. «La figura della vita eterna». - 10. Come guadagnare 247.933 ducati e perder l'anima. - 11. In forma di composizione poetica. - 12. Stendardi. - 13. Il Monte in mano. - 14. I segni della pietà.	
III. Polemiche	145
1. E fu subito discussione. - 2. Dal «Consilium» al «Defensorium». - 3. Dentro ai testi. - 4. Il De-	

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: <http://www.mulino.it>

ISBN 88-15-08238-7

Copyright © 2001 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

posito apostolico della società dei cittadini: l'avallo di un domenicano. - 5. «Latrati» in difesa del Monte: Antonio Corsetti e Bernardino De Busti. - 6. È giusto che chi è più povero paghi di più?

IV. Regole

p. 189

1. La forma dell'istituzione: gli statuti. - 2. «È impossibile... vedere el tucto et perfectamente»: le riforme. - 3. In «soccorsio et aiutorio»: i clienti. - 4. «Pagar pur si debbi denari uno per lira al mese»: l'interesse. - 5. Un modello sotto gli occhi: banchi e Monti a confronto. - 6. Bisogno e virtù. - 7. «Commo la ruggine el ferro»: l'effetto divorante delle usure. - 8. Il legame con il Comune. - 9. «Si non vis donare, mutua»: prestiti e depositi. - 10. Gli uomini del Monte.

V. Punti di vista

245

1. Dal pensiero all'azione etico-economica. - 2. Ebrei e Monti di Pietà: una relazione necessaria? - 3. Vecchie e nuove letture. - 4. Confronti e sviluppi. - 5. Per un buon governo cittadino. - 6. Sul carattere benefico o bancario. - 7. Uno strumento flessibile.

Indice dei nomi, a cura di Antonella Campanini

277

Indice dei luoghi, a cura di Antonella Campanini

285

INTRODUZIONE

Il vero valore del ricordo sta in questo: che ci fa capire che nulla è mai passato.

E. Canetti, *La provincia dell'uomo*

Si scrive un libro per comunicare agli altri e con gli altri, ma lo si fa anche un po' per se stessi. Per me era tempo, dopo aver dedicato molti saggi ai Monti di Pietà e dopo averne scritti altri nei quali i Monti erano sullo sfondo o comunque coinvolti, benché focalizzati sui banchi degli ebrei o sui lussi e sulle vanità, di tirare le fila di una serie di riflessioni sull'ideazione dei Monti Pii, sull'azione di Bernardino da Feltre a sostegno di questi istituti ma anche sulle vicende dei singoli Monti. Era tempo di restituire a questo tema la centralità che ha avuto nel mio lavoro e di combinare questo mio antico interesse con uno più recente, sul disciplinamento di vesti ed ornamenti, al quale mi aveva avvicinato proprio la predicazione di quegli stessi uomini che misero la loro cultura e oratoria al servizio della causa dei Monti. L'idea di costoro, ricostruibile attendibilmente grazie anche alle prediche di Bernardino da Feltre giunte fino a noi, era di dare alla società una forma compatibile con i valori del cristianesimo per rendere la convivenza cittadina più solidale e giusta.

Bandire le vanità, o almeno gli eccessi, e dedicare più attenzione e risorse ai meno privilegiati erano parti di un medesimo discorso di rinuncia a perle, sete e vanità e di assunzione di responsabilità, ovvero di cura, del concittadino in difficoltà. Serviva sensibilizzare e convincere che investire il proprio denaro nella cura di uomini bisognosi di sostegno economico, non di elemosina, era far bene agli altri e insieme a se stessi. Questo non solo perché ne sarebbe derivato un vantaggio spirituale (secondo la teoria che i poveri aiutano i ricchi a portare il fardello delle loro fortune e quindi a raggiungere più speditamente il Paradiso) ma anche per il beneficio concreto ed immediato consistente nel rendere la società più equilibrata e la città più

sicura. Per non dire del vantaggio costituito dalla possibilità di far custodire al Monte le proprie ricchezze, recuperabili in qualsiasi momento, grazie alla pratica dei depositi. Convincere fu il compito dei più grandi predicatori dell'epoca. Sostennero che chi non voleva donare bastava che prestasse denaro al Monte. Un semplice deposito, che in un secondo tempo sarebbe stato remunerato, alleggeriva il ricco sia della responsabilità nei confronti del meno privilegiato sia del problema della custodia dei suoi capitali, rendendo nel contempo disponibile denaro a vantaggio di quanti si trovavano in momentanea difficoltà. L'intuizione presenta qualche analogia con la recente pratica di detrarre dai propri redditi le ricchezze investite in opere sociali.

Il Monte inventa il «credito buono» con l'investimento delle risorse dei ricchi in una istituzione solidaristica a forma bancaria seppure *sui generis*. La specificità consiste nella necessità di un intervento benefico iniziale per costituire il peculio di partenza. Una volta creato il capitale, il Monte funzionava sostanzialmente come un banco privato, ma si sceglieva i suoi clienti: i «necessitosi», cioè i poveri meno poveri, distinti dai veri e propri poveri. Ai «necessitosi» offriva una mano, o meglio prestava un pugno di denari, per superare difficoltà contingenti invitandoli ad agire per uscire dallo stato di necessità e recuperare il pegno offerto. Stava alle città fare il miglior uso possibile della risorsa costituita dai Monti che vennero consegnati ai signori e agli amministratori cittadini da quanti l'avevano ideata e sostenuta: i Minori Osservanti che da secoli – ma non solo loro, si intende – operavano per distinguere i mercanti industriosi dagli usurai manifesti e ragionavano di buon uso della ricchezza. Dalla metà del XV secolo si passò ai fatti. Un fatto, il Monte, che segna il superamento dell'assistenzialismo elemosiniero e l'avvio di iniziative morali di sostegno civico a quanti non riuscivano a reggere il ritmo del mercato.

In questo libro si parla dell'intuizione dei Monti, oggettivamente molto importante nella storia italiana sia del credito sia delle pratiche sociali, e delle modalità per realizzarla. Si parla delle polemiche, annose e severe, determi-

nate dalla richiesta da parte dell'istituto di un semplice rimborso delle spese, spietatamente avversato dai più pietosi, ma si parla anche dell'uso delle immagini e dei mezzi avvedutamente impiegati per realizzare l'obiettivo di coniugare salvezza e denaro tramite il Monte che segna il passaggio dalla concezione alla pratica etico-economica.

Dedico questo libro a Ovidio Capitani alle cui lezioni venivano ad assistere studenti di molte Facoltà attratti dal bellissimo tema, praticamente di sua invenzione, «L'etica economica medievale», che trattò nell'anno accademico 1969-70, e dalla sua straordinaria capacità di affrontarlo.

Ringrazio Paolo Prodi e Giacomo Todeschini per aver letto, e anche criticato, questo lavoro che, per quanto ne sono stata capace, ha cercato di tener conto anche dei loro suggerimenti.

Sono grata alla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna per aver accolto questo libro nella «Collana di storia dell'economia e del credito» ma soprattutto per continuare a impegnare risorse ed energie nel far conoscere la cultura che ha originato l'idea dei Monti e la storia di questa istituzione.

Referenze fotografiche

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali: Archivio di Stato di Arezzo (fig. 16); Archivio di Stato di Bologna (fig. 2); Archivio di Stato di Udine (fig. 17); Pinacoteca Nazionale di Ferrara (fig. 16); Baltimora, Walters Art Gallery (fig. 1); Convento della Verna (fig. 6); Feltre, Convento dei Frati Minori (fig. 4); Firenze, Biblioteca Nazionale (fig. 5); Milano, Banca Regionale Europea (figg. 12 e 13); Parma, Banca del Monte s.p.a., Deposito degli Ospedali riuniti (fig. 8); Perugia, Banca dell'Umbria (fig. 14); Reggio Emilia, Bipop-Carire s.p.a. (figg. 7, 9, 10); Siena, Palazzo Pubblico, su concessione del Comune di Siena (fig. 3); A.M. Spelta, *Historia de' fatti notabili...*, Pavia, 1602, fra le pp. 441-442 (fig. 11).

CAPITOLO PRIMO
SCENARI CITTADINI

1. *Arriva il predicatore*

Arrivava in città esaudendo un desiderio che finalmente si concretizzava grazie ad un fitto carteggio intrecciato fra i rappresentanti della città e il Vicario Generale dell'Ordine francescano. Il predicatore – poteva essere Michele Carcano da Milano o Giacomo della Marca, Michele da Acqui oppure Bernardino da Feltre – iniziava subito a predicare nel duomo o nella piazza antistante, oppure nella chiesa di S. Francesco. Anche la scelta del luogo della predicazione poteva generare contrapposizioni. Quando Bernardino da Feltre arrivò a Pavia nel 1493, le autorità locali chiesero che predicasse in duomo mentre i Frati Minori lo volevano in S. Francesco. Predicò in duomo¹. Andò diversamente a Firenze dove tornò nel 1493 dopo avervi predicato nella Quaresima del 1488 in S. Croce e fu costretto a tenere i suoi sermoni fuori città, nella chiesa degli Osservanti, per il divieto di Piero de' Medici di predicare a Firenze dopo le violenze ai danni degli ebrei che

¹ Sul «disparere» nato tra la Comunità e i Frati Conventuali circa il luogo della predicazione vedere: *La predicazione del b. Bernardino da Feltre nel 1493* (dalla «Vita beati Bernardini, scripta per Bernardinum Guslinum, de anno 1523»), in *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, a cura di p. C. Varischi da Milano, Milano, 1964, 3 voll., vol. I, pp. XXI-IL, in partic. p. XXVI. Anche a Brescia «nacque disparere del luogo ove avesse a predicare» (*ivi*, p. XXXVII).

G. Albinì, *Sulle origini dei Monti di Pietà nel Ducato di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 1985, pp. 67-112, p. 67. Vedere anche D. Montanari, *I Monti di Pietà della Lombardia (secoli XV-XVIII). Prime riflessioni*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1996, a. 2, pp. 9-43.

erano seguite alle sue parole. Ma l'«idolo delle folle»² tornò in seguito a predicare anche in città perché Piero de' Medici ritirò la proibizione per non inimicarsi la popolazione.

Cominciava un ciclo di sermoni dedicati all'edificazione morale e alla riforma dei costumi. I predicatori parlavano per ore ed ore, tre e anche quattro, e quando il pubblico era proprio stanco cominciava a rumoreggiare. Soprattutto in piazza se a qualcuno accadeva di perdere interesse per le parole del predicatore, non gli restava che guardarsi un po' in giro, vedere chi c'era e soprattutto chi mancava. Peccato non poter volgere lo sguardo verso gli appartenenti al sesso diverso dal proprio. O meglio, lo si poteva fare ma con scarsi esiti, visto che uomini e donne erano separati da un telo steso proprio per evitare incroci di sguardi e occhiate quanto meno distraenti. Così voleva una prescrizione della sinodo diocesana di Eichstatt del 1453: «viri a mulieribus dividantur» e questo ci rappresenta l'iconografia anche anteriormente al 1453³.

L'attenzione era effettivamente un problema. I predicatori lo sapevano benissimo, come lascia intendere Bernardino da Siena: «attenzione si è, che tu debbi stare attento a udire, per modo che a pena tu non batta l'occhio, mirando in viso il predicatore, e non avere l'occhio bádolo in qua e là, ma fitto a non mirare in altro lato»⁴. Seguire una predica di Bernardino da Siena (1380-1444) non era certo un esercizio faticoso di disciplina. Il senese infarciva il sermone di «exempla» appropriati e vivaci⁵, sollecitava il pubblico al dialogo quando non lo invitava a dar segni

² M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola*, Firenze, 1970 (ma Borgo S. Lorenzo, 1907), p. 86.

³ J.S. Scannat, J. Hartzheim, *Concilia germanica: concilia 1400-1500*, Supplementum, t. 5, Köln, 1763 (ristampa Aalen, 1970), p. 435.

⁴ Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a cura di C. Delcorno, 2 voll., Milano, 1989, vol. I, predica IV, p. 189.

⁵ C. Delcorno, *L'«exemplum» nella predicazione di Bernardino da Siena*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Todi, 1976, pp. 71-107.

chiari e forti del raggiungimento del messaggio, come quando incitò i fiorentini a uno sputo collettivo, «che parve un tuono», contro i sodomiti⁶. Ma si trattava del più grande predicatore del XV secolo, di colui che ha fissato le regole della predicazione itinerante dell'ultimo Medioevo, dell'uomo che ha indicato contenuti e tratti stilistici scrupolosamente seguiti dai predicatori popolari venuti dopo di lui⁷, anche da quelli che usarono l'efficacissimo strumento della parola predicata per indurre a fondare un Monte di Pietà, primo fra tutti Bernardino da Feltre (1439-1494).

Il pubblico da ammaliare, sollecitare, istruire, era composto di uomini e soprattutto donne che spesso attendevano da mesi quell'occasione per essere informati, ammoniti, rassicurati. Nei confronti di queste «stelle» della comunicazione si determinavano fenomeni di grande partecipazione emotiva: tutti volevano toccare il corpo del predicatore o anche solo sfiorare la sua tonaca e si attendeva da lui la risoluzione di molti più problemi di quanti non potesse affrontare un uomo pur sapientissimo e dotato di fantasia e coraggio come Bernardino da Siena. Ci si aspettava che riportasse la pace fra le fazioni cittadine, che inducesse gli incalliti giocatori ad abbandonare i dadi, che modificasse le scelte dei sodomiti, che scorraggiasse il gusto diffuso per lussi e vanità, che desse ai poveri una speranza e ai ricchi una regola e una giustificazione. Lo volevano i responsabili del governo cittadino per smorzare i conflitti, come lo invocavano i signori lontani dalle città da loro governate per migliorarne il controllo. Lo reclamavano i religiosi locali, incapaci di continuare l'azione intrapresa da uno dei

⁶ Bernardino da Siena, *Le prediche volgari. Quaresimale fiorentino del 1424*, a cura di C. Cannarozzi, Pistoia, 1934, 2 voll., vol. II, predica XXXI «Della sodomia», p. 48: «...Quando udite ricordare parole di sodomia, ogni e catuno isputi in terra e spurghisi bene. Poi non si vogliono ammendare in altre forme, almeno s'ammenderanno che sarà fatta beffa di loro. Sputate forte! L'acqua del vostro sputo, forse, ispegnerà el loro fuoco. E così ognuno isputi fortemente!...».

⁷ Vedere *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*, vol. 9, Roma, 1967, pp. 215-226, compilat. R. Manselli.

predicatori in tempo d'Avvento o di Quaresima e lo attendevano uomini e donne impauriti dal peccato ma non sempre sicuri di cosa esattamente fosse peccato.

Uno dei temi ricorrenti nella predicazione degli ultimi due secoli del Medioevo era l'usura⁸. Contro le maledette usure, la voragine usuraria, l'usuraria pravit , contro gli ebrei feneratori e i cristiani falsi mercanti e autentici usurai tuonavano dai pergami i predicatori invitando a distinguere le pratiche lecite da quelle proibite e ad approfondire la conoscenza di negozi economici non sempre e non del tutto condannati. La critica era costante ma non era rara nemmeno la proposta di concrete azioni correttive. Sappiamo che alcuni Comuni mutarono, almeno in parte, i loro statuti dopo la predicazione di Bernardino da Siena: cos  a Brescia come a Verona, tanto a Orvieto come a Massa Lombarda⁹. A Perugia dopo la predicazione quaresimale di Michele Carcano da Milano¹⁰ nacque una nuova istituzione che and  a inserirsi in campo creditizio.

2. Prestatori in citt 

Nelle citt  del basso Medioevo era diffuso il bisogno di denaro liquido che mercanti e cambiatori erano disposti ad anticipare a un tasso di interesse fissato dagli statuti cittadini. A Bologna gli statuti duecenteschi del Comune autorizzavano il prestito ad interesse sino al 20% considerando usurario e quindi punibile un tasso superiore¹¹.   presumibile che i cambiatori superassero quel limite. Vi fu

⁸ O. Capitani, *Sulla questione dell'usura nel medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 70, 1958, pp. 539-566 (ri-fuito in *L'etica economica medievale*, a cura di O. Capitani, Bologna, 1974).

⁹ J.C. Maire-Vigueur, *Bernardino et la vie citadine*, in *Bernardino predicatore nella societ  del suo tempo*, cit., pp. 251-292, in partic. p. 264.

¹⁰ *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*, vol. 19, Roma, 1976, pp. 742-744, compilat. R. Rusconi.

¹¹ A.I. Pini, *L'Arte del cambio a Bologna nel XIII secolo*, in «L'Archiginnasio», LVII, 1962, pp. 1-62, in partic. p. 3.

chi, fra Due e Trecento, costru  autentiche fortune esercitando questa attivit , spesso celando l'interesse reale nella dichiarazione di un prestito pi  elevato di quello effettivamente fatto. Questo avveniva nonostante la proibizione ecclesiastica di esigere pi  di quanto si aveva anticipato.

Fu proprio grazie al denaro accumulato prestando ai cittadini e agli abitanti del contado che un banchiere come Romeo Pepoli, «grande e possente cittadino», come lo defin  Villani nella sua *Cronica*, pot  aspirare a farsi signore di Bologna¹². Non soltanto in questo caso il prestito consenti straordinarie ascese sociali e politiche a singoli individui e a famiglie, come nel caso dei Medici¹³, e pi  in generale a categorie di persone che una volta entrate a far parte della classe dirigente cittadina abbandonarono il settore o quanto meno cessarono di esercitare attivit  di prestito in Italia limitando il proprio impegno nei paesi d'oltralpe¹⁴. Se ancora all'inizio del Trecento vi erano nelle citt  numerosi banchi di prestito gestiti da specialisti che da alcuni centri toscani o piemontesi si spostavano su piazze anche lontane per esercitarvi la propria attivit ¹⁵, nella seconda met  del secolo il settore risulta gradatamente abbandonato, o almeno viene abbandonato il piccolo prestito su pegno. In ci  ebbe certamente parte il rigoroso atteggiamento della Chiesa che operando per distinguere le giuste aspettative dei mercanti operosi dalle «rapine» degli usurai indusse molti ad impegnarsi in settori economici diversi dal piccolo prestito che esponeva facilmente alla condanna. Ad essere condannate dai predicatori erano s  le «fallacie»

¹² M. Giansante, *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna, 1991.

¹³ R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino*, Firenze, 1970 (ed. or. New York, 1948).

¹⁴ R. Bordone, *I «Lombardi» in Europa. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in «Societ  e storia», 63, 1994, pp. 1-17.

¹⁵ Vedere: *L'uomo del banco dei pegni. «Lombardi» e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. Bordone, Torino, 1994; *Credito e societ : le fonti, le tecniche e gli uomini. Secc. XIV-XVI*, Atti del Convegno internazionale di studi Asti-Chambery, 24-27 settembre 1998, Asti, 2000.

dei mercanti¹⁶, ma soprattutto le usure, manifeste o palliate, che rovinavano gli individui, le famiglie e le città.

Si esset unus qui occideret alium, presto, le man a dosso. Si unus iret per plateam cum manibus sanguinolentis et veste infecta sanguine occisi, omnes clamarent. Sed quis est usurarius, nisi unus qui tot occidit, quot denarios eripit?

Le mani degli usurai grondano, come quelle degli assassini, del sangue delle loro vittime – sostenevano i predicatori – ma, a differenza degli omicidi, gli usurai si aggirano indisturbati per le vie della città e di giorno in giorno diventano sempre più ricchi. Nelle parole dei predicatori, a causa delle usure che succhiano il sangue dei cittadini più deboli, chi aveva bisogno di credito rischiava di morire di debito:

non est peccatum che aliquando non cesset. Sed iste indiavolato mai non dorme, semper lavora, non custodit festum... semper ciza el sangue, die noctuque; sive dormiat, sive comedet, semper el suo dinar lavora¹⁷.

La condanna dell'usura era forte e chiara. I grandi banchi ne erano almeno in parte al riparo vista la molteplicità di funzioni che esercitavano, prima fra tutte quella di cambiatori. Non così i piccoli banchi di prestito su pegno le cui operazioni erano sotto gli occhi di tutti. Molti privati, anche individui insospettabili¹⁸, anticipavano denaro ad interesse, ma la risposta al bisogno di credito era comunque insoddisfacente. È a questo punto, cronologicamente situabile tra la seconda metà del XIII secolo e la

¹⁶ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. I, sermone 29, pp. 381-391 «De fallacijs mercatorum». Vedere: G. Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana: il «De emptionibus et venditionibus, de usuris, de restitutionibus» di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma, 1980.

¹⁷ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. I, sermone 33, p. 426.

¹⁸ A. Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il lignaggio. Attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile bolognese alla fine del XV secolo*, Bologna, 1996, in partic. pp. 161-168.

prima di quello successivo, che le città idearono il prestito convenzionato con gli ebrei chiamati ad aprire banchi in ogni centro grande o piccolo della penisola¹⁹. La loro disponibilità di denaro liquido, che difficilmente avrebbero potuto impiegare in altre attività economiche stanti le restrizioni nei loro confronti poste dalla società cristiana, si incontrò con la domanda di servizi creditizi posta dalle città. Ciò diede avvio ad una relazione destinata a durare a lungo, fino alla seconda metà del XVI secolo e in molti casi anche oltre.

La necessità cittadina di credito e l'opportunità di affrontarla in maniera inedita per trovare una soluzione eticamente ineccepibile costituiva uno dei temi frequentemente trattati dal predicatore finalmente arrivato in città. Cittadini e autorità si interrogavano sulla opportunità di mantenere la delega agli ebrei in campo feneratizio. Lo si faceva a seguito dei molti dubbi che proprio i predicatori tentavano di suscitare ma ai dubbi, quando sorgevano, si accompagnava l'idea che non ci fosse una via d'uscita. Lo riferisce Bernardino da Feltre:

Peius... sunt aliqui qui dicunt: – Esset bonum conducere Judeum? – O, quid esset? Peto te: si usura est peccatum? O, si diceres: non, esses hereticus... O, dicit ille, bene scio quod est peccatum, sed est impossibile che non se faza così²⁰.

L'usura è peccato ma è impossibile farne a meno. «Non si può fare altro», sosteneva anche un ipotetico interlocutore di Bernardino da Siena evocato in una predica sull'usura²¹ tenuta dal senese molti lustri prima di Bernar-

¹⁹ M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Gli ebrei in Italia, Storia d'Italia. Annali*, 11, 1, Torino, 1996, pp. 173-235; *Mercanti e banchieri ebrei*, numero 1 di «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia», 1997 (in partic. i saggi di G. Todeschini, A. Toaff, F. Pisa).

²⁰ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., I, sermone 33, p. 428.

²¹ Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, cit., predica XXX, pp. 113-130, in partic. p. 116.

dino da Feltre. Al tempo di quest'ultimo la sconsolata presa d'atto, se mai era stata vera, lo era un po' meno.

3. «Primus in orbe»

Frate Michele Carcano da Milano arrivò a Perugia il 23 febbraio del 1462, come sappiamo dalla nota dello spenditore dei magnifici Priori che dispose per quel giorno il pagamento di 6 fiorini per rendere i dovuti onori all'«eccellente predicatore» ed ai suoi compagni²². Michele era atteso e preceduto da un'alta fama. Benché piuttosto giovane, aveva 35 anni, era infatti noto come uomo molto dotto ed assai eloquente. Era l'oratore ideale agli occhi del vescovo governatore di Perugia che certo non si aspettava quello che di lì a poco sarebbe accaduto. O meglio, forse il governatore e qualcun'altro si aspettavano e per certi versi si auguravano che predicasse contro le usure praticate dagli ebrei, ma non immaginavano che dall'attacco ai feneratori giudei potesse nascere una nuova istituzione. E invece essa nacque: era la prima di un nuovo genere e di ciò gli abitanti della città erano al tempo stesso consapevoli e fieri. «Hic Mons Pietatis primus in orbe fuit», osservò un consigliere perugino aggiungendo anche «Qui mons iure mons perusinus dicitur, cum ab ipsa civitate primitus erectus sit, tamquam candelabrum lucem ferens, modo ab omnibus fidelibus merito imitandum»²³. Dunque, il Monte

²² S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1474)*, Perugia, 1962, p. 101. Vedere: R. Rusconi, *Michele da Milano e le caratteristiche della sua predicazione*, in «Piconum Seraphicum», 10, 1973, pp. 196-218.

²³ *Ivi*, pp. 101-114, 133. Si esprime negli stessi termini («candelabrum lucem ferens») Baglione dei Montevibiani nel *Consilium* redatto a nome del Collegio dei giuristi di entrambi i diritti della città di Perugia. Fu il *Consilium* che unitamente a quello redatto da Fortunato Coppola da Perugia ebbe la maggior notorietà e diffusione negli anni che seguirono la fondazione del primo Monte. Il *Consilium Doctorum Perusiae* è edito in *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis Consilia*, Venezia, Giovanni Tacuino, 1495-1497.

di Perugia è il primo al mondo, un faro luminoso, un esempio da imitare.

Quel Monte, «primus in orbe», prese vita dalla discussione intorno alle concessioni fatte ai giudei. Alle autorità cittadine che avevano permesso agli ebrei di praticare prestito su pegno ad interesse fu minacciata, anzi assicurata la scomunica con l'aggiunta di obbligo alla restituzione di quanto gli ebrei avevano sottratto ai cristiani con le loro rovinose usure. C'era di che essere allarmati in città. Le prediche facevano un gran bene ma potevano anche fare un gran male, dipende ovviamente dai punti di vista.

Dal rilievo del bisogno alla creazione dei primi atti costitutivi della nuova istituzione trascorsero due settimane e dal 13 al 30 aprile del 1462 si passò dalla vecchia risorsa alla formazione della nuova. Già nella prima riunione consiliare, quella del 13 aprile, l'idea apparve matura, tanto che si parlò di uno stanziamento di 3.000 fiorini. La proposta passò con soli tre voti contrari ma alla terza delle tre votazioni necessarie furono tutti d'accordo e di lì a cinque giorni ebbe luogo la nomina della commissione incaricata di redigere lo statuto. Il 22 aprile fu nominato il primo depositario del Monte, un mercante. L'organizzazione pratica del funzionamento dell'istituto poggiava, non certo casualmente, sull'esperienza dei mercanti e dei cambiatori perugini²⁴. Il 28 aprile fu approvato il complesso di norme che costituiva lo statuto della nuova istituzione nata ufficialmente proprio quel giorno. Il giorno prima, nel palazzo del Governatore, si erano incontrati molti sapienti: dottori in diritto civile e canonico ma anche altri cittadini e, alla presenza del vescovo, avevano deliberato le norme relative alla vita e al funzionamento del Monte distribuite in diciotto capitoli²⁵.

Fin qui tutto bene. Il fatto è che la città faticava a met-

²⁴ C. Del Giudice, *Vicende e protagonisti*, in *Per sovvenzione de le povere persone*. *Aspetti del credito a Perugia dal Monte di Pietà alla Cassa di Risparmio*, a cura di C. Cutini, Città di Castello, 2000, pp. 45-48, in partic. p. 46.

²⁵ S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., p. 115.

tere a disposizione del Monte i 3.000 fiorini deliberati, tanto che nel luglio i magistrati cittadini stabilirono di imporre agli ebrei, che esercitavano da tempo attività fenerativa in città, un prestito di 2.000 fiorini. La contraddizione è al culmine: si crea un Monte per fare a meno degli ebrei prestatori ma si chiede a questi ultimi di fornire il capitale necessario per farlo funzionare. Perché gli ebrei avrebbero dovuto accettare l'imposizione? Si possono fare alcune ipotesi: perché in realtà la collaborazione fra le due parti continuava, anche se in forme diverse, oppure perché agli ebrei serviva restare in città anche solo per recuperare i capitali prestati vendendo i pegni. In tutti i casi agli ebrei era necessaria la disponibilità del Comune e per acquisirla tanto in questo come in molti altri casi furono disposti a pagarla. È possibile poi che gli ebrei ritenessero la tempesta suscitata dal Monte un fenomeno passeggero e che quindi contassero di riaprire ben presto i loro banchi. Fatto sta che il legato pontificio approvò il prestito degli ebrei che appare tuttavia ridimensionato, forse a seguito di una trattativa fra la parte cristiana e quella ebraica, come era d'uso quando si trattava di imporre tasse agli ebrei. Pio II il 29 aprile 1463 approvò il prestito ebraico di 1.200 fiorini «pro initiando Monte pauperum»²⁶.

Se il primo fu il Monte di Perugia, il secondo «in orbe» fu il Monte di Cristo di Orvieto che, fondato un anno dopo, ottenne però l'approvazione pontificia nel 1463 mentre quello di Perugia l'ebbe nel 1467²⁷. A convincere la città fu Bartolomeo da Colle che prese la parola nell'aula delle deliberazioni proponendo il voto palese sul partito di far continuare o meno l'attività di prestito degli ebrei. Il Consiglio generale votò quasi all'unanimità la cessazione del prestito ebraico ed elesse una commissione in-

²⁶ *Ivi*, p. 127.

²⁷ M. Arosio, *Bartolomeo da Colle (1421-1484) predicatore dell'Osservanza francescana e dantista minore*, in *Gli Ordini mendicanti in Val d'Elsa*, Convegno di Studi Colle Val d'Elsa-Poggibonsi-San Gimignano 6-8 giugno 1996, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino, 1999, pp. 73-189, in partic. pp. 114-129.

caricata di stabilire le modalità per la restituzione dei pegni depositati presso gli ebrei. Gli statuti rapidamente compilati furono accolti e confermati per ordine del pontefice che approvò il Monte di Cristo con un breve che Bartolomeo da Colle si affrettò a esporre dal pulpito in lingua volgare acciòché un contenuto di tale importanza fosse comprensibile a tutti.

4. *L'opera di convinzione*

A persuadere i Conservatori e i Consultori del Consiglio Segreto di Orvieto furono certamente i sermoni quaresimali di Bartolomeo da Colle, ma dovette avere qualche parte anche la richiesta del frate di voto palese sulla continuazione della relazione economica con gli ebrei. Non sappiamo cosa disse a Perugia Michele Carcano nel corso della predicazione che portò alla creazione del primo Monte di Pietà, ma conosciamo il contenuto dei sermoni che Bernardino da Feltre tenne a Pavia sullo stesso tema oltre trent'anni dopo. Un tempo davvero molto lungo per non immaginare fra le prediche di Michele Carcano e quelle del confratello suo successore una lenta maturazione di argomenti e posizioni, se non altro per l'esperienza compiuta sul piano pratico in lustri e lustri di attività, ma anche per le vivaci discussioni che i Monti suscitarono e che non poterono non lasciare tracce nelle parole dei loro fautori. È probabile che la polemica nei confronti dei prestatori ebrei sia stata molto più aspra nella predicazione di Michele Carcano che parlava di un'istituzione del tutto nuova proposta per lanciare un salvagente a quanti, bisognosi di credito, non avevano avuto fino ad allora alcuna alternativa al banco ebraico il cui danaro, come si sa, costava. Costava molto ma l'interesse era concordato con le autorità cittadine e in alcuni casi e per certe persone, per i signori o per il Comune in occasione di spese generali straordinarie, poteva costare anche relativamente poco. Non era in realtà il costo del denaro, o almeno non era solo quello a raccomandare la creazione di un Monte. Il

fatto è che per convincere le folle l'argomento della pericolosa «diversità» degli ebrei e quello della «convenienza» del Monte funzionavano ben più d'altri. Lo si vedrà a Firenze quando tentativi su tentativi fallirono dove invece riuscì, o almeno ebbe parte nella riuscita, un complesso ed impressionante calcolo delle ricchezze accumulate dagli ebrei con le loro usure, aberrante fin che si vuole ma di rara efficacia nel far cadere ogni resistenza nei confronti del Monte. Ovviamente le cose furono un po' più complesse di così, ma in buona misura, e lo vedremo meglio più avanti, andarono in questo modo.

Per motivare all'abbandono di un servizio attivato ormai da più di un secolo che, benché oneroso, era assai richiesto ed efficiente, occorreva evidenziarne tutti i limiti: di qui la determinazione usata dai predicatori contro i prestatori ebrei con i quali, al tempo delle prime fondazioni, non era esplicitamente prevista alcuna forma di convivenza o collaborazione anche se non mancarono eccezioni al riguardo. Non sarebbe più stato così o non sempre e non del tutto così qualche lustro più tardi.

Passati trenta e più anni dalla proposta di creazione del primo Monte è del tutto plausibile che molti dei temi trattati da Bernardino da Feltre non fossero gli stessi uditi dai perugini nel 1462. Questi ultimi rimasero sicuramente assai impressionati dalla minaccia di scomunica alla città «per li capituli e concessione facti a li giudei in favori di la pravità usuraria»²⁸ e quindi quanto mai disposti a cogliere l'occasione offerta dal predicatore di rimediare a tanto rischio creando un'istituzione alternativa: il Monte dei poveri.

Per prima cosa andava dunque revocata la convenzione con gli ebrei e subito dopo affrontato il problema della formazione di quel mucchio di denaro che dava alla nuova istituzione il nome di Monte. Revocare le convenzioni con i giudei era relativamente facile: bastava mettere ai voti la proposta in consiglio. Molto più difficile era riempire almeno in parte il vuoto che l'assenza dei loro servizi avreb-

²⁸ S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., p. 104.

be determinato creando «ex nihilo» una montagna di monete da prestare ai bisognosi a condizioni conciliabili con i principi dell'etica cristiana e con i presupposti dell'istituto che, tanto per esemplificare, prestava somme limitate di denaro e poneva ipoteche sull'uso di esso, ma anche con le esigenze di razionalità e sicurezza che pone ogni istituzione intenzionata a operare durando nel tempo.

In realtà non era semplice nemmeno cancellare i patti con gli ebrei perché questi ultimi cercarono di opporsi e perché il loro servizio funzionava e poteva vantare una lunga esperienza che da parte di più d'uno si lasciava preferire all'avventura proposta dai Minori Osservanti.

I predicatori agivano sulle masse spaventandole e commuovendole: Michele Carcano non esitò a dichiarare che la peste, un nemico temutissimo e tutt'altro che astratto, era uno dei castighi divini provocati dall'usura e l'argomento risulta riproposto su molte piazze²⁹. Esattamente come scuotevano le masse con minacce per indurle a «schifare la molta pratica, conversatione et familiarità con gli giudei» – sono parole di Marco da Montegallo³⁰ –, così le blandivano con promesse e suadenti parole di invito a edificanti manifestazioni di solidarietà nei confronti dei bisognosi che, disdegnati i patti con gli ebrei, non avrebbero saputo a chi rivolgersi per far fronte a ineludibili e diffuse necessità di credito. Giovani e fanciulli erano invitati a partecipare, vestiti di bianco ed agitando banderuole, a processioni a capo delle quali stava il predicatore che aveva proposto la creazione di un Monte e che era responsabile della regia degli atti che facevano seguito a tale proposta.

²⁹ In proposito si registrò la lontananza con le posizioni razionali degli umanisti mentre ad altri riguardi è possibile invece cogliere una convergenza fra Francescani e umanisti. Si può vedere: R. Fubini, *Poggio Bracciolini e S. Bernardino: temi e motivi di una polemica*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano*, a cura di D. Maffei, P. Nardi, Siena, 1982 (Siena, 17-20 aprile 1980), pp. 509-540; C. Delcorno, *La città nella predicazione francescana del Quattrocento*, in *La presenza francescana tra Medioevo e Modernità*, a cura di M. Chessa, M. Poli, Firenze, 1966, pp. 53-70.

³⁰ F. Lomastro Tognato, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo, 1425-1496*, Vicenza, 1996, p. 127.

5. *Sapienti regie*

Michele da Acqui per rendere più efficace il suggerimento di fondare un Monte organizzò a Verona nel 1490 una grandiosa processione con la partecipazione, oltre che di bambini in candide vesti che reggevano in mano tavolette con l'immagine del redentore, dell'intera popolazione suddivisa in corporazioni che portava stendardi con le figure dei più grandi santi francescani³¹. In quel solo giorno, era il 29 agosto, riuscì a raccogliere 2.017 ducati per la fondazione del Monte di Pietà. Per allargare il fondo di dotazione egli costituì una confraternita alla quale aderirono 70.000 persone. Nacque un Monte uno e trino: un Monte piccolo che prestava gratis somme di modesta entità, uno mezzano che prestava sempre senza interesse fino a 3 lire e 12 soldi e un Monte maggiore o grande che prestava somme più consistenti al 6%.

A Reggio l'appuntamento per la processione era a «doppio disnare... fra nona e vespro», vale a dire tra le due e le cinque del pomeriggio del 28 ottobre 1494. Gli uomini e le donne di Reggio, allora dominata dagli Estensi, furono invitati a ritrovarsi tutti in piazza per accompagnare il reverendissimo vescovo con il venerando clero e i religiosi della città assieme alla magnifica nobiltà cittadina³². Con loro Anziani, gentiluomini, cavalieri e dottori, tutte le arti con i loro stendardi, tutto il popolo e i maestri di scuola con i loro discepoli in processione «universale et popolosa» alla quale si sperava corrispondesse un'altrettanto generosa offerta fatta con «serenità di fronte» e «darga mano». Di religiosi ne vennero anche da fuori Reggio,

³¹ G. Ferri Piccaluga, *Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amedeiti ed ebrei nel secolo XV*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, 1983, pp. 107-122, in partic. p. 110.

³² M.G. Muzzarelli, *La fondazione del sacro Monte di Reggio Emilia e il suo primo secolo di attività*, in *Il Santo Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia. Cinque secoli di vita e di promozione economica e civile*, a cura di G. Adani, P. Prodi, Reggio Emilia 1994, pp. 93-123, in partic. p. 94.

da Modena, Carpi, Parma, Mirandola. Ciascuno, si raccomandava nell'invito alla processione,

venga disposto et apparecchiato per offerire cum devotione et quiete... quello che ciascuno ha instituito nel cuore et ne la mente sua di volere fare in dinari on in zoglie on in altre robe portando et offerendo actualmente³³.

Giovanni Maria Zerbinati, cronista ferrarese, descrive così la processione per il Monte di Ferrara, creato al tempo della signoria di Alfonso d'Este, alla quale assistette personalmente:

per dar principio al Monte de Pietà fu fatto la mattina (del giorno lunedì 27 dicembre 1507) doppo l'uffitio la processione ordinatamente e prima andò inanzi il padre fra Iacomo (il francescano Giacomo Ungarelli da Padova, promotore del Monte) e portò il confalone grande della Pietà del vescoato usendo fuori della porta de li mesi sino su il tribunale in mezzo piazza accompagnato dalle trombe, et lo piantò su detto tribunale da un lato, lo seguirono tutti i suo frati di S. Spirito a dui a dui, e tutti offerirono al Monte, chi veste da donna, chi maniche d'oro, chi d'argento, chi di veluto, chi di setta, chi cinture d'argento, chi drappamenti, le qualli robbe erano state date per l'amor de Dio al detto padre fra Iacomo et egli offerse tutti gli anelli e denari et altre robbe che erano state date a lui.

Il cronachista prosegue descrivendo la partecipazione di frati, canonici, compagnie,

con li dopieri ciascuna di loro piena di ducati d'oro, e chi di testoni d'argento, e poi venero le arti con li suoi duppieri, con sacchetti de denari attaccati alli detti duppieri et chi con li denari fitti nelli duppieri,

seguiva il duca accompagnato dal fratello cardinale con tutta la corte e i cantori. Quando arrivarono sulla tribuna

³³ A. Balletti, *Il Santo Monte della pietà di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia, 1894 (rist. anast. 1994), Appendice: Invito del Comune alla processione delle offerte, pp. 104-105.

eretta nella piazza il duca offrì, o meglio promise di offrire, 2.000 ducati davanti a frate Giacomo e al guardiano di S. Spirito che se ne stavano

con li bacili in mano ne quali s'offeriva, et afferorno il duca et il cardinale et li presentorno il confalone della pietà in mano del duca, et fu benedetto detto confalone... et sempre il duca tene in sua mano detto confalone.

Poi fu la volta dei cittadini e del popolo di raggiungere la tribuna, tutta decorata di tappeti. Salivano dal lato anteriore, facevano le loro offerte e scendevano posteriormente, prima gli uomini e dopo le donne. Il tutto durò circa un paio d'ore e alla fine nei bacili si contarono offerte per 4.200 ducati e non si sa se i 2.000 promessi dal duca erano compresi o meno nella cifra. Il 13 gennaio 1508 «si è cominciato a prestare al Monte de Pietà», annota il cronachista «et si presterà duoi dì della settimana, cioè il lunedì et il sabbato»³⁴.

A Verona nel 1490 sfilò anche una grande macchina teatrale costruita a forma di Monte portata a spalle da trenta uomini coperti di lini colorati e sormontata da una grande ruota con l'immagine di Dio padre circondata da figure allegoriche che rappresentavano le virtù e da un gruppo statuario che raffigurava la Pietà³⁵. Terminata la suggestiva manifestazione veniva l'ora della raccolta delle offerte: 2.000 ducati, nel caso di Verona, che costituirono il capitale iniziale del Monte. In altre città si raccolse molto meno. A Viterbo, ad esempio, in una pubblica adunanza che ebbe luogo nel 1472 dopo la predicazione di frate Paolo da Brescia, si arrivò a mettere insieme 500 ducati. A Padova, dove venne fondato il primo Monte della Repubblica Veneta, il vescovo apostrofò i cittadini accusandoli d'essere affetti dal «crimen inertiae»; si raccolsero denari e soprattutto frumento e molti oggetti: tuniche di damasco, man-

³⁴ G.M. Zerbinati, *Croniche di Ferrara. Quali comenzano del anno 1500 sino al 1527*, a cura di M.G. Muzzarelli, Ferrara, 1989, pp. 73-75.

³⁵ G. Ferri Piccaluga, *Economia, devozione e politica*, cit., p. 112.

telli di velluto, pietre preziose, in particolare granati³⁶. Ciò segnava il raggiungimento di un duplice obiettivo: la rinuncia a vanità pericolose per l'anima e per l'economia cittadina e l'avvio di una soluzione al problema del piccolo credito a condizioni che non fossero rovinose per i bisognosi e per il destino ultraterreno di quanti erano stati fino ad allora coinvolti nelle relazioni economiche con gli ebrei. A Piacenza, pertinente al Ducato di Milano, per rastrellare il denaro necessario a far decollare l'iniziativa venne organizzata una solenne manifestazione con tanto di palco in piazza con le autorità ed esposizione del documento pontificio di approvazione del Monte. Bernardino tenne la sua predica e alla fine si raccolsero 3.000 ducati d'oro³⁷.

Tutto lascia pensare che le città reagissero con sorpresa alla proposta di creazione di un Monte. Il predicatore, anche a distanza di oltre trent'anni dalla creazione del primo Monte, non dava per scontata la conoscenza dei principi che animavano l'iniziativa. A Pavia, nel Ducato di Milano, Bernardino da Feltre cercò di «facere melius intelligere hoc»³⁸ trattando ogni aspetto dell'erigendo Monte, dalla spiegazione del termine «Mons» all'illustrazione dei contratti economici in esso implicati senza trascurare ovviamente il riferimento, ma cursorio, alle usure degli ebrei che divoravano i poveri nonché agli aspetti organizzativi della neo-istituzione. Non credo che i pavesi fossero tutti e del tutto privi di conoscenze al riguardo, ma è possibile che la maggioranza dei cittadini non avesse che una cognizione imprecisa del Monte di Pietà, da qui l'opportunità di una robusta e sistematica opera di informazione.

Il fatto che la proposta provenisse da un Minore Osservante spesso di arcinota dottrina e che maturasse nel corso di un solenne ed importante ciclo di prediche rafforzava

³⁶ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà*, Milano, 1957, pp. 98-100.

³⁷ P. Compostella, *Echi di un centenario. Il b. Bernardino da Feltre e la fondazione del Monte di Pietà di Piacenza*, Piacenza, s.a., p. 12.

³⁸ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 55, p. 185.

motivatamente l'idea che si trattasse di un'opera benefica, seppure «sui generis». L'impressione era confermata dalla partecipazione del vescovo alla processione ed agli atti costitutivi o dalla promessa di indulgenze ai sostenitori del Monte. Nel 1492 Alessandro VI concesse infatti generose indulgenze agli appartenenti alla Compagnia del sacro Monte di Brescia nell'intento di mantenere e rafforzare tale Compagnia «ex cuius pecunijs pauperibus in eorum necessitatibus subvenitur»³⁹. Anche a Cremona funzionava una Confraternita a sostegno del Monte, il Consorzio della Santa pietà, e ciò accadeva usualmente quando il fondatore era Michele d'Acqui che diede vita solo a Monti che non chiedevano ai clienti rimborso delle spese e che quindi avevano assolutamente bisogno di essere supportati con elemosine e donazioni. Fu sempre Michele d'Acqui a costituire a Verona, sottoposta al dominio veneto, una confraternita a sostegno del Monte alla quale Innocenzo VIII concesse vantaggi spirituali⁴⁰. Non molto dissimile appare la «Fraglia del Monte» che nella primavera del 1492 venne istituita a Padova: si trattava infatti di una contribuzione fra la gente del popolo in quanto chi ne faceva parte si assumeva l'obbligo di partecipare alla formazione e al mantenimento del capitale del Monte versando per tutta la vita un soldo al mese. Ai contribuenti, come dispose Alessandro VI, spettavano speciali indulgenze⁴¹. La beneficenza era dunque necessaria al Monte ma non ne esauriva l'identità e le funzioni.

A Firenze dove, come vedremo, la proposta di creare un Monte non attecchì subito, fu Savonarola a dare il contributo definitivo. Nella Quaresima del 1496 si scagliò contro gli usurai⁴² e circa la proposta dei frati di san Fran-

³⁹ Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989), a cura di D. Montanari, Travagliato (Bs), 1989, p. 141.

⁴⁰ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., p. 106.

⁴¹ *Ivi*, pp. 100-101.

⁴² Vedere: *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, 1996 (Atti del seminario tenutosi a Firenze il 14-15 gennaio 1995), in partic.: G. Guidi, *La politica e lo stato nel Savonarola*, pp. 23-34.

cesco, ai quali evidentemente riconosceva la paternità dell'iniziativa, di creare un Monte disse: «io per me credo che si possa sostenere e che non vi sia scrupolo nessuno di coscienza». Indisse quindi una processione per raccogliere le offerte dicendo:

acciocché questa opera abbia buon principio, andranno questi fanciulli in processione per questa opera. E andranno innanzi con l'asinello e col mistero che gli daremo Domenica. Sarà anche bene che tutti i religiosi vadano a questa processione... poi gli uomini, poi le donne. E sarà bene che ognuno abbia una crocetta in mano, o almeno una rama d'olivo. Questi fanciulli le vogliono rosse (le croci).

Ognuno offra per il Monte: prima i Magistrati delle Arti e poi i cittadini e non diano quattrini ma ducati, raccomanda il Savonarola, «e vi saranno alcuni di questi fanciulli con bacini ed alcuni con le zane: ognuno offra» e le donne in particolare diano tutto quello che hanno di superfluo⁴³.

6. *Alfin si fece: il caso di Firenze*

Non sempre la proposta filò liscia. In molti casi l'idea sul momento piacque e subito si mise mano all'impresa ma passati i primi ardori e andatosene il promotore le cose tornavano come prima: chi aveva promesso aiuti non li dava, i banchieri ebrei erano lì e continuavano a fare la loro attività e del Monte restava solo il progetto. Andò così a Faenza, ad esempio, dove nel 1479 si decretò di eri-

⁴³ M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit., rispettivamente pp. 95, 97 e 99. Le citazioni, ricavate dal Ciardini, sono dalle prediche quaresimali di Girolamo Savonarola del 1496, predica XXI e XLV. Sul Savonarola e i bambini vedere: O. Niccoli, *I bambini del Savonarola*, in *Studi savonaroliani*, cit., pp. 279-288 e C. Terreaux-Scotto, *La place des enfants dans la réforme savonarolienne de la cité*, in *Savonarole. Enjeux, débats, questions*, a cura di A. Fontes, J.L. Fournel, M. Plassance, Paris, 1997 (Actes du Colloque internat., Paris, 25-27 janvier 1996), pp. 81-103.

gere un Monte che in realtà fu attivato solo nel 1491 e a Milano dove una prima forma di Monte nacque nel 1483 ma un vero e proprio Monte cominciò a funzionare oltre dieci anni dopo, nel 1497⁴⁴. Dopo false partenze, a distanza di alcuni anni, vuoi per maturazione dell'idea, vuoi per accresciuto bisogno di piccolo credito a basso costo, vuoi per imitazione delle città che l'avevano creato, si arrivò anche nelle città che avevano lasciato cadere l'idea alla vera e propria fondazione di un Monte.

A Firenze non si registrò un entusiasmo momentaneo subito esauritosi ma contro l'iniziativa si elevarono vere e proprie opposizioni di ordine diverso e provenienti da ambienti differenti. È noto che a Firenze la fondazione del Monte fu una faccenda tribolata e che alle difficoltà che l'idea di creare un Monte incontrò non fu estranea la politica dei Medici che, come e più di altri signori dell'ultimo Medioevo e della prima Età moderna, non vedevano di buon occhio tutto ciò che poteva incrinare la relazione fin lì intrattenuta con gli ebrei⁴⁵. Si è ipotizzato che il favore medico agli ebrei corrispondesse al disegno politico sia di aumentare la liquidità in circolazione, sia di trasferire il controllo del mercato del denaro dall'Arte del Cambio ai pubblici poteri⁴⁶. Sta di fatto che gli ebrei servivano, il loro denaro era necessario e a Firenze, ma non solo a Firenze, le belle parole dei Francescani dovevano fare i conti

⁴⁴ M.G. Muzzarelli, *La creazione del Monte e la vita dell'istituto nei secoli XV e XVI*, in *Il sacro Monte di Pietà in Faenza. Cinque secoli tra storia e società 1491-1991*, a cura di G. Adani, Faenza, 1990, pp. 13-50; P. Compostella, *Il Monte di Pietà di Milano. Le origini 1486-1528*, Milano, 1966, pp. 59-63.

⁴⁵ M. Luzzati, *Ruolo e funzione dei banchi ebraici dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XV e XVI*, in *Banchi pubblici, banchi privati, Monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Genova, 1991 (Atti della Società Ligure di Storia patria, vol. XXXI), pp. 733-749.

⁴⁶ R. Fubini, *Prestito ebraico e Monti di Pietà a Firenze (1471-73)*, in Id., *Quattrocento fiorentino: politica, diplomazia, cultura*, Pisa, 1996, pp. 159-216, spec. 168-169, Id., *Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze (1471-1473)*, in *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico*, a cura di D. Liscia Bemporad e I. Zatelli, Firenze, 1998, pp. 101-155.

con questa realtà, modificabile certamente, ma non dall'oggi al domani con prediche e processioni. Disponiamo per Firenze di buone ricostruzioni del clima e degli eventi⁴⁷, basti qui qualche accenno per dar conto della forte diversità degli scenari cittadini in cui si collocava la proposta di fondazione di un Monte.

I signori di Firenze si aspettavano sostegno e alleanza dagli ebrei e ad essi assicuravano appoggio e difesa. Probabilmente avevano parte in questo atteggiamento anche motivazioni di tipo etico-civile diffuse in ambienti umanistici come il rifiuto di ogni discriminazione dovuta a diversità religiose o anche d'altra natura⁴⁸. Ma le ragioni più forti della protezione accordata agli ebrei erano economiche, e non riguardavano solo il sostegno assicurato anticipando denaro liquido a chi doveva poi riversarlo nelle casse dello stato. In molte città, non solo a Firenze ma anche a Ferrara ad esempio, agivano grandi banchieri che appartenevano all'aristocrazia finanziaria nazionale e in alcuni casi anche internazionale. Essi facevano parte di quel novero di operatori sui quali i signori contavano per sviluppare quantitativamente e qualitativamente l'economia dello Stato⁴⁹. Su questo progetto calava la predicazione minoritica a favore del Monte come una minaccia se non come una mannaia. Non a caso tanto a Firenze come a Ferrara il Monte tardò ad essere istituito o, come a Milano, lo si fondò ad ali tarpate, vale a dire senza richiedere alcun interesse ai clienti per non compromettere la relazione con i giudei ma anche per le resistenze di Domenicani ed Agostiniani all'idea dell'interesse.

Era dal 1473, quando i due frati Fortunato Coppoli e Giacomo da Cagli avanzarono la proposta di creare un

⁴⁷ M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit.; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza, 1974, pp. 137-161.

⁴⁸ C. Bresnahan Menning, *The Monte di Pietà of Florence. Charity and State in late Renaissance Italy*, Ithaca and London, 1993.

⁴⁹ M.G. Muzzarelli, *Ferrara, ovvero un porto placido e sicuro tra XV e XVI secolo*, in *Vita e cultura ebraica nello stato estense*, a cura di E. Fregni, M. Perani, Nonantola, 1993 (Atti del I Convegno internazionale di studi, Nonantola 1992), pp. 235-257.

Monte, che a Firenze i Minori Osservanti ragionavano sulla fondazione di questo istituto. Subito sorse una violenta controversia che contrappose Francescani e Domenicani sull'interesse che il Monte proposto dai Francescani avrebbe richiesto ai clienti. Gli statuti del nuovo istituto erano già pronti e dunque la città era disposta ad accogliere il suggerimento dei frati quando si cominciarono a registrare forti resistenze. Nella disputa prevalse la tesi dei Francescani eppure il Monte non si fece. Filippo Strozzi, testimone degli eventi di quei giorni, riferisce che lo stesso Lorenzo de' Medici si era detto pronto a donare al Monte 500 ducati e che per raccogliere fondi per l'istituzione erano già state sistemate nelle chiese molte cassette

con grandissime indulgenze e perdono a chi vi offrirà e fra le altre chi offrirà 100 ducati ha perdonati tutti i peccati che ha fatti nel passato (ed eziandio quelli che farà per l'avvenire) non intendendo però peccare sotto questa speranza⁵⁰.

Non manca una dose di ironia nelle parole dello Strozzi, ma il ricorso a queste pratiche per raccogliere fondi non era del tutto inusuale: a Macerata l'undicesimo capitolo degli statuti del 1468 prevedeva che, se si donava in tutta segretezza al Monte qualche bene mal tolto o male acquisito, la donazione cancellava ogni traccia di peccato⁵¹. A Genova per finanziare il Monte era previsto il ricorso al denaro ricavabile da assoluzioni plenarie di peccati anche gravi, dalla concessione cioè di matrimoni fra consanguinei o dalla legittimazione di figli bastardi ed incestuosi⁵². Far bene al Monte faceva bene ai peccatori oltre a giovare a chi aveva bisogno di credito.

⁵⁰ Il brano di Filippo Strozzi è riportato in V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 531-532.

⁵¹ L. Zdekauer, *La fondazione del Monte Pio di Macerata ed i primordi della sua gestione*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXVII, 1899, pp. 127-149.

⁵² G. Giacchero, *La Casana dei Genovesi. La storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova (1483-1983)*, Genova, 1988, in partic. p. 81.

A Firenze dopo più di dieci anni dalla disputa si era ancora allo stesso punto. Secondo la versione dei fatti fornita da Bernardino Guslino, biografo di Bernardino da Feltre⁵³, gli ebrei, non pochi dei quali erano ricchi e potenti, contrastarono l'impresa ma quest'ultima, evidentemente, non era ben vista da molti, da qui la difficoltà di raccogliere il capitale necessario. Bernardino quando fu a Firenze nel 1488 disse che la causa dei poveri era causa comune e che ognuno doveva fare la sua parte senza impoverire la Repubblica o lo Stato di Firenze per trovare il denaro necessario. Dalle sue parole si deduce che, opposizione degli ebrei a parte, all'atto pratico anche quanti, il signore, i maggiorenti e i fiorentini in generale, erano parsi, almeno a parole, inclini al Monte, non avevano poi assunto i comportamenti conseguenti.

Bernardino decise di puntare sui cittadini e si dichiarò

sicuro che i privati soli haverian fondato questo santo edificio; et di modo s'adoperò, ch'un giorno, predicando questa erettione del Monte et che ognun si sforzasse per l'honor di Dio di drizzarlo, fu udito uno che disse: 'Io voglio dargli 50 fiorini'; un altro duecento; l'altro altri cento; a tal che in pochi giorni si fece le promesse in iscritto di molte migliaia di fiorini, et si cominciò a trattar di fare gl'officiali⁵⁴.

Sembrava, insomma, di essere ormai prossimi alla creazione di un Monte anche a Firenze. Ma ecco che i Da Pisa, importante famiglia di ebrei che gestivano numerosi banchi in Toscana⁵⁵ resisi conto di ciò, predisposero una

⁵³ Sulla biografia scritta dal Guslino vedere V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 15-18.

⁵⁴ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, a cura di A. Ghinato, in «Le Venezie Francescane», XXV, 1958, pp. 1-43 (di qui in avanti 1°); XXVI, 1959, pp. 1-47 (di qui in avanti 2°); XXVII, 1960, pp. 1-24 (di qui in avanti 3°); XXVIII, 1961, pp. 1-24, XXVIII, 1961, pp. 81-105 (di qui in avanti 4°); in partic. XXVIII, 1961, 4°, pp. 82-83.

⁵⁵ M. Luzzati, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa, 1985, in partic. *Matrimoni e apostasia di Clemenza di Vitale da Pisa*, pp. 59-106; *Gli ebrei a Pisa (secoli IX-XX)*, a cura di M. Luzzati, Pisa, 1998.

reazione che, stando al biografo di Bernardino da Feltre, consisteva nella distribuzione di «tazze piene de ducati a quei maggiori e pregandoli a non lasciar che si facesse il Monte». Forse le cose non andarono proprio così, è noto che ogni versione dei fatti non è che una delle possibili versioni, ma se fossero andate così si sarebbe semplicemente trattato di ricorso ad uno dei pochi strumenti nelle mani di un gruppo che, pur sapendo di godere dell'appoggio signorile, intravedeva nel Monte un pericolo per la attività finanziaria dei banchieri e per la permanenza degli ebrei in generale in città⁵⁶.

Intanto nessuno portava in Consiglio la proposta di creare un Monte. Fu così che Bernardino si impegnò a parlarne con Lorenzo de' Medici nonostante non fosse «suo costume negotiar privatamente con precipi temporali ma attender per la sua vocatione a predicar et esortar a tutti in pubblico il servizio di Dio»⁵⁷. Parlò con Lorenzo il Magnifico e poi andò a proporre il Monte al palazzo de' Signori. Mentre si aspettava che il Consiglio prendesse partito al riguardo, accadde un fatto di una certa gravità.

Il biografo del nostro predicatore riferisce che, predicando sul tema del rispetto che i figli sono tenuti ad avere nei riguardi dei padri e delle madri, egli indusse ottocento putti «ferocissimi»⁵⁸ a chiedere perdono al Signore e ad aiutare quell'opera divina del Monte Pio. Non è chiaro come nelle intenzioni di Bernardino i «feroci» fanciulli avrebbero potuto essere d'aiuto al Monte, sta di fatto che quello stesso giorno «concorsero circa mille putti alla casa del Giudeo, et poco vi mancò che non l'uccidessero»⁵⁹. Il coinvolgimento diretto dei fanciulli stava a cuore a Bernar-

⁵⁶ M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit.

⁵⁷ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 4°, p. 83.

⁵⁸ Si considera riassuntivo delle indicazioni bibliografiche più pertinenti lo studio di O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, 1995, in partic. pp. 41-59.

⁵⁹ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 4°, p. 84.

dino da Feltre – come ricorda Bernardino de Busti in un'opera della quale parleremo più diffusamente intitolata «Defensorium Montis Pietatis» – che non voleva che essi mancassero mai tra gli oblatori al Monte anche se offrivano cifre modestissime⁶⁰. Anche l'iconografia prova come Bernardino da Feltre contasse su di loro⁶¹, magari solo per sventolare candide bandierine con il nome di Gesù mentre sfilavano in corteo se non per tirare qualche sasso ai banchi degli ebrei. Non si trattava comunque di iniziative isolate o innocue se il cardinal Bessarione in una grida emanata a Bologna il giorno 11 aprile 1452 imponeva, così come voleva il pontefice, il segno di distinzione agli ebrei, fissando per gli inadempienti una multa di 1.000 ducati d'oro e minacciando invece di una pena incomparabilmente più lieve, 10 lire di bolognini, chiunque facesse «a li zodiei né a le loro chaxe alcuno dispiaxere... e se li puti fesseno alcuno dexpia(ce)re, debiano aver cinquanta stafilate»⁶².

A Firenze i «feroci» bambini diedero ben più di «alcuno dispiaxere a li zodiei». La scena della proposta e della creazione del Monte prevedeva anche la triste variante dell'attacco alla casa dell'ebreo, della violenza fisica nei confronti di chi era noto come usuraio ma anche di chi semplicemente non era cristiano. I predicatori erano consapevoli degli effetti che avrebbero potuto avere le loro parole sulla folla e in qualche caso si mossero sul filo del rasoio offrendo pericolose versioni di certi fatti che riguardavano gli ebrei utili a «dare pasto al popolo»⁶³.

A Firenze i banchieri ebrei contrastarono attivamente la proposta di fondare un Monte del quale Lorenzo il Magnifico, come si è detto, non era certo un convinto sosteni-

⁶⁰ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 570.

⁶¹ *Ivi*, p. 35.

⁶² Giovanni, *Cronaca di Bologna, 1443-1452*, a cura di A. Antonelli, R. Pedrini, Bologna, 2000, pp. 307-308.

⁶³ Così, a detta di un ebreo che per questa dichiarazione finì sotto processo, avrebbe dichiarato a lui un predicatore a proposito della «leggenda» che i giudei ammazzano i fanciulli e ne bevono il sangue: M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit., p. 74.

tore; quando a questi fatti si aggiunse l'aggressione dei feroci putti, saltò ancora una volta nel 1488 la possibilità di dar vita a questo istituto. Il giorno successivo all'assalto alla casa dell'ebreo fu imposto a Bernardino di non predicare e di rimanere nel suo convento fuori città fino ad un successivo ordine del signore. Bernardino prese i suoi libri, radunò i compagni e andò alla porta della città. Aspettò più di un'ora prima che qualcuno venisse ad aprirgliela e una volta aperta se ne andò da Firenze. Dietro di lui si richiusero i battenti. Anche da fuori città continuava, senza volerlo, a far parlare di sé e del Monte. Quando infatti il giorno successivo nella chiesa piena di persone si venne a sapere che non avrebbe più predicato ci fu chi si dolse, chi si meravigliò, chi protestò. Si ritenne che forse era meglio allontanarlo del tutto e infatti gli fu intimato di lasciare Firenze e lo Stato⁶⁴.

Tornò nel 1493 ma Firenze ebbe un Monte di Pietà solo tre anni più tardi. Nel frattempo, nel 1491, era stata concessa agli ebrei una nuova condotta decennale ed in città funzionavano quattro banchi. L'impresa che non era riuscita a Bernardino, che anzi patì umiliazioni a più riprese, riuscì a Gerolamo Savonarola, una volta che si erano fatti da parte i Medici, nel quadro di una riforma generale da lui tentata, e non senza resistenze⁶⁵, della politica cittadina. Per Savonarola l'espulsione degli ebrei e la fondazione di un Monte erano mattoni necessari alla costruzione di un'ideale unità civica e spirituale che a sua volta avrebbe favorito la nuova istituzione o, come è stato sostenuto di recente, l'espulsione degli ebrei non era che la conseguenza della creazione del Monte concepito in funzione antiusura, per contrastare cioè la minaccia all'economia cittadina costituita dal prestito su pegno «privato»⁶⁶. Le Prov-

⁶⁴ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 4°, p. 85.

⁶⁵ C. Galasso, *Banchi ebraici e Monti di Pietà in Toscana*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma, 1999 (Quaderni di Cheiron, 10), pp. 159-180, p. 162.

⁶⁶ M. Luzzati, C. Galasso, *Primi appunti su Girolamo Savonarola e gli ebrei dello Stato fiorentino*, in *Studi savonaroliani*, cit., pp. 35-40.

vigioni cittadine del 28 dicembre 1495 stabilivano che entro un anno dalla stesura degli statuti del Monte gli ebrei se ne dovevano andare ma, passato un anno, la necessità di denaro portò ad una revisione del progetto: gli ebrei prestarono più di 6.000 fiorini senza interesse e in cambio chiesero di restare in città. Anche Savonarola, in definitiva, fece la scoperta dell'utilità politica del denaro degli ebrei⁶⁷ senza peraltro arrivare a fare del prestito ebraico una funzione di stato come invece sembrava orientato a fare il regime mediceo che nel 1491 accordò agli ebrei una condotta di non comune durata: 25 anni. Stando a Fubini, senza l'intervento dei predicatori si sarebbe probabilmente giunti a una piena integrazione del prestito ebraico nel sistema mediceo di governo⁶⁸.

L'atteggiamento assunto dal Savonarola dimostra come il prestito ebraico non fosse altro che «una questione politica e di governo»⁶⁹ e come il suo «intollerabile fardello» di politiche religiose⁷⁰ meriti in realtà di essere soppesato di caso in caso. Comunque sia, Savonarola finì bruciato, I Medici tornarono al potere nel 1512 per essere nuovamente esiliati tre lustri più tardi per poi governare nuovamente per circa due secoli Firenze dove il Monte continuò a funzionare dimostrando di essere uno strumento flessibile capace di servire una clientela diversa dai poveri⁷¹. Anche a Firenze, dunque, il Monte vinse la sua battaglia ma ne uscì profondamente trasformato rispetto al modello iniziale.

⁶⁷ M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit., p. 102. Sulla «concretezza» del frate e sulla corrente di pensiero da lui ispirata basata sulla realtà effettuale vedere: G. Guidi, *La politica e lo stato nel Savonarola*, cit., p. 31.

⁶⁸ R. Fubini, *Prestito ebraico e Monti di Pietà a Firenze*, cit., in partic. p. 201.

⁶⁹ C. Galasso, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, cit., pp. 162-163.

⁷⁰ La frase e la tesi relativa sono di: G.A. Brucker, *Savonarola and Florence: the 'intolerable Burden'*, in Id., *Renaissance Florence Society, Culture and Religion*, Goldbach, 1994, pp. 333-347.

⁷¹ C. Bresnahan Menning, *The Monte Pietà of Florence*, cit., spec. pp. 175-207.

7. *Provando e riprovando*

Le resistenze che l'iniziativa incontrò a Firenze non furono un caso isolato anche a Cinquecento ormai iniziato. Sul finire del 1512 a Imola si inaugurò il Monte di Pietà con una solenne processione alla quale presero parte popolo, autorità e clero con l'eccezione dei frati di S. Domenico che, benché invitati, si rifiutarono di intervenire. La loro assenza voleva segnalare il dissenso per la richiesta di interesse da parte del Monte che si accingeva ad operare sulla base di norme analoghe a quelle adottate dal Monte di Faenza che esigeva «un denaro per lira al mese». Questa scena non è inusuale giacché la richiesta di un rimborso delle spese sotto forma di interesse divise e da subito tanto gli Ordini religiosi fra di loro come i singoli appartenenti allo stesso Ordine, francescano ma anche domenicano, seminando dubbi e discordie che indebolivano l'istituzione. A Imola, di fronte al perdurare delle polemiche, si indisse un dibattito pubblico per chiarire la questione. Nel giorno stabilito, il 13 luglio del 1513, i Domenicani non si presentarono al confronto e i Francescani, anziché perdersi d'animo, approfittarono della numerosa adunanza per promuovere una raccolta di offerte a favore del Monte⁷².

Anche a decenni di distanza dalla prima proposta e a pochi anni dall'affievolirsi delle discussioni grazie alle posizioni assunte dal V Concilio lateranense che nel 1515 accettò che il Monte richiedesse un rimborso delle spese, le città andavano letteralmente conquistate all'idea vincendo resistenze in forza di efficaci sistemi persuasivi. In molti casi la proposta arrivava dopo alcune prediche sul tema delle vanità. L'invito a deporre le vanità, soprattutto da parte delle donne, era un modo di esprimere l'ammonimento a non privilegiare il mondo che tradizionalmente i predicatori indirizzavano al loro pubblico. Anziché disperdere risorse nell'acquisto di gemme e sete i predicatori cal-

⁷² V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 579-580.

deggiavano un investimento ben più solido e dai sicuri effetti: donare denaro al Monte⁷³. Il guardiano della Chiesa di S. Gerolamo a Faenza puntualizza il legame fra l'erezione del Monte di Pietà e il tentato contenimento delle vanità quando scrive in una lettera indirizzata a Bernardino da Feltre per informarlo della situazione faentina dopo la partenza del predicatore dalla città:

sapia vostra paternità como lo monte de la pietade che fece vostra paternità sta bene... Item non se zuocha più a Favenza per nullo modo. Item le done hanno posto zoso tute le vanitate in tanto che la comunitade ha facto statuto che non vole che dona niuna porti perle né argento, né oro in veste né in manege, né tesuto d'oro... e chi facesse contra pagará dece libre le quale vadan al monte⁷⁴.

La fondazione di un Monte faceva dunque parte di un programma complessivo di rinnovamento morale e civico che, nelle intenzioni dei proponenti, doveva avere conseguenze sul piano della concretezza con il dare vita alla nuova istituzione convogliando in essa risorse precedentemente destinate a pompe e vanità.

Con una simmetria non certo casuale, dopo cicli di queste prediche nelle città sorgevano, letteralmente o metaforicamente, montagne di genere assai diverso: una composta di capelli posticci, preziosi copricapi, carte da gioco ed altre pericolose bellurie radunate per accendere un rogo delle vanità ed un'altra che si formava raccogliendo offerte in denaro e in beni (non di rado vesti e gioielli preziosi) da convertire nel pio uso del credito ai bisognosi. Ciò è esemplificato da quanto accadde a Brescia nel 1494. Il Consiglio generale della città deliberò il 22 agosto nel corso della stessa seduta di innalzare, su invito di Bernar-

⁷³ M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti ed ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, 1996.

⁷⁴ V. Meneghin, *Documenti vari intorno al beato Bernardino Tomitano da Feltre*, in «Studi e testi francescani», 35, 1966, p. 181, lettera del 2 gennaio 1492.

dino da Feltre, un rogo delle vanità sulla piazza del duomo e di riformare «in melius» i capitoli del Monte⁷⁵.

Il Monte Pio si configura come un'iniziativa in campo creditizio dai dichiarati fini solidaristici ed è per questa ragione che la creazione di questi istituti si lega al più generale e coevo fenomeno di ammodernamento e riforma dell'assistenza a partire dagli istituti ospedalieri⁷⁶. Ma assimilare la nuova istituzione al movimento di rinnovamento dell'assistenza di carattere ospedaliero non coglie in pieno la natura dell'intervento che si voleva attuare con essa. È tuttavia accertato che sul finire del XV secolo prevalessero in entrambi i settori, dell'assistenza creditizia e di quella sanitaria, esigenze di razionalità ed efficienza che fino ad allora avevano pesato scarsamente⁷⁷. I due settori, benché separati, vanno opportunamente correlati visto che spesso vi operarono gli stessi personaggi, come Michele Carcano da Milano il fondatore del primo Monte, quello di Perugia, e noto sostenitore dell'istituzione, che fu l'ideatore della riforma ospedaliera lombarda e promotore della fondazione di numerosi ospedali. Bernardino da Feltre intervenne a Parma nel 1489 nella revisione dei capitoli che regolavano la gestione dell'Ospedale grande e in tale occasione predicò anche a favore dell'erezione del Monte. Nel secondo Quattrocento in alcune città, a Milano ad esempio, si creò una sorta di «permeabilità» tra i maggiori luoghi pii gestiti da esponenti del patriziato cittadino che avevano parte nel governo di più enti alternandosi in alcuni casi nell'assumere oneri dirigenziali negli ospedali e nei

⁷⁵ Per il quinto centenario del Monte di Brescia (1489-1989). *L'Archivio storico dei Monti Riuniti di Credito su pegno di Brescia*, a cura di R. Navarrini, Brescia, 1989, pp. 149-150.

⁷⁶ B. Pullan, *New Approaches to Poverty and new Forms of institutional Charity in late medieval and Renaissance Italy*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zama-gni, Bologna, 2000, pp. 17-43.

⁷⁷ G. Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel Ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povert  e innovazioni istituzionali*, cit., pp. 95-109.

Monti Pii⁷⁸. Il nesso fra Monti e Ospedali assume ulteriore evidenza in quanto in alcune citt  il Monte era ospitato nella sede del locale Ospedale (a Faenza «nella caxa del spedale della caxa de Dio», a Lugo «nel spedale de la nostra Dona da Lugo») o funzionalmente dipendente da esso, come a Genova dove l'esercizio del mutuo su pegno era affidato ai protettori dell'Ospedale di S. Maria di Pamatone⁷⁹.

La proposta di creare un Monte non fu quindi un *mas erraticum*, un'idea isolata maturata nella fervida mente di un Franciscano, bensì uno degli esiti di un lungo processo di elaborazione di modelli di sviluppo della societ  cristiana, un segnacolo del transito dal Medioevo alla modernit  con relativo passaggio dalla *caritas* alle politiche sociali secolarizzate⁸⁰. In citt  dove le vanit  attraevano tanto gli uomini come le donne, dove gli ebrei detenevano o quasi il monopolio del servizio creditizio, dove i ricchi erano sempre pi  ricchi e i poveri progressivamente pi  poveri, la missione dei predicatori era quella di dare concretezza ad un'idea di convivenza pi  giusta e pi  rispettosa dei principi del cristianesimo.

Non sempre e non in tutte le citt  l'arrivo di un predicatore, anche se di gran fama come Bernardino da Feltre, mobilit  le masse e non era affatto scontato che la sua parola facesse scattare il «contatto delle menti»⁸¹. Quando

⁷⁸ G. Albini, *Sugli ospedali in area padana nel Quattrocento: la riforma*, in Ead., *Citt  e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, 1993, pp. 103-127, in partic. pp. 121-127.

⁷⁹ Statuti del Monte di Piet  di Faenza, «Prohemio», in V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Piet *, cit., p. 642; M.G. Muzzarelli, *La comunit  ebraica a Lugo fra Medioevo ed Et  moderna*, in *Storia di Lugo*, I, Forl , 1995, pp. 223-241, spec. p. 232; G. Giacchero, *La Casana dei genovesi*, cit., p. 86.

⁸⁰ Introduzione di D. Zardin a *La citt  e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'et  spagnola*, a cura di D. Zardin, Milano, 1995, pp. 9-19, in partic. p. 13.

⁸¹ C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Traite de l'argumentation. La nouvelle rh torique*, Presses Universitaires de France, 1958, citato da A. Tartaro, *Per un'interpretazione letteraria*, in *Atti del convegno storico bernardiniano*, cit., p. 130.

Bernardino predicò a Verona nella festa di Natale dell'anno 1481 «per il gran concorso d'udienti, gli convenne predicar su la piazza avanti la sua chiesa». Per consentire al maggior numero di persone di udire le sue parole adottò il sistema di ritardare l'inizio della predica posticipandola fino a due ore prima del tramonto dato che, specie di sabato, giorno tradizionalmente di mercato, i cittadini erano molto occupati «per i negotii». Il fatto è che «havea la man grave, né sapeva adulare» e nel corso delle sue prediche che duravano ore ed ore si faceva molti nemici⁸². Benché di cagionevolissima salute – è descritto dal biografo come un aggregato di umilissime ossa – e nonostante che frequenti malattie lo avessero ridotto «in stato tale c'havea più figura di cadavere che di vivente», quando si trattava di aggredire i peccati si trasformava in un leone scatenato. A Mantova, dominata dai Gonzaga, nel 1484 in tempo di Quaresima prese di petto la questione dei patti con gli ebrei predicando nella chiesa cattedrale i giorni feriali «e le feste sopra la piazza grande, per il numeroso concorso et della città et del contado». Affrontò il tema degli ebrei e dei loro fautori

affermando che i principi sarebbon tenuti a render conto dell'usure delli hebrei comportate nelle loro città, et disse molt'altre cose terribili secondo l'uso evangelico, partendosi alterato per zelo dell'honor di Dio, havendo scosso da i piedi suoi il polvere contro gl'impenitenti et senza dar alcuna benedittione; il che sommamente piacque alla città, et specialmente al popolo, poiché il vero si predicava liberamente, et la causa de poveri era benissimo difesa. Ma alli magistrati et al Marchese altrettanto dispiacque⁸³.

Se ne andò senza benedire il pubblico e dopo essersi tolti gli zoccoli ed averli scrollati ben bene interpretando teatralmente il passo del Vangelo di Marco (6, 11):

⁸² Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 2°, pp. 19 e 23.

⁸³ *Ivi*, p. 36.

se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro⁸⁴.

È un caso assai frequente quello della fondazione del Monte a distanza anche di anni dalla prima proposta: provando e riprovando il risultato veniva usualmente raggiunto ma la costanza era d'obbligo, così come era necessaria l'opera dei migliori fra i suoi sostenitori. A Faenza, governata dalla metà del XV fino all'inizio del XVI secolo dai Manfredi che ottennero il vicariato della città dalla Santa Sede, il Monte – del quale si parlava dal 1479 – fu fondato solo nel 1491 dopo un forte impegno di Bernardino da Feltre che vi tenne ben 34 prediche, sebbene non tutte dedicate al Monte. Forse ebbe qualche parte nel ritardo anche l'opposizione degli ebrei organizzata da Lazzaro, ricco banchiere e stimato medico che pare affrontasse con coraggio i predicatori che attaccavano le usure. In alcune città, a Firenze come abbiamo visto ma anche a Faenza, gli ebrei non esitavano a difendere i loro interessi e la funzione creditizia, che essi assicuravano ormai da secoli, messa in discussione nelle piazze dai predicatori. Per ottenere il loro scopo questi ultimi agivano anche sulle emozioni e fu sull'onda appunto delle emozioni che a Faenza venne attribuito al perdurare della «colpevole» relazione economica con gli ebrei il crollo del tetto di alcune botteghe dopo che in una di esse era passato un giudeo: segno premonitore dei disastri anche materiali che potevano precipitare sulla comunità cittadina per la continuazione della relazione⁸⁵.

Una combinazione di lungimiranza e pregiudizio fatta di dosi di spregiudicatezza nella manipolazione delle folle e di coraggio nella sperimentazione di nuove soluzioni e, soprattutto, l'impegno saldo e costante di abili e dotti predicatori assicuraronò all'idea del Monte la possibilità di

⁸⁴ Vedere V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 49-78.

⁸⁵ M.G. Muzzarelli, *La creazione del Monte e la vita dell'istituto*, cit., p. 21.

farsi istituzione. Una volta fondati, le sorti dei Monti furono nelle mani delle autorità cittadine che in molti casi ebbero ancora bisogno del sostegno dei predicatori.

8. *Conflitti*

Da quanto fin qui detto, si delineano alcuni scenari che fanno da sfondo alla creazione dei primi Monti. Gli scenari appaiono numerosi anche se non completamente diversi fra loro: tanti, o quasi, quante le città nelle quali andava ad inserirsi la nuova istituzione. Fra gli eventi costanti va senz'altro annoverata la predicazione del promotore contro le vanità e contro i colpevoli rapporti con gli ebrei feneratori, temi regolarmente evocati per motivare la cittadinanza a creare e sostenere finanziariamente il Monte. Una costante nelle città appare la procedura per promuovere grandi processioni che servivano a raccogliere offerte destinate al Monte e quella per individuare le persone più adatte a scriverne le regole di funzionamento. Eppure anche questi passaggi ricorrenti vennero interpretati diversamente nelle città. In alcune di esse la proposta dei Francescani convinse subito quasi tutti: la popolazione, i rappresentanti della cittadinanza, i religiosi dei diversi Ordini e portò in tempi brevi alla creazione del Monte e qualche volta, ma non sempre, alla rinuncia ai servizi feneratori degli ebrei. In altre città la proposta incontrò ostacoli e suscitò conflitti.

A Faenza dove, come abbiamo appena visto, la parte ebraica risultò capace di reazione e il Monte faticò a trasformarsi da proposta in atto, gli ebrei continuarono ad operare anche dopo la sua creazione, quando la città era ormai sotto il diretto dominio della Santa Sede. Tale situazione perdurò almeno fino al 1548 quando il Consiglio generale cittadino votò a larghissima maggioranza un provvedimento che preludeva all'interdizione ad essi dell'esercizio dell'attività feneratoria. Proprio a Faenza il Monte dovette vincere non solo l'opposizione degli ebrei ma anche quella di un rigorista quale l'agostiniano Niccolò Ba-

riani del quale parleremo più avanti. Il Bariani nella sua opera fa esplicito riferimento a una disputa faentina alla quale egli prese parte («disputationem nostram Faventiae») essendo forse l'unico sostenitore della tesi contraria al mutuo ricompensato. Non si trovò a fronteggiare il grande Bernardino da Feltre ma un «certo maestro» dell'ordine francescano sul quale tuttavia non pare abbia avuto la meglio. Se fosse risultato vincitore certamente, come ha osservato Vittorino Meneghin, lo avrebbe ricordato nei suoi scritti⁸⁶. Da quella disputa, che dovette lasciare un segno forte in città, nacque probabilmente il «De Monte Impietatis» e dal ricordo di essa l'idea di un pittore romagnolo di rappresentare un frate francescano, forse lo stesso Bernardino da Feltre, mentre predica dal pulpito ed esibisce un documento che si ritiene possa essere la bolla d'approvazione del Monte di Mantova faticosamente da lui ottenuta dal pontefice. Il pubblico vi appare composto da uomini e donne sullo sfondo che ascoltano attentamente e, in primo piano, da personaggi di alto profilo, vescovi e prelati, intenti a discutere fra di loro e con il predicatore⁸⁷ (fig. 1). La tavola rappresenta efficacemente quanto accadde in molte città dove la proposta diede luogo a pubbliche e partecipate dispute: così a Faenza come a Cremona, a Mantova come a Piacenza, a Narni e a Siena.

Ad innescare discussioni (come quella rappresentata nella tavoletta) che divisero fra loro gli appartenenti ai diversi Ordini religiosi era *in primis* la richiesta da parte del Monte di un rimborso delle spese ai clienti. Questa però non era che una delle possibili ragioni di conflitto dato che nello specifico essa non coinvolgeva in maniera significativa altre componenti cittadine. A dividere era spesso l'attacco agli ebrei o comunque la ridefinizione di equilibri

⁸⁶ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 375.

⁸⁷ Baltimora. Walters Art Gallery, Bernardino da Feltre predica sul Monte di Pietà. La tavoletta, pannello di polittico smembrato, un tempo attribuita a Marco Palmezzano oggi è piuttosto ritenuta opera di un pittore romagnolo del primo quarto del XVI secolo, forse il forlivese Baldassarre Carrari.

raggiunti in città giudicati evidentemente soddisfacenti dai governanti. Questo, l'abbiamo visto, è stato il caso di Firenze come anche quello di Venezia.

Venezia, come è noto, cercò di avere e non avere al tempo stesso una relazione forte e stabile con gli ebrei. La città risolse la contraddizione accettando la loro presenza a Mestre e consentendo loro di risiedere a Venezia solo di quando in quando⁸⁸; a Padova e a Verona erano invece insediate ed accettate nutrite comunità ebraiche⁸⁹. A fondare un Monte a Venezia ci aveva già provato nel 1469 Michele Carcano ma senza successo. Forse perché la città aveva già patito gli effetti della rinuncia alla presenza ed alle funzioni svolte dagli ebrei e non ne voleva sapere, avendoli riammessi da poco tempo, di un nuovo periodo di sconvolgimenti in campo creditizio. I Monti ebbero diffusione nelle città della terra ferma veneta nel decennio 1480-90 e per i Francescani, ed in particolare per Bernardino da Feltre, fu un grande risultato riuscire a fondare a Padova nel 1491 un Monte Pio che per più di mezzo secolo coesistette con i banchieri ebrei⁹⁰.

Nell'area veneta si era diffuso negli anni Settanta e Ottanta un clima di sospetto nei confronti degli ebrei che portò spesso ad espulsioni che facilitarono la buona accoglienza all'idea di fondare un Monte di Pietà. Come è noto nel 1475 a Trento, dove Bernardino da Feltre tenne i suoi sermoni quaresimali, quando fu rinvenuto il corpo di un fanciullo morto, gli ebrei vennero accusati di omicidio rituale⁹¹. La stessa accusa venne rivolta agli ebrei di Pado-

⁸⁸ B. Pullan, *La politica sociale della repubblica di Venezia, 1500-1620*, 2 voll., Roma, 1982, in partic. vol. II: *Gli ebrei veneziani e i Monti di Pietà*.

⁸⁹ A. Ciscato, *Ebrei in Padova, 1300-1800*, Bologna, 1967 (ed. or. 1901); M. Pegrari, *Tra economia e secolarizzazione: i Monti di Pietà della repubblica veneta in epoca moderna*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica*, cit., pp. 97-120.

⁹⁰ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 263-307.

⁹¹ A. Esposito, D. Quagliani, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, Padova, 1990.

va a poche settimane di distanza. Seguirono analoghe imputazioni a Portobuffolé e a Motta nel 1480 e a Marostica, vicino a Vicenza, nel 1485.

Tutto ciò delinea uno scenario ancora diverso nel quale un movimento antiebraico spiana il terreno a un'istituzione che, almeno in teoria, avrebbe consentito di fare a meno dei banchi degli ebrei. In casi del genere erano le masse a mostrare fastidio per gli ebrei e favore per il Monte. Non così invece le autorità che in linea generale presero le difese degli ebrei e cercarono di contenere gli effetti di una predicazione che, per favorire il Monte, rischiava di compromettere una relazione secolare e proficua con la parte ebraica alimentando pericolosi pregiudizi. Nel timore che accadesse qualcosa del genere la Serenissima cercò di frenare l'azione di Bernardino da Feltre a Ravenna.

Fino agli anni Ottanta del XV secolo è accertato il favore della Serenissima nei confronti dei banchieri ebrei di Ravenna che pure, come accadde a molti correligionari stanziati in quell'area, risentirono dei violenti atteggiamenti antiebraici che ebbero luogo a Trento e a Portobuffolé. Nel 1486 Bernardino da Feltre arrivò a Ravenna, nonostante su di lui pesasse ancora il bando dal territorio della Repubblica di Venezia motivato dal fatto che aveva osservato e fatto osservare l'interdetto lanciato da Sisto IV contro Venezia⁹². Tornò nel 1487, quando il bando gli era stato levato e predicò tre giorni nella cattedrale proponendo la fondazione di un Monte come si può dedurre dal fatto che il Consiglio Generale cittadino ne deliberò la fondazione il 25 gennaio 1488. Ancora una volta all'intenzione non seguirono fatti immediati e il Monte rimase in sonno fino all'estate del 1491 quando Bernardino tornò a Ravenna e predicò anche intorno al Monte. L'istituto stava per decollare ma occorreva l'autorizzazione della Serenissima. Prima della partenza degli ambasciatori incaricati di ottenerla, gli ebrei che operavano a Ravenna fecero sapere alle

⁹² V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 345-356, in partic. p. 346.

autorità veneziane che il frate «aveva posto in tumulto Ravenna ed eccitato il popolo contro di lui». Il governo di Venezia emanò una ducale comandando che gli ebrei non fossero molestati da nessuno e proibendo ai predicatori di parlare di loro. La difesa ebbe luogo ma la relazione cittadina con gli ebrei stava deteriorandosi che ciò piacesse o meno alla Serenissima. Come ha osservato Renata Segre, Bernardino aveva dalla sua la classe dirigente locale e le autorità ecclesiastiche e nulla lo poteva fermare⁹³. La condotta, in scadenza giusto nel 1491, non venne rinnovata per precisa richiesta di rappresentanti della città. Bernardino indisse la processione per la raccolta delle offerte che portò ad accumulare 1.000 ducati d'oro e sul finire del 1491 il Consiglio del Comune poté deliberare l'istituzione formale del Monte che fu approvato dalle autorità veneziane nel gennaio successivo. Due ambasciatori partirono alla volta di Venezia per magnificare l'attività del Monte e illustrare gli inconvenienti del prestito ebraico che con ducale del 27 marzo 1492 venne soppresso visto che non era più necessario soprattutto («precipue») perché c'era il Monte ad assicurare credito a chi ne aveva bisogno. A motivare il mancato rinnovo era chiamata in causa anche la collocazione della sinagoga nel punto migliore della città e cioè nella piazza principale. Un fatto sostanzialmente pretestuoso, anzi un «topos» (già nel 591 il vescovo di Terracina aveva fatto chiudere la sinagoga locale con la scusa che il vociò che vi si faceva durante le preghiere disturbava le funzioni della vicina chiesa⁹⁴; praticamente con le stesse parole a Cesena nel 1487 si lamentò il medesimo fenomeno⁹⁵) che in certe occasioni, quando cioè nell'ingragnaggio era entrata irrimediabilmente della sabbia, trasformava in un pericolo o in una provocazione quello che fino

⁹³ R. Segre, *Gli ebrei a Ravenna in età veneziana*, in *Ravenna in età veneziana*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna, 1986, pp. 155-169, spec. p. 168.

⁹⁴ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 49.

⁹⁵ M.G. Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna, 1984, p. 182.

ad allora non era apparso tale. Era una conseguenza del Monte o perlomeno un nuovo modo di vedere la presenza ebraica indotto dalla propaganda a favore del Monte.

In alcuni casi le masse andavano frenate, tale e tanto era l'entusiasmo con cui accoglievano la proposta del predicatore, in altri invece non si mostravano subito disposte a cogliere la sollecitazione a dar vita a un Monte Pio. Indubbiamente influiva il tipo di governo vigente e si sa che i Gonzaga avevano una relazione forte con gli ebrei presenti in buon numero a Mantova – dove nel 1497 gestivano nove banchi che prestavano al tasso del 25% concordato con Lodovico II – e nel territorio⁹⁶. A Mantova due anni prima di Bernardino aveva parlato del Monte un altro predicatore, oltretutto di grandissimo nome, ma non aveva sortito alcun effetto. Forse la città era contenta del servizio creditizio attivato o forse la volontà del duca era un ostacolo davvero difficile da superare. Sta di fatto che Bernardino dovette riprendere il tema e predicare a lungo prima di ottenere l'esito desiderato e fu anche costretto a rinunciare ad andare nelle altre città che lo avevano richiesto, o meglio il padre Vicario Generale dell'Ordine dovette modificare i progetti consentendo a Bernardino di rimanere a Mantova. Gli fu così possibile battere e ribattere sull'argomento e, «lasciato continuar in Mantova» «che già il Monte era a buon segno», riuscì a «condur quella bel'opera al fine»⁹⁷. Ottenne il decreto del marchese e vennero composti i capitoli dai suoi consiglieri «alla presenza et con il consiglio del padre Bernardino». Egli si dichiarò inoltre disponibile a deliberare ogni eventuale questione relativa al Monte che gli si volesse sottoporre, pronto quindi a sostenere il Monte anche in futuro, giacché sapeva benissimo che, una volta istituito, non poteva certo dirsi definitivamente conclusa l'impresa. Bisognava difenderlo dai detrattori, continuare a motivare i sostenitori, tener vivo l'interesse nelle masse e soprattutto far affluire denaro nelle casse.

⁹⁶ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 53.

⁹⁷ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 2°, p. 44.

Predicando egli ben spesso diceva: «S'alcun ha qualche dubbio di questo Monte, venga a ritrovarmi ch'io spero di sodisfarlo a pieno». Niuno contradiceva in publico, ma molti mormoravan ch'era usurario, e dannoso a poveri; né si curavan questi tali di venir al paragon delle lor opinioni.

Vi fu chi si dichiarò disposto a presiederlo e Bernardino volle che, per fugare ogni dubbio, fossero eletti presidenti del Monte persone al di sopra di ogni possibile sospetto: il primo canonico della chiesa cattedrale, il guardiano di S. Francesco, il priore di S. Domenico. Tutti costoro ed altri maggiorenti cittadini elessero gli ufficiali del Monte, ma i dubbi persistevano. «La domenica seguente il padre Bernardino grandemente biasimò quei che confutavano sì santa opera, non nominando però alcuno»⁹⁸. Nonostante i dubbi, anzi proprio per fugarli Bernardino non risparmiò energie ed iniziative:

la domenica prossima che successe fu fatta solennissima processione per Mantova dal convento de frati Osservanti fin alla casa del Monte, essendo guarnite tutte le strade de razzi et tapezzarie, con trombe et varie sorti de musica, portando il stendardo della pietà il padre Bernardino... Fu fatta grandissima offerta di molt'elemosine, et fu sì gran concorso che da papa Pio in poi non ne fu tanto.

Vi fu fra il pubblico chi cadde in stato di «rapimento e riavutosi riferì di aver visto Bernardino tutto ornato di corone». Prima delle feste di Natale il Monte cominciò a funzionare e il marchese, forse convinto della bontà dell'impresa o più probabilmente spaventato dalle minacce di Bernardino,

costrinse tutti li Giudei et Giudee a venir alla predica di questo spirito angelico. Vennero malvolentieri, come biscie all'incanto. Tutte le nobili donne et altre più basse si levavano dando da sedere alle Hebreo, et esse sedevano in terra.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 45-46.

Bernardino cercò di convincere i giudei che vivevano in errore ma fece poco profitto. Si diceva che «alle donne loro havean impedito l'udir, col metter del bombace nell'orecchie». Nell'ottava di S. Stefano, cioè il 2 gennaio del 1485, predicò nuovamente sulla «giustitia et l'utile del Monte pio, contra quelli che cercavan di vituperarlo con dire che fosse ingiusto et illecito» e molti eccellenti dottori interpellati confermarono la bontà dell'iniziativa che, l'abbiamo visto, faceva discutere, suscitava fratture, divideva⁹⁹.

9. Chiese piene e chiese vuote

Fra i possibili scenari cittadini se ne distinguono due diversissimi: in uno folle entusiaste caldeggiavano la «divina invenzione», come Gomezio da Lisbona definì il Monte¹⁰⁰, nell'altro davanti al grande predicatore appaiono chiese desolatamente vuote. Erano vuote per protesta, vuote nel nome della difesa dello «status quo», vuote contro il nuovo perché non sempre il nuovo è visto con favore anche se a proporre la novità è forse uno dei più abili e noti predicatori del tempo, un vero e proprio professionista della comunicazione.

A Parma, a dar fede alla testimonianza del biografo di Bernardino da Feltre, le cose andarono più o meno così: giunto in città ai primi di ottobre del 1485 e fatta la prima predica, subito dovette abbandonare la città per correre a Mantova dove si era diffusa la voce che non «haverebbe havuto più ardire di tornar... per il Monte usurario che havea ivi piantato»¹⁰¹. Non c'è che dire, Mantova gli costò molta fatica e impegno¹⁰².

⁹⁹ *Ivi*, p. 47.

¹⁰⁰ Gomezio di Giovanni da Lisbona, *Consilium super Montem Pietatis*, in *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis Consilia*, cit., cc. 17r-18r, in partic. c. 18r.

¹⁰¹ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 3°, p. 10.

¹⁰² V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 49-71.

In difesa del Monte di Mantova Bernardino cercò una sponda nel Vicario Generale che allora era Angelo Carletti da Chivasso e questi, un uomo profondamente legato ai Monti di Pietà come vedremo, gli suggerì di non preoccuparsi dei maligni che sparlavano con insolenza contro un'opera così pia, «perché Iddio l'haverebbe difeso lui, come sperava che difendesse i Monti ch'egli havea eretto in Genova et in Savona»¹⁰³. Bernardino era dunque preoccupato, temeva per l'istituzione che gli stava a cuore, dato che, nonostante tutti gli sforzi e le cure, c'era la possibilità che i «maligni» avessero la meglio.

Fatto sta che da Mantova poté finalmente ritornare a Parma e fu qui che fece l'esperienza di predicare in una chiesa praticamente vuota: «predicò per quindici giorni che non venivan apena cento persone ad udirlo, et alcuna volta ascendeva in pulpito che non v'era alcuno in chiesa». Ma Bernardino predicava come se la chiesa fosse stracolma di persone e alla fine ebbe la meglio sul disinteresse se non sulla resistenza della gente e la chiesa prese a riempirsi, il che stupì i parmensi «non essendo per il passato soliti d'esser molto frequenti alle prediche»¹⁰⁴, stando ancora una volta alla testimonianza del Guslino. Non era dunque l'intransigenza di Bernardino a vuotare le chiese né la proposta di creazione di un Monte a indurre a trascurare la predica, anche perché in quell'anno forse non ne parlò, tanto era preoccupato per la piega che stavano prendendo le cose a Mantova. Sembra, dalla ricostruzione del Guslino, che a Parma le persone fossero inspiegabilmente poco inclini ad ascoltare prediche, eppure Bernardino tornò a predicare a Parma nella Pasqua del 1486 e questa volta si avvicinò di più al tema: predicò contro le pompe del mondo, contro i giudei e contro i cristiani usurai. Con una sorta di inversione totale di atteggiamento, che lascia piuttosto ipotizzare versioni dei fatti parziali se non strumentali, sembra, come si ricava dagli statuti del Monte, che questa

¹⁰³ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 3°, p. 11.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

volta tutti – dal clero alle autorità cittadine, dai nobili ai mercanti, dalle donne ai fanciulli – appoggiarono l'idea del Monte pienamente convinti dalla predicazione bernardiniana¹⁰⁵.

Parma faceva parte del dominio milanese e le resistenze incontrate da Bernardino, ben difficilmente imputabili al fatto che i parmensi non fossero «molto frequenti alle prediche», le si potrebbe piuttosto attribuire al clima diffuso nel dominio milanese – analogo peraltro a quello mantovano – ove presero forma le più importanti teorie contro il Monte ad interesse voluto da Bernardino da Feltre. Il Bariani, di cui parleremo più avanti, era piacentino, insegnò all'Università di Pavia e scrisse a Milano il noto trattato dal titolo più che parlante: *De Monte Impietatis* stampato a Cremona nel 1496. Il Ducato di Milano fu quindi l'ambiente nel quale più si sviluppò, fra Quattro e Cinquecento, la disputa sull'interesse richiesto dai Monti¹⁰⁶ e ciò può spiegare l'impegno profuso da Bernardino a Pavia nel 1493 attestato dalle numerose prediche, mirabili per contenuto ed esposizione, giunte fino a noi. Bernardino sapeva che la sua proposta avrebbe suscitato l'opposizione di alcuni ambienti. A Pavia predicò il 15, il 16 e il 17 aprile e il Monte fu inaugurato il 5 maggio; di lì a pochi giorni Bernardino partì e l'istituto cominciò a prestare il 20 maggio, giorno in cui si celebra la festa di S. Bernardino da Siena, segno di una continuità sulla quale dovremo tornare¹⁰⁷.

Il fatto che nel dominio milanese abbiano preso forma le più rilevanti critiche contro il Monte non significa che il

¹⁰⁵ G. Albin, *Sulle origini dei Monti*, cit., p. 79.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 70-71 ma anche A. Antoniazzi Villa, *A proposito di ebrei, francescani e Monti di Pietà: Bernardino de Bustis e la polemica anti-ebraica nella Milano di fine '400*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano, 1983, pp. 49-52.

¹⁰⁷ R. Crotti Pasi, *La fondazione del Monte di Pietà di Pavia: un intervento assistenziale mirato?*, in *Bernardino da Feltre a Pavia e la fondazione del Monte di Pietà* (Atti della giornata di studio, Pavia, 30 ottobre 1993), a cura di R. Crotti Pasi, Como, 1994, pp. 63-77, in partic. pp. 70-71.

duca di Milano fosse decisamente avverso al Monte, diversamente non si spiegherebbe il fatto che sia stato lo stesso duca a volere Bernardino a Parma dove predicò nell'avvento del 1487. Nel gennaio dell'anno successivo il Monte prese a funzionare dotato di statuti approvati dal duca di Milano¹⁰⁸. Il Monte di Parma fu il primo ad essere fondato nel ducato milanese¹⁰⁹ e perciò gli statuti di questo istituto furono accuratamente esaminati dai consiglieri ducali. Tra essi vi fu chi trovò discutibile la richiesta di un interesse, eppure il 18 gennaio 1488 gli statuti vennero approvati e due giorni dopo ebbe luogo l'inaugurazione. In testa alla processione, che si tenne con successo dato che vi si raccolsero più di 1.000 ducati nonostante la neve e il gelo, camminava Bernardino che teneva in mano lo stendardo che lui stesso aveva fatto eseguire¹¹⁰.

Sia Parma che Pavia facevano parte del ducato milanese ed entrambe le città si dotarono di un Monte, come peraltro Piacenza e Cremona, segno che il duca decise di lasciare libere le singole città di attivare questa risorsa pur dando spazio agli oppositori, o perlomeno a chi si opponeva a un certo modo di operare di essa. Il duca, in altre parole, non volle privare le città di una risorsa che si dimostrò essere tale anche, se non soprattutto, per il duca stesso. I Monti infatti potevano essere anche questo e cioè uno strumento per consolidare il potere ducale come dimostrano nel corso del tempo proprio i casi di Milano e di Firenze¹¹¹.

¹⁰⁸ G. Albin, *Il denaro e i poveri. L'istituzione dei Monti di Pietà alla fine del Quattrocento*, in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde*, cit., pp. 59-70, in partic. pp. 59-60; D. Montanari, *Banchi feneratori e Monti di Pietà in Lombardia*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 71-95.

¹⁰⁹ P.L. Spaggiari, *Ideali cristiani e politica del credito agli inizi dell'età moderna. L'attività del Monte di Pietà di Parma dal 1488 al 1573*, Parma, 1964; Id., *Bernardino da Feltre e le origini della Banca del Monte di Parma*, Parma, 1993.

¹¹⁰ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 127-134.

¹¹¹ G. Albin, *Sulle origini dei Monti*, cit., p. 103; C. Bresnahan Menning, *Charity and State in Late Renaissance*, cit.

10. *Sulle orme di Bernardino da Feltre*

Bernardino lasciò Parma nel 1486 per raggiungere Modena, dominata dagli Estensi, dove nei giorni feriali parlò per tre ore e per quattro in quelli festivi. Molto disse e fece contro le vanità e le pompe delle donne senza trascurare di riprendere chi «praticava» con gli ebrei, tanto che un'ebrea

per vendicarsi in nome di una gentildonna, gli mandò a donar alcuni frutti con fiori avelenati. Di che temendo i padri ne butarono alcuni in terra ad un cane, e dal pericolo di questo s'avvidero ch'eran infetti da veleno¹¹².

Lo scenario delle ostilità prevedeva anche tentativi di omicidio ai suoi danni e fallimenti nell'opera di convinzione.

Nei territori degli Estensi i Monti tardarono ad essere fondati o perlomeno tardarono rispetto a quelli che funzionarono regolarmente dopo la fondazione giacché, come si è visto, in molti casi fondazioni più teoriche che reali furono seguite da mancati funzionamenti fino ad arrivare a nuovi e più autentici avvii dopo lustri o decenni dalla prima e in realtà inautentica nascita. Sta di fatto che molti Monti cominciarono a funzionare solo sul finire del XV secolo. Rispetto a datazioni del genere i Monti dei domini dei signori della casa d'Este non appaiono in sensibile ritardo. Il primo Monte del territorio estense fu istituito infatti a Modena nel 1494 nell'Oratorio della Compagnia della Buona Morte, ultima dimora dei giustiziandi. Il duca acconsentì all'iniziativa proposta dal Comune ma certo non rinunciò ai vantaggiosi rapporti con gli ebrei. Con le modalità tradizionali si raccolsero in città 4.076 lire e il Monte prese a funzionare chiedendo ai clienti un denaro al mese per ogni lira. Visse stentatamente per circa mezzo secolo e a metà Cinquecento si discusse in consiglio cittadino l'opportunità di creare un nuovo Monte di Pietà dotato di maggiori risorse¹¹³. Al primo Monte non era man-

¹¹² Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 3^o, p. 19.

¹¹³ O. Baracchi Giovanardi, *Statuti dei Monti dei pegni di Modena*,

cato solo l'appoggio autentico del signore ma verosimilmente anche quello dei cittadini di maggior spicco adusi alla relazione con gli ebrei ai quali non esitavano ad affidare in deposito i propri denari anziché destinarli al Monte. Probabilmente per motivi di convenienza, ma forse anche per scarsa fiducia o per la poca chiarezza circa la liceità dell'interesse ricavabile dai depositi presso il Monte, il Monte Nuovo non ebbe molto più successo del Vecchio¹¹⁴.

Sempre nel 1486, dopo aver lasciato Modena dove riuscì solo ad accendere alti falò delle vanità, fu a Ferrara il giorno di S. Giorgio, il 23 aprile, dove pochi vennero ad udirlo «essendo che quel giorno si facevano giustre et balli». Passò poi per Ravenna dove non si poteva fermare essendo stato bandito dalla Serenissima (ma come abbiamo visto «tornerà l'anno dopo»), quindi giunse a Rimini da dove partì per Gubbio. Il 4 di maggio predicava a Perugia dove si fermò un po'. Ai primi di agosto fece alcune prediche ad Assisi per poi far ritorno a Perugia da dove mosse per raggiungere Roma. Lungo la strada predicò a Narni e a Città di Castello. Intanto aspettava la concessione da parte del papa del breve di approvazione del Monte di Mantova che tardava ad essere spedito perché «alcuni s'opponevano». Bernardino stette a Roma a lungo, e per più di due ore intere poté parlare col papa facendo aspettare fuori molti cardinali ma dovette attendere ancora prima di ottenere «la bolla ispedita del Monte; la qual alla fine s'ebbe, et con fatica»¹¹⁵.

In alcune città gli fu dunque riservata un'accoglienza fredda, quasi ostile. Sembra che Gubbio, al momento del suo arrivo, fosse sul punto di accendere un prestito con gli ebrei per finanziare il Monte, come d'altronde era accaduto a Perugia. Bernardino non si lasciò scoraggiare e trovò

in Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi. Atti e memorie, s. XI, vol. VII, Modena, 1985, pp. 139-161.

¹¹⁴ A. Balletti, *Gli Ebrei e gli Estensi*, Modena, 1913, p. 62.

¹¹⁵ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 4°, pp. 2-3.

altre risorse: prima il diritto della zecca poi, quando questa entrata fu attribuita ai canonici di S. Ubaldo, 150 fiorini all'anno per quattro anni da parte di questi ultimi¹¹⁶.

A Perugia, dove giunse sul finire del 1486, si era «sparsa fama che il beato Bernardino era stato condotto prigionier in Castel sant'Angelo per haver persa la disputa del Monte», ma era una malignità. Anche il 1487 fu un anno di intensi spostamenti, benché malato e inappetente, e di continue prediche che portarono a vere stragi di vanità ma anche a pacificazioni, sebbene raramente durature, oltre ad offerte per il Monte. Sul finire dell'anno ritornò a predicare a Parma e l'accoglienza questa volta fu diversa: «concorrevano tutta la città a gran schiere, anzi venivano molti avanti giorno per udirlo, et s'occupavano i luoghi l'istessa notte». Parlò contro le usure ed esortò a fare generose offerte per la creazione di un Monte che alla fine effettivamente si fece¹¹⁷. Il suo biografo descrive particolareggiatamente il gran bene che fece a Parma: scacciò i giocatori, mise in fuga gli usurai, bruciò in un «gran castello del diavolo» ogni sorta di vanità, pacificò fazioni e predicò sull'utilità del Monte. Bernardino volle che si scegliessero i funzionari «non per la partialità o fattione loro, ma per la bontà ed sufficienza d'essi, et che fosser imbussolati a ciascun carico i più atti et più conscientiati». Promosse quindi una bella processione per raccogliere offerte per il Monte e

fece far subito un gran stendardo con Giesù Christo, con lettere da un lato: *Pars mea Deus*; dall'altro l'immagine del Monte con la croce. L'inimico, per impedir forse quest'opera sì degna fece venir il sabato innanti tanta neve, che fu uno stupore. Con tutto ciò si fece la processione solennissima et devotissima, et d'offerta furon dati in soli dinari contanti meglio di mille ducati, oltre

¹¹⁶ O. Scalvanti, *Il 'Mons Pietatis' di Gubbio*, Perugia, 1896; G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., p. 118.

¹¹⁷ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 4°, pp. 19-23; G. Albinì, *Sulle origini dei Monti*, cit., pp. 75-84; P.L. Spaggiari, *Ideali cristiani e politica del credito*, cit., L. Grandinetti, *Il Monte di Pietà di Parma. L'istituto attraverso cinque secoli di vita cittadina*, Parma, 1976.

molti ori et argenti et altre robbe. Ogn'un per allegrezza gioia di si pia inventione¹¹⁸.

Lasciata Parma, dove anche il diavolo ci si era messo a complicare le cose con una stupefacente nevicata, si diresse verso Firenze teatro di una delle battaglie più aspre.

Venezia e Firenze sono casi di grandi città rette da signorie dalle solide istituzioni economiche che appaiono accomunate dal medesimo scarso interesse per la proposta di fondare un Monte.

Per l'Italia meridionale sembra valere un criterio opposto: i primi Monti furono eretti nelle principali città (L'Aquila, Lecce, Napoli) e si affermarono nelle province più urbanizzate¹¹⁹. Il Monte dell'Aquila era stato assai precoce. Fondato nel 1466, fu il primo nel Regno di Napoli e l'unico ad avere in quell'area origini analoghe a quelli sorti nei Comuni dell'Italia centrale¹²⁰. A L'Aquila la situazione non si prospettò facile per Bernardino da Feltre quando vi si recò sul finire del 1488.

I giorni feriali havea debole audienza, perché attendevan per il più quasi tutti, dalli Nobili in fuori, a coglier del zafrano, et la Chiesa era scoperta, e 'l freddo s'incominciava a sentire,

poi le presenze si infittirono. Predicò contro i giochi, contro le code che le donne si trascinavano dietro, cioè gli strascichi, biasimò le usure e celebrò le lodi di Giacomo della Marca che aveva eretto in città il Monte Pio

ma dopo le sue prediche non essendo stato più d'alcun altro continuata quell'opera degna, essendo la materia de' Monti difficile, né ben intesa da ogn'uno, era grandemente raffreddato questo negotio.

¹¹⁸ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 4°, p. 24.

¹¹⁹ A. Sinisi, *Per una storia dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 245-283, p. 258.

¹²⁰ *Ivi*, p. 252.

Uno scenario possibile era anche questo: i Monti venivano creati e poi lasciati lentamente morire per essere magari successivamente riproposti e sostenuti fino a quando non cominciavano davvero a funzionare e ad autofinanziarsi. Bernardino a L'Aquila rinnovò i capitoli e fece deliberare al Consiglio di destinare al Monte 1.000 ducati e gli ebrei «vedendo la ruina loro, mandaron al padre Bernardino li decreti, privilegi et gratie et franchigie fattegli dal Re, affinché s'arrestasse»¹²¹. Ma Bernardino non si fermò e allora gli ebrei si appellarono al duca di Calabria, il futuro Alfonso II d'Aragona, che si rivolse ai frati del suo Ordine di Napoli per dolersi del gran tumulto che Bernardino causava a L'Aquila. Non avendo ottenuto alcun risultato concreto il duca scrisse personalmente a Bernardino invitandolo ad abbandonare il regno. Il frate rispose di dovere obbedienza unicamente ai «suoi prelati» e di fatto rimase e solo dopo aver tenuto ben 82 prediche lasciò la città in piena notte.

11. Monte senza ebrei

La scena cittadina si dispone un po' diversamente quando manca uno dei protagonisti qual era l'ebreo fenerator. A Genova funzionavano casane gestite da cristiani, di solito astigiani e albesi che prestavano a condizioni analoghe a quelle offerte nelle altre città dagli ebrei¹²². Non sono chiare le ragioni di questa peculiarità genovese anche se va ricordato che sin dal pieno Medioevo Genova ha ac-

¹²¹ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 4°, p. 99. Sugli ebrei nel regno di Napoli vedere: V. Bonazzoli, *Gli ebrei del Regno di Napoli all'epoca della loro espulsione*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVIII, 1979, pp. 495-559 e CXXXIX, 1981, pp. 179-287 e le indicazioni bibliografiche ivi contenute.

¹²² P. Massa, *Assistenza e credito alle origini dell'esperienza ligure dei Monti di Pietà*, in *Banchi pubblici, banchi privati*, cit., pp. 593-616; Ead., *Banchi ebraici e Monti di Pietà in Liguria. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 17-33.

colto pochi ebrei e per brevi periodi. Sta di fatto che Angelo Carletti da Chivasso quando presentò a Genova la proposta di erigere un Monte di Pietà non ebbe da fare i conti con gli ebrei. Semplicemente non c'erano.

Nella Quaresima del 1483 egli propose la fondazione di un Monte¹²³ che l'assemblea genovese, partecipata ed anzi concitata, approvò. Il Monte era sottoposto all'ospedale di Santa Maria di Pammatone i cui responsabili potevano legittimamente esigere un interesse nella misura da loro ritenuta indispensabile. Il legame fra Monte e Ospedale non era in sé un evento inusuale anche se dotato di una certa peculiarità dato che gli assicurava un ancoraggio forte essendo l'Ospedale un'istituzione solida e ben gestita. Il Monte venne rapidamente varato e l'interesse da richiedere fu fissato al 10% con l'intesa che, se e quando possibile, andava ridotto fino a diventare della metà. Il Monte, investendo con profitto ovvero comprando luoghi da porre a moltiplico, vale a dire a frutto, utilizzando lasciti e altri proventi avrebbe dovuto restituire all'Ospedale ogni credito e creare risorse economiche proprie tali da consentirgli di ridurre l'interesse al 5%, il tasso usualmente richiesto dai Monti.

Anche a Savona operavano con l'autorizzazione ufficiale del Comune casanieri cristiani che svolgevano funzioni creditizie¹²⁴. Sappiamo che nel 1420 accanto a tre astigiani vi svolse attività feneratizia anche un ebreo, ma solo per un breve periodo. Non furono quindi gli ebrei che, non essendoci, non avevano alcun ruolo in ambito creditizio cittadino, a mettere in crisi i sistemi di risposta alle esigenze di credito dei meno abbienti e ad ispirare la fondazione di un Monte.

¹²³ M.G. Muzzarelli, *Angelo da Chivasso e i Monti di Pietà*, in *Frate Angelo Carletti Osservante nel V centenario della morte (1495-1995)*, a cura di O. Capitani, R. Comba, M.C. De Matteis, G.G. Merlo, Cuneo, 1998 (Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, n. 118), pp. 169-184.

¹²⁴ G. Fiaschini, *Per una storia del credito a Savona fino alla fondazione del Monte di Pietà (secc. XII-XV)*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona, 1980, pp. 165-303.

In tutte le città in cui venne proposto un Monte a chi lo propose interessavano soprattutto le sorti di una parte dei clienti dei banchi di credito, che nel caso di Genova e Savona erano gestiti da cristiani, di coloro cioè che necessitavano di prestito di consumo e non importava invece il destino di quanti avevano esigenze di credito d'impresa. Questi ultimi, in caso di disdettazione dei patti con i prestatori, avrebbero perduto un'importante fonte di approvvigionamento di denaro. Indurre la città a rinunciare al servizio polifunzionale offerto dagli ebrei, quasi «bancomat viventi», come Kenneth Stow ha efficacemente e polemicamente definito, i prestatori¹²⁵, poteva forse «salvare» i clienti più poveri dei banchi, sempre che si riuscisse a farli servire dai Monti, ma lasciava tutti gli altri clienti senza risorse.

A Savona proprio pensando ai concittadini più bisognosi papa Sisto IV, Francesco della Rovere un savonese francescano, propose nel 1476 di fondare un Monte. Questo particolare cambia ancora una volta la scena: non è un predicatore a manovrare la folla spingendola a cacciare i giudei e a raccogliere fondi per creare un Monte e non è, come a Genova, il concorde impegno di enti civili a far sorgere il nuovo istituto bensì l'intervento della massima autorità religiosa, il papa, forse in forza della propria origine savonese. Nemmeno tanto autorevole patrocinio però spianò del tutto la strada alla nuova istituzione, giacché trascorsero tre anni prima che dalle parole si passasse ai fatti. Il 4 luglio 1479 venne emessa la bolla istitutiva nella quale si fa esplicito riferimento agli ebrei, anche se di loro la città aveva limitatissima esperienza, e all'opportunità di risolvere i problemi del credito senza ricorrere a loro. Per finanziare il Monte ci si poteva avvalere anche del ricorso al denaro procurato da assoluzioni plenarie per peccati anche gravi, da nullaoستا per matrimoni fra consanguinei o dalla legittimazione di figli bastardi ed incestuosi. Anche i voti si potevano sciogliere e commutare in sostegno al

¹²⁵ K. Stow, *La storia degli ebrei italiani*, in «Rivista storica italiana», CXI, 1999, pp. 250-264, in partic. p. 258.

Monte savonese. Dopo cinque mesi il Monte prese a funzionare grazie anche alle 8.600 lire in azioni del debito pubblico provenienti dal trasferimento a favore dell'opera pia di parte dei crediti di alcuni generosi cittadini. Dunque nella fondazione fu il papa in persona ad avere una parte di rilievo, così come decisiva fu l'opera del Comune, mentre non v'è traccia di alcun predicatore francescano salvo che in un secondo tempo, per l'esattezza nel 1483.

12. Opera di «secondo grado»

Si configura in questo modo il concetto di opera di «secondo grado» dei Francescani che agirono, come in questo caso, come consolidatori o rifondatori di Monti a rischio di fallimento e comunque poco solidi. Le ragioni della fragilità o della crisi potevano essere molteplici: la mancanza di capitale, la forte concorrenza esercitata dagli ebrei, le polemiche perduranti. A Savona il Monte patì i danni dell'opposizione ad opera del vescovo savonese domenicano Pietro Gara che compose un trattato per avvertire la richiesta di un interesse pari al 5% a rimborso delle spese sostenute. È nota l'opposizione dei Domenicani alla richiesta dell'interesse e ne parleremo diffusamente a proposito delle polemiche suscitate dai Monti. Il caso savonese consente di cogliere quali conseguenze concrete derivassero dalla astratta «querelle» tra rigoristi e possibilisti, tra coloro cioè che non ammettevano alcun interesse e quanti invece lo ritenevano giusto e necessario, primo fra tutti Bernardino da Feltre.

A Savona il Monte si arenò su questo scoglio e forse fu per disincagliarlo che il pontefice dispose l'invio in città di Angelo Carletti da Chivasso che fra l'inverno e la primavera del 1483 si trovava nella vicina Genova proprio a proporre la fondazione di un Monte. Giunto a Savona il Carletti cercò di procedere con cautela e di valersi del parere di alcuni esperti, fra i quali un Agostiniano, dato non secondario giacché gli Agostiniani erano fra quanti avvertivano i Monti che richiedevano un interesse, e di lì a poco

fu in grado di sentenziare che nel Monte non si commettevano usure. Ma il vescovo non si diede per vinto e Innocenzo VIII, succeduto a Sisto IV nel 1484, costituì una commissione per esaminare la conformità di una nuova redazione degli statuti del Monte ai sacri canoni e, se conformi, per approvarla in luogo del vescovo che si rifiutava di farlo. Uno dei tre componenti della commissione era proprio Angelo da Chivasso. Alla fine di luglio del 1489 i nuovi statuti vennero confermati. In essi si stabiliva di chiedere ai clienti un interesse mensile di un denaro e 3/4 per lira (meno del 10%). In caso di cospicue entrate per elemosine ed elargizioni il Monte avrebbe potuto ridurre l'interesse o addirittura azzerarlo; esso andava comunque proporzionato alle risorse effettive dell'istituto. L'interesse, in altre parole, era e doveva essere considerato un semplice accidente, un fatto soggetto a cambiamenti fino a scomparire senza che ciò potesse e dovesse modificare l'idea del Monte.

A Savona la resistenza venne dunque dal vescovo, la massima autorità religiosa in città. Diverso è il caso di Lucca che pure richiese l'intervento dello stesso Angelo Carletti da Chivasso.

A Lucca gli ebrei svolgevano almeno dai primi decenni del Quattrocento attività feneratizia prestando al 20% ai cittadini e al 30% agli abitanti del contado ma forse anche a tassi superiori. Benché non si trattasse di un'esperienza insolita o recentissima, i lucchesi nel 1452 sentirono la necessità di chiedere a Niccolò V di autorizzare il Comune a continuare la loro relazione con gli ebrei feneratori. Il pontefice concesse l'autorizzazione con bolla datata 21 agosto 1452 raccomandando che gli interessi pretesi dagli ebrei fossero i più miti possibili. Due anni dopo gli Anziani rinnovarono la richiesta a Niccolò V e tutto questo lascia intuire una situazione di incertezza che certamente peggiorò quando Bernardino da Feltre, predicando a Lucca nel 1489, sostenne che la bolla detta «degli ebrei» era falsa. Ne nacque una gran battaglia, «praelium magnum in aedificatione montis» come scrisse all'epoca dei fatti fra Timoteo da Lucca, alla fine della quale Bernardino riuscì

nell'intento di promuovere la fondazione di un Monte Pio¹²⁶. Nel maggio del 1489 il Monte venne costituito e gli furono assegnati con una delibera consiliare 1.000 ducati prelevati dal Tesoro segreto della Repubblica ed in seguito recuperati attraverso una ritenuta sugli stipendi degli impiegati. Nell'agosto successivo cominciò a funzionare prestando al massimo 3 ducati ad interesse. L'interesse spiega l'opposizione dell'agostiniano Mariano da Genazzano che si combinò con quella dei ricchi banchieri locali e dei prestatori ebrei evidentemente infastiditi dalla comparsa di un nuovo operatore nel settore creditizio. La polemica scatenata dai rigorosi rendeva un utile servizio a chi avversava il Monte per altre ragioni.

Nel 1492 Bernardino fu di nuovo a Lucca per dar vita al Monte, il cosiddetto secondo Monte, che in realtà era il primo. Si impose con fatica per via della contestazione severissima di Mariano da Genazzano. I dubbi già esistenti crebbero a dismisura e si incrinò ulteriormente la relazione con gli ebrei ma anche, pare, con molti ricchi mercanti. Così intorno ad essa si aprì una nuova fase di dubbi che culminò nella richiesta da parte di Angelo da Chivasso di una presa di posizione «super facto Judeorum»¹²⁷. Il Carletti affronta la delicata materia in un «Giudizio» richiestogli dal Consiglio della Repubblica di Lucca in merito ad un parere espresso sulla questione da un dottore, forse lo stesso Mariano da Genazzano. Quest'ultimo aveva tentato di sostenere, in maniera giudicata ingannevole dal Carletti, la liceità delle pattuizioni con gli ebrei usurai affermando che, sulla base di un Privilegio ottenuto da Niccolò V, era lecito tollerare gli usurai, intrattenere con loro relazioni, affittare loro case ed anche consentire l'esercizio di usure moderate. Ammesso e non concesso, obietta il Carletti, che il papa con quel privilegio effettivamente ab-

¹²⁶ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 215-241.

¹²⁷ E. Lazzareschi, *Il beato Bernardino da Feltre, gli ebrei e il Monte di Pietà di Lucca*, in «Bollettino Storico lucchese», XIII, 1941, pp. 12-43.

bia dichiarato non scomunicabili i lucchesi che avevano stretto convenzioni con gli ebrei ed inoltre che non andavano espulsi gli usurai «non oriundi», questo non implica transitivamente che il papa ritenesse lecite le usure degli ebrei: si tratta di cosa sommamente falsa. Per Carletti l'assoluzione concessa da Niccolò V non era né poteva essere generale ma riguardava solo gli errori nei quali i lucchesi erano incorsi nella relazione con gli ebrei usurai, affittando loro case ed intrattenendo rapporti amichevoli. L'assoluzione non era estensibile ad altri casi non specificati quali le stipule di capitoli o l'esigere usure da parte degli ebrei.

Se i lucchesi erano rosi dai dubbi, dopo l'intervento di Angelo da Chivasso ne saranno stati quasi sopraffatti: mantenere la relazione con gli ebrei comportava rischi e danni tanto alle anime come alle sostanze. Dei danni pratici il Carletti dichiarò di avere avuto personale cognizione in più luoghi, non meglio precisati, nei quali operavano gli ebrei dove gli abitanti diventavano sempre più poveri; espulsi gli ebrei, le loro condizioni miglioravano. Per provvedere alle necessità creditizie cittadine senza pregiudizio per le anime c'era un solo modo, secondo Angelo da Chivasso, e consisteva nel procurare al Monte denari in abbondanza per poter prestare soccorso non solo ai poveri. Qualora il Monte non fosse riuscito a soddisfare le necessità cittadine si poteva continuare la relazione con gli ebrei se questi ultimi accettavano di prestare al 4 o al 5%. Era un tasso di interesse davvero molto esiguo non solo in confronto a quello usualmente preteso dai prestatori, ebrei o cristiani che fossero, ma rispetto anche a quanto indicato o accettato dallo stesso Angelo da Chivasso per il Monte di Savona.

Sta di fatto che alla fine del 1493 gli ebrei lasciarono la città dove era diventato problematico e poco conveniente continuare ad operare. Nello stesso anno il Consiglio generale approvò la fondazione del secondo Monte e ciò traccia un altro scenario ancora: i dubbi e le resistenze sono ormai alle spalle e si pensa a un nuovo Monte rinnovato anche nell'utenza. Dopo che gli ebrei hanno lasciato la città, l'aumentata richiesta di credito richiede infatti un

ulteriore e più forte Monte, detto anche «grande» al quale è previsto che si rivolgano anche «mercadanti gentiluomini et artieri cittadini de Lucha». Operando una schematizzazione forse eccessiva, la storia dei Monti è stata divisa in due fasi: quella della nascita dei primi Monti spesso destinati a esistenze stentate e quella della costituzione di un secondo Monte detto anche «grande» o «nuovo» con funzioni più francamente bancarie¹²⁸. A Lucca anche il nuovo Monte dovette fare i conti con le consuete difficoltà perché durò poco, meno di dieci anni¹²⁹.

13. *Dal dubbio all'espulsione*

Fra le molte questioni che la proposta e la fondazione di un Monte sollevava vi era anche quella relativa al dilemma se continuare o meno una relazione a forte valenza economica con quegli ebrei che la città stessa aveva chiamato cento e più anni prima, cioè in un'epoca di crescita urbana e in un contesto economico molto diverso da quello dell'ultimo Quattrocento, per risolvere urgenti problemi di credito. La relazione complessivamente era stata fruttuosa. Il costo del denaro da essi anticipato era alto ma regolamentato e il servizio aveva funzionato anche perché i banchieri ebrei erano disposti a finanziare le necessità economiche del Comune. Aveva funzionato infine perché si era trovato in città, non solo a Lucca ovviamente, un «modus vivendi» che conciliava il riconoscimento della differenza con le esigenze di collaborazione o quanto meno di convivenza.

Probabilmente i dubbi erano costanti né erano mancate manifestazioni di scontento, ma la scena si modificò sostanzialmente quando i Francescani, proponendo la fondazione del Monte, non solo rinfocolano antiche perplessità

¹²⁸ M. Pegrari, *Tra economia e secolarizzazione: i Monti di Pietà della repubblica veneta*, cit., pp. 97-120, p. 109.

¹²⁹ D. Corsi, *Il secondo Monte di Pietà di Lucca (1493-1502)*, Firenze, 1986.

per la gestione da parte di non cristiani del prestito su pegno, ma minacciano castighi, dalla peste fino all'obbligo per i governanti di restituire il prezzo delle usure, se si fosse mantenuta quella collaborazione. Essa finalmente non appariva più irrinunciabile grazie all'ideazione del Monte Pio. La novità a partire dal 1462 stava proprio in questo, nella collocazione di un banco cristiano pubblico accanto ai banchi privati degli ebrei.

La proposta di fondazione di un Monte portò regolarmente ad analizzare la possibilità di rinunciare alla collaborazione con gli ebrei ma non sempre si rinunciò effettivamente alla loro opera. I dubbi sulla opportunità di continuare quella collaborazione o di affidare i bisognosi di credito soltanto ai loro servizi rosero le menti e gli animi degli uomini che udirono le parole di quanti predicavano a favore del Monte. Lucca, come abbiamo visto, rappresenta molto bene la scena del dubbio.

Spello, Assisi o Gubbio sono invece esempi efficaci di città che rinunciarono alla relazione con gli ebrei. A Spello la fondazione del Monte di Pietà nel 1469 portò alla contemporanea chiusura dei banchi feneratizi e un anno dopo alla dissoluzione della comunità ebraica locale¹³⁰. Ad Assisi il Monte era stato fondato l'anno prima e, secondo Toaff, ne seguì un lungo periodo di tensione tra la popolazione cristiana e il nucleo ebraico¹³¹. I guasti arrivarono al culmine con la predicazione di Bernardino da Feltre al quale bastarono due prediche per indurre i Priori nel 1485 a cacciare definitivamente gli ebrei dalla città. Sempre nel 1485, anno della predicazione del feltrense, Gubbio rinunciò alla condotta con gli ebrei ed anche alla loro presenza in città.

Quando fu a Gubbio Bernardino predicò contro le usure e a sostegno del Monte lamentando il fatto che molti, una volta allontanati gli ebrei, cercavano di farli tornare

¹³⁰ P. Fabbri, *Il Monte della Pietà a Spello*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», XIV, 1908, pp. 161-192.

¹³¹ A. Toaff, *Jews in Medieval Assisi 1305-1487*, Firenze, 1979, pp. 57-71.

per loro utilità come era avvenuto a Mantova. Ma i Signori, ricorda Bernardino, sono tenuti alla restituzione delle usure degli ebrei. La scelta dell'argomento non era certo casuale: il Consiglio doveva infatti prendere partito su un eventuale accordo con gli ebrei che a Gubbio, a questo punto, non ebbe luogo ed anzi si decise di accrescere il Monte cittadino.

Tanto a Spello come ad Assisi e a Gubbio i documenti registrano a seguito della predicazione di Bernardino numerose conversioni e battesimi di intere famiglie con relativa concessione di elemosine a sostegno e premio di chi aveva abbandonato l'ebraismo¹³². A Perugia, il maggior centro ebraico della regione, si fondò il primo Monte di Pietà nel 1462 e negli anni dal 1467 al 1474 ebbero luogo numerose conversioni al cristianesimo senza dubbio facilitate dallo stato di sfiducia, di insicurezza e di sbandamento in cui precipitò la parte ebraica dopo la creazione del Monte¹³³.

Circa un mese dopo l'arrivo a Perugia di Michele Carcano, il consiglio dei supremi magistrati della città si incontrò il 4 aprile 1462 per prendere una decisione sulla convenzione con gli ebrei che vigeva dal 1457. Il predicatore era stato chiaro nel sostenere che la città di Perugia «è iscomunicata per li capituli e concessione facti a li giudei in favori di la pravità usuraria; per infino a tanto che quella non si rivoça et adnulla»¹³⁴. Con un solo voto contrario su quarantanove fu approvata la delibera che prevedeva la cancellazione della condotta con gli ebrei i quali, tuttavia, non venivano espulsi dalla città anche per permettere a loro di riconsegnare i pegni ai clienti e concludere le operazioni che i banchieri avevano lecitamente avviato. Stando alla ricostruzione di Majarelli e di Nicolini prima si prese il partito di non fruire più dei servizi fene-

¹³² A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel medioevo*, Bologna, 1989, in partic. cap. VII, pp. 181-207.

¹³³ *Ivi*, p. 186.

¹³⁴ S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 104 ss.

ratizi degli ebrei e subito dopo quello di creare un'istituzione capace di alleviare almeno in parte il forte bisogno cittadino di credito. La ricostruzione non è del tutto convincente giacché non si riesce a capire come i consiglieri cittadini potessero immaginare di rinunciare ai servizi degli ebrei che la stessa città aveva voluto e mantenuto per risolvere una diffusa necessità di credito. Il bisogno non era certo diminuito nonostante il mutamento della sensibilità generale nei confronti dei giudei provocato dall'intervento di Michele Carcano e certo non sfuggiva ai governanti la necessità di assicurare una risposta adeguata. D'altronde non sarebbe stata realistica la proposta di porre fine alla relazione economica con gli ebrei senza un'alternativa che prendeva corpo nella proposta di creare un banco cristiano. Come nasca, a chi esattamente sia venuta questa idea e in quale momento non lo sappiamo. Sulle sue origini aleggia il mito di una germinazione quasi spontanea, ipotesi meno convincente rispetto alla teoria della lenta maturazione di un'idea che da tempo era nell'aria. Alcuni anni prima, nel 1458, fu proposta ad Ascoli Piceno un'istituzione che aveva il nome di Monte di Pietà ma presentava caratteristiche un po' diverse da quelle dei veri e propri Monti. Si trattava infatti di una raccolta di elemosine destinate alla distribuzione gratuita tra i poveri della città. Contemporaneamente al sorgere di quel Monte venne decretata ad Ascoli la soppressione dei banchi di prestito ebraici¹³⁵. Prima ancora, nel 1428, si era denominata Monte di Pietà un'istituzione benefica in favore dei poveri di Arcevia mentre nel 1454 si era fondata ad Ancona un'altra istituzione simile al Monte di Pietà denominata però «Monte dei meriti»¹³⁶. Sta di fatto che prima degli

¹³⁵ V. Meneghin, *Una questione di primato*, in *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza, 1986, Appendice, pp. 131-153.

¹³⁶ A. Anselmi, *Il Monte di Pietà di Arcevia promosso nel 1428 da Lodovico da Camerino, riproposto nel 1470 e fondato nel 1483 da Marco da Montegallo*, in «Nuova rivista misena», IV, 1891, pp. 5-27; V. Massacesi, *Il Monte di Pietà di Ancona, dalle origini alla fine del XVII secolo*,

anni Sessanta del XV secolo la denominazione Monte di Pietà circolava e l'idea di creare un banco cristiano di credito su pegno prendeva pian piano forma e consistenza.

L'Umbria è stata una delle prime regioni ad essere raggiunta da quel flusso di banchieri ebrei che partendo da Roma si distribuirono nelle principali città ma anche nei centri minori dell'Italia centrale e settentrionale a partire dalla seconda metà del XIII secolo¹³⁷. Da allora sono attestate comunità ebraiche attive in campo feneratizio a Perugia prima di tutto ma anche a Todi, a Terni, ad Assisi, a Cascia, ad Amelia, a Trevi, a Gubbio, a Deruta, a Montefalco, a Gualdo Cattaneo, a Visso. A Perugia operano a partire dagli anni Cinquanta del XIII secolo e nel giro di alcuni lustri diventano gli unici fornitori di servizi creditizi soppiantando la concorrenza dei prestatori cristiani¹³⁸. Mano a mano che in queste città viene proposto e fondato un Monte di Pietà cambia la relazione con gli ebrei, magari non radicalmente e non subito giacché la sistematica espulsione anche dall'Umbria, come da tutti i territori pontifici, ebbe luogo nel 1569, come voleva la Bolla «Hebraeorum gens» che decretò l'espulsione degli ebrei dai territori della Sede fatta eccezione per Roma ed Avignone¹³⁹, ma già un secolo prima era iniziata una crisi della relazione a volte lenta a volte anche rapida. Va detto che la relazione non cessò definitivamente nemmeno dopo il 1569 giacché riprese e si mantenne in molti centri del-

in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», VII, 1974, pp. 55-95.

¹³⁷ V. Colomi, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla comunità di Mantova*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 8, 1935, pp. 406-458; A. Veronese, *L'attività finanziaria degli ebrei nell'Italia centro-settentrionale e la polemica antiusuraria (sec. XIV-XV)*, in Marco da Montegallo (1425-1496). *Il tempo, la vita, le opere*, a cura di S. Bracci, Padova, 1999. (Atti del Convegno di studio Ascoli Piceno, 12 ottobre 1996 e Montegallo, 23 agosto 1997), pp. 43-61.

¹³⁸ A. Toaff, *Il vino e la carne*, cit., pp. 289-290.

¹³⁹ R. Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11, 1, cit., pp. 707-841.

l'Umbria e delle Marche, anche se con gli ebrei in ghetto, con ininterrotto esercizio di attività di prestito fra il 1587 e il 1682¹⁴⁰.

Il ruolo del Monte di Pietà nel ridimensionamento o comunque nella modificazione della relazione è fuori discussione, ma la varietà dei casi, quei numerosi e diversi scenari che abbiamo in parte ricostruito, esclude l'idea dell'unicità del processo.

Fra i dati ormai acquisiti dalla storiografia vi è quello della accoglienza particolarmente favorevole ai Monti in area umbro-marchigiana, attestata dal fatto che fra il 1462 e il 1474 ne vennero istituiti oltre una trentina. Altro dato acquisito è che nelle terre della Serenissima gli ebrei abbiano avuto una tardiva ma buona e lunga accoglienza. Non per questo i Monti incontrarono ostacoli insormontabili in tale area anche se, indubbiamente, non fu facilitata la loro affermazione dall'atteggiamento dei dogi. Di Ravenna si è detto, prendiamo ora il caso di Conegliano ove dalla fine del XIV secolo operava una comunità di ebrei prestatori. In particolare al tempo in cui la città pensò di dar vita a un Monte di Pietà operava da oltre vent'anni come prestatore l'ebreo Mandolino cui il doge Agostino Barbarigo aveva concesso nel 1490 la conferma della condotta per un ulteriore decennio. Le cose, come lascia intuire la riconferma, non procedevano male ma, essendo ormai giunta e non da un giorno notizia della possibilità di creare un Monte, anche gli abitanti di Conegliano volevano farne esperienza diretta e chiesero, mossi forse da questo intento, a Bernardino da Feltre di venire a predicare in città. Non li poté accontentare perché morì ma nello stesso anno della sua scomparsa, il 1494, due ambasciatori si recarono a Venezia per ottenere il permesso di fondare un Monte di cui avevano già predisposto gli statuti. Il doge concesse l'autorizzazione ma il Monte non venne fondato

¹⁴⁰ V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di Pietà, Monti frumentari in area umbro-marchigiana: un insieme di temi aperti*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 181-214, spec. p. 190.

probabilmente per la mancanza dei capitali necessari. D'altronde era proprio per questa ragione che si caldeggiava l'arrivo in città di Bernardino, uno dei pochi capace di coinvolgere e commuovere a tal punto da indurre molti a generose donazioni. Non si può escludere che l'ebreo Mandolino abbia cercato di ostacolare la creazione del Monte o quanto meno di far rispettare i patti sottoscritti. Esattamente come accadde a Ravenna. I patti confermati nel 1490 valevano fino al 1500 e il governo veneziano non ebbe difficoltà a riconoscere le ragioni di Mandolino, il che non era di per sé un ostacolo per il Monte, almeno direttamente. Il doge, l'abbiamo visto, aveva concesso l'autorizzazione che si concretizzò nel Monte dieci anni più tardi, nel 1504. A trovare il denaro necessario, 2.332 lire, tante se ne riuscirono a raccogliere, contribuì frate Agostino da Padova che tenne a Conegliano un ciclo di prediche. Gli ebrei continuarono la loro attività di prestatori fino al 1548, quando decadde l'ultima condotta concessa. La relazione economica, non quella civica giacché gli ebrei continuarono a vivere a Conegliano, cessò, per esplicita volontà della Comunità, in maniera formalmente corretta e cioè con il mancato rinnovo della condotta giudicata non più necessaria. Il Monte, così almeno pensavano i cittadini, era in grado di fare da sé. Il doge ne prese atto¹⁴¹.

14. *Favore da subito, favore tardivo*

Il caso bolognese presenta caratteri ancora diversi. Il Monte venne fondato nel 1473 in una città nella quale da oltre un secolo operava un nucleo ebraico costituito dai più importanti banchieri dell'epoca¹⁴². La città aveva con essi buone, solide e diffuse relazioni economiche. Il Monte

¹⁴¹ Su tutto ciò vedere: V. Meneghin, *La fondazione del Monte di Pietà di Conegliano*, Vicenza, 1987.

¹⁴² M. Fornasari, *Il «thesoro» della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, 1993, in partic. pp. 125-167.

funzionò per circa un anno e mezzo anticipando denaro a una tipologia di clienti perfettamente compresa entro i termini conati da Annio da Viterbo, del quale riparleremo, e cioè «pauperes pinguiores». Si trattava di un genere di clienti che effettivamente avrebbero subito un peggioramento della loro condizione rivolgendosi ai prestatori ebrei il cui modo di operare era soprattutto funzionale alle esigenze dei più abbienti. La città non seppe rifiutare la proposta del predicatore ma non seppe né volle rinunciare nemmeno ai prestatori ebrei i quali finirono con il prevalere, con il cancellare silenziosamente, senza cioè polemiche squassanti e visibili scontri il Monte Pio¹⁴³. La fondazione e l'abbandono senza clamore del Monte ebbero luogo in epoca di dominazione bentivolesca. Al passaggio nel 1506 della città sotto il diretto governo pontificio il Monte riprese quota e cominciò una nuova e fiorente vita senza che questo comportasse la cessazione dei servizi creditizi offerti dagli ebrei. Tali servizi cessarono solo alla fine del XVI secolo quando, dopo una prima rielaborazione generale della relazione in termini restrittivi in tutti i territori governati dalla Chiesa, la Santa Sede volle troncane la convivenza¹⁴⁴. Quanta parte ebbe in questo fenomeno generale il Monte di Pietà? Difficile a dirsi, tuttavia si può a ragione ritenere che i Monti siano stati uno dei pilastri della politica pontificia di scissione delle relazioni cristiano-ebraiche. Forse più che pilastro furono un alibi: essendoci il Monte non v'era ragione di mantenere una relazione così complessa.

Vi furono casi in cui ebbero luogo false partenze precoci e autentici avvii tardivi. Fu così a Bologna, come abbiamo appena detto, ma anche a Conegliano dominata

¹⁴³ M.G. Muzzarelli, *I banchieri ebrei e la città, in Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna, 1994, pp. 89-157.

¹⁴⁴ Ead., *Ebrei, Bologna e sovrano-pontefice: la fine di una relazione tra verifiche, restrizioni e ripensamenti*, in *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Firenze, 1996, pp. 19-53.

della Serenissima e a Rieti governata dal pontefice. A Rieti infatti nel 1473 venne approvata la proposta di Paolo da Brescia dei Minori Osservanti di creare un Monte e si fecero anche gli statuti ma il Monte iniziò a operare solo quando lo «rifondò» Bernardino da Feltre nel 1489¹⁴⁵. A Conegliano nel 1494 un predicatore francescano propose di fondare un Monte che il doge autorizzò approvandone gli statuti ma il Monte non venne eretto fino al 1504¹⁴⁶. L'idea in entrambi i casi era piaciuta subito ma la realizzazione incontrò ostacoli.

A Cesena, dove il Monte venne fondato nel 1487 riscuotendo immediatamente il favore della cittadinanza, si ridimensionò la relazione con gli ebrei prima che il pontefice emanasse le note bolle «infami» del 1555 e del 1569¹⁴⁷. Conosciamo le posizioni assunte dai consiglieri cittadini riuniti nel Consiglio dei Conservatori e degli Anziani per discutere della condotta degli ebrei in scadenza. Fu in quell'occasione che si valutò la proposta di fondare un Monte di Pietà¹⁴⁸. C'era chi aveva dubbi sulla opportunità di «immiscere se in tali re ex quo sine peccato et excommunicatione fieri non potest» (la «res» in questione era il rinnovo della condotta) e chi, saputo che si poteva erigere un Monte, proponeva di tenersi gli ebrei ma suggeriva di chiedere loro di abbassare il tasso d'interesse con la minaccia di realizzare l'istituto che il consigliere evidentemente vedeva come un'alternativa accessibile. Ci fu chi disse che se si decideva di fondare un Monte non sarebbe stato difficile trovare sostegno finanziario nella cittadinanza e che lui per primo era pronto a «pre-

¹⁴⁵ A. Esposito, *Prestito ebraico e Monti di Pietà nei territori pontifici nel tardo Quattrocento: il caso di Rieti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Verona, 1988 (Atti del primo Convegno naz.), pp. 97-111, spec. p. 102.

¹⁴⁶ V. Meneghin, *La fondazione del Monte di Pietà di Conegliano*, cit., pp. 11-13.

¹⁴⁷ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., *Le bolle infami*, pp. 244-262.

¹⁴⁸ M.G. Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia*, cit., pp. 166-183.

stare» denaro al Monte. Un consigliere espose assai pacificamente il suo punto di vista: o si chiedeva agli ebrei di prestare al 20% o si fondava un Monte di Pietà essendo solo una questione di convenienza per i cittadini. Poco più di un mese dopo il Consiglio generale si riunì per approvare i Capitoli del Monte di Pietà. Un consigliere si dichiarò disponibile a prestare al Monte 400 ducati chiedendo di essere scelto come soprastante del Monte con un salario di 15 lire per 5 o più anni fino alla totale restituzione di quanto anticipato. In consiglio si registrarono anche altre offerte di prestiti mentre si dibatteva la questione del salario del consigliere che si era proposto per la carica di soprastante. Alcuni interventi, compreso uno del proponente, ribadirono che la corresponsione del salario era e doveva essere priva di relazione con il prestito di denaro e che invece andava intesa come pagamento del lavoro svolto da una persona dotata di conoscenze ed adatta a valutare le cose («non vult dictus salarius pro merito pecuniarum sed pro eius subsidio et quia est peritus et cognoscit valorem rerum»).

A Cesena sembra dunque che i cittadini, non solo i più bisognosi, abbiano intuito immediatamente l'utilità del Monte che non cancellò, una volta creato, la relazione con gli ebrei. I banchi di prestito di questi ultimi continuarono infatti a rimanere aperti, ma in città era ormai chiaro a molti che chi aveva urgente bisogno di un piccolo credito poteva ricorrere a un'istituzione diversa dal banco dell'ebreo. Questa consapevolezza ebbe verosimilmente qualche parte nella revisione della relazione cristiano-ebraica.

15. Qualche anno dopo

I contesti delle fondazioni dei Monti di Pietà sono, va ribadito, decisamente numerosi. Non vi è un unico modello nemmeno per gli sviluppi che essi ebbero successivamente. Difficile quindi proporre anche semplicemente una linea di tendenza.

Dopo il 1515 (in quell'anno ormai si contavano in Ita-

lia 135 Monti di Pietà¹⁴⁹) tutti i Monti, o quasi, hanno funzionato esigendo un rimborso delle spese pari al 5% e di lì a poco molti presero a remunerare sempre al 5% i depositi che ricevevano¹⁵⁰. Diventava a quel punto chiaro a tutti che far del bene ai bisognosi prestando denaro al Monte faceva bene anche ai benefattori. Proprio grazie a una benefattrice il Monte di Mirandola a partire dal 1598, - vale a dire a circa cento anni dalla fondazione che si ebbe nel 1495 -, non richiese più alcun rimborso delle spese ed iniziò a prestare gratuitamente in controtendenza rispetto agli altri istituti¹⁵¹.

Dagli anni Sessanta del XVI secolo in tutti i territori dello Stato pontificio gli ebrei non prestarono più i loro servizi creditizi perché costretti a lasciare quelle terre nelle quali in molti casi in prosieguo di tempo riottennero permessi per esercitare attività di prestito¹⁵². Una volta che gli ebrei se ne furono andati, per chi aveva bisogno di piccolo credito non restava che il Monte, anzi i Monti perché molte città, Bologna ad esempio, nel giro di alcuni lustri ne moltiplicarono le sedi. Segno che funzionava, che aveva molti clienti, ma segno anche del gran numero di uomini e donne che avevano bisogno del denaro del Monte. Erano tutti appena al di sopra dello stato di bisogno? Nessuno di loro chiedeva denaro «per mercatare», per condurre cioè piccole imprese? A Bologna era esplicitamente previsto, quando il Monte riprese a funzionare nel 1504, che i clienti potessero essere artigiani.

Ai servizi feneratizi degli ebrei si era rinunciato, fra

¹⁴⁹ V. Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, cit.

¹⁵⁰ R. Savelli, *Giuristi, denari e Monti. Percorsi di lettura tra '500 e '700*, in *Il Santo Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia*, cit., pp. 65-89, spec. pp. 84-85.

¹⁵¹ V. Cappi, *Il Sacro Monte di Pietà della Mirandola*, in V. Cappi, V. Comini, *La galleria del popolo di Mirandola*, Mirandola, 1984, pp. 7-35, p. 11.

¹⁵² E. Loevinson, *La concession des banques de pretes aux Juifs par les papes des XVI^e et XVII^e siècles*, in «Revue des Etudes Juives», XCII, 1932, pp. 1-30, XCIII, 1932, pp. 27-52 e 157-178, XCIV, 1933, pp. 57-72 e 167-183, XCV, 1933, pp. 23-40.

Quattro e Cinquecento, anche in città non soggette alla diretta dominazione pontificia. In quelle soggette (a Cesena, ad esempio) si era riveduta la relazione con gli ebrei anche prima della metà del XVI secolo, prima cioè dell'emanazione della bolla che impose la ghettizzazione. Tanto le storie dei singoli Monti come le relazioni cittadine con gli ebrei sono diverse le une dalle altre, tante o quasi quante le città. È difficile dunque fornire una spiegazione generale della rinuncia, quando vi fu, alla relazione con gli ebrei e quindi anche alle convenzioni con i banchieri. In questa crisi il Monte ebbe certamente una parte che appare qualitativamente e quantitativamente diversa nelle differenti città d'Italia. In alcune non si interruppe la relazione con gli ebrei al tempo della fondazione del Monte e ciò non intralcò il funzionamento dell'istituto. Nella Carpi dominata dai Pio, dove il Monte fu istituito nel 1492, il banco ebraico non cessò, pur fra alti e bassi, di operare e lo si trova ancora attivo nel 1661¹⁵³. A Lugo in pieno Seicento gli ebrei sono attivi e in buona parte vivono fuori dal ghetto col Monte funzionante fin dalla primavera del 1546. In realtà una ventina d'anni dopo l'istituzione del Monte i consiglieri cittadini pensarono di poter rinunciare ai servizi degli ebrei, tanto da proporre al governatore l'espulsione, ma la cosa non ebbe seguito¹⁵⁴.

A Milano gli ebrei continuarono a svolgere attività feneratizia praticamente per tutto il XVI secolo ed oltre. Una grida del Senato del 1558 proibì loro l'esercizio del prestito ma nel 1633 risultano riammessi e la loro attività, anche se ridimensionata, continuò. Il Monte, gestito e controllato da uomini che appartenevano a prestigiose famiglie dedite in origine alla mercatura, era spesso impegnato in operazioni utili a persone di condizione sociale molto più elevata rispetto a quella dei tradizionali clienti del

¹⁵³ A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito nella Carpi di Alberto III Pio e l'istituzione del Monte di Pietà (1492)*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Padova, 1981, pp. 561-635, in partic. p. 616.

¹⁵⁴ M.G. Muzzarelli, *La comunità ebraica a Lugo*, cit., pp. 232-233.

Monte e molto più vicina a quella dei suoi funzionari piuttosto che dei «pauperes». Il Monte di Milano fin dalle origini ha presentato caratteri distintivi che lo diversificavano anche da altri Monti fondati all'interno del medesimo ducato. Non esigeva rimborso delle spese, non almeno per oltre dieci anni dalla fondazione, non sorse nell'entusiasmo generale e, diversamente da altri casi, vide coinvolti attivamente il patriziato cittadino e il duca stesso che invece evitò di intervenire nella fondazione di altri analoghi istituti del suo dominio. Seguì a non esigere un rimborso delle spese fino al 1506 per poi risolversi, dal 1506 al 1542, a esigere il «bagatino», cioè un minimo rimborso, e tornare successivamente al prestito gratuito: i rigoristi continuavano evidentemente a farsi sentire ma lentamente stava avanzando un progetto di incremento e di razionalizzazione dei servizi volto a rendere meno difficile la vita di questo istituto nelle mani di presidenti tanto numerosi – 12 come gli Apostoli – quanto forse poco accorti¹⁵⁵.

Se a Milano furono i rappresentanti di potenti famiglie nobili a volere e a governare il Monte come reggevano l'Ospedale Maggiore, la Fabbrica del Duomo e altri rilevanti luoghi pii cittadini¹⁵⁶, a Firenze il Monte divenne uno strumento di potere nelle mani dei Medici. Essi lo utilizzarono al pari di un'istituzione che affiancasse la tesoreria ducale, per elargire credito a chi era in grado di ripagare questo favore con il sostegno politico. Il granduca Cosimo non esitò a manipolare bilanci e a compiere disinvolute operazioni impiegando il denaro di un'istituzione nata con altro e ben preciso scopo¹⁵⁷. Certamente si è trattato di distorsioni dei propositi originari ma anche di prove di una flessibilità e polifunzionalità foriera anche di benefici effetti. Fra questi ultimi annovererei le funzioni di depositaria e di tesoreria svolte in pieno Cinquecento da molti Monti,

¹⁵⁵ P. Compostella, *Il Monte di Pietà di Milano. L'istituto nella storia e nella vita milanese attraverso i secoli XV e XVI*, Milano, 1973.

¹⁵⁶ G. Albinì, *Il denaro e i poveri*, cit., pp. 69-70.

¹⁵⁷ C. Bresnahan Menning, *Loans and Favours, Kin and Clients: Cosimo de' Medici and the Monte di Pietà*, in «Journal of modern History», 61, 1989, pp. 487-511.

da quello di Bologna ad esempio, che funse da tesoreria delle opere pie cittadine e si occupò della gestione del tribunale del Torrione. A Roma il pontefice autorizzò l'erezione di un Monte nel 1539, ma l'istituto ebbe solo nel 1565 veri e propri statuti. Dal 1584 fu affidata al Monte la custodia dei depositi giudiziari e il compito di controllare modi e forme del funzionamento dei banchi degli ebrei. Questi ultimi continuavano infatti la loro attività benché il Monte funzionasse a buon ritmo, tanto che il numero dei prestiti da esso elargiti passò dai 729 del 1539 ai 2.943 del 1550. Il controllo del Monte sul prestito ebraico venne successivamente istituzionalizzato¹⁵⁸.

Quando nella seconda metà del Cinquecento in molte aree d'Italia gli ebrei vennero espulsi, i Monti svolgevano da tempo altri servizi alla collettività, diversi dal credito su pegno che pur continuava. Il Monte di Bologna divenne, come si è già accennato, il depositario della mensa arcivescovile e funzionò da cassa di deposito di un numero sempre maggiore di opere pie¹⁵⁹. Forti legami lo connettevano ad alcuni importanti banchi privati e altrettanto solide e profonde radici lo innestavano nell'economia cittadina. In pieno Cinquecento i Monti divennero in molte città il centro nevralgico della vita economica, sociale e anche politica fino ad essere, dopo il Comune, il più importante organismo cittadino e l'unico luogo di potere accessibile, almeno in alcuni casi, al popolo¹⁶⁰. Nella Repubblica di Venezia il controllo nobiliare è effettivo in tutti i Monti ad eccezione di quello di Padova dove lo Statuto del 1535 affidava un ruolo di rilievo ai rappresentanti delle Arti e delle Confraternite¹⁶¹. Le vicende del Monte di Brescia sono indicative

¹⁵⁸ M. D'Amato, *I banchieri ebrei nella legislazione statutaria del Monte di Pietà di Roma*, in *Itinerari ebraico-cristiani, società, cultura, mito*, Fasano (BR), 1987, pp. 83-92.

¹⁵⁹ M. Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit., spec. pp. 169-224.

¹⁶⁰ A. Ventura, *La nobiltà al governo del comune e l'opposizione dei popolari*, in *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, 1978, pp. 173-189.

¹⁶¹ M. Pegrari, *Tra economia e secolarizzazione: i Monti di Pietà della repubblica veneta*, cit., p. 109.

al riguardo: il massaro, detentore di un ruolo chiave nell'istituto, doveva fornire «una buona e sufficiente segurtà de ducati mille» che assicura di mantenere «in buone mani» il controllo del Monte¹⁶². Il Monte di Napoli, fondato nel 1539, nacque, analogamente a quello di Milano, per il fervore caritativo di esponenti della nobiltà locale oltre che di appartenenti alle confraternite e di mercanti. A Napoli il processo si avviò con l'iniziativa dei «gentiluomini» appartenenti ad una confraternita di raccogliere somme per riscattare i pegni consegnati agli ebrei e concedere piccoli prestiti su pegno senza interesse¹⁶³. Fu un avvio dai caratteri peculiari per uno dei pochi Monti del sud d'Italia fondato nella prima metà del XVI secolo. Prima di quello di Napoli nell'omonimo Regno furono fondati solo quattro Monti, quello dell'Aquila nel 1466, quello di Sulmona cinque anni più tardi, il Monte di Pescocostanzo nel 1517 e tre anni dopo quello di Lecce¹⁶⁴. Lecce infatti creò un Monte nel 1520 gestito direttamente dall'amministrazione cittadina tramite suoi ufficiali¹⁶⁵, mentre a Barletta venne istituito nel 1578 da una congregazione composta da 3 nobili e 29 mercanti della città e di fuori, milanesi, ragusei, lucchesi, amalfitani, che risiedevano in città¹⁶⁶. Dei Francescani solo tracce indirette mentre sono chiare le orme di una nobiltà commercialmente attiva che intravedeva nel Monte uno strumento utile socialmente ma anche finanzia-

¹⁶² M. Pegrari, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di Pietà bresciani (secoli XV-XIX)*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia*, cit., pp. 79-138, in partic. p. 106.

¹⁶³ A. Sinisi, *Per una storia dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli*, cit., p. 249.

¹⁶⁴ P. Avallone, *Dall'assistenza al credito. La diffusione dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, in *Povertà e innovazioni istituzionali*, cit., pp. 355-381.

¹⁶⁵ G. Guerri, *La fondazione e le vicende del Monte Pio di Lecce (1520)*, in «Rassegna pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», vol. XVII, Trani-Bari, 1900; G. De Gennaro, *Studi di storia creditizia pugliese dal Medioevo all'Età moderna*, Milano, 1972 (in appendice i capitoli del Monte di Pietà di Foggia approvati a Napoli nel 1588).

¹⁶⁶ A. Sinisi, *Per una storia dei Monti di Pietà nel Regno di Napoli*, cit., p. 253.

riamente come cassa dei depositi e mezzo di pagamento¹⁶⁷.

Dunque, storie diverse anche in pieno XVI secolo. Il Monte è nato da un'intuizione che ha incontrato ostacoli di ordine diverso e visto attuazioni differenti nell'arco di tempo che porta dall'ultimo Medioevo alla prima Età moderna. Dal primo Monte, quello di Perugia del 1462 a quello di Napoli nel 1539 o di Lugo nel 1546 trascorre quasi un secolo e si passa, secondo le usuali scansioni cronologiche, da un'epoca a un'altra, tanto da legittimare la domanda se il Monte sia uno degli ultimi frutti del Medioevo o uno dei primi della modernità. Non c'è risposta, tuttavia proprio i Monti e l'intuizione che li ha originati, credito per i soggetti economicamente più deboli a condizioni per loro sostenibili ma diverse dall'elemosina, sono antichi per la lunga elaborazione teorica che li ha preceduti e preparati, ma insieme nuovissimi. Sono, come molte idee formidabili, senza tempo e qualche volta di seguito non immediato. Sono come un incrocio ferroviario, dove molte tratte terminano e molte altre cominciano¹⁶⁸. L'etica economica comincia con i Monti a sperimentare l'azione in campo pratico.

16. Una storia a segmenti

Diversi gli scenari cittadini, differenti tanto i reggimenti politici quanto i quadri sociali ed economici, ineguali i modi e i tempi di reazione alla proposta dei Minori Osservanti che ha dato il la al lungo avvio dei Monti durato, come si è detto, un secolo e più: un'altra ragione delle molteplicità.

Al momento di valutare nel loro insieme i segmenti di questa storia, risulta difficile sostenere che la proposta di

¹⁶⁷ L. De Rosa, *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà a Napoli nei secoli XVI-XVIII*, in *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale* (Atti del Convegno tenutosi a Genova, 1-6 ottobre 1990), Genova, 1991, pp. 497-512.

¹⁶⁸ La metafora è di P. Cherchi che l'ha applicata al «canto di Gerione», il XVII dell'Inferno dantesco: P. Cherchi, *Gerione*, in Id., *L'alam-bicco in biblioteca: distillati rari*, Ravenna, 2000, pp. 61-73, spec. p. 61.

fondare un Monte costituisca la cifra figlia di un particolare contesto politico od economico. È invece certamente figlia di una contraddizione e di una stasi. Molte economie cittadine erano stagnanti sul finire del XV secolo e molte città erano in quel periodo alle prese con il dilemma, peraltro suscitato dagli stessi predicatori che proposero il Monte, di dover scegliere fra il denaro e la salvezza. Il denaro era quello anticipato dagli ebrei ma a prezzo appunto della salvezza di chi sollecitava o accettava la loro collaborazione. Nelle città ove le attività economiche in generale segnavano il passo ed aumentava di giorno in giorno il bisogno di assistenza, i Monti presero quota prima e più rapidamente rispetto a centri economicamente più attivi. A parte il ritardo dell'avvio, fu però in questi ultimi centri che si registrarono successivamente gli sviluppi più significativi ma anche le più vistose trasformazioni rispetto al modello originario.

È un dato accertato la diffusione più rapida e sistematica nei centri minori dell'Italia centrale, senz'altro in quanto si trattava di territori sottoposti al diretto dominio pontificio anche se probabilmente questo non basta a dare ragione del fenomeno.

Nelle grandi città come Milano e Firenze, i Monti furono fondati relativamente tardi e non tardarono ad imboccare una strada un po' lontana da quella pensata dai primi ideatori trasformandosi in un nuovo strumento di governo nelle mani del ceto al potere. A ben vedere quest'ultimo fenomeno non rappresenta integralmente una deviazione dai propositi originari se è vero che il fine restava sempre quello del buon governo attraverso la facilitazione della convivenza fra ricchi e poveri. Lo snaturamento avveniva quando i servizi dell'istituto venivano elargiti ad alleati politici o addirittura a congiunti, come a volte accadde.

I Monti sorgono e si diffondono alla fine del Medioevo e nella prima Età moderna quando lo Stato pontificio è uno Stato, quanto mai eterogeneo¹⁶⁹, fra gli Stati ed ha ormai as-

¹⁶⁹ B.G. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, 1994.

sunto la forma di rappresentanza della Chiesa¹⁷⁰ e quando, disgregatisi gli stati comunali, in Italia sono chiaramente delineate alcune importanti formazioni statali¹⁷¹. Si tratta di un quadro politico e territoriale profondamente mutato rispetto al tempo delle prime condotte con gli ebrei prestatori. I cento e più Monti delle cento e più città italiane sono molteplici interpretazioni di uno strumento creditizio, anche se non solo tale, innovativo nelle mani di soggetti politici diversi da quei Comuni duecenteschi e trecenteschi che avevano ideato il prestito convenzionato. Quei cento e più Monti sono spesso il terreno di un compromesso, il campo di uno scontro, e magari della sua successiva composizione, che ha avuto luogo fra il governo locale e il signore lontano, fra quest'ultimo e un patriziato cittadino che cercava di compensare la perdita di potere politico con l'acquisizione di quote crescenti di potere economico assicurato anche dal controllo del Monte Pio¹⁷².

Le storie degli avvii delineano, come abbiamo visto, un quadro pluralistico e vivace nel quale alcuni signori resistono, molti cittadini premono, i rappresentanti locali del potere mediano, gli ebrei prestatori ora reagiscono ora subiscono e così via. Ciò mal si compone con l'esigenza di disporre di uno schema ordinato nella relazione causa-effetto tra assetti politici oppure economici e nascita e sviluppo dei Monti.

La scena è destinata a cambiare, seppure non sostanzialmente, dalla metà circa del XVI secolo, quando la storia si fa meno segmentata e i Monti, che continuano a svolgere la funzione di ammortizzatore sociale in contesti economici spesso statici e soggetti a rapidi tracolli, sono uno strumento di governo saldamente controllato dal pa-

¹⁷⁰ Vedere: P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, in partic. p. 27.

¹⁷¹ Vedere: *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, 1979.

¹⁷² Si può vedere: C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico-italo germanico in Trento», II, 1976, pp. 421-512.

triziato cittadino sottoposto però ad ingerenze vescovili, come prevedeva il concilio di Trento che prescriveva per i Monti visite pastorali periodiche¹⁷³. Nella Chiesa della Controriforma, come ha osservato Pastore¹⁷⁴, si aprirono nuovi spazi all'azione del Monte di Pietà «coerenti al quadro complessivo dell'istituzione ecclesiastica». Ma non fu solo nei territori sottoposti al dominio diretto della Santa Sede che i Monti presero vigore. Nel ducato sabauda, ad esempio, fra Cinque e Seicento le più importanti città piemontesi si dotarono, anche se tardivamente, di Monti di Pietà.

Come non esiste un unico modello di avvio al Monte, così non esiste un'unica forma strutturale ed organizzativa di Monte avviato, visto il condizionamento da esso costantemente subito da parte dell'ambiente politico, economico e sociale locale¹⁷⁵. In Età moderna mentre in alcune aree si registra una prevalenza di monti frumentari¹⁷⁶ che prestavano somme di grano a compensazione della bassa intensità del capitale¹⁷⁷, in altre proliferavano nuovi Monti che progressivamente diedero corpo a veri e propri banchi pub-

¹⁷³ Il decreto «De Reformatione» redatto al termine della sessione XII del Concilio di Trento (17 settembre 1562, canoni VIII e IX) prevedeva il diritto del vescovo di visitare «ospedali, collegi, confraternite laicali, monti di pietà e opere pie... anche se la (loro) cura è affidata ai laici»: J. Alberigo, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Basileae [...], 1962, p. 716.

¹⁷⁴ A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico, Storia d'Italia, Annali*, 9, Torino, 1986, pp. 431-465, in partic. pp. 451-457.

¹⁷⁵ Vedere: C.M. Travaglini, *Il Monte di Pietà di Roma in periodo francese*, in *Credito e sviluppo economico dal Medioevo all'età contemporanea*, Verona, 1988, in partic. p. 465; A. Pastore, *Il problema dei poveri agli inizi dell'Età moderna. Linee generali*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 185-205, in partic. p. 201.

¹⁷⁶ A. Ghinato, *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà*, vol. V, *I primitivi Monti frumentari*, Roma, 1963.

¹⁷⁷ G. Caligaris, *Il credito su pegno in Piemonte durante l'Età moderna*, in *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 35-70, in partic. p. 44; V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di Pietà, Monti frumentari*, cit., pp. 204-208.

blici. Tali banchi accoglievano depositi compensati da utilizzare per prestiti alle magistrature municipali ma anche per accordare censi a privati che necessitavano di denaro liquido¹⁷⁸. In Emilia-Romagna con l'Età moderna ebbero luogo trasformazioni sensibilmente diverse: accanto ai Monti dei Ducati padani, che continuarono a svolgere un'importante funzione sociale senza sviluppare forme più complesse di funzionamento, si ergevano i Monti delle Legazioni pontificie che si trasformarono in istituti creditizi ben più importanti¹⁷⁹. Più in generale si può asserire che nelle terre dello Stato pontificio, soprattutto fra Umbria e Marche, ha avuto luogo una vera e propria rifondazione e ascesa dei Monti a partire dalla fine degli anni Settanta del Cinquecento¹⁸⁰. In questa fase è anche possibile cogliere segni di una polifunzionalità di questi istituti ancora viva e praticabile a secoli dalla fondazione e dalle prime discussioni. Valga come esempio la disputa giudiziaria, che sorse a Lugo tra il vescovo di Imola e il patriziato della stessa città, nella quale era in discussione la composizione del corpo dei presidenti e l'impiego dei denari del Monte. Il vescovo contrastava una sorta di successione dinastica fra Presidenti nel nome dell'allargamento del corpo amministrativo dell'istituto e tentava di impedire l'accensione di censi passivi coi privati a scapito del servizio ai più bisognosi¹⁸¹. Le manovre per piegare il Monte a favore del patriziato locale o dei cittadini poveri ma non poverissimi continuavano a due secoli di distanza dall'ideazione dell'istituto.

¹⁷⁸ Vedere M. Cattini, *Credito e finanza in Italia: innovazioni e durate*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, 1996 e M. Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di Pietà nell'area emiliano-romagnola*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia*, cit., pp. 121-158, spec. p. 142.

¹⁷⁹ M. Fornasari, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, cit., p. 145.

¹⁸⁰ V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di Pietà, Monti frumentari*, cit., p. 199.

¹⁸¹ M. Martelli, *Storia del Monte di Pietà in Lugo di Romagna (1546-1968)*, Firenze, 1969, pp. 132 ss.

La molteplicità degli scenari caratterizza dunque questa vicenda anche nel corso dei secoli e mi pare ci rimandi l'immagine di un Monte sostanzialmente analogo, in piena Età moderna, a quello delle origini e cioè insieme benefico e bancario e soprattutto duttile. Nel processo attuativo e soprattutto nelle pieghe del concreto funzionamento del Monte entrarono così in gioco diversi interessi e presero corpo estese contese politiche: questo tanto al tempo degli esordi come nei secoli successivi.

CAPITOLO SECONDO

PAROLE E IMMAGINI

1. *C'è Monte e Monte*

«Oggi vi parlerò del santo Monte di Pietà: placa l'ira di Dio, mette in fuga i peccati; salva l'anima, arreca sollievo ai corpi, aiuta i poveri, allevia i ricchi, caccia i giudei». Parole del genere vennero indirizzate al pubblico, composto da professori e studenti dell'Università insieme al popolo, accorso a Pavia nel 1493¹ ad ascoltare Bernardino da Feltre².

Perché si dice Monte? Il richiamo è al Salmo 67: *Mons Dei, Mons pinguis*. Monte di Dio perché Dio l'ha voluto, pingue in quanto portatore di tanti benefici. Dunque, Monte di Dio perché proviene da Dio:

Quid credis? Provenit a Deo. Non putes quod scientia humana potuisset unquam de hoc putare, nisi Deus revelasset ad faciendum cessare tot peccata.

Sacro perché partendo dalla terra vuole avvicinare a Dio, perché la montagna si fa tramite in tutte le religioni

¹ La prima predica ebbe luogo il 15 aprile, lunedì dopo la domenica in Albis e la seconda il giorno successivo. Lo stesso giorno in cui si tenne il terzo sermone, il 17 d'aprile, venne convocato il Consiglio di Provvisione per compilare gli Statuti necessari al Monte da fondare. Vedere V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit. pp. 464-468.

² *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 55, pp. 185-192. I 3 voll. di sermoni pubblicati da p. Carlo Varischi da Milano contengono le prediche tenute da Bernardino da Feltre nel 1493, un anno prima di morire, a Pavia e a Brescia (Quaresimale di Pavia, sermoni 1-78 e Avvento di Brescia, sermoni 87-120. I sermoni 79-86 sono stati tenuti in altri luoghi). Il Monte di Pavia venne inaugurato il 5 maggio 1493. Vedere: M.G. Muzzarelli, *Appunti per un'analisi della struttura dei «Sermones» di Bernardino da Feltre*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXII, 1978, pp. 153-180.

tra la terra e il cielo. Così vanno intesi anche il Quien-Lun dei cinesi o il monte Qaf dei musulmani³. L'uso della parola *mons*, ha osservato Todeschini, si radicava in una antica tradizione teologica ed esegetica tipica della cristianità occidentale. Agostino, commentando nel *Sermo 45* il passo di Isaia VIII, 13: «Qui autem dediti erunt mihi, possidebunt terram et inhabitabunt montem sanctum meum» intendeva il monte come allegoria di Cristo e della Chiesa e interpretava la promessa biblica riassunta dal termine monte come «promessa di una felicità coincidente con la struttura ecclesiale della società»⁴. Una serie di passaggi dei commentari alle Scritture composti fra XI e XII secolo perfezionano l'idea del corpo di Cristo come sacro cumulo di infinita ricchezza, come *mons* da cui scaturisce la grazia salvifica. L'idea viene così consegnata alle città del basso Medioevo nelle quali erano attivi i monti di pubbliche prestanze. I Minori Osservanti congiunsero l'esperienza pratica di questi ultimi cumuli di denaro (rappresentati iconograficamente come luccicanti montagne di monete, v. fig. 2) con l'equazione fra corpo di Cristo e prosperità celeste ma anche terrena della comunità grazie alla «sublimazione istituzionale delle ricchezze private»⁵. L'unione del termine monte e della rappresentazione del corpo di Cristo condensavano significati e promesse che affondavano nella tradizione cristiana e a fine Medioevo erano pronti ad essere tradotti in una concreta forma di perseguimento del bene comune tramite il Monte di Pietà. Ma se il

³ *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma*, a cura di L. Vaccaro, F. Ricardi, Milano, 1992 (in partic. S. Langé, *Problematiche emergenti nella storiografia sui sacri Monti*, pp. 1-25 e F. Cardini, *I Sacri Monti nella storia religiosa ed artistica d'Europa*, pp. 11-118); G. Ferri Piccaluga, *Il «Monte Santo» nella cultura rinascimentale: simbolo, immagine di memoria, realtà geografica*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano, L. Scaraffia, Torino, 1990, pp. 297-314.

⁴ G. Todeschini, *La razionalità monetaria cristiana fra polemica antisimoniacca e polemica antiusuraria (XII-XIV secolo)*, in *XXVI Semana de Estudios Medievales. Estella, 19 a 23 de julio de 1999*, Pamplona, 2000, pp. 369-386, in partic. pp. 382-384.

⁵ *Ivi*, p. 383.

monte è allegoria di Cristo e della Chiesa, il corpo di Cristo lo è del corpo cittadino; ne deriva che fondare un Monte significava rinforzare la coesione spirituale ma anche materiale della società cristiana e delle comunità cittadine.

Negli stessi anni in cui si diffondevano i Monti di Pietà, e cioè nel secondo Quattrocento, si affermavano, sempre ad opera dei Francescani, particolari e complessi elementi paesaggistici, urbanistici e figurativi conosciuti come Sacri Monti. Venivano costruiti, a partire dal 1490, in luoghi di frontiera o di passaggio e fungevano da baluardo difensivo – contro le eresie ad esempio – segnando il territorio con santuari e cappelle che divennero meta di pellegrinaggio. Fra i più noti vi sono i Monti di Varallo e di Montaione⁶. Molti intuibili motivi hanno indotto i fondatori a conferire lo stesso nome a due iniziative sostanzialmente diverse ma entrambe francescane e coeve che indicano, con la metafora della montagna, la strada erta, quindi faticosa e impegnativa che dalla terra conduce verso il cielo.

Il francescano Bernardino De Busti nella sua opera intitolata *Defensorium Montis Pietatis* della quale si parlerà nel terzo capitolo ha istituito un paragone tra la fondazione di un Monte di Pietà e il fenomeno naturale, come era conosciuto al suo tempo, della formazione delle montagne. Queste ultime sarebbero sorte grazie all'effetto erosivo delle acque all'interno della terra incapaci di scavare le parti più resistenti che quindi fuoriuscirono. Analogamente i Monti di Pietà sono sorti a seguito di un terremoto – al tempo stesso diverso e simile – quale quello della predicazione che raggiunge tutte le aree abitate dagli uomini scuotendone a tal punto le coscienze da indurle a tale mirabile iniziativa⁷. Quest'ultima svolge per il De Busti un ruolo fondamentale nel rendere più solida e sicura la con-

⁶ A Montaione (FI) nei giorni 1-4 luglio 1997 si è tenuto un seminario sul tema *L'eziologia dei sacri monti*; vedere cronaca in «Quaderni Medievali», 45, 1998, pp. 194-196.

⁷ Riferisce l'ipotesi genetica di Bernardino De Busti V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 565.

vivenza cittadina in coerenza con quanto recita il salmo 86,1: «Le sue fondamenta sono sui Monti santi».

L'idea di un Monte di Pietà nasce da una rivelazione divina, sostiene Bernardino da Feltre, giacché nessun uomo avrebbe potuto concepire qualcosa di altrettanto formidabile. Di pia invenzione o di divino strumento parlano costantemente le fonti dell'epoca che definiscono il Monte di Pietà ora *Depositum Apostolicum*, ora Monte dei poveri, ora *Mons Christi*, ora Monte della carità⁸. Altrettanto varie le definizioni delle singole città ai loro Monti: «Monte de la pietà et de la Vergine Maria madre di misericordia» o Monte dei Poveri (Perugia, 1462), Monte di Cristo (Orvieto, 1463), Monte di S. Maria della Pietà (Jesi, 1472), Monte della sovvenzione e della carità (Firenze, 1473), Monte dei denari (Spoleto, 1491), Monte di Pietà o del soccorso dei poveri della città (Milano, 1497), Monte pubblico di danari (Padova, 1469 ma in realtà 1490) e così via.

Giovanni Battista Caccialupi (1420 ca.-1496), professore di diritto civile, in un *Consilium* steso in difesa del Monte ha definito quest'ultimo un'invenzione perugina («modus mutuandi in Perusii inventum») mentre il teologo francescano Gomez di Giovanni da Lisbona ha fatto ricorso ai termini di «ritrovato divino»⁹. Negli stessi anni Marco da Montegallo¹⁰ ne ha parlato come di una rivelazione, anzi di una profezia dell'Antico Testamento, di cui è stato destinatario tutto l'Ordine al quale egli apparteneva e come di un «tanto bene da esso benignissimo Dio nel mondo... ispirato, rivelato et dato da XXXX anni in qua vel circa». Marco scriveva queste parole negli anni Ottanta del XV secolo mentre il primo Monte era stato fondato

⁸ H. Holzapfel, *Le origini dei Monti di Pietà*, in «La Verna», 1903-1904, I, pp. 406-412, 470-476, 603-611, 667-673 e II, pp. 25-33, 86-95, 164-168, 293-297, 345-352, 547-552, 681-692, 743-756.

⁹ *Infra*, p. 162.

¹⁰ Vedere: Marco da Montegallo (1425-1496). *Il tempo, la vita, le opere*, cit., in partic. E. Mercatili Indelicato, *Marco da Montegallo: aspetti e problemi della vita e delle opere*, pp. 71-229.

nel 1462. In realtà gli elementi per concepire l'iniziativa erano sulla scena cittadina da tempo e sotto gli occhi di tutti nelle città dell'ultimo Medioevo: il bisogno diffuso di piccolo credito, le condizioni onerose dei pur utili, anzi richiesti servizi feneratizi prestati dagli ebrei, la opportunità di distinguere chi poteva essere aiutato senza elemosina da chi solo grazie a quest'ultima avrebbe avuto un momentaneo sollievo, l'esperienza di radunare, in forma di cumulo di risorse, denaro da concedere a credito a condizioni definite.

Il denaro necessario andava raccolto sollecitando tutti i cittadini, non solo i più abbienti, allettandoli con la promessa di vantaggi presenti e futuri («Pietas ad omnia utilis est promissionem habens vitae quae nunc est et futurae», I Timoteo 4,8 come si legge nello stendardo e nella sede del Monte di Faenza). Un analogo appello ai cittadini si era già avuto con il Monte Comune formato accumulando risorse per fronteggiare urgenti necessità della città e impegnandosi a corrispondere ai contribuenti un interesse. La cosa, come è noto, fece molto discutere in ragione dei vantaggi economici che procurava l'investimento di denaro sul bisogno di credito della città¹¹. Nel caso dell'istituzione proposta dai Minori Osservanti il termine Monte era il medesimo ma il fenomeno alquanto differente.

Al prestito cittadino volontario a sostegno delle finanze pubbliche si fece ricorso in grandi città come Venezia, Genova e Firenze nel corso del XIV secolo. Quando la città non era in grado di pagare i creditori, ai quali era assicurata una rendita intorno al 5%, si risolveva il problema consolidando il debito. Il fondo consolidato era noto appunto come Monte. Il termine Monte significava il definitivo trasferimento della ricchezza dal singolo allo Stato, non senza vantaggio per il singolo si intende. Un deposito

¹¹ J. Kirshner, *Storm over the «Monte Comune»: Genesis of the moral Controversy over the public Debt of Florence*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», LIII, 1983, pp. 219-276; L. Armstrong, *The Politics of Usury in Trecento Florence: the 'Questione de Monte' of Francesco da Empoli*, in «Mediaeval Studies», 61, 1999, pp. 1-44.

originariamente a termine diventava invece definitivo e quindi fermo e stabile come una montagna. La stabilità implicita nel termine esprimeva anche la mancanza di fluidità nella circolazione di risorse originariamente indirizzate dal singolo verso lo Stato con l'idea di un ritorno. Questa circolarità veniva bloccata dall'incapacità dello Stato di restituire quello che aveva chiesto a titolo di prestito. Con questo sistema le difficoltà di bilancio pubblico venivano sanate da un gruppo di privati che traevano vantaggio dalla situazione. L'operazione dischiuse prospettive inusitate di investimento e commercio che ebbero conseguenze sulle abitudini economiche e morali ed incisero sul tessuto e sul costume sociale¹². Ciò coinvolse solo una parte della società, vale a dire coloro che avevano denaro da investire nel Monte e non comportò alcun beneficio a chi non era in grado di partecipare alla gran festa del denaro, anzi, il privilegio di alcuni era pagato dai soggetti economicamente deboli, da quanti erano alieni dalle speculazioni e cioè proprio da coloro che trovarono invece sostegno nel Monte di Pietà.

Dunque c'è cumulo e cumulo, c'è il Monte Comune e c'è il Monte di Pietà e fra i due corrono molte differenze, anzi si tratta di due fenomeni profondamente diversi. Prendiamo il caso degli interessi (da distinguere dai rimborsi delle spese): nei Monti di Pietà della prima fase la loro riscossione non aveva luogo sulla terra o perlomeno non solo sulla terra, dove peraltro fondare un Monte allentava la tensione sociale e ampliava l'area dei soggetti attivi economicamente, bensì nell'al di là, ma non perciò l'operazione era giudicata poco convincente. Vediamo con quali parole Bernardino da Feltre affrontava il tema.

¹² R. Barducci, *Politica e speculazione finanziaria a Firenze dopo la crisi del primo Trecento (1343-1358)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVII, 1979, pp. 177-219.

2. L'efficacia delle parole

I sermoni di Bernardino, così come ci sono pervenuti nella versione del Bulgarino, hanno una forma curiosa anche se non inconsueta¹³, dato che consistono di una mescolanza comprensibilissima e piacevole di latino e volgare settentrionale in cui ai tratti veneto-feltrini, propri al Tomitano, si sovrappongono i tratti bresciani del Bulgarino¹⁴. Bernardino predicava in volgare, ma frate Bernardino Bulgarino da Brescia ha rivestite superficialmente le sue parole di un latino «grossus». Il risultato è straordinario, di rara efficacia e di immediata comprensione nonostante i frequenti «etc.» che fanno pensare a una trascrizione frettolosa e sommaria¹⁵. Proverbi, brevi episodi e brusche sollecitazioni rivolte al pubblico si alternano con citazioni dei Padri della Chiesa e sottili ragionamenti sul tema del vantaggio spirituale e materiale arrecato dal Monte di Pietà.

Chi aiuta una persona svolge un'opera meritoria, chi ne aiuta due ha ancor più merito ma non c'è elemosina che faccia un bene più grande del denaro offerto al Monte: «Invenio in hoc Monte servitium de pluralità: personale, temporale, totale». Chi fa un'elemosina elargendo pane o vino offre appunto pane o vino e nient'altro, ma

Si ponis in Monte, subvenis tot personis. Si ponis unum ducatum in uno anno forte, tribus vel quatuor; et tot merita habebis quot personis ex illo servietur.

Questo circa il servizio «personale» del Monte. Quan-

¹³ L. Lazzerini, «Per latinos grossos». *Studio sui sermoni mescolati*, in «Studi di filologia italiana», XXIX, 1971, pp. 219-339; Ead., *Bernardino da Feltre, Merlin Cocai e la lingua dei 'Fratres' tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Bernardino da Feltre a Pavia*, cit., pp. 17-26.

¹⁴ A. Luisè, *Alza la voce come una bella tromba. Aspetti della predicazione del beato Bernardino da Feltre*, Belluno, 1994, in partic. pp. 47-67.

¹⁵ R. Invernizzi, *Intorno ai sermoni del beato Bernardino da Feltre*, Atti del reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 1941-42, t. CI, p. II, pp. 309-331; M.G. Muzzarelli, *Appunti per un'analisi della struttura dei 'Sermones' di Bernardino da Feltre*, cit.

to a quello «temporale», esso consiste nella lunghissima durata dell'effetto dell'elemosina: il denaro dato al Monte circolerà per dieci, cento, mille anni continuando a tramutarsi in pane, vino, scarpe o quant'altro è necessario ai bisognosi. Ma il servizio può anche dirsi «totale» in quanto, diversamente da quello che accade se si dà in elemosina o pane o vino o scarpe essendo che l'una cosa esclude l'altra, chi offre denaro al Monte dà tutto («Da Monti et disti omnia»), consentendo a chi ha bisogno di pane di comprar pane, a chi di scarpe di comprar scarpe e così via. Costituire un Monte equivale dunque a fare la più generosa e al tempo stesso la più globale delle elemosine, conveniente per chi la compie ma anche per chi la riceve. Ciò in quanto viene messa a disposizione di chi ha bisogno di questo o di quel bene, la merce più flessibile ed universale per definizione, cioè il denaro.

Poiché, osserva Bernardino, non vi è «carta de più securità eundi ad Paradisum quam per viam elemosyne», il Monte, che consente una elemosina «totale», offre un'altrettanto ampia garanzia di raggiungere il Paradiso e ciò delinea il grande vantaggio che comporta l'investimento nell'istituto. Nel giorno del «redde rationem», ovvero alla «stretta tra l'usso e 'l muro», vale a dire al momento del trapasso da questa all'altra vita, tutte le persone che grazie all'aiuto del Monte hanno superato una difficoltà verranno incontro al defunto che ha sostenuto il Monte per accompagnarlo in Paradiso. Effetti del denaro! O meglio, interessi che maturano nell'al di là investendo bene su questa terra le proprie ricchezze. Chi fa l'elemosina di un pane avrà il premio di un pane, chi di un paio di scarpe il premio corrispondente e così via, ma chi dà al Monte incasserà infiniti premi «considerando quot elemosyne et diverse, de omnibus habebit diversum premium»¹⁶.

Vi assicuro, dice Bernardino al suo pubblico, che si tratta di un'operazione non solo estremamente «vantaggio-

¹⁶ Tutte le citazioni fin qui fatte sono da: *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 57, pp. 205-212, in partic. pp. 206, 209 e 211.

sa» ma anche di «indubitabile sincerità», di «inestimabile utilità» nonché di «interminabile stabilità». Il Monte è tutto «sincero e netto», di grande «utilità e grassezza». In esso non vi è alcun male né vi si scorge pericolo di sorta: parole che si posavano come un balsamo sulle ferite aperte dalle aspre discussioni ispirate dal Monte che, per non morire, esigeva dai clienti un rimborso delle spese. Le polemiche divisero fra loro cittadini e signori, Francescani e Domenicani, uomini di scienza e di rigorosi principi sospettosi della novità. Di questo parleremo nel prossimo capitolo.

3. *Cos'è il Monte e a chi spetta l'onere del servizio*

La prima cosa che andava presentata al pubblico era il Monte stesso. Cos'è un Monte? È una «congregatio denariorum» costituita per far credito a chi ne ha bisogno, considerato che «sunt multi pauperes et pochi dinari; et si bene sunt, sunt male divisi, quia chi troppo, chi pocho». Di qui l'idea di questo cumulo di monete per evitare che i poveri finiscano divorati dalle usure degli ebrei e che i privilegiati sprechino le loro ricchezze. Dei banchi degli ebrei non era il caso di dire granché perché noti a tutti e non da un giorno, giacché era dalla seconda metà del XIII secolo che le città stringevano convenzioni con gli ebrei disposti a prestare denaro ad un tasso concordato.

Il fine dichiarato dell'azione del Monte è quello di ridistribuire almeno una parte delle risorse cittadine facendo arrivare ai bisognosi un po' di quei denari che alcuni possedevano in eccesso rispetto al loro bisogno. Un atto di generosità come questo è già stato definito come la più conveniente delle elemosine. Ma che si tratti di un'elemosina particolare lo si ricava da un'utile precisazione sulla sua amministrazione e cioè sulla funzione del pegno e sul proposito di una corretta gestione tanto di esso come dell'istituto in generale:

Ista autem congregatio sit posita in bona manu; et ut illi qui mutuant, per più sicurezza, non vol scritto né obligatione, sed pi-

gnus, quia tutius est incumbere pignori. Ille portando acceptam pecuniam, accipit suum pignus; et ille qui est acceptor pignorum obligatur ad quod fit peioratio, per suam negligentiam, a muribus, a tineis etc.¹⁷

Le parole di Bernardino sono chiarissime: al centro dell'operazione, che è di anticipazione di denaro, c'è un pegno e a caratterizzare l'istituzione che presta denaro su pegno è la professionalità con la quale si svolge l'azione che è bancaria, trattandosi della medesima anticipazione di denaro che ha luogo nei banchi privati, ma al tempo stesso caritativa visti i presupposti e le condizioni del prestito. La professionalità vuole che si garantisca la conservazione del pegno, che ci si serva di case sicure, che si annotino diligentemente in appositi libri le operazioni compiute, che ci si valga insomma di persone che seguano una procedura precisa e codificata. Ma tutto ciò costa, o meglio è molto probabile che costi. Ben inteso, se qualcuno vuole servire gratis in nome di Dio, tutto bene, ma se ciò non accade, che fare? Si deve ricorrere ad una «aliqua possessio vel provisio publica... ad solvendum», ci si deve cioè affidare al Comune per ottenere un'entrata o una proprietà in grado di assicurare una rendita capace di coprire le spese. Facile a dirsi ma

Mo ubi est ista provisio, che forte requiruntur octoginta vel circiter, pro solvendo officialibus? Ubi erit ista proprietas?... Ubi est ille patronus qui daret salarium suo servitori 1500, pro gubernatione 1000 vel 2000 etc? Nullus etc. Non est bonum¹⁸.

A parole tutto è possibile e addirittura facile, purtroppo i fatti delineano alcuni ostacoli. Ecco allora la proposta, che nasce dalla pratica e non dalla teoria, di retribuire i funzionari del Monte a spese dei clienti. Una «banale rivoluzione», per ricorrere a un ossimòro, visto che a sostenere l'idea dell'interesse non sono banchieri astigiani, to-

¹⁷ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 55, p. 186.

¹⁸ *Ibidem*.

scani o di qualsivoglia provenienza bensì i più rigorosi seguaci di Francesco, i Minori Osservanti.

Ognun, che accipiet servitium, tornerà denarios sine augmento Montis nec communitatis etc.; ma non se vol che, qui faciet bonum, pagi la spesa, sed ille qui accipit beneficium¹⁹.

Se si devono retribuire il massaro, lo stimatore, il notaio e così via, chi se non il fruitore del servizio dovrà sostenere l'onere della spesa?

Sono queste le parole udite dai pavesi e, verosimilmente, da quanti nelle diverse città ebbero cognizione, tramite Bernardino da Feltre, della possibilità di risolvere cristianamente i problemi creditizi di molti costituendo un Monte di Pietà. Al cliente si chiedeva di offrire un pegno per sicurezza e di accollarsi un onere minimo per le spese del Monte; ciò gli avrebbe garantito correttezza e professionalità nelle operazioni. Nessuno, eccettuato il cliente che riusciva ad ottenere credito a costo zero (o quasi), ci avrebbe guadagnato, così come nessuno ci avrebbe rimesso. L'operazione era una sintesi originale di solidarietà e credito. Essa prendeva le mosse dalla munificenza e si realizzava nel credito, scaturiva dall'elemosina per dar vita a un'anticipazione di denaro con spese a carico del fruitore del servizio.

Vi è però una facile obiezione. Come si può pretendere qualcosa dal cliente senza contraddire il passo evangelico «Mutuum date nihil inde sperantes» (Luca 6, 35)? Bernardino rispondeva invitando a «distinguere» («qui nescit distinguere nescit intelligere») per cogliere come nel Monte vi siano delle fondamenta («arbor sine radicibus non vivit, nec animal sine corde») costituite da forme contrattuali che tengono in vita l'istituto. Il primo contratto è di mutuo con pegno ed in esso chi presta (e dunque anche chi esige il rimborso delle spese) non lo fa a proprio nome ma a nome della comunità. Il secondo è di prestazione d'ope-

¹⁹ *Ivi*, pp. 186-187.

ra da parte dei dipendenti e prevede che chi rende un servizio sia per questo pagato. Tutto ciò come si coniuga con il «nihil» del passo evangelico? In risposta Bernardino, dopo aver ricordato il diritto di ogni persona di non patire danno per «il lucro cessante» né per il «danno emergente» e di essere quindi rimborsato sulla base di codesti titoli, precisa come si debba interpretare l'«inde». Un conto è intenderlo come «per» e un altro invece come «ex» («per mutuum» o «ex mutuo»). Dice Bernardino «non audisti quod aliud est causa remota, aliud propinqua, aliud causa principalis, aliud causa sine qua non?»²⁰.

Gli argomenti sono di indubbia sottigliezza se non di autentica capziosità e al momento stesso di proporli Bernardino immagina che si levi dal pubblico, certamente non composto solo da dottori o sapienti usi a sofisticate distinzioni, una voce che dice: «Tu me hai cambiati li dadi in man; studuisti fallacias?» Fallacie a parte, il discorso rischiava di farsi alquanto astratto, ragione per cui Bernardino lo declina in termini più comprensibili chiedendo: non è forse giusto che chi ha il vantaggio si assuma l'onere dell'operazione?

Per vincere le perplessità egli non esita a ricorrere all'aiuto delle autorità schierate a difesa del rimborso delle spese. In ogni studio d'Italia, assicurava Bernardino, dottori famosi e noti giuristi hanno approvato questa scelta stendendo «Consilia» *ad hoc* che vedremo nel prossimo capitolo. Il rimborso delle spese a carico dei clienti era in definitiva l'unico aspetto del Monte a suscitare resistenze e dubbi. Tale rimborso era stato approvato da religiosi di ogni Ordine, tanto Agostiniani come Domenicani, ed anche dalla Curia romana con bolle di Pio II, di Paolo II, di Sisto IV, di Innocenzo VIII: «una brigata de bulle» che non si limitavano a concedere ma facevano di più giacché approvavano questa prassi e censuravano gli oppositori ad essa («et contradicentes ligant censura ecclesiastica»).

²⁰ *Ivi*, p. 188.

4. *Meglio il vino o l'acqua?*

Bernardino immagina ancora che qualcuno, non pago degli argomenti fin lì addotti, gli obietti:

Tu te affanni assai a provar; non ne esset melius che nichil solveretur? Se toria etc. Non esset postea qui murmuraret etc. – Interrogo vos, pueri: quod est melius, aut vinum aut aqua? – O, dicit ille, mo che domanda è questa cossì grossa? – Ita dico cossì è grosso qui dubitat de dito Monte²¹.

La domanda ingenua («grossa») ha una risposta scontata. Certo che è meglio il vino dell'acqua ma dipende, anche dallo stato di salute di chi assume la bevanda.

La stessa semplice domanda Bernardino la pose candidamente, un anno prima di morire, a ben altro pubblico, trattandosi dei frati intervenuti al Capitolo generale dell'Ordine che si tenne a Firenze nel 1493, quando Angelo Carletti da Chivasso concluse il quarto triennio di governo dell'Osservanza. In quel Capitolo il Carletti rendicontò delle cose fatte ma anche di quelle da portare a conclusione prima della fine del suo mandato come il sostegno al Monte «ad interesse». L'obiettivo era quello di indurre l'Ordine a pronunciarsi formalmente non solo sui Monti di Pietà ma anche sul modello operativo proposto da Bernardino da Feltre. Quest'ultimo venne invitato a esporre le sue ragioni così come era stato invitato Michele da Acqui che si batteva per i Monti senza interesse. Entrambi illustrarono le loro tesi: Michele sostenne che il Monte gratuito era la forma più giusta e sicura e fu così che, quando toccò a Bernardino, il dotto uditorio si sentì rivolgere la domanda se appunto il vino fosse meglio dell'acqua. Ovvio la risposta: va da sé che il vino è da preferire ma per alcuni potrebbe essere un veleno. Sarebbe meglio che i Monti prestassero gratuitamente, ma non essendo questo né possibile né giovevole tanto per i Monti quanto per i poveri stessi, si deve agire diversamente. I padri riuniti in capito-

²¹ *Ivi*, p. 190.

lo decisero all'unanimità che da allora in poi non si doversero promuovere altro che Monti «ad interesse». Nel capitolo generale che si tenne a Milano nel 1498, quando ormai Bernardino era morto, l'ordine venne ribadito. Quando nel 1515 nel giorno della decima sessione del V Concilio Lateranense venne decretato che i Monti che ricevevano qualcosa oltre la sorte per le spese e per quanto necessario per la loro conservazione non erano da riprovare, anzi da approvare, si ribadì in definitiva che «il vino è meglio dell'acqua ma non sempre e non per tutti». Fuori metafora, ancora nel 1515 si disse che un Monte che prestasse gratuitamente sarebbe stata la cosa migliore, ma si aggiunse che, essendo irraggiungibile il perfetto, è ragionevole accontentarsi del mediocre²².

²² *Generaliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., Riforma dei Monti di Pietà, V Concilio Lateranense (1512-1517), sessione X (4 maggio 1515), pp. 625-627, in partic. p. 627: «...dichiariamo e definiamo che i suddetti Monti di Pietà costituiti dalle pubbliche autorità e finora approvati e confermati dalla Sede apostolica, nei quali si esiga, oltre il deposito un modesto compenso per le sole spese degli impiegati e di quanto è necessario per il loro mantenimento, senza un guadagno per gli stessi Monti, non presentano nessun male specifico né costituiscono incentivo al peccato... Naturalmente sarebbe molto più perfetto e più sano se tali Monti fossero del tutto gratuiti, cioè a dirsi se i loro fondatori li dotassero di rendite sufficienti per far fronte, se non proprio completamente, almeno a metà delle spese per il personale, in modo che i poveri fossero costretti a pagare una somma minore...».

Quanti dicono che con il 1515 e con queste parole i padri conciliari misero fine alle diatribe sul Monte ad interesse non mi pare travisino il contenuto del decreto conciliare anche se, per completezza, sarebbe meglio riferire con quali termini i padri dichiararono di non vedere alcun male specifico nel Monte che esigeva un rimborso delle spese. Oscar Nuccio ha a più riprese criticato quanti come me hanno sostenuto la tesi di cui sopra. Ridirei le stesse cose; sono invece incorsa in un errore in *Uomini denaro istituzioni. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna, 2000, quando a p. 26 ho scritto che il quinto concilio lateranense riconobbe ai Monti la facoltà di pagare un interesse sui depositi. Ringrazio Oscar Nuccio per la segnalazione dell'errore.

Si può vedere: V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 557-559 e pp. 583-584; O. Nuccio, *Interesse ed usura: ricostruzione «da zero» di dottrine ed ideologie con particolare riferimento al passaggio dalla romanità al Medioevo*, in *Interesse, usura e legge antiusura*,

Il meglio e il peggio vanno contestualizzati e, tornando alle parole del sermone di Bernardino da Feltre «Considerata cupiditate hominum et pauca charitate, est melius solvere aliquid, et esser ben servito, quam nichil et esser mal servito». Seguono esempi di chiara evidenza della opportunità di pagare qualcosa e disporre di un efficiente e sicuro servizio. Si prenda il caso di un uomo che propone ai nostri frati di sistemare gratuitamente l'orto, dice Bernardino, e che dopo una sola ora di lavoro chiede di far colazione e dopo un'altra ora pretende di farne una seconda lavorando di fatto poco o niente, «Sic volo dicere: melius est solvere et esser ben servito». Da questa e da altre efficaci esemplificazioni risulta chiaro che alla fine «costa più caro illi qui gratis serviunt». E d'altronde non è neppure consigliabile la corresponsione di un salario fisso, giacché «la troppa securità facit negligentiam» a danno dei poveri «serviti cum la balestra»²³.

5. Bene comune e bene privato

La tessitura del discorso bernardiniano è fitta, quasi una ragnatela che lega un sermone all'altro. Così la proposta di creazione di un Monte di Pietà si connette sia con la predicazione contro l'usura sia con quella relativa al bene pubblico e lo stesso predicatore rimanda, sempre ragionando del Monte, ora all'uno ora all'altro tema. Predicando sul tema della cosa pubblica Bernardino sostiene e dimostra la superiorità del bene comune rispetto a quello privato²⁴ e sulla base dello stesso principio afferma, rife-

a cura di F. Spinelli (Atti del Convegno «Usura: etica, norma ed evidenza del reato bresciano, Brescia, 3 dicembre 1998), estratto, s.l., s.d., in partic. pp. 84-87.

²³ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 55, in partic. pp. 190-191.

²⁴ Si può vedere: P. Von Moos, «Public» et «privé» à la fin du Moyen Age. Le «bien commun» et la «loi de la conscience», in «Studi medievali», 3° s., XLI, f. II, dicembre 2000, pp. 505-548, spec. pp. 525 ss.

rendosi al Monte di Pietà, che l'elemosina fatta a questo istituto trascende tutte le altre²⁵. Se si è obbligati ad aiutare un singolo bisognoso, tanto più lo si è nei confronti di un'intera comunità!

È la città stessa di Pavia che, definitasi cugina di Bernardino – «Ego sum la tua cusina, la tua città, Pavia» – gli chiede di trattare il tema del bene pubblico e gli ricorda che tutti i sapienti, anche pagani, hanno riconosciuto il dovere di ricercare con il massimo della cura il bene comune piuttosto che il proprio. Al bene comune egli dedica un intero sermone riprendendo le teorizzazioni dei filosofi e le formulazioni tanto dell'Antico come del Nuovo Testamento²⁶. Nel corso della stessa predica il discorso scivola dal bene pubblico al male indotto dall'avarizia²⁷ specie quando ad essere avari o conniventi con gli avari sono i responsabili del governo cittadino. A costoro va quindi ricordato come alla causa del bene comune, vale a dire all'intera città, il Monte di Pietà possa molto giovare nella lotta contro l'avarizia. La città, vista secondo le sue concrete componenti sociali e nei suoi bisogni quotidiani, fa da sfondo all'iniziativa di Bernardino che ne sottolinea il significato primario dimostrando come il Monte concretizzi, interpreti e radichi l'idea che non si possa separare il soggetto dalla totalità sociale che lo accoglie, disciplina e realizza²⁸. Il bisogno di credito di chi non può sostenere le richieste dei banchi privati è un problema tanto del singolo come della città e attraverso il Monte il singolo e la città mostrano di volerlo affrontare. L'intento è di correggere *hic et nunc*, adesso in questa città di Pavia come altrove, un sistema sociale che è un ordine imperfetto perfettibile. L'ordine è sì rispetto delle gerarchie, ma è anche composizione delle disuguaglianze e questo sta nel programma del Monte.

²⁵ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 57, p. 205.

²⁶ *Ivi*, vol. II, sermone 52, pp. 149-158.

²⁷ C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, 2000, sull'avarizia, pp. 96-123.

²⁸ P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 1. *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, 1999, p. XIX.

Ma se il Monte è il rimedio, come agire per renderlo disponibile? Dove trovare i denari necessari? Le spiegazioni che seguono costituiscono un'ottima definizione del Monte:

A pocho a pocho. Si bene unum granum milji non implet saccum, tamen tantum possent multiplicari quod etc. Et quod non prosunt singula, cuncta juvant. Za che un filo ita subtile non tenet bovem aut equum furiosum; tamen tot possent poni simul che tiraria una montagna a terra²⁹.

Alla base dell'invenzione del Monte sta l'interpretazione della potenza generata dall'insieme dei tanti, fili o uomini, che da soli potrebbero ben poco. Da tante piccole offerte nasce un Monte, cioè un cumulo di risorse capace di rispondere a molte delle necessità dei cittadini.

Una volta spiegata la proposta, le domande dal pubblico incalzano. Si tratta però di quesiti immaginari che Bernardino pone a se stesso durante le prediche: «Non ne est pulcrum facere bene ecclesjis: emere missalia, calices, paramenta; facere ecclesias et fabricas ad honorem Dei?». Non è bene far bella la chiesa comprando per essa splendidi oggetti in onore di Dio? La domanda riporta al passo di Esodo, 28, 2 perennemente ripreso e commentato dai predicatori secondo il quale «Farai a tuo fratello Aronne la veste sacerdotale in gloria e decoro». A questo proposito Bernardino riprende un tema ricorrente dei predicatori che l'hanno preceduto e caro anche a Bernardino da Siena: l'ingiustizia delle spese per le vanità. Come può il buon cristiano abbellire la Chiesa, ornarne gli interni, spendere in marmi, colonne e paramenti mentre i poveri nudi elevano lamenti? Bernardino da Siena in una mirabile predica sulle vanità del mondo aveva evocato il battere dei denti dei miseri rattrapiti dal freddo mentre le pertiche nelle case dei ricchi scricchiolano sotto il peso di vesti pre-

²⁹ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 57, p. 206.

ziose³⁰. È questo il senso della raccomandazione «nolite diligere mundum»: non scegliete il mondo, le sue vanità, i lussi effimeri, gli ingannevoli luccicori al prezzo della vita stessa dei vostri fratelli meno privilegiati. Il medesimo pentorico invito, da un versetto della prima lettera dell'apostolo Giovanni (1 Gv II, 15), viene ripetuto da Bernardino da Feltre in molte occasioni – tutti i sermoni dalla prima domenica di Quaresima fino al mercoledì santo si imperniano su questo tema scritturistico – tanto parlando delle vanità come affrontando il tema della penitenza tardiva³¹, ma con un'inedita proposta concreta. Dice ai pavesi Bernardino da Feltre:

O che gran pericolo!... Nollem pro toto mundo esse in pelle divitum. Va', mo, pone cor in mundo; et ideo tibi dicebam: Nolite diligere etc. O quomodo bonum verbum est quod dicebat Sanctus Bernardinus: Chi non ha, non ha; chi non ha nient, va più lezerment. Vide modo se fa per li ricchi iste Mons³².

L'invito ai ricchi è di evitare i rischi comportati dalle loro sostanze facendo un Monte di Pietà.

La proposta di creare un Monte, con i contenuti innovativi che essa racchiudeva, va comunque legata all'idea generale di dare forma ad una società più attenta ai valori morali e ciò nel quadro di un ambizioso progetto di riforma individuale e sociale che era nelle menti di schiere di predicatori preparati a svolgere questo compito. Tanto Bernardino da Siena come Bernardino da Feltre, tanto Giacomo della Marca come Giovanni da Capestrano concepirono e cercarono di realizzare un modello di solidarietà promuovendo comportamenti conformi alle leggi della morale e severi nei confronti di individualismi ed edonismi. Uomini come Bernardino da Siena o Bernardino da

³⁰ Bernardino Da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, cit., predica XXXVII, pp. 1068-1098, in partic. pp. 1079-1080.

³¹ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. I, sermone 8, p. 83.

³² *Ivi*, sermone 56, p. 199.

Feltre intendevano insomma costruire una società cristiana capace di affrontare e risolvere i problemi della convivenza alla luce dei passi evangelici e degli insegnamenti dei moralisti. Erano uomini tutt'altro che alieni dal misurarsi con i processi storici e niente affatto ignari dei comportamenti, delle tensioni e dei desideri di quanti componevano il loro pubblico. Le attrattive della mondanità, le vanità allettanti, la ricerca del piacere erano considerati da questi severi predicatori che invitavano alla penitenza nemici temibili ai quali occorreva contrapporre un baluardo alto e solido ma adatto alle sensibilità e alla debolezza degli uomini chiamati a sostenere la battaglia, per certi versi già persa in partenza, contro le lusinghe del mondo. La lotta alle vanità e la campagna di promozione dei Monti di Pietà appaiono come due frasi di un medesimo discorso, due momenti di un processo che mirava a saldare ricchi e poveri in uno stesso destino, nel nome della solidarietà e in vista di un'esperienza *post mortem* dove ricchezza e povertà mondana non solo avrebbero perso valore ma addirittura comportato un ribaltamento delle sorti.

Quando Bernardino da Siena predicando sulle vanità invitava a interrogarsi sulla provenienza di ricchezze, mantelli eleganti o pellicce preziose e assicurava che torcendo uno di questi splendidi capi ne sarebbe uscito il sangue dei poveri³³, stava inconsapevolmente preparando il terreno alla proposta dei Monti di Pietà. Quando poi Bernardino da Feltre propone che vadano al Monte le multe di chi non rispettava le disposizioni suntuarie³⁴, il discorso, trasformatosi in proposta pratica, appare perfezionato se non quasi concluso. Il progetto prevedeva se non una rinuncia totale alle vanità almeno la loro forte moderazione e lo spostamento dei denari ivi sperperati a favore del Monte e al servizio dei più bisognosi. Non si trattava dunque di un

³³ Bernardino Da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, cit., predica XXXVII, p. 1077.

³⁴ V. Meneghin, *Documenti vari intorno al beato Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., in partic. pp. 181-183.

invito alla moderazione e all'elemosina o almeno non si trattava solo di questo. La novità consisteva nell'arrestare l'elemosina alla costituzione di un cumulo di risorse utili a dar vita a un'istituzione che, una volta fondata, avrebbe funzionato in maniera pratica e razionale, tenendo conto dell'esperienza dei banchi privati di prestito su pegno che, in quanto condotti operando ad usura e in quanto spesso gestiti da non cristiani, erano uno dei principali obiettivi polemici dei predicatori che miravano a cancellarli e sostituirli.

6. *Il linguaggio delle immagini*

Il progetto di una società coerente con i principi morali non era certo inedito, ma le forme e gli strumenti pensati e impiegati per realizzarlo hanno subito nel tempo un costante e duttile rinnovamento. L'uso sistematico delle immagini a sostegno del Monte, ad esempio, mi pare costituisca una novità anche se fu il sinodo di Arras del 1025 a sancire per la gente comune l'apprendimento attraverso le figure³⁵. Le immagini alle quali qui si allude sono, fra l'altro, quelle degli stendardi che aprivano le processioni per la raccolta dei capitali. Sugli stendardi compare un'immagine chiara, eloquente e toccante, coerente con la proposta e di facile lettura, capace quindi di imprimersi nelle menti delle persone e di indurle ad allentare i cordoni della borsa. Non vi era nulla di più adatto allo scopo della rappresentazione della sofferenza fisica di Cristo. La raffigurazione dell'uomo del dolore, cioè della Pietà che rappresenta il sacrificio di Cristo, in perfetta sintonia peraltro con la denominazione dell'istituto, divenne l'insegna dell'istituzione ma anche l'indicazione di uno stile di pensiero e di vita.

Il legame noto e forte fra Bernardino da Siena e Ber-

³⁵ A. Giallongo, *L'avventura dello sguardo. Educazione e comunicazione visiva nel medioevo*, Bari, 1995, in partic. cap. 2°: «L'educazione all'immagine», pp. 45-80.

nardino da Feltre³⁶ ci è tramandato anche dall'iconografia. Accanto al simbolo dei Monti di Pietà riprodotto sulla mano del loro principale sostenitore, Bernardino da Feltre, compare non di rado il monogramma IHS all'interno di un tondo fiammeggiante (fig. 3). Il senese aveva inventato questo speciale oggetto di devozione che doveva attrarre l'attenzione del suo pubblico, o meglio aveva inventato l'uso di questo monogramma o trigramma conosciuto fin dall'antichità come strumento di propagazione di fede³⁷. Alcune rappresentazioni del feltrese combinano infatti e completano la proposta devozionale di Bernardino da Siena con l'indicazione di creare un Monte di Pietà, rappresentato ora come tre tozze alture, ora come «forma urbis»³⁸, sulla sommità del quale è raffigurato il tondo con il monogramma esibito al pubblico dal senese. Ciò indica la ripresa e lo sviluppo di un discorso che dalla proposta di assumere come oggetto di devozione il tondo con il nome di Gesù e dall'invito per amor suo a non scegliere egoisticamente il mondo perdendosi in esso, è passato ad indicare, utilizzando anche le immagini, cosa fare concretamente per dimostrarsi sensibili alla sollecitazione alla solidarietà.

³⁶ Cfr. *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 82 «De sancto Bernardino». Bernardino da Feltre assunse l'abito dei Minori osservanti il 16 maggio 1456 e prese il nome di Bernardino in memoria di Bernardino da Siena del quale continuò tutte le principali battaglie.

³⁷ G. Marchini, *Un'invenzione di S. Bernardino*, in *Atti del Simposio internazionale cateriniano-bernardiniano*, cit., pp. 639-642; V. Pacelli, *Il monogramma del nome di Gesù*, in *Enciclopedia Bernardiniana. Iconografia*, a cura di M.A. Pavone, V. Pacelli, L'Aquila-Salerno, 1981, pp. 183-205.

³⁸ V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino tomitano da Feltre*, Venezia, Convento di S. Michele in Isola, 1967, tav. 27 e tav. 28. La prima è un affresco di Girolamo Tessari che raffigura il b. in atto di predicare il quale indica con la mano destra tre monti sopra ai quali sta un globo col trigramma. La seconda è una tela di ignoto reggiano della prima metà del XVI secolo nella quale il beato sorregge con la destra il trionfo da cui si stacca un'asta che ha alla sommità anziché la rappresentazione di Cristo in pietà, un disco circondato da raggi col monogramma del nome di Gesù.

A Feltre nel convento dei padri Minori è conservata un'eloquente rappresentazione di quanto siamo venuti dicendo. Un dipinto di pittore ignoto della prima metà del Seicento rappresenta congiuntamente il beato Bernardino da Feltre e il santo omonimo senese e mentre il santo tiene nella destra un libro e il beato nella sinistra il trimonte, entrambi additano il disco raggiate con il monogramma del nome di Gesù (fig. 4). La lettura dell'immagine è semplice: la meta finale è la stessa, le vie indicate sono diverse come diversi sono i tempi nei quali operarono il senese e il feltrense. Come il senese predicava di non scegliere il mondo («Nolite diligere mundum»), lo stesso invito si legge anche nelle formule scritte sui cartigli che avvolgevano i labari retti dal beato rappresentato nell'atto di indicare, a completamento del discorso, il Monte di Pietà. Queste rappresentazioni, efficace esempio di «muta praedicatio», formulavano e rendevano facilmente leggibile la proposta di non puntare sulla vita terrena investendo le proprie sostanze in beni effimeri e di scommettere invece sul Monte di Pietà assumendosi il compito della cura di chi ha bisogno. A Pavia, quando si volle ricordare la predicazione che vi tenne Bernardino da Feltre, venne eretto un pulpito addossato alla facciata della cattedrale e nell'immagine di Bernardino ivi collocata spicca, come ci fa notare Rusconi³⁹, la scritta «Nolite diligere mundum».

Predicando ai pavesi Bernardino da Feltre rivolse loro un consiglio:

Vis un bon consilio? Dicit Hieronymus. Non ponas tuum in prede, né calcina, quia tempore iudicii tuto andarà in fumo; sed in quello che non se perde, scilicet: dare pauperibus pro Christo.

Ecco che il Monte si configura ancora una volta, a secoli di distanza dalla formulazione in tal senso di Girola-

³⁹ R. Rusconi, *Bernardino da Feltre predicatore nella società del suo tempo*, in *Bernardino da Feltre a Pavia*, cit., pp. 1-15, in partic. p. 3.

mo, come un buon investimento, la più conveniente delle elemosine, la via migliore per assicurarsi il Paradiso: «Quid portatur de mundo? Solum quod premissis, illud invenies. Mitte, mitte per littere de cambio, che invenies secure»⁴⁰. Come è già stato più volte osservato, la terminologia impiegata rivela non solo una sicura cognizione delle pratiche economiche del tempo⁴¹ ma anche una piena coscienza della opportunità di riferirsi ad esse per render più efficace il discorso e più appetibile la proposta.

7. Una pietà spietata

Quand'anche si fosse riusciti a vincere le resistenze al nuovo e a far accogliere la proposta del Monte, restava da combattere un'altra e ancor più dura battaglia: quella contro i rigoristi che nel nome del rispetto del dettato evangelico giudicavano usura la richiesta di rimborso delle spese fatta da Bernardino da Feltre. Questi rigoristi però rendevano più difficile, non si sa quanto cristianamente, la sopravvivenza del Monte peggiorando quindi le sorti dei bisognosi. Ciò, detto in parole dantesche, suona così: «Per non perder pietà si fe' spietato» (Par. IV, 105)⁴². Gli attacchi e le accuse costringevano i difensori del Monte «a interesse» a defatiganti dibattiti durante i quali si ricorreva ai più capziosi argomenti. Questo riconduce alla domanda, banale e fondamentale al tempo stesso, se sia meglio l'acqua o il vino e alla risposta di Bernardino: dipende.

⁴⁰ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 57, in partic. p. 211.

⁴¹ D. Bonamore, *Prolegomeni all'economia politica nella lingua italiana del Quattrocento*, Bologna, 1974; Z. Zafarana, *Bernardino nella storia della predicazione popolare*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Atti del XVI Convegno di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 1976, pp. 39-70; G. Todeschini, *Il problema economico in Bernardino*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, cit., pp. 283-309.

⁴² Il verso dantesco è richiamato da V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 586.

Non tutti i Francescani che proposero i Monti vollero che essi richiedessero ai clienti un 5% per il rimborso delle spese sostenute. Marco da Montegallo, ad esempio, fondò Monti che non lo esigevano⁴³ e così anche Michele da Acqui. Bernardino da Feltre invece ritenne che questo elemento fosse indispensabile per la conservazione del patrimonio ma anche per la corretta interpretazione dell'iniziativa che, fornendo un servizio, era non solo lecito ma giusto che chiedesse a chi ne godeva di pagare le spese. In questo modo si garantivano doppiamente i clienti del Monte in quanto non solo era loro assicurata la continuità nel tempo dei servizi grazie al mantenimento del capitale iniziale, ma anche offerto un trattamento professionalmente ineccepibile da parte di dipendenti scelti per la loro competenza, regolarmente stipendiati e tenuti ad osservare le norme contemplate negli Statuti.

Quanto descritto risultava a molti inaccettabile, tanto da indurre qualcuno a sbottare, come finge d'udire Bernardino, «O, a l'è usura marza»⁴⁴. Prendendo le mosse da questa ipotetica e provocatoria accusa egli spiega ancora una volta le ragioni dell'inconsistenza del sospetto. Innanzi tutto se fosse usura nessuna bolla pontificia avrebbe approvato questa procedura, in secondo luogo è nota a tutti la battaglia contro le usure condotta dai Francescani. Come potrebbero dunque questi stessi Francescani farsi difensori di un'istituzione macchiata o anche solo sospetta di una colpa del genere?

Te dirò che, fra tutti li leon descadenati e gran guerrieri contro questa maledetta usura, sunt pauperculi Fratres. Sanctus Bernardinus che fece may? Quot usuras destruxit, quot banchi mise may a terra? Et ego scio quid factum est mihi ab usurarijs etc. Mo, si ego predico usuras, quid est quod usurarij me son cossi inimici?⁴⁵

⁴³ M. Sensi, *Marco da Montegallo apostolo dei Monti di pietà*, in *Marco da Montegallo (1425-1496). Il tempo, la vita, le opere*, cit., pp. 231-254.

⁴⁴ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 73, p. 394.

⁴⁵ *Ibidem*.

A Faenza dove tenne ben 34 prediche, certamente non tutte dedicate al Monte Pio, Bernardino da Feltre dovette sostenere un confronto diretto con i suoi accusatori fra i quali era l'agostiniano Niccolò Bariani. La tavoletta di cui si è già parlato⁴⁶ rappresenta una scena di disputa: in essa un predicatore, forse Bernardino, mostra dal pulpito un documento, verosimilmente la bolla pontificia d'approvazione del Monte, a un pubblico composto anche di vescovi e dottori intenti a discutere del Monte che la città avrebbe dovuto fondare. A Faenza le resistenze da vincere furono anche quelle degli ebrei.

Nel passo riportato il nostro predicatore allude, parlando di se stesso e di S. Bernardino, a una conflittualità con gli usurai – non si parla di ebrei – che si sostanzia in atti concreti quali chiusure di banchi delle usure o attacchi alla propria persona. Una lotta aperta, dunque, all'interno della quale la fondazione del Monte apparentemente non segna una fase significativa. Con essa infatti si mirava a spostare il livello del confronto sottraendo i più bisognosi alle usure con ciò creando, in altri termini, un secondo mercato – oggi si direbbe «no profit» – del denaro. Il tema delle usure è solo sfiorato per azzerare l'accusa al Monte di usurarietà, non per sostenere che fondando il Monte si combattevano le usure. Bernardino doveva sapere che il Monte non avrebbe potuto rispondere che a un numero limitato di domande di credito o forse addirittura sapeva che quella rivolta al Monte più che una domanda era una necessità di credito⁴⁷. Eppure sempre di credito si trattava e non di beneficenza, da qui la coerenza di rispettare le regole essenziali per il buon esercizio di ogni attività economica. La prima regola sta nel fatto che chi presta un servizio ha diritto a una retribuzione il cui costo è giusto che sia pagato dal fruitore. Il costo non è fisso, anche se quasi tutti i Monti «a interesse» indicarono in un dena-

⁴⁶ Vedi *supra*, p. 45.

⁴⁷ V. Bonazzoli, *Monti di Pietà e politica economica delle città nelle Marche alla fine del '400*, in *Banchi pubblici, banchi privati*, cit., pp. 565-589, in partic., p. 573.

ro per lira al mese (pari al 5% annuo) la cifra da esigere da ogni cliente, ma varierà in ragione dei costi d'esercizio («Ego non dico quod nec tres, nec quatuor, nec quinque pro cento; adhuc non intellexisti casum. Solum fit pro solvendo factore») e della condizione generale del Monte («Non si guarda qua tanto pro etc., quando che, quanto plus crescit Mons, magis decrescit el dinaro»)⁴⁸.

8. Il «libretto rosso»

Questo complesso di cose sembra semplice da capire per chi non si è perduto nel mare di una cultura libresca ma ha ancora occhi per vedere come funziona il mondo e orecchie per udire i lamenti dei bisognosi. È semplice soprattutto per chi è capace di «attenzione a ciò che hai dentro e a ciò che in esso leggi. Qua quel libretto rosso coperto da una borsa rossa; non c'è bisogno d'altra teologia»⁴⁹. In realtà l'invito non è solo a prestare orecchio alle ragioni del libretto o del «bursetto rosso», cioè del cuore, ma anche a ponderare gli avalli di uomini di provata santità e di sicura scienza, addottorati o meno, Mendicanti ma non solo Mendicanti, secolari e religiosi, teologi e canonisti.

Nonostante tali e tante condivisioni, gli avversari non mancavano.

Qui sunt isti adversarij? Primo: licentia diaboli, quia diabolus est schatenatus, ponit li ferrazoli, semper contrariatur bono. Secundo: ignorantia hominum che non intende.

Contro gli ignoranti, coloro cioè che non vogliono intendere il bene che è nel Monte e insistono nell'accusarlo di essere usuraio, Bernardino grida molto e forte («O, dic ille, tu cridi ben molto hoc mane») accusando i detrattori di non vedere la luce perché ficcano la testa dentro un

⁴⁸ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 73, p. 395.

⁴⁹ *Ivi*, sermone 56, p. 196.

armadio («Donna, pone caput sub brachijs et absconde et postea dic: O, e 'l'è obscuro. Va', caza la testa in un armario etc., et poy non è meravelia se serà scuro etc.; va' a la fenestra se voy del lume»)⁵⁰. Grida perché ritiene che questo sia uno dei suoi compiti, esattamente come è compito del cane da guardia abbaiare all'apparire dei ladri. Cos'altro sono i detrattori del Monte se non ladri che «volunt vobis furari el mellio de casa vostra, scilicet animam»?⁵¹ Lo stesso concetto si trova, espresso in termini diversi, nelle parole di Angelo Carletti da Chivasso che con Bernardino da Feltre si tenne costantemente in contatto per agire insieme a difesa dei Monti di Pietà. Bernardino cercò l'aiuto e il sostegno del Carletti⁵² che era Vicario Generale dell'Ordine e quindi suo superiore.

Nel 1489 il Carletti indirizzò una lettera a Bernardino da Feltre che a sua volta gli aveva scritto da Lucca dove aveva incontrato gravi difficoltà per la fondazione del Monte. Bernardino aveva bisogno del suo aiuto e del suo sostegno e certamente la lettera che questi gli aveva inviato il 14 luglio 1489⁵³ rispondeva ai suoi desideri. Vi traspare il forte convincimento di Angelo che era giusto difendere i Monti «a interesse». Contro i pervicaci e miopi detrattori che avversavano l'istituto tanto a Savona come a Lucca, secondo il Carletti era necessaria una reazione forte e gli scrive di non curarsi dei detrattori e di continuare a predicare che i Monti sono leciti e che arrecano vantaggio. Io predico «utilitatem vestram», insomma il vostro interesse dichiara Carletti in tono sbrigativo sollecitando la gente a scegliere: fate come vi pare, ma non dimenticate, suggerisce con tono conclusivo, la storia della vecchierella stimolata da un falso predicatore, che era invece un autentico profittatore trattandosi di una volpe travestita da frate,

⁵⁰ *Ivi*, sermone 73, pp. 396-397.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Su Angelo Carletti da Chivasso vedere: *Frate Angelo Carletti osservante nel V centenario della morte*, cit.

⁵³ V. Meneghin, *Documenti vari intorno al beato Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., pp. 103-105.

a privarsi delle sue anatre e galline non per devozione bensì per ingordigia della volpe. Guardate bene, raccomanda il beato, dentro al cappuccio dei più solerti detrattori del Monte ove forse si celano amici degli usurai o persone in cerca di facile consenso («qui quaerunt applausum populorum»)⁵⁴.

9. «La figura della vita eterna»

È un caso esemplare di «visibile parlare» (Purg., X, 95) l'illustrazione che correda i fogli intitolati «La figura della vita eterna o vero del Paradiso et delli modi et vie di pervenire a quello» che circolarono probabilmente anche separati ma che facevano parte dell'opera più famosa di Marco da Montegallo intitolata *La tabula della salute*. L'opera ebbe due edizioni nel 1486 e nel 1494. Nella prima, veneziana, sono omessi i capitoli dal decimo al tredicesimo in cui l'autore tratta del Monte, un'omissione forse connessa all'ostilità delle autorità veneziane nei confronti di questa istituzione⁵⁵.

La «salute» di cui tratta Marco da Montegallo è sia fisica che spirituale e di entrambe si occupa da specialista essendo addottorato in medicina ed essendo altresì successivamente entrato nell'Ordine Franciscano scegliendo la strada già di Giacomo della Marca e di Giovanni da Capistrano, cioè l'Osservanza⁵⁶. Mentre era Guardiano nel convento di S. Severino ebbe luogo, era l'anno 1457, la chiamata da parte della Vergine che gli disse apprendogli: «Và e predica». Così fece e cominciò a predicare la carità e la penitenza dando subito vita al primo Monte di Pietà a

⁵⁴ M.G. Muzzarelli, *Angelo da Chivasso e i Monti di Pietà*, cit., in partic. p. 176.

⁵⁵ F. Lomastro Tognato, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo*, cit., in partic. pp. 131-160.

⁵⁶ Su Marco da Montegallo vedere s.v. in *Bibliotheca Sanctorum*, t. 8, Roma, 1967, coll. 739-740, compilat. G. Fabiani e in *Dictionnaire de spiritualité*, t. 10, Paris, 1977, coll. 283-284, compilat. C. Schmitt.

lui attribuito, quello di Ascoli fondato forse nel 1458. In realtà si tratta di una questione ancora incerta in quanto la storiografia in realtà riconosce come primo Monte di Pietà quello di Perugia fondato nel 1462. È certo tuttavia che già nel 1458 se ne parlava⁵⁷. In effetti l'attribuzione del primato ad Ascoli o a Perugia è di scarso rilievo. Ciò che è assodato è che Marco dedicò molti anni della sua vita a questa istituzione. Predicò a favore dei Monti di Pietà a Fabriano nel 1470, a Fano l'anno dopo, a Fermo nel 1478, a Ripatransone l'anno successivo, ad Arcevia nel 1483⁵⁸ e tre anni più tardi fondò a Vicenza il suo ultimo Monte di Pietà⁵⁹.

Il Monte si colloca dunque al centro della sua attività e del suo pensiero, costituisce un interesse costante e ricorrente al quale si riconducono, saldandosi, i due obiettivi centrali della sua predicazione e del suo apostolato: la penitenza e la carità perseguiti tramite la riflessione morale e l'impegno pratico⁶⁰.

Marco abbracciò totalmente l'idea dei Monti ma concepì e fondò istituti che prestavano gratuitamente, senza alcun rimborso delle spese, diversamente da Bernardino da Feltre. Uomo aperto alle novità intuì fra i primi l'opportunità di usare, a supporto delle idee, immagini capaci di catalizzare l'attenzione. L'Ordine al quale apparteneva annoverò pochi anni prima nelle proprie fila il grande Bernardino da Siena che fece da battistrada offrendo al pubblico la visione del monogramma IHS di sua invenzione. Si trattava di uno strumento devozionale nuovo che ebbe un'immediata ed immensa fortuna, come testimonia anche

⁵⁷ V. Meneghin, *Una questione di primato*, in Id., *I Monti di Pietà in Italia*, cit.

⁵⁸ E. Mercatili Indelicato, *Marco da Montegallo: aspetti e problemi della vita e delle opere*, cit., pp. 110-136.

⁵⁹ F. Lomastro, *Sul Monte di Pietà di Vicenza dalla fondazione (1486) alla fine del Cinquecento*, in *Il Monte di Pietà di Vicenza, 1486-1496*, Vicenza, 1986, pp. 23-67.

⁶⁰ E. Mercatili, *L'attività sociale di Marco da Montegallo*, in «Piconum Seraphicum», XIII, 1976, pp. 353-414.

l'iconografia che ci rimanda l'immagine di Bernardino che predica a piazze piene di uomini e donne con gli occhi fissi alla tavoletta con il monogramma di Cristo. La novità principale era nei raggi serpentiformi che irradiavano, assieme a quelli minori e rettilinei, dal cerchio centrale ove comparivano le lettere IHS. L'insieme comunicava un forte senso di movimento e illustrava bene la capacità effusiva del primo motore fisico dell'universo, il sole, e rendeva decifrabile il messaggio «nomen Jesu, quasi sol irradians mundum»⁶¹. Come Bernardino coniò la «tabulella» con il monogramma del nome di Gesù, così Marco adottò «La figura della vita eterna o vero del paradiso et delli modi et vie di pervenire ad quello» per meglio comunicare con il suo pubblico⁶². Tale «figura» è stata definita «uno dei più singolari documenti figurativi della profonda influenza esercitata sul tessuto sociale dagli Osservanti nel Quattrocento, attraverso la predicazione e per mezzo di concrete iniziative» quali furono appunto i Monti di Pietà⁶³.

Come si è detto, Marco da Montegallo era interessato tanto alla salute fisica come a quella spirituale e nell'affrontare il tema dei Monti di Pietà illustra le ragioni tanto morali come economiche che rendono opportuni questi istituti. L'intero suo discorso trova icastica traduzione in un'efficace rappresentazione iconografica. In essa è raffigurata la centralità del Monte nella vita cristiana di una collettività: il Monte infatti è collocato alla metà del foglio a significare la possibile elevazione dalla terra verso il cielo grazie proprio a questa istituzione. Il Monte compare, caso unico a nostra conoscenza, in forma di alveare. Alla società delle api come modello si era riferito, ragionando proprio del Monte Pio, Annio da Viterbo convinto che il Monte, stimolando ad agire chi era in grado di cavarsela

⁶¹ G. Marchini, *Un'invenzione di S. Bernardino*, cit., spec. p. 641.

⁶² M. Sensi, *Marco da Montegallo apostolo dei Monti di Pietà*, cit., pp. 231-232.

⁶³ B. Toscano, *Storia dell'arte e forme della vita religiosa*, in *Storia dell'arte italiana*, III, *L'esperienza dell'antico, dell'Europa, della religiosità*, Torino, 1979, pp. 273-318, in partic. p. 284.

senza beneficenza, avrebbe contribuito a realizzare una società operosa come quella delle api⁶⁴.

Alla base della stampa, copia di un'incisione su cuoio attribuita a Baccio Baldini, sono rappresentati gli uomini e le donne all'atto di ascoltare le parole del frate che predicando dal pulpito indica il Monte. La fascia centrale illustra i modi per giungere alla vita eterna raffigurata nella parte alta. La via principale è quella del Monte posto al centro e definito «Mons Pietatis» in un cartiglio al centro della montagna-alveare. Attorno sono rappresentati, rinchiusi in una gabbia, alcuni uomini probabilmente finiti in prigione a causa delle usure. Essi vi appaiono che tendono le mani dalle inferriate verso il Monte quasi implorando ad esso la liberazione dalle «maledette usure». Intorno al Monte sono rappresentati i bisogni che esso può alleviare: si tratta in altre parole della raffigurazione delle opere di misericordia corporale come dissetare gli assetati o vestire gli ignudi. Per chi ricorda le parole di Bernardino da Feltre a proposito della moltiplicazione delle elemosine possibile grazie al denaro dato al Monte, questa è la forma illustrata delle sue parole. Chi dà al Monte consente a chi ha bisogno di pane di comperare pane con denaro del Monte, a chi servono scarpe di acquistarle e così via. Tutti costoro, diceva Bernardino, al momento della morte del sostenitore del Monte gli sarebbero corsi incontro per accompagnarlo verso la vita eterna. Quest'ultima è raffigurata nella *Tabula della salute* da sette cieli mobili e da uno di stelle fisse sormontati da un cerchio che rappresenta la «alta, grande, immensa et incomprendibile, incircumscripita, laudabile, gloriosa et infinita divina essentia». Ai lati stanno Gesù e Maria e intorno i nove cori angelici (fig. 5).

Fra cielo e terra sono collocati uomini e donne divisi per sesso, gli uni da una parte e le altre dall'altra, come sappiamo che effettivamente accadeva proprio grazie a molte testimonianze iconografiche, inginocchiati e a mani giunte. Si tratta forse di fedeli che, accolto il suggerimento

⁶⁴ Vedi *infra*, p. 175.

di fondare un Monte, stanno preparando il loro passaggio ad altra e ben più importante vita. I luoghi del percorso verso la vita eterna sono raffigurati in un paesaggio con montagne e castelli appena abbozzato, più immaginario che reale anche se non del tutto privo di tratti realistici.

I capitoli dedicati al Monte erano il cuore della *Tabula della salute* così come il Monte era nel mezzo dell'illustrazione che la corredeva ed esattamente come l'impegno per la fondazione dei Monti era al centro della sua attività.

10. *Come guadagnare 247.933 ducati e perder l'anima*

Nella parte della *Tabula della Salute* in cui si parla del Monte, Marco da Montegallo sottolinea i danni economici e sociali delle usure e il corrispondente guadagno che la fondazione di un Monte garantisce a chi la promuove. Egli ricorre anche al calcolo degli interessi composti per dimostrare, sulla base dei conti del matematico Paolo da Middleburgo, come 100 ducati dati ad usura al 30%, un tasso usuale per i banchieri non solo ebrei, diventavano in 50 anni 49.792.556 ducati. L'argomento economico è richiamato a dimostrare l'enormità della colpa di chi presta ad usura quei 100 ducati e l'enorme bene che può produrre il prestito della stessa cifra al Monte. Era un argomento originale ed indubbiamente efficace, sebbene contenesse inesattezze, offerto al pubblico da chi, come Marco, aveva per anni sostenuto i Monti gratuiti e quindi un istituto immune dal sospetto di usurarietà. Marco capiva che il denaro era una sirena che attirava molte persone e che il calcolo delle ingentissime ricchezze che i feneratori potevano accumulare era un'arma di formidabile capacità persuasiva.

Anche a Mantova giocò un ruolo decisivo il ricorso ad un argomento come questo: dopo un'efficace predica tenuta il 21 settembre 1484 un usuraio indirizzò a Bernardino da Feltre una lettera, scritta sotto la spinta dell'emozione e del pentimento, nella quale dichiarava di aver capito quale orribile male fosse l'usura e poiché aveva eser-

citato per un cinquantennio il prestito al 25% aveva guadagnato la somma enorme ed incredibile di sei milioni e più⁶⁵. Inutile dire che l'argomento fece un enorme effetto quando il contenuto della lettera venne reso noto dal destinatario.

Il discorso era indubbiamente efficace ma pericoloso in quanto capace di suscitare violenze in particolare contro gli ebrei. Di questi ultimi Marco da Montegallo si era occupato anche in altre opere ove elencava, tra l'altro, i divieti da osservare nei loro confronti e raccomandava

di schifare la molta pratica, conversatione et compagnia et familiarità con gli giudei. Dove è da sapere che non si può fare senza peccato gravissimo, la qual cosa oggi vedemo in tutta quasi Ytalia cresciuta et abondata tanto che non pare ce sia proibitione alcuna⁶⁶.

Di fronte a tanta dimestichezza, anche personale giacché suo precettore era stato Enoc da Ascoli la cui scuola era frequentata da cristiani e da ebrei convertiti⁶⁷, snocciolava una serie di proibizioni che sembrano anticipare il contenuto delle bolle emanate nella seconda metà del XVI secolo. Marco fu fra quanti non solo misero in discussione la relazione fino a quel momento intrattenuta dalla parte cristiana con quella ebraica, ma contribuirono alla sua crisi con discorsi senz'altro più velenosi della fondazione di Monti di Pietà. Basti pensare che la proposta da lui avanzata nel 1472 di fondare un Monte a Jesi non prevedeva la fine del prestito ebraico, una prova di realismo da parte di chi, come lui, certamente non ignorava che l'analoga proposta di un confratello «pro subventione pauperum et pro expellendis ebreos» nel 1470 era stata respinta. Meglio ri-

⁶⁵ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 58.

⁶⁶ Così scrisse nel «Libro delli comandamenti di Dio nel Testamento Vecchio et Nuovo et sacri canoni» trattando l'ultimo dei comandamenti ecclesiastici particolari. Nell'occasione elencò i divieti relativi ai rapporti con gli ebrei: F. Lomastro Tognato, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo*, cit., in partic. p. 127.

⁶⁷ E. Mercatili, *L'attività sociale di Marco da Montegallo*, cit., p. 357.

provarci, deve essersi detto, senza legare la fondazione del Monte alla rinuncia al prestito ebraico. Un'analoga dimostrazione di realismo la offrì quando arrivò a prevedere per il Monte di Fano che i pegni non riscossi giacenti presso il Monte venissero impegnati presso un banco ebraico pur di assicurare liquidità all'istituto⁶⁸.

Nella *Tabula* Marco ha voluto inserire gli statuti del Monte di Fabriano come modello di riferimento senza però pretendere che vi fosse coerenza assoluta con essi giacché, a suo dire, a seconda del luogo e delle situazioni erano consigliabili aggiustamenti e modifiche.

Paolo da Middleburgo, vescovo di Fossombrone e autore dei calcoli dei formidabili guadagni degli usurai, fu un celebre astronomo e astrologo: insegnò astrologia a Padova mentre studiava per laurearsi in medicina. Si dice che sia stato avarissimo ed assai ricco (dopo la sua morte si ritrovò una sterminata somma di denaro sepolta in giardino) ma è noto soprattutto per la virtuosistica dimostrazione dell'entità strabiliante del lucro prodotto prestando ad usura⁶⁹. Fece esperienza diretta in Umbria dei Monti di Pietà così come delle usure sia dei cristiani come degli ebrei, ma intervenne solo indirettamente a favore dei Monti rispondendo appunto alla richiesta di Marco da Montegallo di dimostrare matematicamente le cifre strabilianti che poteva accumulare chi faceva l'usuraio. I suoi calcoli entrarono nei capitoli dedicati al Monte all'interno della *Tabula*. Anche Bernardino da Feltre giudicò prezioso l'apporto di Paolo da Middleburgo dei cui conteggi si valse nel 1487 predicando a sostegno del Monte di Foligno⁷⁰.

Paolo usò dunque parole particolari per appoggiare l'iniziativa, anzi più che alle parole si affidò ai numeri per conteggiare i guadagni totalizzati in cento anni da un prestatore, cristiano o ebreo, con un solo ducato all'interesse

⁶⁸ F. Lomastro Tognato, *Legge di Dio e Monti di Pietà*, cit., rispettivamente p. 67 e p. 146.

⁶⁹ V. Meneghin, *Paolo da Middleburgo fautore dei Monti di Pietà*, in «Studi Francescani», 84, 1987, pp. 15-29, in partic. p. 15.

⁷⁰ *Ivi*, p. 22.

del 30%. La bella cifra raggiunta in un secolo era di 247.933 ducati ma la perdita dell'anima era assicurata. La sua opera, in tre libri, consta di innumerevoli calcoli ma anche di riflessioni sull'usura nonché di raccomandazioni rivolte al papa di fondare anche a Roma un Monte di Pietà e all'imperatore di operare per eliminare le usure e indurre ogni città a fondare un Monte emanando un apposito decreto.

11. *In forma di composizione poetica*

Sermoni, lettere, complessi calcoli ma anche composizioni letterarie erano funzionali alla proposta di creare un Monte. «Concurrere cives», recate offerte, contribuite ad evitare terribili rovine, si legge in un poemetto edito in lode del Monte di Pietà di Pavia⁷¹. Per la creazione del Monte di Padova Giovanni Barozzi compose un ben più ampio poema intitolato *Mons Euganeus*⁷².

Padova, dal 1405 sotto il governo della Repubblica veneta, aveva bisogno degli ebrei prestatori ma temeva le conseguenze di questa relazione economica e perciò nel 1453 chiese alla Signoria di espellerli e di poter inviare a Roma alcuni oratori per ottenere l'assoluzione dal peccato della convenzione con i feneratori. L'espulsione venne decretata ma subito vanificata da nuove concessioni agli ebrei che, considerate le difficoltà della situazione, presero ad esigere interessi più elevati peggiorando la situazione cittadina. Nel 1482 la città tentò nuovamente di rinunciare ai servizi degli ebrei prestatori ma ancora una volta senza successo. La fondazione del Monte di Pietà si inserì quindi in una conflittualità fra governo locale e signoria vene-

⁷¹ *Sermoni del b. Bernardino da Feltre*, cit., p. 445 (il carme è edito in calce al sermone 77 «De charitate que assimilatur ducato auri», vol. II, pp. 437-445).

⁷² V. Meneghin, *Il «Mons Euganeus» di Giovanni Barozzi. Poemetto sull'erezione del Monte di Pietà di Padova (1491)*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, II, Padova, 1969, pp. 107-216.

ziana segnando una vittoria per il primo. Ma la vittoria non arrese subito ai padovani giacché mentre la proposta di erigere un Monte a Padova risale al 1469, la creazione del Monte è del 1490. In quell'anno il vescovo Pietro Barozzi invitò a Padova Bernardino da Feltre, che aveva già predicato più volte in città tra il 1476 e il 1479, a sostenere la causa. Dunque a Padova fu particolarmente impegnativa la creazione di questo istituto per il quale oltre a Bernardino da Feltre fece molto proprio il vescovo Barozzi⁷³. Apparteneva alla stessa famiglia del vescovo l'autore del poemetto intitolato *Mons Euganeus*, Giovanni Barozzi, che scrisse il carne dietro suggerimento o semplicemente per l'influenza di Bernardino da Feltre che predicò a Padova fra il giugno e il luglio del 1491. Si tratta di un poemetto ampio e ricco di informazioni composto di dodici cantiche dedicato al vescovo Pietro Barozzi deciso sostenitore del Monte di Pietà⁷⁴. Il tono è entusiastico, gli elogi al vescovo e a Bernardino sperticati, la fiducia nella nuova istituzione senza limiti. Sta di fatto che oggi la lettura del poemetto è faticosa e molti passi appaiono oscuri ma contribuisce, se combinata con elementi tratti da altre fonti e con testimonianze iconografiche, alla ricostruzione del clima creatosi a quel tempo.

Il giorno dell'inaugurazione di un Monte era festa cittadina: arazzi lungo le strade in cui si snodava la processione, musiche d'accompagnamento, gonfaloni colorati, schiere di fanciulli con le bandierine col nome di Gesù in mano. Fanciulli in gran numero, con in mano cartelli sui quali era scritto «Mons Pietatis» aprirono il corteo funebre alla morte di Bernardino e il fatto testimonia l'indissolubile legame con i Monti del beato e la radicata prassi da

⁷³ A. Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, cit.; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 263-307.

⁷⁴ Pietro Barozzi nacque nel 1441 e attese agli studi giuridici a Padova dove non fu solo impegnato in un'opera di riforma ecclesiastica ma anche nelle controversie filosofiche-teologiche frequenti nell'ambiente dello studio. Morì nel 1507. Vedere: *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*, vol. 6, Roma 1964, pp. 510-512, compilat. F. Gaeta.

quest'ultimo istituita per sostenere i Monti che comprendeva anche la presenza organizzata di suggestive torme di bambini⁷⁵.

L'inaugurazione poteva essere celebrata anche con composizioni in prosa e in versi spesso di scarso o nessun pregio letterario ma di valore testimoniale. Esse provano infatti la partecipazione all'iniziativa e la varietà dei registri impiegati per motivare a creare un Monte⁷⁶. Ciò accadde appunto a Padova.

È dalla cima di un Monte che Dio ha dato la sua legge, è scritto nel primo canto del poemetto, ed è da un monte che Gesù ha insegnato a prestare senza esigere compenso. Così Padova con il suo Monte di Pietà insegnerà a rispettare i precetti divini prestando ai poveri e da ciò si ricaveranno molti benefici. Tra i cittadini di Padova s'aggira un nemico, è l'usuraio, e a tutti è richiesto di agire per scacciarlo: «Eia, agite, o cives, montem conscendite sanctum», concorrete tutti alla sua erezione. Non amate le bassure ma salite sul monte e di lassù combatterete agevolmente i nemici. In vetta al Monte sta la vittoria, ognuno salga e vinca⁷⁷.

L'autore incita i padovani a partecipare con entusiasmo alla creazione del Monte ed alla raccolta dei fondi necessari. Seguitemi, fa dire al vescovo, venite uomini, donne, fanciulli vestiti di candide tuniche e con la bandierina in mano (un fanciullo e una fanciulla che reggono bandierine col monogramma IHS sono rappresentati ai lati di un Bernardino da Feltre che sostiene paternamente, quasi come maternamente la madonna ha in braccio il piccolo Gesù, un Monte di Pietà in miniatura, v. fig. 6)⁷⁸, e dona-

⁷⁵ H. Holzapfel, *Le origini dei Monti di Pietà*, cit., in partic. I, p. 349.

⁷⁶ V. Meneghin, *Il «Mons Euganeus» di Giovanni Barozzi*, cit., in partic., p. 123.

⁷⁷ *Ivi*, primo canto, pp. 138 ss., in partic. p. 140.

⁷⁸ V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit., p. 35; Gerino Gerini, Tondo ad affresco, Convento della Verna. Fu alla Verna che nel 1484 Bernardino ricevette dal capitolo generale dei Minori Osservanti la nomi-

te, donate con generosità. A voi donne non basti offrire denaro, destinate al Monte oblazioni di vesti e bracciali, deponete le vanità e donate monili e reticelle, sfilate dal vostro dito l'anello maritale, spogliatevi di ogni ornamento. La scena nel poemetto corrisponde all'invito già di Bernardino da Siena e poi di Bernardino da Feltre a non scegliere il mondo ma quest'ultimo aggiunse a tale invito la sollecitazione a fare il Monte.

«Mons opus aethereum», «Mons fabrica alta Dei» (III canto) «In monte occidit Dominum gens impia nostrum, in monte ipse necem vindicat ecce suam» (IV canto): sono molte e diverse le ragioni della particolare denominazione dell'istituto il cui emblema di Cristo in pietà, che come sappiamo compariva tanto sugli stendardi come sui libri del Monte, è descritto nel poema con efficaci parole. La «picta figura» di cui si parla nell'ottavo canto, cioè la rappresentazione dell'insegna del Monte, mostra Cristo tolto dalla croce e depresso nel sepolcro mentre sta esangue, con le braccia abbandonate lungo i lati del corpo, con una corona di spine in testa, a occhi chiusi, esposto a sputi e ludibrio. Un gonfalone con questa toccante immagine venne fatto eseguire appositamente nel 1491 e benedetto il 31 luglio prima della processione. Di quest'ultima il Barozzi parla nell'ottavo canto: ad un ordine del vescovo si muovono le corporazioni d'arti e mestieri ognuna dietro alla propria insegna cantando ed elogiando il Monte. In testa alla processione Bernardino con il vessillo in mano, dietro i fanciulli mentre sono già passati i carri con le offerte degli abitanti del contado. Il vescovo osserva dal palco quello che Dio certamente guardava dal cielo (IX canto) e cioè la processione che abbiamo visto avviarsi, la sfilata di immagini di santi e di raffigurazioni sacre, il corteo dei religiosi. Arrivato alla sede del Monte Bernardino proclama la vittoria: «vicimus, ecce, vicimus». Il vescovo benedice con

na di predicatore apostolico. Da quell'anno sostenne senza tregua i Monti di Pietà. Sotto l'affresco si trova una didascalia che definisce Bernardino «iudaice perfidie inimicus» e fondatore di Monti di Pietà.

l'acqua santa la sede del Monte che era stata fino ad allora occupata dai feneratori ebrei, una scelta assai significativa. Ecco che la cassa del Monte varca la soglia della sede strappata ai prestatori privati ed il Monte può dirsi inaugurato, «si quis eget scit citus unde petat» (X canto).

Fondato il Monte, non veniva meno il bisogno di sostegno. Bernardino tornò quindi nel 1492 a Padova e, come si legge sempre nel poemetto (XIII canto) attirò tutti con la sua «melliflua» predicazione («Mellifluo sermone trahit Bernardulus omnes»). Servono altre offerte, dichiarò il frate, affinché il Monte possa estinguere la sete di chi è riarso o sfamare chi è affamato e un giorno si potrà anche acquistare un campicello, presentare la borsa vuota affinché venga riempita e procurarsi buoni condimenti per condire il pane croccante⁷⁹. Un domani cioè, se e quando saranno esaurite le necessità primarie, il Monte si potrà attrezzare a trattare il piccolo credito d'impresa.

12. Stendardi

A Padova, come si è detto, prima della solenne processione del 31 luglio 1491 venne fatto eseguire un apposito stendardo con la commovente immagine di Cristo in pietà. Qualche anno prima, arrivato a Todi nei primi giorni del 1487, Bernardino da Feltre predicò contro le inimicizie e le vanità, proibì maschere e balli poi

fece di nascosto un bel stendardo nel qual era dipinto l'immagine di Gesù Cristo impiagato con li bracci stesi, sotto la qual era il ritratto della città, con molte persone inginocchiate che parean che dicessero: *Pars mea Deus est*, et dallo bocca di Gesù Christo usciva un altro moto: *Et ego vester ero, si vos mei eritis*⁸⁰.

⁷⁹ V. Meneghin, *Il «Mons Euganeus» di Giovanni Barozzi*, cit., pp. 207-209.

⁸⁰ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 4°, p. 7.

A Parma Bernardino aprì la processione per la raccolta dei fondi reggendo in mano uno stendardo, confezionato per l'occasione, che recava su di un lato la stessa scritta «Pars mea Deus» (Sal. 73, 26) e sull'altro al posto dell'immagine di Gesù quella del Monte con la croce. A Mantova, dopo oltre sei mesi di impegno, riuscì a promuovere, poco prima del Natale del 1484, la processione per il Monte. In capo ad essa Bernardino reggeva lo stendardo del Monte. Dopo la sua predicazione si raccolsero le offerte. Nel pomeriggio seconda predica del frate che a metà discorso innalzò il vessillo del Monte presentandolo al pubblico come simbolo di vittoria e di carità. Il gesto suscitò grande commozione e provocò lacrime negli astanti⁸¹.

La chiamata di Reggio alla processione del 1494 per le offerte invitava a ritrovarsi nella piazza

tuti li homini et tute le donne de dicta Cita et suoi membri li quali sperano et hanno a sperare de essere salvi sotto il Stendardo et Vexillo del nostro Signore et Redemptore Messer Iesu Christo capo et fondamento de la pietade Sancta et del suo sublime salutare et glorioso monte⁸².

Gli stendardi dunque aprivano le processioni che segnavano il passaggio dalla potenza all'atto. Infatti alla fine della processione si procedeva alla raccolta delle offerte per il capitale iniziale del Monte. Anche le immagini avevano un ruolo, anzi direi che per la creazione del Monte si è proceduto a un uso programmato e sistematico delle immagini per attrarre, convincere, commuovere.

L'immagine doveva essere a un tempo nuova e tradizionale, o meglio nuovo era soprattutto l'impiego sistematico di esse al fine di suscitare emozioni, colpire l'immaginazione e indurre a generose offerte: Quanto rappresentato doveva alludere a una sfera di valori tradizionalmente propri al cristiano e cioè alla compassione, alla pietà e

⁸¹ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 64.

⁸² A. Balletti, *Il Sacro Monte della Pietà di Reggio nell'Emilia*, cit., app. doc. p. 104.

dunque alla partecipazione al dolore altrui. Il dolore era rappresentato da Cristo a mezzo busto uscente dal sarcofago in numerose varianti: assistito da due o più angeli, con o senza la croce e gli strumenti della tortura, a braccia incrociate o abbassate e con le palme disposte in modo da mostrare i segni della crocefissione. Tutto doveva evocare la sofferenza del Dio-uomo, il dolore patito, il sacrificio dell'accettazione della condizione umana, la condivisione dei patimenti degli uomini. La raffigurazione della «Pietà», la più «divota chosa» che si possa rappresentare⁸³, aveva il compito di indurre alla condivisione della sorte dei sofferenti così come Cristo aveva accettato di condividere quella degli umani. L'icona, forse conosciuta dai monaci del Monte Athos, si era diffusa in Occidente nel XIV secolo e divenne oggetto di particolare devozione specialmente in Toscana. A Firenze ne promosse la devozione l'agostiniano Simone Fidati amico di Angelo Clareno che fece probabilmente da tramite fra la Grecia e l'Italia dove importò il culto di Cristo che emerge dal sepolcro. Modello del Cristo in pietà è il corpo nudo maschile di un morto che, sfidando le leggi naturali, si erge ritto sul sepolcro a significare la straordinaria compresenza di vita e di morte. Dall'ambiente fraticelliano il culto si diffuse successivamente nell'Osservanza i cui predicatori cominciarono a promuovere i Monti di Pietà⁸⁴. Sembra che i due termini, Monte e Pietà si siano riuniti per la prima volta ad Arcevia nel 1428 per designare una locale istituzione di beneficenza in favore dei poveri⁸⁵. Anche l'immagine di Cristo anco-

⁸³ H. Belting, *L'arte e il suo pubblico. Funzione e forme delle antiche immagini della Passione*, Bologna, 1986 (ma Berlin, 1981), in partic. p. 149; vedere anche W. Mersmann, *Der Schmerzensmann*, Düsseldorf, 1952.

⁸⁴ M. Sensi, *Dall'Imago Pietatis alle cappelle gregoriane. Immagini, racconti e devozioni per la «visione» e la Cristomimesi*, in «Collectanea Franciscana», 70, 2000, pp. 79-148. Dello stesso A. vedere: *Sui Monti di Pietà pecuniari e frumentari*, in *Studi in onore di Ottorino Pietro Alberti*, a cura di F. Atzeni, T. Cabizzosu, Cagliari, 1998, pp. 557-586.

⁸⁵ M. Sensi, *Marco da Montegallo apostolo dei Monti di Pietà*, cit., p. 237. Vedere: A. Anselmi, *Il Monte di Pietà di Arcevia*, cit.

ra vivo ma con in capo la corona di spine e consegnato alla folla perché ne determinasse il destino con le parole «Ecce homo» svolgeva lo stesso compito. Sappiamo che in alcuni casi i Monti esposero rappresentazioni di Cristo ancora vivo con lo sguardo pieno di sofferenza ma privo di rancore come chi va incontro consapevole al proprio tragico destino. Un'immagine drammatica e struggente come questa non poteva non muovere a compassione. È per questo motivo che il Monte di Mirandola, ad esempio, ha esposto per anni un toccante, anche se non particolarmente pregevole, «Ecce homo» nel locale adibito alla raccolta delle offerte⁸⁶. Per lo stesso motivo e cioè per suscitare la compassione dei fedeli venne collocata ad Orvieto nella chiesa di S. Andrea sopra la cassetta delle elemosine a favore del Monte l'immagine del *Christus patiens* accompagnata dal motto «Pax Christi»⁸⁷.

Le immagini degli stendardi e dell'iconografia bernardiniana e dei Monti che egli volle costituivano un linguaggio che il pubblico dell'ultimo Medioevo era perfettamente in grado di comprendere come e più delle parole di tanti sermoni. Un linguaggio che coinvolgeva l'osservatore in un dialogo nel quale l'emozione svolgeva un ruolo centrale.

Alcuni stendardi che sfilarono in testa alle processioni sono giunti fino a noi, fra questi vi è quello di Reggio Emilia (fig. 7). Osserviamolo. In un lato è rappresentato Bernardino da Feltre che regge due cartigli con le scritte «Nolite diligere mundum» e «Habe illius curam». Quest'ultimo monito si collega all'immagine di Cristo in pietà rappresentata su un vessillo che reca la scritta *Mons Pietatis*. Il labaro col vessillo è posato su una base dove invece si legge «Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra» (1 Giovanni, V, 4). La sintesi di un intero programma è illustrata, con parole e con immagini, in questo lato del vessillo. Sull'altro lato invece vi è la consueta rappre-

sentazione di Cristo in pietà sorretto da due angeli e adorato da due beati francescani. Il programma può essere letto così: il buon cristiano non deve scegliere la mondanità abbandonandosi alle lusinghe delle vanità ma ricordarsi dell'uomo del dolore, di chi ha sofferto per gli altri. L'invito rivolto al buon cristiano è a prendersi cura di chi ha bisogno tramite il Monte di Pietà.

Molte rappresentazioni di Bernardino da Feltre risentono di un modello che è stato evidentemente concepito e messo a punto col proposito di sostenere il Monte. Come ha osservato Roberto Rusconi, dopo la canonizzazione di Bernardino da Siena avvenuta nel 1450 si imposero nuove idee nell'iconografia sacra. La principale innovazione consisteva nell'assegnazione a ogni religioso contemporaneo di cui si voleva promuovere la canonizzazione di un «attributo» che ne consentisse l'immediata identificazione. Uno degli elementi specifici dell'iconografia di Bernardino da Feltre è il cartiglio con la scritta «Nolite diligere mundum» (1 Giovanni, II, 15)⁸⁸, un altro è il piccolo monte recato sul palmo della mano nel quale è confitto un labaro con la scritta «Mons Pietatis», l'immagine di Cristo in pietà e il passo del Vangelo «Habe illius curam» (Luca, X, 35) che invita a prendersi cura del prossimo, dell'uomo che ha bisogno (fig. 8).

Alla domanda «chi è il mio prossimo?» è noto che Gesù rispose narrando la storia del buon samaritano: un uomo scendendo da Gerusalemme a Gerico s'imbatté nei ladri. Nei confronti del malcapitato ferito dai ladri, che rappresenta evidentemente il concittadino bisognoso di sostegno economico che ogni giorno incontriamo per le strade della città e dal quale distogliamo rapidamente lo sguardo allungando il passo, nessuno ebbe pietà se non il samaritano che fasciò le sue ferite, lo portò all'albergo ed ebbe cura di lui. Il samaritano, dovendosene poi andare, affidò il ferito all'albergatore dicendogli: «Abbi cura di lui

⁸⁶ V. Cappelletti, *Il Sacro Monte di Pietà della Mirandola*, cit.
⁸⁷ M. Arosio, *Bartolomeo da Colle*, cit., p. 124.

⁸⁸ R. Rusconi, *Bernardino da Feltre predicatore nella società del suo tempo*, cit., p. 2.

e quanto spenderai in più io te lo restituirò al mio ritorno». Il messaggio è trasparente: il prossimo bisognoso di aiuto si materializza davanti a noi in forme diverse, di esso bisogna comunque prendersi cura e di ciò si sarà ricompensati. Ciò consuona con quanto si legge nello stendardo di Faenza: «Pietas ad omnia utilis est promissionem habens vitae quae nunc est et futurae» (I Timoteo, 4,8). «Chi è stato il prossimo per l'uomo che si imbatté nei ladri» chiede Gesù per tornare alla domanda iniziale. La risposta è: «Colui che ebbe compassione di lui» (Luca, X, 37).

La categoria della cura, nel senso di sollecito intervento nei confronti di chi ha bisogno, si colloca effettivamente al centro di questa iniziativa, nella doppia accezione di limite e di preoccupazione che angustia gli uomini ma anche di liberazione da tali limiti e preoccupazioni attraverso una iniziativa coraggiosa⁸⁹. Una parte del contenuto di questo discorso è nella scelta stessa di rappresentare con l'idea e con l'immagine del monte la nuova istituzione. Il monte è un cumulo che tende verso l'alto, è un luogo la cui cima è faticoso raggiungere ma che, una volta raggiunta, avvicina al cielo. Il monte è il Calvario, luogo emblematico della sofferenza, ma è anche il monte Sinai, luogo della rivelazione divina, è infine l'emblema della mediazione fra terra e cielo. Esiste un linguaggio nella relazione tra uomo e Dio secondo il quale essa è espressa ovunque nella «montagna dell'incontro».

Prendersi cura di un altro, occuparsi di chi ha bisogno è un atteggiamento sollecitato dalla rappresentazione dell'uomo del dolore, un modello tanto per il singolo come per la collettività. Un modello tutt'altro che facile, così come tutt'altro che gradita era la proposta della croce come insegna del cristiano. A questo riguardo la consape-

⁸⁹ Ha scritto Martin Heidegger che la cura e la preoccupazione sono il limite ma anche il programma di ogni uomo. La cura è ciò che fa l'uomo, che individua lo statuto dell'umano e le diverse modalità della cura determinano i diversi tipi di uomo: M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, 1976 (ma Tübingen, 1927), 15^a ediz., cap. 42^o, in partic. pp. 157-158. Vedere: G. Sissa, *Il piacere e il male*, Milano, 1999, pp. 80-81.

volezza dei predicatori era piena. Si legge infatti in Giordano da Pisa (ca. 1260-1310): «oggi la croce è avuta in sommo hodie et così somma è etiandio oggi la passione di Cristo» e ancora,

Tutti quasi l'anno in odio. Or che dice la croce di Cristo? Dice povertade, dice humilitade, dice vergogna et dice puritade. Or veggiamo quali cristiani amano queste cose, anti l'odiano ad morte. Et questo appare: ché tu vai per tutto 'l mondo fuggendo povertà, vai guadagnando, et questo fai perché tu l'hai in odio... lo mondo ama pur honore et non vanno cercando altro li homini⁹⁰.

Il mondo amava onori e vanità con forza ancora maggiore all'epoca di Bernardino da Feltre rispetto al tempo di Giordano da Pisa che a proposito della vanagloria⁹¹ diceva:

li homini miseri vanno cercando la gloria vana di queste cose che sono nulla... non curare delle ventosità del mondo et delli ornamenti vani.

Cent'anni dopo a questa «ventosità» si contrappone il Monte la cui base è tanto più allargata e solida quanto più ampia è la partecipazione dei cittadini espressa nel nome della rinuncia alle vanità: «Nolite diligere mundum» come ammoniva Bernardino da Siena. Alla sua raccomandazione si aggiunge mezzo secolo dopo l'invito a fare un Monte di Pietà nel nome della cura che si deve a chi è in stato di necessità.

Proporre a cittadini succubi dell'amore per le vanità di

⁹⁰ Giordano da Pisa, *Prediche inedite (dal ms. Laurenziano Acquisti e Doni 290)*, a cura di C. Iannella, Roma, 1997 (Studi medievali, 5), predica XXV, pp. 259 e 260.

⁹¹ M.G. Muzzarelli, *La vanagloria fra gusto e peccato negli ultimi secoli del medioevo*, in «Doctor Seraphicus», XLV, 1998, pp. 99-116; Ead., *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al VI secolo*, Bologna 1999, in partic. pp. 324-333; C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali*, cit., pp. 3-35.

ispirarsi all'uomo del dolore e indicare a chi amava sete e perle il valore della solidarietà per i più deboli era coraggioso, impopolare e difficile. Per questo scopo non sempre bastavano le parole, servivano anche immagini suggestive. Ecco pertanto la funzione degli stendardi che il feltrense faceva preparare e reggeva personalmente ponendosi alla testa delle processioni per il Monte. È per questo che la raffigurazione della pietà e la rappresentazione del Monte erano i segni che rendevano identificabile Bernardino da Feltre. È infatti frequente l'immagine di lui colto nell'atto di proporre al suo pubblico, indicandolo col dito, un Monte miniaturizzato che egli regge sul palmo della mano destra. Mentre di Giacomo della Marca o di Cherubino da Spoleto ci restano solo poche rappresentazioni⁹², sono numerose quelle di Bernardino da Feltre⁹³ in quanto egli stabilì con le città un legame speciale attraverso il Monte. Molte città per mantenere una traccia solida delle origini antiche e «sante» del proprio Monte vollero una tavola o un quadro con il beato che regge il monte nella sua mano. In definitiva i tre monti, uno più alto degli altri due, sormontati da una croce del segnacolo posto all'ingresso del locale destinato nel 1494 al Monte di Reggio Emilia sono il «logo» del nuovo istituto (fig. 9).

In un cinquecentesco dipinto a olio su tela⁹⁴ Bernardino regge con la mano destra un Monte in «forma urbis» nel quale è infisso un labaro sovrastato dal monogramma IHS (fig. 10). Si tratta di una rappresentazione che coglie e trasmette in maniera efficace l'intera complessità dei temi ricorrenti nei sermoni a proposito della relazione fra bene comune e Monte. Secoli di prediche e trattati sul

⁹² F. Bisogni, *Iconografia dei predicatori dell'Osservanza nella pittura dell'Italia del nord fino agli inizi del Cinquecento*, in *Il rinnovamento del francescanesimo. L'Osservanza*, Assisi, 1985 (Atti dell'XI Convegno della società internazionale di studi francescani), pp. 229-255.

⁹³ Vedere V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit.

⁹⁴ Olio su tela di pittore ignoto del sec. XVI. Reggio Emilia, Cassa di Risparmio. Vedere tav. 28 in: V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit.

tema del «bonum commune» trovano una concreta attuazione grazie ad un'istituzione che si propone di introdurre elementi di armonizzazione nell'assetto sociale cittadino.

L'identificazione del Monte con la città appare ancora più chiara in una xilografia cinquecentesca nella quale Bernardino, «cavato dal vivo et naturale con quella maggior diligenza sia stata possibile» sorregge col palmo della mano destra una città, forse Pavia, rappresentata in forma di monte e con i consueti labaro e vessillo di Cristo in pietà attorno al quale si avvolge un cartiglio con la scritta «Curam illius habe»⁹⁵ (fig. 11). L'immagine è come se dicesse: cristiano e cittadino, prenditi cura di lui, dell'uomo del dolore, di chi in città ha bisogno di pane oppure di scarpe e per fare ciò sostieni il Monte dato che così sosterrai l'intera città.

Ricordava Bernardino da Feltre:

si est obligatio adiuuare unam personam, quanto magis unam communitatem... Quis est ille qui non vult subvenire patriae suae, liberando eam ab istis usurarijs?⁹⁶

D'altronde la realizzazione del Monte era parte di un ampio progetto sociale che avrebbe dovuto cambiare lo stile di vita dei cittadini. Significava anche, negli intenti degli ideatori, suggerire ai più abbienti un buon uso delle loro ricchezze e salvare dalla rovina i meno privilegiati introducendo una sorta di aggiustamento utile ai fini di una migliore convivenza cittadina.

Gli stendardi, più che le tavole o i dipinti, erano in grado di richiamare efficacemente la funzione e la storia del Monte ai contemporanei ma anche a chi in futuro sarebbe stato chiamato a sostenere l'istituto. Concepiti per accompagnare le processioni annuali per la raccolta dei

⁹⁵ Incisione del pittore pavese Antonio Zaretiani riprodotte un antico dipinto. Vedere tav. 2 in: V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit.

⁹⁶ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 56, p. 200.

fondi venivano esposti in testa ai cortei e l'incisività del messaggio iconografico poteva essere decisiva per il buon esito della raccolta. Il gonfalone cinquecentesco del Monte di Pietà di Milano rappresenta realisticamente e nel contempo emblematicamente funzione e significato del Monte (fig. 12)⁹⁷. In alto sta la consueta rappresentazione di Cristo in pietà sulla cima di una modesta altura composta di terra cosparsa di monete. Ai piedi dell'altura sono i devoti contributori, uomini e donne separati per sesso, che, spinti dal sentimento della pietà, hanno dato vita e sostengono la pia istituzione. Il Monte è rappresentato nella parte centrale ed inferiore dello stendardo dove compaiono i suoi funzionari intenti a scrivere, a distribuire monete e a ritirare pegni, tessuti, capi d'abbigliamento, cose che molti, purché non miserevoli, avevano nelle loro case e potevano impegnare per superare una momentanea fase di difficoltà. Al di là dal bancone ci sono i clienti: uomini e donne che recano al Monte una collana di corallo o un mantello rosso oppure un secchio di rame, insomma pegni di qualche valore a fronte dei quali avrebbero ottenuto una somma corrispondente ai due terzi della stima. Guardando il gonfalone milanese era facile cogliere con immediatezza i vantaggi, terreni e no, tanto dei clienti come dei sostenitori.

Una volta fondato, l'istituto andava ovviamente mantenuto e rafforzato anche per mezzo di donazioni che ne aumentassero le risorse e quindi ne rafforzassero l'azione. Le immagini contribuivano quanto e più delle parole a coinvolgere, a commuovere, a promettere, a motivare: insomma a far durare quell'emozione e quell'impegno che avevano trasformato il sentimento della pietà nell'istituzione del Monte Pio.

L'usanza di tenere ogni anno una solenne processione al termine della quale si raccoglievano oblazioni per il Monte, così come si era fatto all'atto della fondazione, fu mantenuta da molte città per anni e anni e non solo per

⁹⁷ Banca regionale di Lombardia. Il gonfalone venne portato in processione durante la Festa del Perdono fino al 1701.

obbedire ad un dettato statutario. La processione effettivamente serviva, era l'occasione per rinverdire il ricordo del patto che ne stava alle origini: se i ricchi aiuteranno i poveri questi ultimi saranno preziosi per la salvezza dei primi. Avrebbe detto Bernardino da Feltre:

Vos, qui habetis de la roba, faciatis partem pauperibus, et guardate che 'l fumo di macharoni non ve chavi li ochij⁹⁸.

Alla fine della processione nuove risorse sarebbero andate ad impinguare la cassa del monte per il bene dell'intera città. Ecco come Bernardino concluse il sermone a Pavia:

Su, su! Che stati a far? Che omnes se preparant. Mo, de chi serà 'sto Mont? Serà pur vostro, che invenietis meliorem nidum quam relictus fuerit vobis. La utilità serà pur de Pavia etc.⁹⁹

Di solito predica e processione avevano luogo a fine Quaresima, spesso subito dopo Pasqua. A Milano la processione era in uso sin dal 1497 e quando, intorno al 1528, sembra fosse caduta in disuso, per rilanciarla il francescano che predicò nella Quaresima di quell'anno propose di dedicare tutti gli anni una giornata al Monte di Pietà e fece stampare un foglio con l'immagine di Bernardino per illustrare l'iniziativa¹⁰⁰ (fig. 13). L'immagine, probabilmente anteriore alla stampa del foglio, costituì lo stemma del Monte di Pietà di Milano e, come vollero i presidenti del Monte nel 1528, essa avrebbe dovuto essere riprodotta negli anni successivi negli inviti per la giornata del Monte. In essa Bernardino da Feltre reca nella mano sinistra il cartiglio «Thesaurizate vobis thesauros in celis» (Matteo, VI, 20) e regge sul palmo della mano destra un piatto di monete sul quale è confitto un labaro con l'immagine di Cristo in

⁹⁸ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. I, sermone 6, p. 57.

⁹⁹ *Ivi*, vol. II, sermone 57, p. 212.

¹⁰⁰ V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit., p. 42 e tav. 23.

pietà e la scritta «Habe illius curam». I cartigli hanno un'evidente funzione colloquiale e, secondo un uso ancora gotico, mettevano per iscritto le parole come se uscissero dalla bocca dei personaggi rappresentati. Effettivamente Bernardino cominciava o comunque basava le sue prediche a partire da questi versetti. In questo caso al posto di una tozza montagna o di tre e più monti l'istituto è rappresentato da un vassoio di monete, la merce universale che consentiva di comprare tutto e, se bene usata, anche di guadagnarsi il Paradiso.

13. *Il Monte in mano*

Nei secoli successivi a quello della fondazione una costante produzione di immagini dedicate al fondatore del Monte cittadino mantenne viva la memoria delle origini dell'istituzione e ne rafforzò il significato. Molte di queste immagini rappresentano Bernardino da Feltre che regge nella mano tre piccoli Monti sormontati da una croce.

Città in grembo ai loro patroni, città posate sul palmo della mano dei santi protettori, santi e sante che additano come valore da custodire centri turriti e cinti da mura, sono un «leit motiv» conosciuto e dal chiaro significato¹⁰¹. Rivelano l'amore e l'orgoglio degli uomini degli ultimi secoli del Medioevo per le loro città ma anche il bisogno di affidarle materialmente e spiritualmente ai vescovi e ai santi patroni per tutelarle e renderle più prospere. Sentimenti analoghi ed esigenze simili indussero i pittori a raffigurare Bernardino da Feltre con il Monte in mano. Si tratta di rappresentazioni tipologicamente omogenee ma caratteristicamente diverse per particolari non secondari. In qualche caso il Monte è costituito da massicci verdeggianti e tozzi sovrastati sia da Cristo in pietà sia dal tondo

¹⁰¹ C. Frugoni, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel medioevo*, Torino, 1983, in partic. pp. 83-87; E. Castelnuovo, *La cattedrale toscabile*, Livorno, 2000.

bernardiniano con IHS e raggi a serpentina, in altri il Monte è rappresentato da due montagne fiancheggiate e da una terza sovrapposta in cima alla quale sta il labaro con la rappresentazione della pietà accompagnata dalla scritta «Mons Pietatis» ed il cartiglio dove, come di consueto, si legge «Habe illius curam»¹⁰². Riguarda invece Giacomo da Montepandone la raffigurazione del frate che predica dal pulpito e indica con la mano sinistra un cumulo di ben nove montagne grigie, tante, come ha suggerito un esegeta ottocentesco, quanti furono i Monti fondati dal beato (fig. 14).

La rappresentazione di Bernardino da Feltre con il Monte in mano è dunque frequente e ricca di varianti: ora il Monte appare come un cumulo di terra percorsa da monete¹⁰³, ora in forma di tre montagne con la base profilata di monete¹⁰⁴, ora invece è un'unica montagna cosparsa di monete¹⁰⁵ (fig. 15) ed ora un impasto informe di terra e monete¹⁰⁶. Un po' distante è il caso della già citata rappresentazione del Monte in forma di città di un dipinto reggiano¹⁰⁷. L'idea prevalente di città rispetto a quella di Monte è data dalla giustapposizione di volumi che alludono ad edifici urbani di diversa mole ed altezza.

Dunque il Monte è l'idea della montagna, unica o a più rilievi, che richiama una metafora pseudogeografica della

¹⁰² Le due immagini sono riprodotte in «*Per sovvenzione de le povere persone*». *Aspetti del credito a Perugia*, cit., rispettivamente pp. 84 e 87.

¹⁰³ Faenza, sede centrale del Monte, Il b. Bernardino da Feltre, dipinto della seconda metà del sec. XVI attribuito al pittore faentino Nicolò Paganelli (1538-1620). Vedi V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit., tav. 47.

¹⁰⁴ Il beato Bernardino da Feltre, Novellara, Pinacoteca civica della Rocca, tempera su legno attribuita a Luigi Anguissola (Reggio Emilia 1479-1553).

¹⁰⁵ Vicino da Ferrara, Bernardino da Feltre, tempera su tavola. Ferrara, Pinacoteca nazionale. V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit., tav. 11.

¹⁰⁶ Dipinto della fine del XV secolo di autore ignoto custodito presso la Banca del Monte di Parma: V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit., tav. 91.

¹⁰⁷ Vedi *supra* n. 94.

Palestina o comunque evoca alture sacre. Il Monte però è anche un insieme di terra e monete che allude alla possibilità di trasformare in strumenti di salvezza personale e collettiva anche tali materie. Il Monte infine è il profilo della città il cui destino è legato anche a questa istituzione e viceversa. Dalla città rappresentata in mano di vescovi e ai santi protettori si passa al Monte raffigurato in «forma urbis» nelle mani del suo promotore. Il sostegno e la difesa della città si perseguono anche attraverso la creazione di un istituto capace di migliorare la convivenza urbana, di comporre alcune delle differenze che dividevano gruppi e disegnavano destini diversi. Chi ha rappresentato il Monte come un alveare ha alluso proprio a questo, alla capacità dell'istituto di indurre all'operosità ed ha voluto sottolineare lo stimolo costituito dal prestito a basso costo che è diverso dall'elemosina. Quello che trova efficace ed icastica espressione nei modellini posati sulle palme dei loro promotori è detto in parole altrettanto efficaci nei più volte citati sermoni di Bernardino da Feltre o nell'opera di Annio da Viterbo, sulla quale torneremo, intitolata *Quaestiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*¹⁰⁸. Il mutuo civile è il Monte di pietà che sostiene i «pauperes pinguiores», che evita l'impoverimento della città, che permette di conservare la pubblica onestà e le virtù spesso compromesse dall'insufficienza di mezzi. Questa è la teoria che ispira la rappresentazione del monte in «forma urbis» del dipinto reggiano, rappresentazione che si fa ancor più esplicita nella xilografia già citata del tardo cinquecento¹⁰⁹.

14. I segni della pietà

Tre o sei monti sormontati da una croce, oppure immagini di Cristo in pietà compaiono anche sugli Statuti dei Monti e sui libri di conti (figg. 16 e 17). I segni che al-

¹⁰⁸ Vedi *infra* pp. 164-175.

¹⁰⁹ Vedi V. Meneghin, *Iconografia del b. Bernardino*, cit., tav. 2.

ludono ed esortano alla pietà accompagnano la vita attiva dell'istituzione segnando carte, oggetti e muri. La campana del Monte, il picchiotto con cui battere alla porta, la cassetta per le elemosine, le grandi casse a più chiavi destinate alla custodia dei pegni, arredi e carte del Monte recano la stigmata della pietà¹¹⁰ e segnano il passaggio da sentimento a istituzione.

La rappresentazione della «Pietà» esce dal Monte e si diffonde nella città. Chi cammina anche oggi per le vie di Padova come di Bologna, di Vicenza come di Verona, di Udine come di Ravenna riconosce ancora oggi la sede del Monte scorgendovi l'immagine di Cristo in Pietà in altorilievi sullo spigolo o sulla facciata dell'edificio. A Udine quattro gruppi statuari con scene della pietà presidiano i quattro angoli della facciata del Palazzo del Monte. Ma sono soprattutto le facciate e in particolare l'area posta sopra ai portali a recare questi segni particolari. La sede del Monte, magari non quella dei primissimi anni bensì quella cinque o seicentesca, era ubicata in posizione centrale, spesso vicino alla cattedrale, con accesso da una via laterale e quindi non troppo esposto agli sguardi pubblici per garantire riservatezza ai clienti. Sul frontone della porta d'ingresso si trova spesso una lunetta con la Pietà scolpita. Chi varcava quella porta portando sotto il braccio un rotolo di tela o reggendo fra le mani un fagotto con oggetti da impegnare, volgendo gli occhi verso l'alto incontrava la rappresentazione di Cristo sofferente, le braccia tese lungo il corpo e le palme delle mani in avanti in segno di disponibilità all'aiuto.

Anche i banchi degli ebrei erano riconoscibili da segni esteriori e in particolare da una tenda, che serviva a riparare i clienti dalla vista dei passanti, posta all'entrata, di solito stretta e bassa, della sede del banco. La tenda di colore usualmente blu, mentre era rossa quella dei prestatori cristiani che operavano nel Duecento a Firenze, serviva

¹¹⁰ Cfr. *Uomini denaro istituzioni. L'invenzione del Monte di Pietà*, cit.

anche a rendere rapidamente individuabile il banco. Questo era quanto veniva raccomandato dall'estensore di una specie di «Manuale del perfetto prestatore ebreo» – in realtà si tratta della «facezia de Pourim» – di cui ha parlato Leon Poliakov¹¹¹.

Il Monte, collocato dapprima in locali resi disponibili da qualche benefattore (ma qualche volta come a Carpi anche nell'abitazione del suo funzionario o come a Padova nella ex-sede del banco ebraico), ebbe successivamente sistemazioni meno precarie, sempre più sicure e dignitose fino alla «fabbrica» di una sede *ad hoc* spesso ampliata «in vari tempi»¹¹². La prima sede del primo Monte, quello di Perugia, fu una «apotheca sive mansio artis campsorum», un locale cioè messo a disposizione dall'Arte del Cambio che aveva appena completato in quegli anni i lavori per l'adeguamento della nuova sede nel palazzo dei Priori¹¹³. A Pisa il Monte all'inizio ebbe una sede provvisoria il cui affitto veniva pagato da un ebreo ma quando poté contare su una sistemazione definitiva furono scelti i locali dove era stato il «Palazzo del Comune» della Repubblica di Pisa¹¹⁴. A Treviso la prima sede fu nel cuore della città e forse non casualmente di fronte all'ingresso del piccolo ghetto¹¹⁵.

L'assegnazione di una sede nel cuore della città accanto o all'interno dei luoghi istituzionali era un segno del ruolo riconosciuto all'istituto. La collocazione nel pieno centro cittadino rese spesso problematico l'ampliamento

¹¹¹ L. Poliakov, *I banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVII secolo*, Roma, 1974 (ediz. orig., Paris, 1967), pp. 61-62.

¹¹² E. Svalduz, *Una fabbrica «fatta a pezzi in vari tempi»: il Monte di Pietà di Treviso*, in *Atti dell'istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, CLIV, 1995-6, pp. 835-880; vedere anche: C. Bellinati *et al.*, *Il palazzo del Monte di Pietà a Padova*, Padova, 1996; M. Delbianco, *Le sedi storiche del Monte di Pietà di Bologna*, Firenze, 1999.

¹¹³ C. Del Giudice, *La sede*, in *Per sovvenzione de le povere persone. Aspetti del Credito a Perugia*, cit., pp. 79-83, spec. p. 79.

¹¹⁴ *Il Monte di credito su pegno di Pisa*, a cura di R. Bernardini, Pisa, 1974, p. 16.

¹¹⁵ E. Manzato, *Il Monte di Pietà di Treviso*, fascicoletto s.l. e s.a.

dello spazio necessario quando, e accadde in genere a pochi anni dalla fondazione, si sentì l'esigenza di disporre di locali più ampi e soprattutto più sicuri ed idonei alla custodia di diversi generi di pegno: oggetti preziosi, tessuti ma anche strumenti di lavoro o materie prime.

In molte città le sedi, facilmente riconoscibili grazie alle insegne della pietà, crebbero di numero. A Bologna alla fine del XVI secolo oltre ai Monti di S. Petronio e di S. Pietro funzionavano quello di S. Bartolomeo e quello di S. Gregorio e nel contado i Monti di Budrio, di Castelbolognese e di San Giovanni in Persiceto¹¹⁶. Quest'ultimo nei suoi due secoli di vita mutò sede quattro volte e ogni cambiamento appare corrispondente ad una fase dei rapporti fra la casa-madre di Bologna e la comunità persicetana ma anche tra la Comunità e il Monte¹¹⁷. La carta delle sedi rivela a un buon lettore non solo lo stato del Monte ma anche quello delle relazioni fra l'istituzione e i poteri e non solo quelli cittadini.

L'immagine di Cristo in pietà segnalava non solo l'esistenza dell'istituzione, come è richiesto ad ogni insegna (diceva Bernardino da Siena: «A che si conoscono le buttighe, eh? A le insegne... Così si conosce la bottiga di quello lanaiuolo al suo segno. Così il mercatante si conosce la sua bottiga al segno... Quello di fuore dimostra quello ch'è dentro. A lo strinsico puoi conoscere lo intrinseco»¹¹⁸) ma ne ricordava anche il tratto particolare fissato dall'impegno di cura nei confronti di chi ha bisogno. Tutto questo tracciava il confine ideale di un'area di santità intorno ad un istituto che si riprometteva di recare sollievo a chi aveva bisogno di credito ma anche di additare una via di salvezza ai ricchi. Anche da ciò la definizione di santo Monte della Pietà.

¹¹⁶ M. Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit., pp. 225-231.

¹¹⁷ Vedere: M. Guidi, P. Poli, *Il Monte di San Giovanni in Persiceto. Storia di una istituzione cittadina che rivive (1572-1983)*, Casalecchio di Reno (BO), 1983.

¹¹⁸ Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, cit., predica XXXVII, pp. 1070-1071.

Le norme di alcuni statuti come quelli di Perugia provano che l'area contingente al Monte era effettivamente speciale in quanto si prevedeva che in essa si fosse al riparo dal rischio di arresto fino ad una distanza pari ad un'ora di cammino per chi andava al Monte con il pegno in mano o ne veniva¹¹⁹. Anche le regole del Monte di Pistoia garantivano a chiunque si trovasse all'interno del Monte di non poter «per alcuno rectore o offitio essere personalmente preso o gravato». Nelle sue vicinanze ma soprattutto dentro al Monte si godeva di una particolare protezione, tanto che, come si legge al capitolo 41° degli Statuti del Monte di Pistoia (1473-4)

qualunque persona fusse nella chasa di decto monte non possa per alcuno rectore o offitio essere personalmente preso o gravato¹²⁰.

Chi abitava nella sede del Monte era poi tenuto ad osservare un comportamento rigoroso ed austero: niente balli, schiamazzi o intemperanze come si legge in quasi tutti i corpi statutari. Le regole di Cesena (1487) imponevano al 21° capitolo che nella sede del Monte

non sia licito ad alcuno né di né de nocte sonare né cantare né altre dissolutione, fare conviti né altre manzare ma solamente li deputati al governo del Monte li possono manzare et bere et altre honeste recreatione fare¹²¹.

A conferire all'istituto un carattere «speciale» erano anche quelle norme previste dagli statuti che impedivano che il denaro prestato o depositato potesse essere

¹¹⁹ S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., p. 291, cap. 5 e p. 308, cap. 27.

¹²⁰ I. Capecchi, L. Gai, *Il Monte della Pietà a Pistoia e le sue origini*, Firenze, 1976, p. 143.

¹²¹ M.G. Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti del Monte di Pietà di Cesena*, in *Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali*, a. 70°. *Rendiconti*, vol. LXIV, 1975-1976, Bologna, 1976, pp. 103-135, in partic. p. 129.

per alcuna via, né modo, od instantia de alcuno, essere sequestrato o interdicto, ma sempre liberamente rendere si possa et debba a chi havrà in prestatato o depositato,

come si legge al cap. 16° degli Statuti del Monte di Faenza¹²².

Item ordinamo che niuno pegno posto al monte possa essere sequestrato ad instantia de alcuna persona per qualungha ragione salvo non fosse cosa furata

è scritto alla 22^a rubrica degli statuti del Monte di Ripatransone¹²³ come in molti altri corpi statutari. Questo tipo di norme rendeva conveniente a chi temeva di subire un sequestro tanto impegnare oggetti al Monte quanto depositarvi denaro. Ciò valeva anche nel caso in cui il possesso di beni o di denaro poteva essere considerato illegittimo, tuttavia se il pegno consegnato risultava rubato, esso andava restituito al proprietario. Furto a parte, i pegni impegnati al Monte non potevano essere, come si legge anche negli Statuti del Monte di Reggio Emilia,

per alcuna casone, publica on privata di qualungha sorte, casone la se sia essere sequestrati on per qual modo se voglia arrestati¹²⁴.

Il confine immateriale della santità delineava un contesto nel quale era possibile sottrarre al controllo delle autorità oggetti e denaro. La pietà stava producendo molti e diversi esiti.

¹²² Statuti del Monte di Faenza (1491) in V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 641-650, in partic. p. 649.

¹²³ Gli Statuti del Monte di Ripatransone sono in: E. Mercatili, *L'attività sociale di Marco da Montegallo*, cit., pp. 399-414, in partic. p. 408.

¹²⁴ A. Balletti, *Il santo Monte della pietà di Reggio nell'Emilia*, cit., p. 122.



FIG. 1. Baltimore, Walters Art Gallery. La tavoletta, opera di un pittore romagnolo, rappresenta Bernardino da Feltre che verosimilmente predica sul Monte di Pietà.

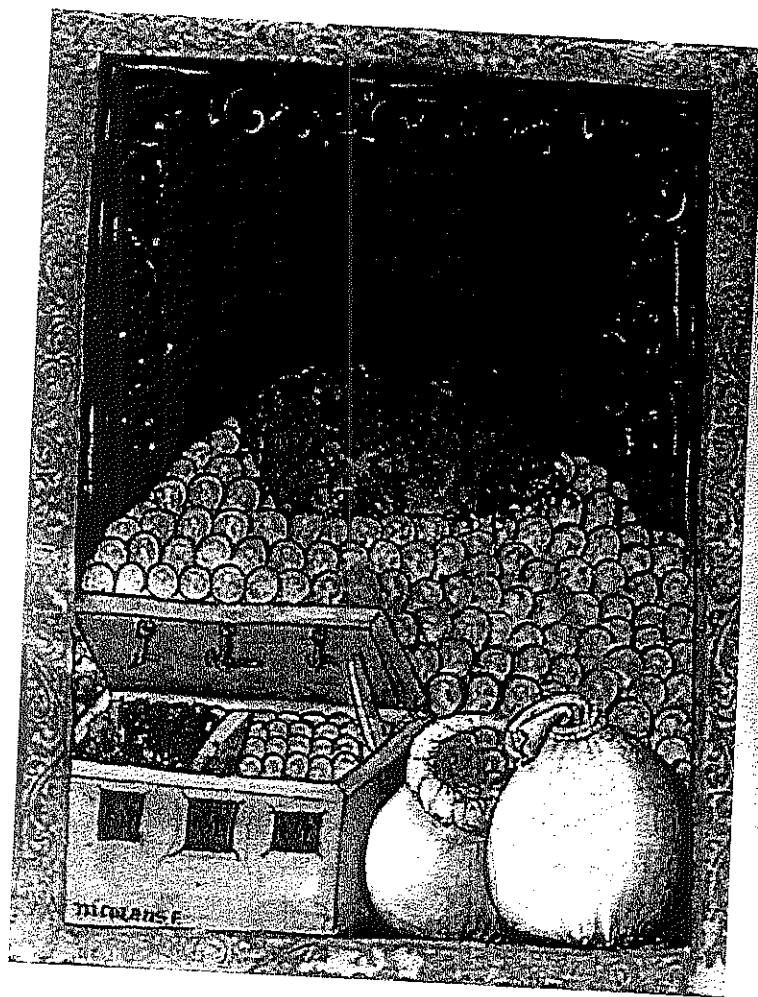


FIG. 2. Bologna, Archivio di Stato, Libro dei creditori del Monte di Pubbliche Prestanze (1394), cod. min. 25, c. 1v (particolare). Un monte di luccicanti monete.



FIG. 3. Siena, Palazzo Pubblico. Neroccio di Lando, Predica di S. Bernardino da Siena.



FIG. 4. Feltre, Convento dei Frati Minori. Pittore ignoto. Bernardino da Siena tiene nella destra un libro, Bernardino da Feltre nella sinistra il trimonte. Entrambi sorreggono il tondo col nome di Gesù.

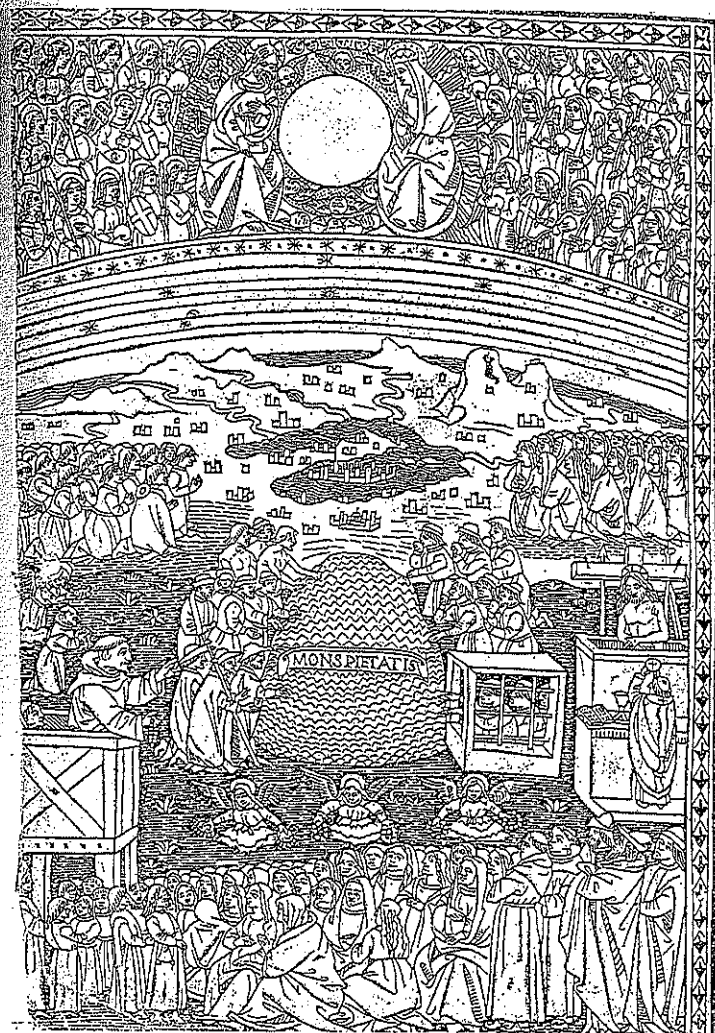


FIG. 5. Firenze, Biblioteca nazionale. Marco da Montegallo, *La Tabula della salute* (1494), silografia da incunabolo (inv. B.6 18.B).



FIG. 8. Parma, Banca del Monte s.p.a. Deposito degli Ospedali riuniti. Tavola della fine del '400 di autore ignoto. Bernardino da Feltre tiene sulla mano destra un impasto di terra e monete a rappresentazione del Monte Pio.

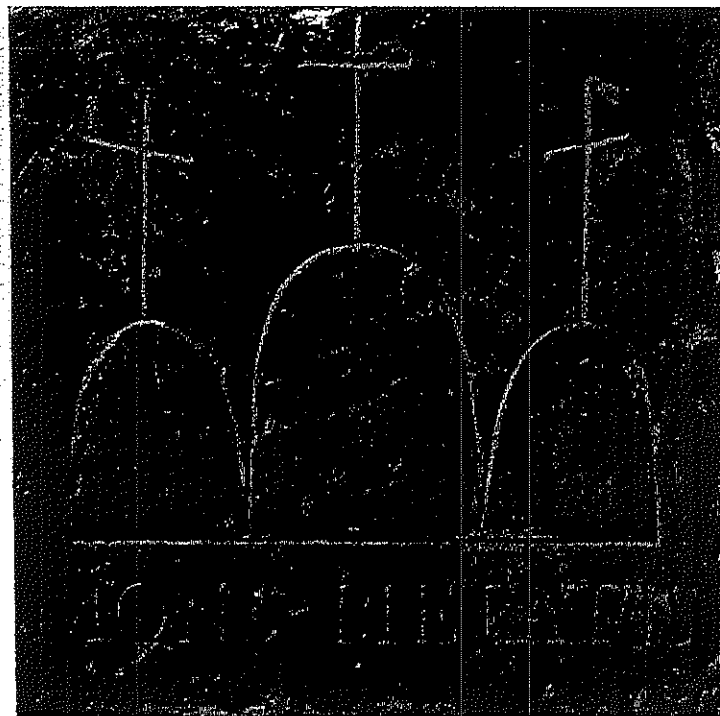


FIG. 9. Reggio Emilia, Bipop-Carire s.p.a., Segnacolo del Monte di Pietà di Reggio Emilia.

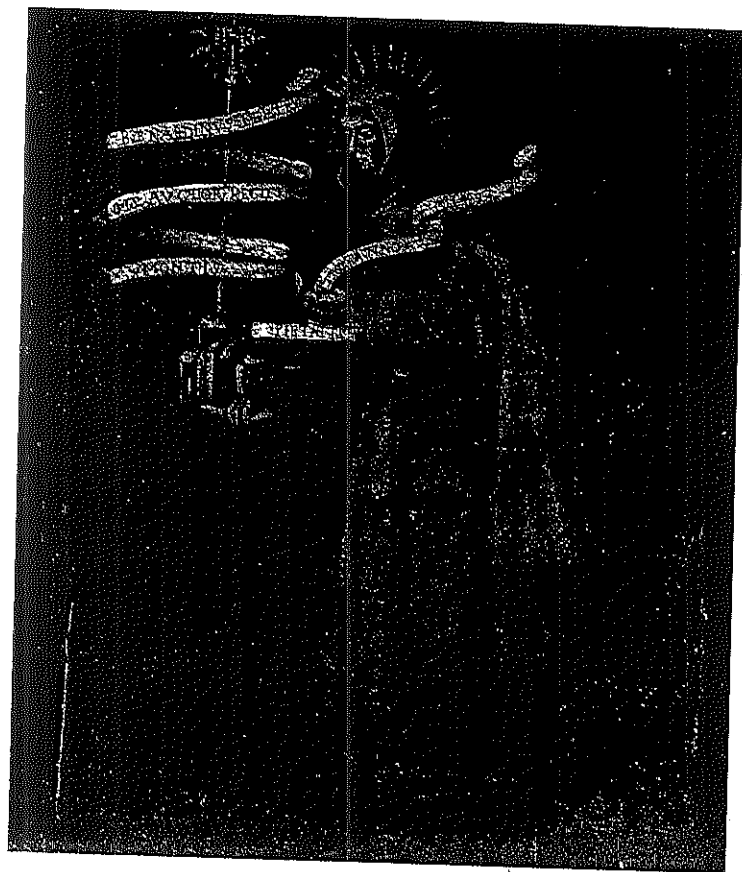


FIG. 10. Reggio Emilia, Bipop-Carire s.p.a. Pittore ignoto del sec. XVI Il b. Bernardino da Feltre regge in mano un Monte in forma di città.



FIG. 11. Incisione del pittore pavese Antonio Zaretiani che riproduce un antico dipinto che raffigura Bernardino da Feltre «con quella maggior diligenza sia stata possibile». In mano reca un Monte rappresentato in forma di città.

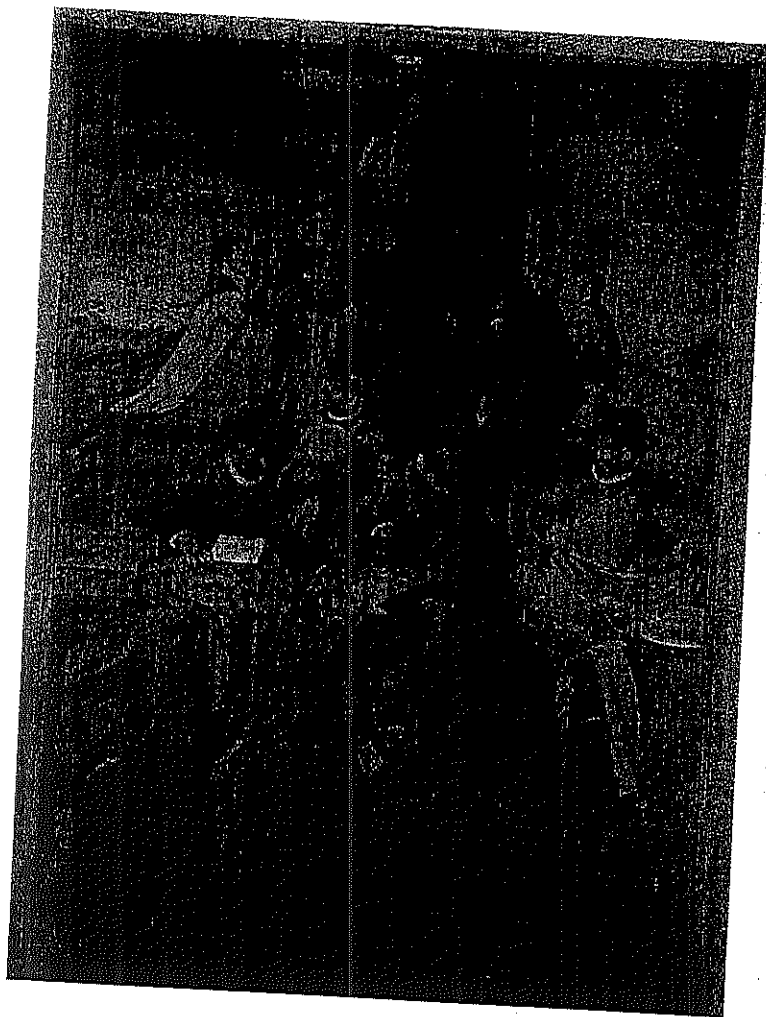


FIG. 12. Milano, Banca Regionale Europea, Gonfalone del Monte di Pietà di Milano. Il Monte è rappresentato emblematicamente e nella sua attività quotidiana.



FIG. 13. Milano, Banca Regionale Europea, Silografia su pergamena. L'immagine compariva su stampe cinquecentesche relative alla processione per il Monte di Pietà.

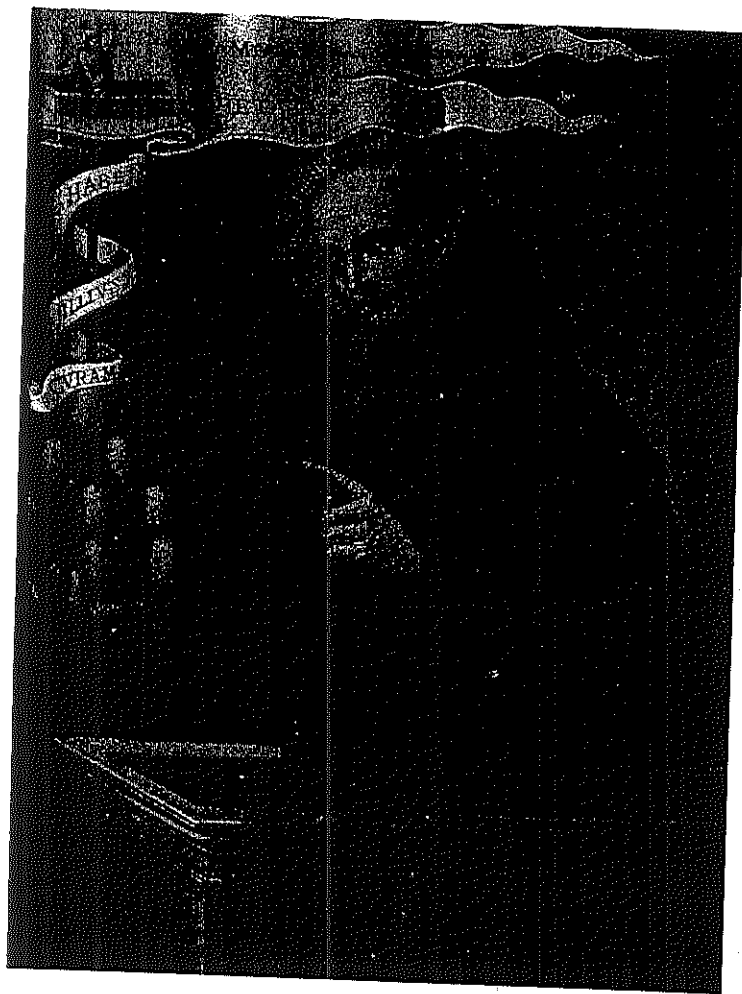


FIG. 14. Perugia, Banca dell'Umbria, sec. XVII. Giacomo da Monteprandone, uno dei fondatori del Monte di Perugia, sostiene con la mano destra un Monte di nove cime. Il dipinto era in origine nella sede del Monte di Perugia.



FIG. 15. Ferrara, Pinacoteca Nazionale, Vicino da Ferrara, Bernardino da Feltre regge nella mano destra un Monte di terra e monete.

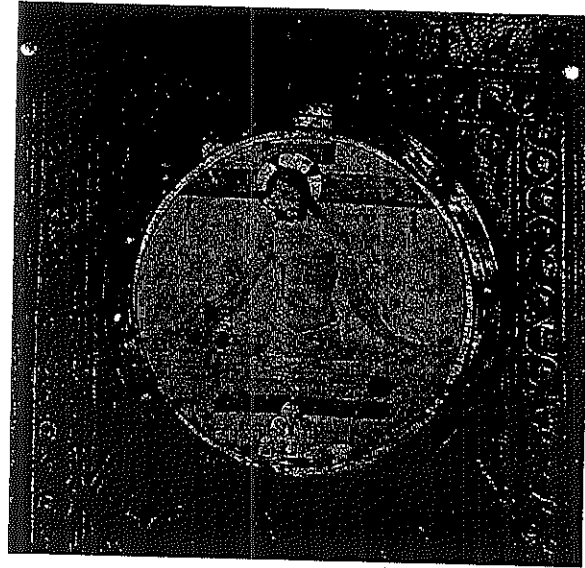


FIG. 16. Arezzo, Archivio di Stato. La copertina del registro delle riforme degli ordinamenti del Monte di Arezzo riporta l'immagine di Cristo morto uscente dal sepolcro e in primo piano, ai piedi del sarcofago il Monte a sei cime.

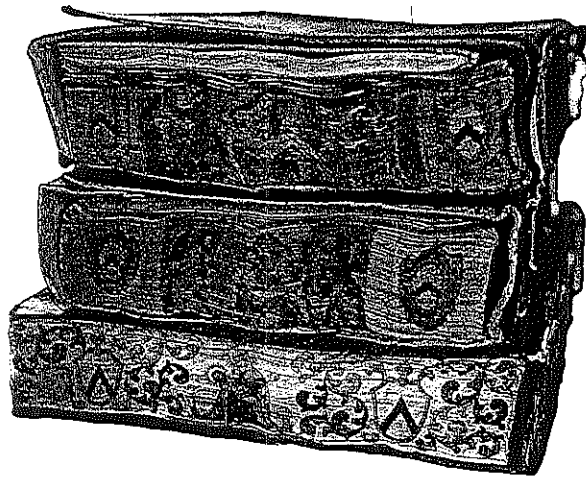


FIG. 17. Udine, Archivio di Stato, Libri contabili del Monte di Udine (sec. XVII-XVIII) con rappresentazioni della Pietà.

1. E fu subito discussione

Le polemiche nascono assieme al primo Monte che esigeva un modesto interesse fissato nel primo capitolo degli statuti del 28 aprile 1462¹. La richiesta sconcertò i più rigorosi, benché conoscessero l'alto costo del denaro per il quale i banchieri a volte pretendevano più del 30%. Il fatto è che il Monte era un'istituzione ideata dai Francescani per inserirsi nel campo creditizio non per realizzare guadagni bensì per correggere evidenti discrasie fra leggi del mercato e valori del cristianesimo. Il programma dell'istituto si richiamava al principio, non necessariamente solo cristiano ma certamente etico, della solidarietà nei confronti dei bisognosi tanto che il «Curam illius habe» era, come abbiamo visto, il motto del Monte. Questo principio, secondo taluni, mal si conciliava con la pretesa di interesse, comunque fosse giustificato. L'iniziativa presentava caratteri tali da legittimarne un'interpretazione in termini di forma, seppur *sui generis*, di beneficenza, se non altro perché richiedeva un atto di elemosina per avviarsi, un particolare che collocava l'istituto in un ambito che qualcuno giudicava incoerente con la richiesta di un pur modico compenso immediatamente sospettato d'usura.

È vero che ormai da secoli la Chiesa, ragionando della legittimità o meno della restituzione maggiorata dei prestiti, aveva non solo forgiato un linguaggio per la descrizione, l'analisi e il giudizio dei comportamenti economici²,

¹ S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit.

² G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma, 1994, in partic. capp. 13 e 14, pp. 187-228.

ma anche distinto in questo ambito, fra pratiche utili e dannose, fra usure autentiche e richieste giustificate. Nonostante l'annosa e laboriosa elaborazione di elementi collegati alla teoria etico-economica, il sospetto suscitato dalle pratiche creditizie era diffuso e le menti attente a cogliere anche la minima incoerenza fra regole morali e comportamenti economici. Ciò non toglie, beninteso, che questi potessero essere anche diffusamente difformi da tali regole, ma il rischio dello scarto non poteva essere tollerato da parte di un'istituzione promossa dai Minori Osservanti anche se per sostenere nel nome della solidarietà chi necessitava di credito.

L'esiguo tasso richiesto dai Monti, un denaro per lira al mese, pari a un interesse annuo del 5%³, a giudizio dei «più pietosi» bastava, eccome, a precipitare il Monte nella temuta e diffusa pratica usuraria. Questo a prescindere dalle motivazioni, senza cioè tener conto del tipo di servizio offerto e del suo costo, dal salario dei dipendenti all'affitto dei locali per custodire i pegni fino all'acquisto delle candele per illuminare e dei libri necessari per una buona amministrazione. In definitiva chi accusava il Monte di usura ignorava la realtà nel nome di un'astratta coerenza con il passo del Vangelo che imponeva di prestare senza sperare di ricavarne alcunché («Mutuum date nihil inde sperantes», Luca, VI, 35).

In effetti le operazioni del Monte erano di mutuo, giacché si trattava senza alcun dubbio di anticipazioni di denaro. Il margine di libertà nell'interpretazione del verdetto di Luca stava unicamente intorno ai termini «nihil» e «inde». Occorreva in definitiva dimostrare che esigendo un semplice rimborso delle spese non si pretendeva in effetti niente («nihil») dal mutuo in quanto tale e che il rimborso delle spese non dipendeva direttamente dall'operazione di mutuo («inde») ma derivava dall'effettivo svolgimento di un servizio, qualunque esso fosse, assicurato ai clienti da funzionari che non erano tenuti a lavorare gra-

³ Sul tema cfr. il prossimo capitolo alle pp. 205-208.

tuitamente. L'istituto, infatti, si basava sulla beneficenza e cioè sull'elemosina per raccogliere il capitale iniziale (un monte di monete) ma non prevedeva prestazioni d'opera volontarie da parte dei funzionari. Al contrario, e qui sta una delle principali novità della nuova istituzione, esso intendeva valersi di personale competente regolarmente salariato.

Si vengono così precisando i gangli principali della discussione: la distinzione fra interesse e rimborso delle spese, l'attribuzione del costo del servizio (in quali forme e proporzioni) nonché il destino di eventuali plusvalenze («sopravanzi»). Tutte questioni che si delineano con il primo Monte e che quindi richiesero subito di essere affrontate dai suoi ideatori e dai suoi sostenitori. Le occasioni e le sedi per affrontare e definirle furono tanto le piazze nelle quali si perorò la causa del Monte quanto le sedi cittadine nelle quali se ne elaborarono le regole, quegli statuti dei quali parleremo nel prossimo capitolo. Ma furono anche gli *studia* universitari e i luoghi dei dibattiti dei sapienti sollecitati ad elaborare *Consilia* incentrati quasi sempre sul tema del rimborso delle spese. Nel caso di Perugia i giuristi dello *Studium* ebbero un ruolo determinante che trascinò dalle vicende cittadine per investire il piano generale. La collaborazione dei giuristi rinforzò in maniera sostanziale l'opera dei frati fondatori e difensori dei Monti.

A Perugia fu Fortunato Coppoli nobile perugino addottorato in diritto entrato nell'Ordine francescano, promotore anche di diversi Monti, che si incaricò di stendere un *Consilium* in difesa del Monte quando si dovette sostenere la scelta di caricare i clienti dell'onere del rimborso delle spese⁴. Il frate-giurista (o, se non lui, Pietro Filippo

⁴ Su questa attribuzione c'è chi ha avanzato dubbio: R. Savelli, *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui Monti di Pietà: 'Consilia' e 'Tractatus'*, in *Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà*, cit., pp. 541-560, in partic., p. 552.

Fortunato Coppoli da Perugia (1430 ca.-1477), giurista e predicatore, fu Vicario della Provincia di S. Francesco dal 1475 al 1477, anno in cui morì. Vedere s.v. in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, Roma, 1983, pp. 670-675, compilat. U. Nicolini.

Martorelli) scompose il prestito su pegno praticato dal Monte in quattro rapporti giuridici fondamentali che esaminò alla luce del diritto romano e del diritto della Chiesa. Il primo contratto lo definì di mutuo, il secondo di pegno, il terzo di affitto (detto anche «facio ut des») e il quarto di mandato. I primi due sono stipulati fra la comunità cittadina ed i singoli mutuatari attraverso gli ufficiali del Monte mentre gli ultimi due sono stipulati fra i mutuatari e gli ufficiali del Monte che operano a proprio nome e non a nome della comunità⁵. Una volta definiti ed esaminati i rapporti implicati dal Monte e ribadito che il contratto di mutuo è e deve essere gratuito, poiché tuttavia con il mutuo concorrono altre figure giuridiche e differenti operazioni per le quali la gratuità è impossibile, ne consegue che la onerosità del Monte è giustificata⁶. La conclusione generale fu che il Monte era lecito e che erano legittimi i negozi giuridici da esso posti in essere⁷. Coerentemente con la posizione assunta, tutti Monti da lui fondati, al ritmo di uno all'anno - a Sansepolcro (1466), a Terni (1467), ad Assisi (1468), a Spoleto (1469), ad Amelia (1470), a Foligno (1471), a Cortona (1472) e forse anche a Siena (1472) - operarono con richiesta di interesse⁸. Probabilmente Fortunato Coppoli scrisse il suo *Consilium*, a qualche anno di distanza dalla fondazione dell'istituto perugino, al momento cioè della sua riforma iniziata nel 1468 e approvata nel gennaio del 1470⁹. Entro il marzo del 1469 sono datati infatti tanto il *Consilium* del Coppoli, o comunque a lui attribuito, come quello dei dottori del

⁵ Fortunato Coppoli da Perugia, *Consilium. Punctus talis est. Civitas florentina*, in *Consilium montis pietatis a frate Fortunato perusino editum*. Venezia, Pietro Quarenghi, 1498, c. 2v.

⁶ Vedere M. Ciardini, *Un «Consilium» per il Monte di Pietà di Firenze (1473)*, Firenze, 1905, pp. 20-21.

⁷ Si può vedere: O. Nuccio, *Interesse ed usura*, cit., p. 87.

⁸ A. Ghinato, *Un propagatore dei Monti di Pietà del '400: p. Fortunato Coppoli da Perugia*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», X, 1956, pp. 193-211.

⁹ S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 300-315.

collegio di Perugia¹⁰ e quello di Benedetto Capra¹¹, opere alle quali Bernardino da Feltre fece costante riferimento, che appartengono, assieme ad altre, ad una prima fase di questa lunga discussione. Tale fase si concluse indicativamente al tempo della disputa pubblica che ebbe luogo a Firenze nel 1473¹², quella che oppose Francescani e Domenicani sul problema dell'interesse voluto dal Monte di Firenze che di fatto allora non venne fondato, come si è detto nel primo capitolo, anche se nella disputa ebbero la meglio i sostenitori dell'interesse.

2. Dal «Consilium» al «Defensorium»

Il *Consilium* di Fortunato Coppoli risale dunque a pochi anni dalla fondazione del primo Monte mentre il *De-*

¹⁰ Si ha notizia di una disputa sulla fondazione del Monte di Pietà di Perugia alla presenza del governatore della città, il cardinale Bernardo Erolì. Al dibattito parteciparono i dottori dello studio perugino, studenti e religiosi tra cui Barnaba Massei e Fortunato Coppoli il cui contributo fu decisivo per la affermazione della liceità del Monte. La disputa probabilmente ebbe luogo alla vigilia dell'approvazione dello statuto. Vedere: S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 193-194 e S. Amadori, *Nelle bisacce di Bernardino da Feltre. Gli scritti giuridici in difesa dei Monti di Pietà*, in corso di stampa.

Il Consulto del collegio dei giuristi dello Studio di Perugia conosciuto con le parole d'inizio *Civitas perusina* è edito in *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis Consilia*, Venezia, Giovanni Tacuino, 1495-1497; insieme a quello composto da Fortunato Coppoli fu fra i testi che ebbero maggiore diffusione e notorietà.

¹¹ Benedetto De Benedetti detto Capra è autore di un *Consilium* intitolato *Comunitas Perusie*, Cremona, Biblioteca Governativa, Ms. 173, cc. 21r.-28r. (vedere: S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., p. 196) parzialmente volgarizzato da Marco da Montegallo nella sua *Tabula della salute*. Il consulto risulta antecedente al 1464. Capra si chiedeva se quanti operavano all'interno del Monte esigendo uno stipendio potevano essere considerati usurai e se la comunità che organizzava il Monte incorreva nel peccato d'usura per concludere negativamente in entrambi i casi.

¹² Nella disputa fiorentina giocò un ruolo rilevante il *Consilium* che Fortunato Coppoli predispose per il Monte di Perugia rimaneggiato per l'occasione. È stato edito da M. Ciardini, *Un «Consilium»*, cit.

*fensorium Montis Pietatis contra figmenta omnia aemulae falsitatis*¹³ è della fine del XV secolo. Fra le due opere si è consumata la parte più consistente di una discussione assai accesa (destinata a durare fino al XVI secolo) che ha opposto difensori e accusatori del prestito ad interesse. Anche i titoli delle opere che si collocano all'inizio ed alla fine di questo trentennio di discussioni appaiono significativi. Negli anni Sessanta di quel secolo bastava sostenere il modo di operare del Monte che invece a fine secolo andava difeso da attacchi che erano diventati frequenti ed insidiosi, tanto da rischiare di vanificare l'immane sforzo che il Monte aveva richiesto ai Francescani, ai responsabili del governo delle città e ai cittadini tutti per trasformare un'intuizione in un'istituzione.

Il *Consilium* di Coppoli ebbe un ruolo di primo piano in quella lunga fase di dispute ed è considerato uno dei testi più rilevanti scritti a difesa del Monte «ad interesse», tanto importante da rifluire sul finire del XV secolo nel *Defensorium* di Bernardino De Busti. Quando venne composta quest'ultima opera, ricca di argomenti esposti con ordine in una poderosa struttura in quattro parti e due trattati¹⁴, operavano in Italia decine e decine di Monti di Pietà che nella maggior parte dei casi esigevano un interesse. I Monti dunque funzionavano, l'opera solidaristica da essi svolta era sotto gli occhi di tutti, eppure le polemiche continuavano e durarono più di mezzo secolo.

Il *Consilium* del Coppoli fu sottoscritto ed approvato da 36 dottori maestri di teologia e dottori in diritto canonico e civile. Altre adesioni furono successivamente otte-

¹³ Bernardino De Busti, *Defensorium Montis Pietatis contra figmenta omnia aemulae falsitatis*, Milano, Ulderico Seinenzler, s.a. ma dopo il 31-1-1497. Il *Defensorium* ha avuto 5 edizioni fra il 1497 e il 1518 e ciò prova la vasta diffusione di questo testo. Nato a Milano studiò diritto a Pavia e fra il 1475 e il 1476 entrò nell'Osservanza francescana. Morì nel 1513. Vedere: *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v., compilat. A. Alecci, vol. 15, Roma, 1972, pp. 593-595.

¹⁴ Per una descrizione dell'opera vedere: V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 564-571.

nute da Bernardino da Feltre che si adoperò per far convergere su questo testo ulteriori autorevoli conferme. Si tratta di un'importante mole di consensi non solo per la fama dei sottoscrittori ma anche per l'ambiente dal quale provenivano i pareri. L'istituto concepito dai Minori Osservanti e da essi diffuso e sostenuto con argomenti e forme che spesso facevano leva sull'emotività quando non sui pregiudizi delle folle, trovò un meditato avallo in ambienti dotti e da parte di personalità use ad approfondire e distinguere ogni aspetto della materia sulla quale erano chiamate ad emettere opinioni. La difesa del Monte ed in particolare del modo di operare voluto da Bernardino da Feltre ed attuata con i trattati ed i *Consilia* spostata in una sede diversa dalla piazza l'onere della prova della correttezza dell'intuizione minoritica¹⁵. La praticità, giudicata caratteristica, della scuola giuridica perugina e derivante dalla tradizione di Bartolo (definito «homo multum inhaerens practicae»)¹⁶ orientò in maniera determinante la discussione.

Quando il De Busti riporta nel *Defensorium* il *Consilium* del Coppoli non trascura ed anzi elenca tutti i sottoscrittori. Fra questi vi è chi si dichiara semplicemente d'accordo con il contenuto del consiglio ed appone la propria firma e chi dice di condividerlo alla luce anche del-

¹⁵ Vedere: M. Ascheri, «*Consilium sapientis*», perizia medica e «res iudicata»: diritto dei dottori e istituzioni comunali, in «Proceedings of the Fifth International Congress of Medieval Canon Law», Città del Vaticano, 1980, pp. 533-579 e D. Quagliani, *Letteratura consiliare e dottrine giuridico-politiche*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'Etat moderne* (Table ronde du Centre nat. de la recherche scientifique de l'Ecole française de Rome, 15-17 octobre 1984), Roma, 1985, pp. 419-443.

¹⁶ Sulla controversia vedere: S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 192-202, spec. p. 196; O. Nuccio, *Interesse ed usura*, cit., in partic. p. 87: «...la soluzione che permise ai frati dell'Osservanza di dare fondamento di legittimità al compenso riscosso dal Monte di Pietà fu (e non poteva così non essere) giuridica e venne ottenuta facendo ricorso principalmente al diritto civile ed al pensiero dei giuristi laici».

l'approvazione già accordata dai pontefici. I dottori del collegio fiorentino definiscono elegante ed esauriente il *Consilium* del Coppoli e giudicano pertinente al diritto quanto ivi contenuto. Non mancano fra i sottoscrittori alcuni appartenenti all'ordine domenicano (Sante da Firenze)¹⁷ e a quello degli Eremitani di S. Agostino (Bernardino da Volterra, Filippo da Firenze, Andrea da Alessandria). Si tratta di adesioni importanti perché provano come il muro che divideva su questa materia gli appartenenti all'Ordine francescano dai Domenicani e Agostiniani non fosse in realtà privo di crepe e di falle. Come dimostra lo scritto di Annio da Viterbo¹⁸, domenicano ma difensore del Monte «ad interesse» con argomenti nuovi ed importanti, la forza delle idee può essere superiore alle divisioni fra gli Ordini. Fra quanti sottoscrissero il *Consilium* del Coppoli è anche il vescovo di Padova, Pietro Barozzi, che abbiamo già incontrato nel capitolo precedente. Egli non si limitò alla sottoscrizione ma dichiarò il *Consilium* lodevole e consono al diritto civile, pontificio e divino aggiungendo che solo chi non conosceva le distinzioni dei contratti opportunamente operate in esso poteva contraddirlo, con ciò tacciando di ignoranza gli avversari. Quest'ultima adesione è del 1492 e risulta sollecitata dallo stesso Bernardino da Feltre. Dunque il *Consilium* di Fortunato Coppoli, anche a distanza di molti anni dalla sua stesura, era un testo vivo e costituì una sorta di «manifesto» teorico su base giuridica in difesa del Monte «a interesse» al quale continuarono ad aggiungersi firme di adesione. Fu con questo «moderno» strumento che vennero affrontate e in definitiva vinte le resistenze dei dotti oppositori.

Il *Consilium* di Fortunato Coppoli agì da apripista ed altri dopo di lui ne adottarono stile e contenuti. Gomezio da Lisbona, ad esempio, procedette in modo analogo nel-

¹⁷ Si tratta di una sottoscrizione posteriore ma non perciò da minimizzare come sembrerebbe portato a fare V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 534.

¹⁸ R. Weiss, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, in «Italia medioevale e umanistica», V, 1962, pp. 425-441.

l'analizzare nel suo breve *Consilium*¹⁹ il funzionamento del Monte scindendo e ricomponendo aspetti e momenti dell'azione dell'istituto. Chi non sa distinguere non sa capire, sosteneva Bernardino da Feltre, e i difensori del Monte «ad interesse» opponevano sottili ed argomentate distinzioni ai loro avversari che condannavano inflessibilmente ogni interesse, comunque fosse motivato, per timore di cadere nell'usura.

Alla luce degli sviluppi successivi che si ebbero nel campo dell'anticipazione del denaro, la discussione può apparire nel complesso astratta e in definitiva vana, ma non lo fu che in parte. Quanto meno, come ha osservato Savelli, va apprezzata la «modernità» e l'originalità che caratterizzano alcuni aspetti della discussione quattrocentesca ma anche il largo uso della stampa e il vasto ricorso alla sottoscrizione di *Consilia*, uno strumento capace di creare un clima di consenso²⁰. Anche la discussione suscitata dal Monte si può dire che ha segnato un «break with past»²¹.

3. Dentro ai testi

La discussione coinvolse innumerevoli teologi, giuristi, maestri dei principali studi e impegnò personaggi di fama, dal cardinale domenicano Tommaso De Vio al confratello Annio da Viterbo, dall'agostiniano Niccolò Bariani a molti illustri e meno illustri Francescani dell'Osservanza. Tanto

¹⁹ Gomez Ferreira Da Silva, francescano conventuale si addottorò alla Sorbona in sacra teologia e fu professore di sacra teologia a Pavia per un trentennio. Compose un breve *Consilium* (*Consilium super Montem Pietatis*) pubblicato nella raccolta *Mons Pietatis. Pro monte pietatis Consilia*, cit. cc. 17r.-18r.; S. Negruzzo, *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo*, Bologna, 1995 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 23), pp. 180-183.

²⁰ R. Savelli, *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui Monti di Pietà*, cit., p. 549.

²¹ J.T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge, Mass., 1957, pp. 294-310, in partic. p. 294.

le polemiche spicciole come il dibattito teorico ebbero all'epoca notevole risonanza ed hanno svolto una funzione da precisare meglio riandando alle fonti, pescandovi dentro per arrivare, dalle ragioni della resistenza, alla caratura dell'istituzione. Cercheremo cioè di cogliere dall'analisi degli argomenti degli oppositori, spesso ripetitivi e faticosi da seguire per l'essere i testi infarciti di rimandi e citazioni, la quota di novità che il Monte ha comportato sia sul piano dei fatti che su quello delle idee.

Direi innanzi tutto che il battere e ribattere a mezzo secolo dalla fondazione del primo Monte sul tema del rimborso richiesto dall'istituto conferma che agire in campo creditizio con una prospettiva solidaristica ma non genericamente benefica costituiva una novità coraggiosa che continuava a suscitare dubbi. Il Monte segnò sì una svolta, ma non inconsapevole né incontrastata. Furono in molti a capire subito che la via imboccata era inedita e senza ritorno e che, nonostante i limiti delle realizzazioni concrete, dopo i Monti, o almeno dopo quelli che operavano richiedendo «un denaro per lira al mese», la polemica contro l'interesse non sarebbe stata più la stessa né sarebbe stato il medesimo il panorama delle istituzioni creditizie (o almeno creditizio-assistenziali e non semplicemente assistenziali) cittadine. Questo contribuisce a spiegare la virulenza degli attacchi e la lunga durata delle polemiche che non cessarono fino al 1515²².

Se la prima fase della controversia corre indicativamente dalla fondazione del primo Monte al dibattito fiorentino del 1473 o alla messa a punto delle questioni principali ad opera di Giovan Battista Caccialupi intorno alla metà del anni Settanta²³, in apertura della seconda si pos-

²² Riforma dei Monti di Pietà, Concilio Lateranense V, Sessione X (4 maggio 1515), in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit.; M. Monaco, *La questione dei Monti di Pietà al quinto Concilio Lateranense*, in «Rivista di Studi salernitani», IV, 1971, pp. 85-136.

²³ Giovanni Battista Caccialupi da S. Severino (1420 ca.-1496) compose una *Repetitio legis «Cunctos populos» codicis «De summa trinitate»*, Siena, Enrico da Colonia, XII Kal. apr. (21-3) 1488 che ebbe anche

sono collocare il *Defensorium* del De Busti o l'originale contributo del domenicano Annio da Viterbo risalenti agli anni Novanta²⁴. La distinzione della polemica in fasi si giustifica non solo con la lunga durata della «querelle» ma anche con la diversa tipologia delle opere prodotte sul finire del secolo in difesa del Monte rispetto a quelle precedenti. Testi come il *De Monte impietatis* dell'eremitano piacentino Niccolò Bariani, come il *De Monte Pietatis* di Tommaso De Vio Caietano, come il *Defensorium* di Bernardino De Busti o come le *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino* di Annio da Viterbo si collocano per ampiezza e varietà di contenuti in una fase di dibattito forse più matura ma certamente accesa quanto e più della prima.

Per rendere conto di ognuna di queste opere non basterebbe un libro, figurarsi un capitolo, limiteremo perciò il discorso ad alcuni nodi problematici che emergono da queste importanti opere dell'ultima fase della discussione. Siamo negli anni che seguono la morte di Bernardino da Feltre avvenuta il 28 settembre del 1494. Ancora pochi giorni prima della fine egli andava ripetendo che non è vantaggioso per i poveri fondare Monti che non richiedo-

diffusione come autonomo *Consilium*. Tale scritto fu dato dallo stesso Caccialupi a Bernardino da Feltre per la difesa del Monte di Mantova. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v., vol. 15, Roma, 1972, pp. 790-797, compilat. G. D'Amelio. Vedere: M. Ascheri, G.B. Caccialupi (1420 ca.-1496) *fautore dei Monti di Pietà*, in *Grundlagen des Rechts. Festschrift für Landau zum 65. Geburtstag*, herausgegeben von R.H. Helmholz, P. Mikat, J. Müller, M. Stolleis, Paderborn, München, Wien, Zürich, 2000, pp. 643-653.

²⁴ R. Savelli, *Aspetti del dibattito quattrocentesco*, cit., p. 556. Bernardino da Feltre operò molto per ottenere un consulto favorevole redatto da un teologo domenicano e vi riuscì grazie alla mediazione del vescovo di Padova: vedere V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 545-550. Annio aveva redatto un primo *Consilium* in occasione del dibattito suscitato dal Monte di Genova ma di esso non ci è rimasta copia. Ne compose in seguito un altro in difesa del Monte di Padova giunto fino a noi. L'opera svolta dal vescovo di Padova per ottenere questo importante scritto conferma il suo poliforme sostegno al Monte.

no interesse. Andandosene sembrava quasi voler lasciare un legato spirituale a chi sarebbe venuto dopo di lui: qualcuno deve continuare a difendere il Monte «a interesse»²⁵.

Raccolse l'impegnativa eredità Bernardino De Busti che aveva sicuramente affrontato l'argomento con Bernardino da Feltre e che, per suggerimento di quest'ultimo e per confutare il polemico scritto di Niccolò Bariani, si stava applicando alla stesura di un testo proprio quando Bernardino spirò. L'opera in oggetto era il *Defensorium Montis Pietatis contra figmenta omnia aemulae falsitatis* e comparve a stampa nel 1497, quando Bernardino da Feltre era ormai morto.

Bernardino De Busti era entrato nell'Osservanza intorno al 1475 ricevendo l'abito dal provinciale Michele Carcano da Milano noto come promotore e difensore dei Monti di Pietà, e proprio per continuare l'azione di uomini come lui e come Bernardino da Feltre compose il *Defensorium* «ad complacentiam beati patris fratris Bernardini Feltrini», per accondiscendere cioè ad una esplicita richiesta di quest'ultimo le cui vedute erano evidentemente condivise dal De Busti²⁶. Il trattato doveva servire a confutare l'opera dell'agostiniano Niccolò Bariani, *De Monte impietatis* che, come si ricava facilmente anche dal titolo, era vivamente polemica nei confronti dell'istituzione. Il Bariani non era contrario al Monte in sé ma alla richiesta ai clienti di un rimborso delle spese²⁷.

Il De Busti affronta le questioni principali discusse in quegli anni e riassume i contributi dei singoli dottori tra-

²⁵ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 568-571.

²⁶ Bernardino De Busti, *Defensorium Montis Pietatis*, cit., c. 1r.

²⁷ Il *De Monte impietatis*, l'opera più nota di Niccolò Bariani fu stampata a Cremona nel 1496 e riprodotta in un volume stampato a Lipsia nel 1670 che accoglie insieme il trattato *Montes Pietatis* di Doroteo Asciano e una *Decisio contra Montes Pietatis* di Michele Papafava. Vedere: M.G. Muzzarelli, *Il Gaetano ed il Bariani. Per una revisione della tematica sui Monti di Pietà*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XVI, 1980, pp. 3-19.

scrivendone fedelmente ampi stralci ed è grazie al materiale così consegnatoci che possiamo conoscere il contenuto di alcuni *Consilia* che non sono giunti fino a noi²⁸. Il trattato del De Busti riflette, come abbiamo detto, il pensiero di Bernardino da Feltre ed ha un intento eminentemente pratico in piena sintonia con la mentalità e la sensibilità del feltrense: si propone cioè di offrire sostegno ai predicatori che, sulle orme di Bernardino da Feltre, intendano dedicarsi alla difesa dei Monti di Pietà. A questo scopo raccoglie materiale per comporre sermoni sul tema. Ma l'opera fa anche il bilancio della storia dell'istituzione rimandando ad eventi che ebbero luogo nelle città al tempo della fondazione di un Monte. Siamo così informati del fatto che a Narni, dove fu fondato un Monte da Bernardino da Feltre nel 1486, si accese immediatamente una vivace polemica per l'opposizione del clero secolare e dei religiosi di quasi tutti gli Ordini, ad eccezione ovviamente di quello francescano. Si organizzò una disputa formale, la seconda per importanza dopo quella di Firenze del 1473, che ebbe luogo in cattedrale alla presenza del Vescovo e del Governatore e che portò a una sentenza favorevole al Monte «a interesse». Purtroppo questo non bastò a sopire le polemiche che infatti continuarono. Il De Busti si dichiara in possesso del testo della sentenza emessa, dopo una terza pubblica disputa, il 18 settembre 1493 quando il dottore in entrambi i diritti dello studio padovano Giacomo da Marenzio dichiarò il Monte «a interesse» giusto e buono («montem pietatis cum solutione ipsius denarii esse iustum et bonum»)²⁹. Anche in quell'occasione gli avversari perdurarono nella loro opposizione e per ingannare l'opinione pubblica, che volevano guadagnare alla loro causa, e quindi per osteggiare il Monte fecero suonare a

²⁸ Quello ad esempio di Benedetto Capra intitolato «Cum presupponitur» o quello di Giovanni di Petruccio Montesperelli che iniziava con le parole «Civitas perusina». Vedere: S. Amadori, *Nelle bisacce di Bernardino da Feltre*, cit.

²⁹ Bernardino De Busti, *Defensorium Montis Pietatis*, cit., c. 68r.

fešta le campane con l'intenzione di far credere di avere vinto la disputa.

Gli avversari del Monte, osserva il De Busti, insistettero colpevolmente nella loro protervia e, benché battuti in animate dispute tanto a Firenze e a Narni come a Cremona, a Piacenza, a Mantova e a Faenza, non cessano di perseguitare il santo Monte asserendo che «questo contratto non è chiaro». Come potrebbe, osserva il Francescano, risultare chiaro a chi ha l'animo intorpidito dalla passione? Chi vuole veder chiaro nelle situazioni non deve chiudere gli occhi davanti alla realtà facendo, aveva a sua volta osservato Bernardino da Feltre, come quella donna che, nascosta la testa sotto le braccia, si lamentava del fatto che tutto era oscuro. E le parole già citate di risposta di Bernardino valevano anche per quei detrattori del Monte di cui parlava il De Busti: «Va', caza la testa in un armario etc., et poy non è meravelia se serà scuro etc.; va' a la fenestra se voy del lume»³⁰. Quanta foga nella discussione! Come si spiega?

Il motivo principale mi pare si identifichi con la natura stessa dell'istituzione che proponeva una forma del tutto inedita di intervento in campo assistenziale, forma che si continuava a definire elemosina benché con l'elemosina tradizionale avesse poco a che vedere. O meglio, aveva a che fare al momento della formazione del capitale iniziale, benché anche in quella fase si trattasse di un'elemosina di carattere tale da esigere una ridefinizione. Veniva infatti considerata elemosina anche il semplice prestito o deposito di denaro al Monte («si non vos donare mutua», diceva Bernardino da Feltre): un'elemosina davvero alla portata di tutti, anche dei meno generosi detentori di capitale liquido dato che, tra l'altro, se lo trovavano custodito gratuitamente.

Alle autorità cittadine chiamate a contribuire alla creazione del Monte andava ricordato, questo almeno secondo

³⁰ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 73, p. 396; vedi *supra*, p. 113.

il domenicano Annio da Viterbo, più che l'obbligo morale a fare elemosine, l'opportunità di fondare un'istituzione come il Monte che era utile al controllo sociale, al mantenimento cioè dell'ordine pubblico e dei buoni costumi («Modus... ingeniosissimus ad efficiendum pauperes bonos cives»³¹). Di quest'elemosina in definitiva si sottolineavano i caratteri remunerativi che facevano di un atto di generosità, in certi casi davvero limitatissima, un buon investimento su diversi piani, incluso, come abbiamo visto nel secondo capitolo, quello ultraterreno.

Dunque con l'elemosina vera e propria aveva a che fare solo la raccolta del capitale iniziale giacché, una volta fondato, il Monte agiva come un banco privato di prestito su pegno impiegando personale – definito dal De Busti «ministri di pietà» – che «conveniva», come asserito da Bernardino da Feltre, che fosse retribuito. Più che retribuito andava pagato generosamente, a sentire Giovanni Battista Caccialupi, per essere invogliato ad operare con il massimo dell'impegno e della correttezza³².

Il «lavoro mercenario» di chi operava all'interno del Monte scatenò una vera e propria offensiva contro l'istituto. Ma il lavoro dei dipendenti, ben lungi dall'essere occasione di frode, al contrario portava prudentemente aiuto al bisognoso, scriveva il De Busti, secondo il quale la semplicità della colomba concedeva il prestito mentre la prudenza del serpente esigeva una cauzione. La duplicità insita nell'istituto che era insieme benefico e bancario, insomma, la sua sostanziale anfibia viene riassunta dall'immagine delle due facce, della colomba e del serpente.

Sulle ragioni formali del rimborso delle spese insistono tutti i difensori del Monte «ad interesse» per ricordare che il Monte non trattiene niente per sé e paga semplicemente, con quel «denaro per lira al mese», l'affitto della casa e il

³¹ Annio Da Viterbo, *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*, in *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis Consilia*, cit., cc. 1r.-15r., in partic. c. 12r.

³² Giovanni Battista Caccialupi, *Repetitio legis «Cunctos populos»*, cit., c. 14r.

lavoro degli impiegati. Sul tema i pavesi sentirono queste parole di Bernardino da Feltre:

Quid dicit Deus, qui fecit legem et precepta mutui? Lc. 6, 35 *Mutuum date nihil inde sperantes*, idest ratione formali et precisa mutui; non dico propter causam materialem aut finalem; aliud est enim ex mutuo, aliud propter mutuum:

un conto è esigere qualcosa dal mutuo e un conto esigerlo per poter fare il mutuo. Per rendere più comprensibile il discorso il predicatore prospettò al suo pubblico il concreto caso di un tizio che aveva bisogno di 50 ducati e trovò un cittadino disposto a prestarglieli ma che doveva andarli a prendere in un'altra città dove li custodiva in un banco. Dice il proprietario dei denari, nel dialogo con il richiedente ricostruito da Bernardino da Feltre,

Mandeli a tor ti per unum, et ego scribam quod dentur etc. – Quis solvet hanc expensam? – O, dicit, tu scis bene quod de mutuo etc. – Sì, ma, dicit ille, te debeo servir a mio costo? Ego nolo aliquid ex mutuo; si vis denarios solve tu chi li vada a tor. Sufficit mihi che servio tibi³³.

In altre parole: a chi è disposto a far credito a chi ne ha bisogno non si può chiedere di farlo patendone un danno. Nessuno è tenuto a lavorare gratis o addirittura rimettendoci, giacché chi si dedica al Monte sottrae tempo ed energia ai propri affari. Si tratta di fatti di solare evidenza che pure non hanno indotto i detrattori al silenzio e perciò il De Busto, a rafforzamento della sua difesa, chiama in causa «in testimonianza della verità» beati come Michele Carcano, Marco da Bologna, Cherubino da Spoleto, Giacomo della Marca, Antonio da Vercelli, Angelo da Chivasso, Bernardino da Feltre, Andrea da Faenza. Se l'avallo di simili personalità, riconosciuti autori di autentici prodigi, non basta a tacitare le ansie dei polemisti, a questi ultimi viene dal De Busto ri-

³³ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 56, p. 202.

cordato che numerosi dottori e interi collegi di giuristi si erano espressi a favore del Monte «a interesse». Fra questi frate Fortunato da Perugia il cui *Consilium* è stato sottoscritto ed approvato da fior fiore di maestri di teologia e dottori in diritto canonico, civile o in entrambi i diritti che il De Busto scrupolosamente elenca. Ecco così che la prima fase di produzione di testi in difesa del Monte si salda con la seconda confluendo il *Consilium* del Coppoli nel *Defensorium* del De Busto.

Non solo il De Busto ma anche Bernardino da Feltre teneva in gran conto il *Consilium* di Fortunato Coppoli steso in difesa del Monte di Perugia e utilizzato in occasione della disputa fiorentina del 1473. Quel *Consilium* era infatti contenuto nella bisaccia di Bernardino da Feltre³⁴ assieme a numerosi altri testi³⁵ fra i quali il *Consilium* di Giovanni Battista Caccialupi da San Severino, quello del domenicano Annio da Viterbo del quale parleremo tra breve, quello di Antonio Corsetti e quello di Gomezio da Lisbona, opere che ci consentono di conoscere che idee avessero i contemporanei della natura e della funzione del Monte.

È a Gomezio da Lisbona³⁶ che dobbiamo la definizione

³⁴ S. Amadori, *Nelle bisacce di Bernardino da Feltre*, cit.

³⁵ Il volume che raccoglie il materiale predisposto da Bernardino da Feltre per difendere competentemente il Monte di Pietà fu scomposto in due parti in epoca imprecisata e di esse è giunta fino a noi soltanto una che attualmente è conservata presso la Biblioteca Universitaria di Padova (cod. 2250).

³⁶ Gomez di Giovanni Da Lisbona, *Consilium super Montem Pietatis*, edito in *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis Consilia*, cit., cc. 17r.-18r. e in ms. 173 Bibl. Gov. Cremona, cc. 30r.-32r. Bernardino Guslino, biografo di Bernardino da Feltre riferisce in questi termini l'opinione che, a suo dire, Gomezio aveva di Bernardino da Feltre: «Maestro Gometio de Lisbona, Theologo supremo de' Minori, lo commendava sopra modo, et dir soleva che 'l Beato Bernardino predicava con facilità meravigliosa, volgarizzando (si può dir) la gran dottrina di Scoto». Vedere V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. XXVIII.

Gomezio fu professore di sacra teologia a Pavia per un trentennio dal 1482 e assistette verosimilmente alle prediche che Bernardino da Feltre tenne a Pavia nel 1493.

ne del Monte come invenzione divina («divinum esse inventum magis existimo quam humanum») che, in quanto tale, non può essere sconfitta dalla pervicacia di uomini incapaci di accoglierla con animo devoto. Lo stesso Gomezio sintetizzava così l'ideazione e il funzionamento del Monte: cento cittadini, veri cittadini che vogliono provvedere allo stato, donano o prestano alla comunità cento ducati ciascuno fino a raggiungere la somma di 10.000 ducati³⁷. Con questo cumulo di monete lo stato può fare prestiti agli indigenti in modo da eliminare la piaga delle usure che corrompono le anime degli usurai e snervano gli indigenti. Solo apparentemente gli usurai portano aiuto offrendo oro luccicante, in realtà rendono instabile tutto lo stato. Il discorso si fa poi più preciso a proposito dei tre diversi tipi di contratti – uno in meno rispetto a quelli individuati da Fortunato Coppoli –, tutti leciti e addirittura definiti santi, attivati dal Monte: di mutuo, di prestito su pegno e di prestazione d'opera. Assemblati all'interno dell'istituzione non perdono la loro legittimità che invece conservano in virtù del principio secondo il quale dalla combinazione di cose di per sé sante non può derivare che una cosa santa. Tutto ciò rafforza il riconoscimento del Monte come un'invenzione più divina che umana. Felice ogni stato, conclude il suo breve trattato Gomezio da Lisbona, che istituisca e conservi questo santissimo Monte («felicem... omnem rem publicam que montem istum sanctissimum constituerit et conservaverit»). La sua operetta si andò ad aggiungere nel 1491 alla raccolta di Bernardino per esplicita richiesta del quale era stato composto.

Questo ed altri testi seguivano Bernardino da Feltre in ogni spostamento, custoditi nella sua bisaccia dopo essere

³⁷ Gomez di Giovanni da Lisbona, *Consilium Super Montem*, cit., c. 17v. «Centum cives, veri cives qui reipublice consulunt, donant aut mutant communitati ducatos 10000, videlicet quilibet centum, ut respublica mutuet indigentibus et sic tollatur virago ista seivissima usurarum que mutuantium ad usuras animas perdit et indigentes quibus paleato colore videtur subvenire penitus enervat et miseris reddit et ita totam republicam perturbat etiam commodo mutuat».

stati da lui stesso sollecitati, raccolti e conservati in vista delle opposizioni che avrebbe potuto incontrare nelle città dove si recava a proporre la fondazione di un Monte. Come testimonia Bernardino Guslino, autore di una biografia di Bernardino da Feltre alla quale abbiamo già più volte fatto ricorso, il feltrense si impegnò attivamente per ottenere scritti, *Consilia* e brevi papali in difesa del Monte copiandone anche di sua mano:

Predicando già fra l'anno in Padova essendo Guardiano, ed avendo inteso, che era stato ivi predicato, prima (il Monte di Pietà) dal Padre Michele, et anco principiato all'ora: volle vedere quanto si potesse in materia de' Monti, e mandò anche a Perugia a torre tutti i Consigli, che poté havere in tal materia. Hebbe anco la copia dei brevi Papali e Capitoli per fare gli Officiali de' Monti di Perosa e Viterbo sotto Papa Sisto, e di un breve di Pio II per la Città vecchia (Orvieto) con suoi consigli de' Dottori e copio di sua mano quel che comincia *Civitas Florentina*³⁸.

Si trattava di *Consilia* e di copie di documenti pontifici che costituivano, tutti insieme,

un libro in quarto, che può dirsi unico al mondo, contenente, oltre a qualche aneddoto, diciotto consigli, altri stampati e altri manoscritti, ma tutti originali, dati allo stesso beato Bernardino da parecchie Università dell'Italia e dai più celebri teologi di quei tempi, da lui richiesti per ben regolarsi nella erezione dei Monti di Pietà:

in questi termini è stata descritta nel XVIII secolo la preziosa raccolta di Bernardino³⁹. Quest'ultimo cominciò ad acquisire o quanto meno a raccogliere più sistematicamente testi e *Consilia* al momento di proporre per la prima volta a Padova, nel 1479, la creazione di un Monte che

³⁸ Bernardino Guslino, *Vita del b. Bernardino da Feltre*, cit., 2°, p. 42. Secondo l'opinione di quanti hanno tentato di ricostruire il contenuto della bisaccia il numero degli scritti variava da 18 a 24: V. Menghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 525-526.

³⁹ *Ivi*, p. 523.

venne in realtà fondato solo nel 1490. Dopo aver creato il Monte di Pietà di Mantova nel 1484 incontrò tali e tanti ostacoli che gli suggerirono di continuare e intensificare la raccolta di pareri favorevoli al Monte⁴⁰. Nella bisaccia c'era posto anche per alcuni statuti di Monti già fondati, utili come traccia per le norme destinate ai nuovi Monti. Non c'è che dire, Bernardino pensò proprio a tutto: a convincere le folle e le autorità cittadine, ad assistere quanti venivano incaricati, nelle città dove la proposta aveva convinto, della stesura delle regole del nuovo istituto ma anche a rintuzzare le accuse dei dotti ostili al rimborso delle spese.

4. *Il Deposito apostolico della società dei cittadini: l'avallo di un domenicano*

Esaminare analiticamente tutti questi testi sarebbe molto lungo, ci basti scorrerne alcuni e mi pare che, così facendo, si noti come dall'uno all'altro rimbalzi l'idea che il Monte è un'istituzione squisitamente cittadina e che la città, i cui poveri una volta fondato questo istituto avrebbero potuto trovare in esso sostegno, è chiamata a sua volta a sostenere il Monte in un rapporto di reciproca solidarietà. Il supporto offerto ai poveri consisteva in credito non lucrativo, anzi benefico e solidaristico ma gestito con modalità razionali. La città si manterrà ordinata e governabile se il Monte impedirà a molti di scivolare dal bisogno allo stato di disperazione che induce al peccato: questo nelle parole di Annio da Viterbo⁴¹.

⁴⁰ Su tutto ciò vedere V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 521-587.

⁴¹ Annio da Viterbo, O.P., nato verso il 1437, redasse un *Consilium* che iniziava con le parole *Plurimi poscunt...* in occasione del dibattito per la difesa del prestito ad interesse del Monte di Pietà di Genova. Di questo *Consilium* non ci è rimasta copia ma è ricordato dallo stesso A. nel *Consilium* composto successivamente a difesa del Monte di Padova. Il testo che esamineremo di seguito, pubblicato nella raccolta *Mons Pie-*

Annio Da Viterbo, figura discussa di erudito domenicano vissuto fra il 1432 e il 1502, fu molto stimato da Sisto IV e da Alessandro VI e ciò conferisce un particolare rilievo alle posizioni che assunse anche in materia di Monti di Pietà⁴². Compose un *Consilium* su richiesta di Bernardino in occasione del dibattito suscitato dal Monte di Genova e successivamente riformulato nel 1492 – nel frattempo era infatti andato perduto – e condusse un ragionamento sui diversi tipi di mutuo attivati nelle città in un'altra sua opera intitolata *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino* che faceva parte della raccolta di testi che Bernardino da Feltre portava sempre con sé. Su quest'opera vale la pena soffermarsi⁴³. Vi si sosteneva che Dio obbliga le comunità a provvedere ai cittadini poveri perché non siano *indigenti* e ciò sulla base di quanto prescritto dal Deuteronomio (15, 7): «Il bisognoso di tutto e il mendicante non sarà tra voi» e ancora:

se uno dei tuoi fratelli che sta dentro le porte della tua città giungerà alla povertà, non indurirai il tuo cuore né contrarrai la tua mano, ma l'aprirai al povero e darai l'aiuto di cui vedrai che ha bisogno (15, 8).

Il precetto indicava nelle mura cittadine il recinto della

tatis. Pro Monte Pietatis Consilia, cit. è noto come *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*.

⁴² Vasoli ha definito Annio da Viterbo «singolare figura di umanista, teologo e personaggio della vita ecclesiastica dell'Italia tardo-quattrocentesca la cui importanza nella storia della cultura rinascimentale europea è certo molto più grande di quanto non si ritenga comunemente»: C. Vasoli, *Profezia e astrologia in un testo di Annio da Viterbo*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma, 1974, vol. II, pp. 1027-1060. Vedere: R. Weiss, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, cit.; *Annio da Viterbo. Documenti e ricerche*, Roma, 1981.

⁴³ Parte delle considerazioni che seguiranno sono in: M.G. Muzza-relli, *Un «Deposito apostolico» per i poveri meno poveri, ovvero l'invenzione del Monte di Pietà*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 77-94.

solidarietà, l'ambito cioè entro il quale era affidata ai più abbienti la responsabilità della cura dei bisognosi.

Nessuna novità, dunque, nell'obbligo alla pietà nei confronti dei poveri. Eppure qualcosa di nuovo c'era nell'ideazione del Monte e consisteva non solo nei modi assunti per l'«apertura della mano» ma anche nella individuazione dei soggetti da sostenere. Questi ultimi erano quanti, non ancora «sommersi» dall'onda della indigenza, avevano residue capacità e forze, se sostenuti competentemente, per uscire dalla situazione di bisogno. Tali soggetti non necessitavano quindi di elemosina bensì di credito ma a condizioni tali da funzionare da appiglio utile per risalire la china⁴⁴. Già il Deuteronomio indicava nella città l'area dell'intervento solidaristico e parlava di prestito e non di elemosina al concittadino in stato di bisogno. La città, indicata in quel passo dell'Antico Testamento come il recinto della necessaria solidarietà, aveva raggiunto al tempo dei primi Monti Pii non solo un importante sviluppo economico e politico ma anche piena e riconosciuta capacità di conferire identità a chi la abitava. Far parte della stessa città era un'esperienza ormai ben radicata, un fatto sancito da norme e rafforzato da riti e tradizioni. La città dava una ragionevole soluzione al problema della definizione dei confini⁴⁵ della fratellanza, separava chi vi abitava da chi non ne faceva parte ma divideva anche i cristiani dagli ebrei. Questi ultimi offrivano un servizio creditizio aperto non solo agli abitanti di una città ed inoltre operavano su più città, tanto che il mutuo giudaico, nell'analisi di Annio da Viterbo, era contrapposto al mutuo civile⁴⁶. Per i cri-

⁴⁴ Non recenti ma ancora rilevanti le osservazioni sul tema di G. Barbieri, *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano, 1962; Id., *Le dottrine economiche medievali*, in *Città, mercanti e dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di G. Luzzatto*, Milano, 1964, pp. 31-62.

⁴⁵ Sul concetto di confine vedere: P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, 1997, in partic. pp. 60-62.

⁴⁶ Annio Da Viterbo, *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*, cit., c. 3r: «rectores civitatum obligentur providere de mutuo in promptu habendo ut succurratur in civibus pauperibus qui

stiani la città è la prima e ineludibile palestra d'esercizio delle virtù ad essi richieste ed il carattere urbano, cioè la portata dichiaratamente civica dei Monti di Pietà, si configura come uno dei tratti caratteristici della nuova istituzione. Tale specificità chiama immediatamente in causa le istituzioni cittadine tenute, come lo erano i cittadini, a coniugare leggi di mercato e leggi cristiane e a tenore di queste ultime sollecitate alla solidarietà nei confronti dei concittadini bisognosi. Era dunque previsto dai suoi ideatori che il Monte entrasse a far parte delle istituzioni cittadine inserendosi nel panorama di quelle già esistenti con il mandato preciso di fare credito, e non elemosina, a condizioni eticamente ineccepibili.

Le città, lo sappiamo noi così come ne erano perfettamente consapevoli gli uomini di quel tempo, avevano provveduto alla richiesta di denaro liquido stringendo convenzioni con i prestatori ebrei, un sistema che ha funzionato per secoli assicurando ai cittadini credito a condizioni stabilite⁴⁷. Si era trattato di un importante e coraggioso intervento di regolamentazione del mercato, ma di fronte al fatto che una parte della cittadinanza non riusciva a tenere il passo con la marcia dei prestatori privati, in buona misura ma non unicamente ebrei, di fronte all'impossibilità di sovrapporre la carta delle esigenze economiche cittadine con quella degli interessi economici dei banchieri attivi su più piazze in centri anche distanti tra loro⁴⁸, e infine di fronte a una ineludibile disomogeneità nei presupposti e ad una diastasi ideologica fra gli ebrei fenerato-

sunt intra portas illius civitatis (Dt 15, 7) ut non sit omnino civis indigens et mendicus (Dt 15, 4), ut dicitur est Deuteronomii ca. XV effectum est ut duplex genus mutui sit inventum a communitatibus. Unum iudaicum, alterum civile».

⁴⁷ V. Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche, fra '200 e '400*, Ancona 1990 (Quaderni monografici di «Proposte e ricerche» n. 8); H. Angiolini, *Prestito ebraico e Monti di Pietà: vecchie e nuove letture*, in «Il pensiero politico», XXVII, 1994, pp. 193-214, in partic. p. 198.

⁴⁸ M.G. Muzzarelli, *Ebrei, famiglie e città. Gli Sforno «di Bologna»*, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia», III, 1999, pp. 59-77.

ri e i loro clienti, si staglia la nuova istituzione: specificatamente cittadina, dichiaratamente cristiana e volutamente attiva in un campo diverso da quello della beneficenza.

Nel suo contributo il viterbese ricorda che le comunità avevano inventato un duplice genere di mutuo: uno definito giudaico ed uno detto civile. Il primo è fornito appunto dagli ebrei con usura e si attiva quando la comunità stipula con essi dei capitoli con i quali i cristiani sono obbligati a rendere usure ai giudei e ad affittare loro delle case. Quello civile è invece stabilito dalla collettività («in comune») a condizioni variabili a seconda delle possibilità delle città ma in ogni caso consiste nel destinare, dalle elemosine, una certa somma di denaro alle necessità dei cittadini poveri⁴⁹. Questi ultimi debbono consegnare un pegno e pagare un rimborso delle spese, pari al 10%, per coprire i costi di gestione ma anche per accrescere la somma da destinare ai poveri. Il mutuo civile altro non è che l'invenzione del Monte di Pietà.

Il Domenicano dimostra una precisa consapevolezza della duplicità dei servizi ed appare avvertito dei dubbi che entrambi suscitavano⁵⁰. Conosce gli argomenti addotti a favore del mutuo giudaico e ad uno ad uno li contesta. Quanto al Monte di Pietà, appare conscio della natura fortemente civica della nuova istituzione il cui profilo poteva moderatamente diversificarsi di città in città a seconda dei caratteri propri al singolo ambiente urbano. Ciò corrisponde esattamente al pensiero di Marco da Montegallo che proponeva come modello di funzionamento i capitoli

⁴⁹ Annio Da Viterbo, *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*, cit., «Civile autem est quod in commune statuunt quod et si pro diversarum civitatum possibilitate varietur in hoc tamen convenit ut ex elemosynis constituatur quedam summa pecuniarum, puta mille aureorum, perpetuo pauperibus civibus dicata et pro eis perpetuo servanda et augenda» (c. 3r.).

⁵⁰ Sul dibattito suscitato dalla nuova istituzione si può vedere: M.G. Muzzarelli, *Il Gaetano ed il Bariani*, cit., pp. 3-19; R. Savelli, *Aspetti del dibattito quattrocentesco sui Monti di Pietà*, cit., pp. 542-560; M. Bianchini, *Il dibattito teologico sui Monti di Pietà*, in *Il Santo Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia*, cit., pp. 37-63.

del Monte di Fabriano applicabili «in qualunque luogo del mondo adiungendo et minuendo secondo le città et luoghi o loro qualità»⁵¹. Annio da Viterbo dava per acquisita la richiesta di rimborso delle spese che ammontava, nella sua visione, a un 10%, pari cioè a quello esatto dal Monte di Perugia ma anche da altri Monti, quello di Genova⁵² ad esempio, sebbene più alto di quello richiesto dalla maggioranza degli istituti. Riteneva inoltre lecito perseguire l'obiettivo dell'incremento del capitale del Monte utilizzando almeno una parte dell'interesse richiesto ai clienti. Si trattava di una visione decisamente avanzata, al di là delle stesse posizioni di Bernardino da Feltre che aveva sollecitato il suo *Consilium*. La condanna del mutuo giudaico poneva in massimo risalto l'altro tipo di mutuo volgarmente denominato Monte di Pietà ma, secondo Annio da Viterbo, più opportunamente definibile Deposito apostolico della società dei cittadini («apostolicum depositum societatis civium»⁵³). La significativa definizione a mia conoscenza è un *unicum*⁵⁴.

Uno dei passi più importanti e noti dell'opera di Annio da Viterbo riguarda la definizione delle principali tipologie di cittadini: i ricchi, ai quali Dio ha dato sostanze e responsabilità amministrative, i poveri cui manca il vitto sufficiente e la capacità di provvedere alla casa e alla famiglia ed infine gli indigenti o mendicanti che possiedono solo camicia e mantello. I ricchi e le comunità sono tenuti, per precetto, a provvedere a questi ultimi ed è per adem-

⁵¹ F. Lomastro Tognato, *Legge di Dio e Monti di Pietà*, cit., p. 144.

⁵² S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit.; G. Giaccherio, *La Casana dei genovesi*, cit.

⁵³ Annio Da Viterbo, *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*, cit., c. 7r.

⁵⁴ La definizione rimanda agli Atti degli Apostoli (IV, 34-35): «Non vi era alcuno bisognoso fra loro, perché quanti possedevano terreni o case li vendevano, e preso il prezzo delle cose vendute, lo mettevano a disposizione degli Apostoli che lo distribuivano a ciascuno secondo il bisogno». Il capitale raccolto con lo stesso spirito che originò il fondo degli apostoli costituiva un Monte che, diceva Annio, non era «per» i poveri ma «dei» poveri.

riere a tale precetto che le comunità hanno creato luoghi di ospitalità ed i ricchi concedono elemosine. Ma alle esigenze degli appartenenti alla seconda delle tre categorie, cioè ai «pauperes pinguiore»⁵⁵, non si è data altra risposta che permettere agli ebrei – ma «verum quem iam christiani usurarii efficiuntur et iudei potant christianorum pauperum sanguinem»⁵⁶ – di prestare ad usura. Una risposta inadeguata e comunque inconciliabile con i principi del cristianesimo, ragion per cui è stato concepito e fondato il Monte.

Bernardino da Siena aveva distinto, predicando sul tema dell'elemosina tre diverse tipologie di possibili destinatari: i bisognosi, i «necessitosi» e quanti versavano «in istremità»⁵⁷. Se nei confronti dei primi non vigeva un vero e proprio obbligo al sostegno, i «necessitosi» potevano vivere male, o almeno sopravvivere, anche senza ricevere alcun aiuto mentre quanti versavano «in istremità» non potevano vivere senza essere sostenuti e nei loro riguardi vigeva l'obbligo di esercitare l'elemosina. Questo dovere era in armonia con il principio secondo il quale si è tenuti ad aiutare tutti «ma secondo l'ordine». Se l'elemosina è dunque un obbligo nei confronti della terza categoria di bisognosi, per la seconda circa vent'anni dopo la morte del senese venne «inventato» il Monte di Pietà. I clienti del Monte non erano infatti i veri e propri poveri ma i «pauperes pinguiore», secondo la definizione di Annio da Viterbo, che sostanzialmente corrispondevano ai «necessitosi» di Bernardino da Siena. In questo modo si delinea una coerenza nella novità che la spiega e la colloca alla fine di una serie di eventi storici e di evoluzioni del pensiero che trovano una sorta di coronamento ma anche l'inizio di una nuova vicenda nella creazione dei Monti di Pietà.

⁵⁵ Aveva rilevato l'importanza della individuazione dei clienti del Monte nei «pauperes pinguiore» G. Barbieri, vedi *supra* n. 44.

⁵⁶ Annio Da Viterbo, *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*, cit., c. 8v.

⁵⁷ Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*. 1427, cit., predica XL, pp. 1169-1201, in partic. p. 1185.

Il nuovo sta in un intervento economico di carattere pubblico per una categoria di persone da tempo individuate come diverse da quanti erano tradizionalmente oggetto di beneficenza. Ma il nuovo sta anche nel gestire razionalmente le risorse accumulate valendosi di personale esperto che andava ricompensato. Si arriva così al punto di massima frizione e cioè alla ricerca di chi dovesse pagare le spese del Monte. Per Annio da Viterbo non sussistono dubbi al riguardo: pagano i clienti.

I contratti che l'istituzione attivava per il proprio funzionamento sono indicati uno ad uno da Annio da Viterbo – esattamente come nel *Consilium* del Coppoli e in quello di Gomezio da Lisbona – e corrono tra il Monte e colui che dà elemosine al Monte, tra il Monte e i cittadini che prestano per incrementare il capitale dell'istituto, tra i poveri e gli ufficiali del Monte, tra i poveri ed i ricchi che prestano denari al Monte per sostenerne l'attività, tra i signori della città e il Monte – ma più che un contratto questa è una provvidenza civile ed economica giacché il fine della città è la «sufficienza» – ed infine tra i poveri e lo stesso Monte che non solo è «per» i poveri ma è anche «dei» poveri. Quest'ultimo contratto dà corpo ad una società di tipo accrescitivo e positivo: si dona una somma di denaro alla società dei poveri per il perpetuo sostentamento di questi ultimi. Si tratta dunque di un deposito che ogni anno gli stessi poveri aumentano, contribuendo all'accrescimento della loro comune risorsa grazie al pagamento di un interesse che in parte serve a coprire le spese del personale – i «ministri di pietà» di Bernardino De Busti – ma in parte va anche ad incrementare, a vantaggio di tutti i poveri meno poveri, il deposito comune. L'idea di Deposito comune è particolarmente cara ad Annio da Viterbo che anzi ha proposto di denominare il Monte, come abbiamo visto, Deposito apostolico. A suo dire in tale definizione è insita l'idea di denaro piamente raccolto dai cittadini più abbienti, da questi donato alla società dei cittadini poveri e quindi costituito in uso pubblico. Una volta costituito il Deposito, grazie non solo a elemosine di privati ma anche a risorse pubbliche, la società dei cittadi-

ni poveri poteva provvedere a se stessa ed era tenuta – ma questo lo dirà più tardi Tommaso De Vio riprendendo alcuni spunti e temi del suo confratello – a sostenere collettivamente (in quanto «universitas pauperum») la maggior parte degli oneri del servizio del Monte. Ragionando di Deposito apostolico e di società dei poveri si compie una significativa trasformazione dei bisognosi di credito, i clienti del Monte, da fruitori passivi di beneficenza in soggetti attivi capaci di autotutela. Un'intuizione ha messo in moto un meccanismo, che oggi si definirebbe «virtuoso», che immette in un nuovo circuito risorse sottratte ad altri impieghi, attiva forze precedentemente inerti determinando benefici effetti tanto sul piano economico come su quello sociale e morale. Questo è quanto si ricava dalle parole di Annio da Viterbo e non solo da lui. Ma se il Monte si identifica nel Deposito apostolico della società dei poveri, capitalizzare eventuali sopravanzi non era usura perché ogni aumento ritornava a vantaggio di quegli stessi che avevano corrisposto gli interessi e di tutti i poveri in generale e non vi può essere usura se dal supposto pagamento usurario si ricava vantaggio anziché svantaggio.

Non v'è usura neanche per Giovanni Campeggi, civilista autore di un *Consilium* in materia, sulla base del fatto che il denaro elargito dal Monte non appartiene alla comunità cittadina ma è invece di Cristo e della Chiesa universale concludendo che dove non vi è mutuo non può configurarsi usura⁵⁸.

Circa il fatto che si potessero capitalizzare somme residue, una volta rifuse le spese, fu possibilista anche il Caccialupi secondo il quale i residui se non venivano ritirati dai legittimi proprietari entro un termine stabilito li si poteva considerare liberamente donati ai poveri per accrescere il Deposito o per destinarli in altre utilizzazioni pie ag-

⁵⁸ Giovanni Campeggi da Bologna, *Consilium. Magnifica communitas Padue*, in *Mons Pietatis. Pro Monte Pietatis Consilia*, cit., c. 34v. e c. 37v. Vedere: V. Meneghin, *Bernardino da Feltrè e i Monti di Pietà*, cit., pp. 551-552. Giovanni Zaccaria Campeggi (1448-1511) studiò legge a Bologna ed insegnò all'Università di Padova dal 1483 al 1486.

giungendo così pietà a pietà. A Siena, ad esempio, con le somme residue si costituivano doti per le fanciulle povere assegnando ad ognuna un massimo di 40 lire⁵⁹. Giovanni Battista Caccialupi è stato colui che a metà degli anni Settanta del Quattrocento ha fatto il punto della questione con realismo, a partire dalla constatazione che «charitas, in mutuando gratis, mortua videbatur». Ha affrontato il problema della caduta o meno in peccato della città e dei cittadini fondatori di un Monte ad interesse ma anche quello della valutazione degli ufficiali che avevano rispettato le regole procedurali fissate dal Comune compresa quella della richiesta del rimborso delle spese. Quanto alla prima ha ricordato come fossero l'*intentio* e la *spes lucri* a fare l'usura, per ricavare da ciò che l'operazione del Monte non comportava lucro al mutuante e quindi era ammissibile. La retribuzione degli ufficiali era semplice da giustificare in quanto nessuno è tenuto a prestare la propria opera gratuitamente o addirittura patendone danno. Per sostenere il rimborso delle spese ha fatto ricorso anche alla propria esperienza e alle pratiche di comune conoscenza ricordando che per ogni contratto di mutuo gratuito fatto con rogito notarile si doveva pagare più della somma ricevuta, giacché il notaio andava retribuito. Certamente se i salari dei dipendenti del Monte fossero stati pagati con fondi pubblici si sarebbe eliminata la benché minima ombra ma, ha osservato il Caccialupi, il modo d'agire dell'istituto presenta analogie con quanto si pratica abitualmente nella fusione delle monete quando si riserva ai principi e alle città un «modicum»⁶⁰. Tutto ciò riguarda comunque il modo di funzionare del Monte, ma quel che più conta per il Caccialupi è la causa stessa dell'istituto, vale a dire il bene dei poveri e l'utilità pubblica e fu nel nome di queste ragioni che un giurista come lui prese le

⁵⁹ G.B. Caccialupi, *Repetitio legis «Cunctos populos»*, cit.

⁶⁰ Si veda il commento alla *Repetitio* di Caccialupi di M. Ascheri, *G.B. Caccialupi (1420 ca.-1496) fautore dei Monti di Pietà*, cit., in partic. pp. 650-652.

difese della nuova istituzione maturata in città ancora vitali e propositive.

Il fine della società civile è «la garanzia del necessario» («sufficiencia est finis civitatis»), dice Annio da Viterbo⁶¹; cioè assicurare il sufficiente sia ai mendicanti, attraverso il sussidio di ospitalità, sia ai cittadini poveri tramite un perpetuo e pronto mutuo di quanto è loro ed a loro destinato, vale a dire delle risorse del Deposito apostolico. Pagare un sovrapprezzo per l'uso di questo denaro non può in alcun modo configurarsi come usura se quanto richiesto al povero non va a suo danno ma al contrario a suo pieno vantaggio accrescendo il Deposito apostolico che in definitiva gli appartiene⁶². I poveri si identificano in quest'ultimo e da esso traggono utilità economica e beneficio sociale e morale. In definitiva ne ricava vantaggio l'intera società cittadina. Questo Deposito infatti contribuisce a preservare l'onestà dei costumi civili eliminando ragioni di comportamento disonesto. Anche in questo disegno di prevenzione, che avviene agendo su leve economiche, delle cause di disonestà, il Domenicano e quanti ne dividevano la posizione mostrano una forte originalità ed una piena consapevolezza dei molteplici servizi che il Monte era in grado di rendere consentendo fra l'altro anche ai poveri di essere buoni cittadini («Modus supra positus dicti depositi est ingeniosissimus ad efficiendum pauperes bonos cives»)⁶³. L'obiettivo di eliminare l'ozio viene perseguito fornendo al povero e all'artigiano dalle scarse risorse economiche liquidità che lo inducano ad impegnarsi («fiat desidiosus cogitur operari et laborare cum maximo studio ut

⁶¹ Annio Da Viterbo, *Questiones due disputate super mutuo iudaico et civili et divino*, cit., c. 10v.

⁶² *Ivi*, c. 11r.: «in hoc casu depositum pauperum mutuans non distinguitur omnino a paupere accipiente sicut nec depositum societatis a sociis». Il deposito dei poveri che concede il prestito è infatti indistinguibile da chi riceve il prestito e nessuno commette usura a proprio beneficio; tra il Monte e i poveri non v'è contratto di mutuo bensì una società positiva (c. 11v.).

⁶³ *Ivi*, c. 12r.

satisfaciat sibi et familie et subastetur pignus»)⁶⁴. Se il povero non va incalzato dagli esattori, raccomanda il Deuteronomio, il pigro invece va sollecitato affinché a causa del difetto di qualche membro della società dei poveri non si debba negare agli altri quanto necessario⁶⁵. La società modello di riferimento è quella delle api⁶⁶ che lavorano e faticano per il cibo e per l'accrescimento dello sciame ma incalzano, espellono, colpiscono e infine abbandonano senza pietà chi opera solo per propria utilità («que autem soli usui suo studet eam omnes simul urgent, expellunt et aculeo perneatam ignominiose tractant»)⁶⁷.

Come non collegare queste parole con la rappresentazione del Monte nell'immagine che corre da *La Tabula della salute* di Marco da Montegallo? In essa (*La Tabula* è stata stampata nel 1494 e le *Questiones due disputate* sono state edite nel 1495) il Monte è rappresentato in forma di alveare intorno al quale si svolgono tutte le opere di misericordia corporali che esso rende possibile. Ancora una volta parole e immagini lavorano insieme per lo stesso scopo.

5. «Latrati» in difesa del Monte: Antonio Corsetti e Bernardino De Busti

Il tema dell'obbligo da parte dei cittadini a supportare le necessità della comunità è presente anche nel testo di Antonio Corsetti⁶⁸, giurista addottoratosi a Bologna, che

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ivi*, c. 13r.: «bene urget desidiosum quasi tutor et curator depositi communis ne vel ocio vel pigritia et defectu unius socii aliis non possit commodari sua debita portio pro sua rata et tempore et ne officiat unus piger ociosus et destructor montis».

⁶⁶ *Ivi*, c. 13r.: «que maxime in communi quasi quadam civitate societate vivunt eas socias habent que continue pro sui victu et augumento examinis student, laborant et defatigantur».

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Antonio di Cola Corsetti, siciliano di Noto (nato verso il 1450) studiò a Bologna dove insegnò diritto canonico fino al 1487; successiva-

ha definito la *querelle* suscitata dai Monti una controversia difficile a lungo dibattuta da teologi e giuristi. Accettare di intervenire nella discussione era un incarico gravoso ma importante al quale non poté sottrarsi giacché gli era stato chiesto dal vescovo di Padova, dove il Corsetti insegnava, quel Pietro Barozzi che, come abbiamo visto, operò instancabilmente in maniera diretta ed indiretta a favore del Monte di Pietà.

Anche il Corsetti si richiama all'Antico Testamento per ricordare l'obbligo di soccorrere i più bisognosi mediante raccolte di denaro. Con questo fine in molte città, tra cui Padova dove era lettore di diritto pontificio, era stato istituito un Monte. L'iniziativa era da lui giudicata giusta ed opportuna e quindi sostenibile; essa andava inoltre efficacemente difesa viste le difficoltà che nascevano, come abbiamo visto, dalle accuse di usura ispirate dalla richiesta di rimborso delle spese. Il Corsetti formula diciotto possibili obiezioni all'operato del Monte per concludere, dopo averle confutate tutte, che l'istituto non reca alcuna traccia di malvagità usuraria. Il compenso richiesto è dovuto per le fatiche e per le prestazioni di lavoro nonché per le spese dell'istituto. Anche le mansioni svolte da un sacerdote possono essere ricompensate così come un vescovo ha diritto a un rimborso per le spese sostenute per visitare la diocesi. La strada pubblica, osserva ancora il Corsetti, deve avere libero accesso, tuttavia in molti luoghi sono richiesti dei pedaggi a vantaggio di chi custodisce il passaggio. E ancora: i banchieri e i cambiatori percepiscono lecitamente qualcosa in più per l'affitto della postazione o del

mente ottenne presso lo Studio di Padova la cattedra tenuta prima di lui da Alessandro da Nievo. Compose il suo *Consilium... super monte pietatis* (Venezia, Giovanni e Gregorio de Gregori, dopo il 15 settembre 1493) mentre era a Padova. Si veda: Antonio Corsetti, *Consilium*, in *Consiliorum... in causibus criminalibus... industria Io Bapt. Ziletti... collectorum tomus secundus*, Venezia, Francesco Ziletti, 1579, *Consilium* XXV, II, cc. 30r-38r. L. Sighinolfi, *La condotta del canonista Antonio Corsetti da Bologna a Padova (1487)*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, VII, Bologna, 1922, pp. 141-151.

banco in cui prestano la loro opera nonché per il lavoro loro e degli altri addetti⁶⁹. Nessuno è tenuto a svolgere la propria attività gratuitamente. Intorno a questo punto di comune acquisizione si svolge buona parte dei ragionamenti degli autori dei *Consilia* che Bernardino recava con sé nelle città in cui andava a proporre o a sostenere un Monte.

Il *Consilium* del Corsetti era uno dei quattro di cui era composto il *Consulto del collegio padovano* che il vescovo Barozzi si impegnò a far avere a Bernardino da Feltre per difendere il Monte di Padova⁷⁰. La collaborazione dell'Università riveste in generale un importante significato e tanto più lo riveste il *Consulto del collegio padovano* per il prestigio di questa istituzione che, come altre Università, intervenne a difesa del Monte. Il sostegno dei giuristi conferisce spessore all'iniziativa che sarebbe assolutamente riduttivo considerare solo uno dei frutti delle campagne di moralizzazione della vita cittadina condotte da severi predicatori dell'ultimo Medioevo.

Il Barozzi impiegò un po' di tempo a far «lavorare» i dottori dello studio padovano ma, come scrisse a Bernardino, in cambio di un po' di pazienza gli avrebbe fatto avere «un consulto più eccellente di quelli d'altri collegi». Tale Consulto gli sarebbe stato consegnato solo dopo il settembre del 1492:

perché presto e bene non vanno d'accordo e perché fino a quel giorno (13 settembre) i dottori sono impegnati nelle lezioni. Dico questo affinché vostra paternità non ci accusi d'indolenza, o sopporti di mala voglia questo ritardo, che mi deve essere ricompensato ad usura⁷¹.

⁶⁹ Antonio Corsetti, *Consilium*, cit., c. 34v.

⁷⁰ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 551. Anche il *Consilium* del Corsetti come quello del Caccialupi e di Annio da Viterbo si trova in S. Amadori, *Nelle bisacce di Bernardino da Feltre*, cit.

⁷¹ V. Meneghin, *Documenti vari intorno al beato Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., p. 226.

L'ironico riferimento alle usure dimostra quanto fosse presente la questione alla mente degli uomini di quel secolo e quindi usuale il ricorso a questo lessico all'interno di discorsi anche non economici⁷².

Non era solo la richiesta di un rimborso delle spese a suscitare perplessità, ma anche il fatto che tale richiesta fosse proporzionata all'entità della cifra anticipata. Ne conseguiva, come si legge nel *Consilium* del Corsetti, che chi otteneva tre lire presentando come pegno una pelliccia che esige un impegno effettivo per la custodia, pagava meno di chi otteneva tre ducati impegnando una coppa d'argento che non richiede altrettanto impegno. Il Corsetti replica che c'è più rischio nel custodire la coppa che la pelliccia e che quando il pericolo è maggiore, maggiore deve essere la ricompensa. A ciò va aggiunto che gli addetti alle operazioni del Monte, custodia dei pegni compresa, prestano un servizio continuativo che prescinde dal tipo e dal valore dei pegni presentati. Se si confronta inoltre quanto percepisce un notaio di palazzo per un pignoramento – due soldi per un documento di un paio di righe – e quanto percepiscono invece depositario e massaro del Monte – un soldo per lira per ben otto scritture – si coglie facilmente l'esiguità della pretesa del Monte e la modestia delle ricompense riconosciute ai suoi funzionari⁷³. Lentamente il discorso scivola dal piano delle asserzioni teoriche a quello delle singole e confrontabili situazioni salariali degli addetti a servizi di pubblica utilità seguendo un processo di formalizzazione che contribuisce all'adattamento delle norme etiche alla realtà circostante.

Che i dipendenti del Monte dovessero essere remunerati non era negato neppure dal domenicano Tommaso De Vio Gaetano⁷⁴ che partecipò alla discussione polemicizzan-

⁷² Vedi *supra*, p. 109, n. 41.

⁷³ Antonio Corsetti, *Consilium*, cit., c. 37r.

⁷⁴ *Lexicon für Theologie und Kirche*, vol. II, Freiburg, 1958, s.v. Cajetan de Vio, coll. 875-876, compilat. R. Bauer; *Enciclopedia cattolica*, vol. IV, Firenze, 1950, s.v. De Vio, coll. 1506-1509, compilat. U. Degli

do con il De Busti ma prendendo anche visibili distanze dall'agostiniano Bariani, che troppo spesso gli viene accomunato dalla storiografia che tende a ricondurre le loro posizioni ad un'unica, indifferenziata sfera oppositiva.

Niccolò Bariani, come abbiamo anticipato, attaccò violentemente il Monte «a interesse» quando Bernardino da Feltre, il massimo difensore di questo tipo di Monte, era ancora in vita. Terminò infatti di compilare il suo libello il primo giugno 1494 anche se lo si finì di stampare sedici mesi più tardi. Di lì a poco, il 28 settembre del 1494, Bernardino morì. È probabile che prima di spirare abbia chiesto insistentemente al De Busti di intervenire a difesa del Monte, cosa che questi cominciò a fare negli ultimi mesi del 1494 scrivendo un'opera in due trattati. Nella prima parte sono illustrati e confutati gli argomenti degli avversari che hanno edificato, come dice il De Busti, una casa sulla sabbia. Non solo il Monte è necessario, ma è doveroso che ogni città ne fondi uno. Come le montagne si originano dai terremoti, così i Monti prendono vita da quel sisma particolare che è la predicazione. Gli effetti della predicazione-terremoto si estendono a macchia d'olio, tanto che non v'è città di qualche importanza che non abbia un Monte. In sessanta argomenti il De Busti si impegna a provare la legittimità e la convenienza della richiesta di interesse da parte del Monte procedendo nella sua trattazione senza trascurare alcun aspetto della questione in un disegno di completezza volto a vincere definitivamente ogni resistenza.

Bernardino da Feltre concludeva uno dei tre sermoni giunti fino a noi e dedicato al Monte dicendo:

O, dicit ille, tu cridi ben molto hoc mane. – Quis est ille qui libenter dat panem cani muto, qui non latrat quando veniunt fures ad furandum domum?⁷⁵

Innocenti; *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*, vol. 39, Roma, 1991, pp. 567-578, compilat. E. Stove.

⁷⁵ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 73, p. 397.

Il De Busti riprende lo stesso motivo, che Bernardino a sua volta aveva mutuato da S. Girolamo, dicendo che come i cani latrano per difendere il proprio padrone che in cambio li mantiene, così a lui spettava difendere strenuamente Cristo e il prossimo che, con le elemosine, manteneva uomini come lui. Ebbene, quello stesso prossimo correva il rischio di finire divorato dalle usure ebraiche e per questo motivo, afferma il De Busti, egli riteneva ineludibile l'impegno in difesa del Monte. Tale impegno è espresso compiutamente nel *Defensorium* che rispecchia il pensiero di Bernardino da Feltre e offre ai predicatori pronti a difendere la causa del Monte il materiale argomentativo necessario. Questi ultimi, come suggerisce il De Busti, avrebbero infatti potuto ricavare dai due trattati che compongono l'opera dodici prediche combinando argomenti tratti delle due parti⁷⁶. Nella prima, suddivisa in quattro sezioni, il De Busti analizza e confuta quaranta obiezioni rivolte al Monte mentre nella seconda, ripartita in sette sezioni, trovano spazio sessanta argomenti in difesa dell'istituto. Si può dire che tutto, o quasi, il materiale elaborato fino ad allora in difesa del Monte e a disposizione del De Busti rifluisce in quest'opera che funge da bacino collettore di riflessioni e consulti. A questo punto conosciamo, almeno nelle linee essenziali, gli argomenti della difesa. Esaminiamo ora la posizione di un avversario particolare quale fu il domenicano Tommaso De Vio.

6. È giusto che chi è più povero paghi di più?

Quando il *Defensorium* comparve a stampa, Bernardino da Feltre era ormai morto ma le pagine scritte dal De Busti hanno fissato il pensiero del feltrense e costituito un riferimento dotto e completo per la difesa del Monte ad interesse ancora osteggiato sul finire del secolo. Proprio a fine secolo, nel 1498, venne dato alle stampe l'opuscolo di

⁷⁶ Bernardino De Busti, *Defensorium Montis Pietatis*, cit., c. 68v.

critica al Monte «a interesse», composto dal cardinale Tommaso De Vio detto il Gaetano in quanto originario di Gaeta, intitolato *De Monte Pietatis*⁷⁷. Forse voleva essere una risposta all'opera del De Busti, certamente fu l'ultimo scritto importante sull'argomento prima della pronuncia dei padri del V Concilio Lateranense, rilevante anche per la caratura culturale del suo estensore. Il De Vio, maestro in teologia, assunse cariche sempre più importanti nel corso del XVI secolo fino alla morte nel 1533. Eletto da un anno cardinale, nel 1518 venne inviato ad Augusta come legato della Santa Sede per procedere contro Lutero⁷⁸. Fu fra quanti presero parte attiva al V Concilio Lateranense (ma non fu presente alla decima sessione quando cioè si affrontò il tema dei Monti) che, come si è già anticipato, si occupò anche dei Monti di Pietà e, senza dare ragione ai difensori o agli oppositori dell'interesse, sciolse di fatto il nodo in quanto i Padri dichiararono che il compenso – ma non parlarono di interesse – andava richiesto perché serviva a coprire le spese sostenute dall'istituto ma aggiunsero anche che sarebbe stata «cosa più perfetta e santa» se tali Monti avessero potuto prestare del tutto gratuitamente⁷⁹. La posizione non era né nuova né stravolgente ma servì a porre fine alle polemiche. Quanto statuito dai padri conciliari non fu più oggetto di discussione. Il dibattito si spo-

⁷⁷ Thomas De Vio, *De Monte Pietatis*, in *Tractatus illustrium in utraque tam pontifici, tam caesarèi iuris facultate Iurisconsultorum. De contractibus licitis*, t. VI, parte I, Venetiis, 1583, foll. 419-423. Il trattato, datato 13 luglio 1498, è stato edito da P.P. Zammit: Thomas De Vio Cardinalis Caietanus, *Scripta Philosophica. Opuscula oeconomica-socialia*, Romae, Apud Institutum Angelicum, 1934, pp. 41-89 edizione alla quale si fa riferimento.

⁷⁸ Si può vedere, anche se non toccano il tema dei Monti: *Il cardinale Tomaso de Vio Gaetano nel quarto centenario della sua morte*, Milano, 1935; *Rationalisme analogique et humanisme theologique. La culture de Thomas de Vio «Il Gaetano»*, Napoli, 1993 e sul tema di nostro interesse: I. Mancini, *Cardinalis Caietanus et Montes Pietatis*, Hierosolymis, 1954.

⁷⁹ M. Monaco, *La questione dei Monti di Pietà al quinto Concilio Lateranense*, cit.

stò su una questione diversa e cioè sulla remunerazione dei depositi accolti ed anzi sollecitati dai Monti⁸⁰.

Tommaso De Vio avversava il modello operativo voluto da Bernardino da Feltre ma con argomenti e conclusioni inedite e tutt'altro che passatiste. Il De Vio non appare orientato a costringere la nuova istituzione entro la gabbia di una vetusta concezione della beneficenza che avrebbe condannato l'istituto alla inefficienza se non alla chiusura. Egli sposta il dibattito sul come e quanto far pagare «anche» al singolo cliente (indicato nel trattato come *Ioannis pauper*), ma non solo a lui, una parte delle spese sostenute dal Monte. Si delinea in questo modo una complessa questione di competenze e misure nella ripartizione degli oneri.

Per il Gaetano è scontata la necessità di una gestione razionale dell'istituto, come è scontato che per pagare i funzionari e le spese del Monte non si debba in alcun modo intaccare il capitale iniziale. Il problema sta nell'individuazione di coloro ai quali lecitamente, o meglio «iuste», spetta l'onere delle spese in oggetto. Se per il Bariani il Monte che esige una somma «pro singula libra» cade manifestamente nel peccato d'usura, per Tommaso De Vio esiste usura solo laddove ingiustamente si chiedi il rimborso delle spese di gestione a colui al quale non spetta tale onere. In altre parole, per il cardinal Gaetano non c'è ragione di dubitare della liceità del rimborso e quindi della regola dell'interesse ma la procedura va corretta distribuendo più equamente il carico. Il Gaetano sviluppa il suo discorso tra i concetti di *equitas* e *charitas*, i due coefficienti dell'etica economica medievale⁸¹, fino ad accusare il Monte di ingiustizia, nel nome di una ideale *equitas*, se, nonostante la dichiarata volontà di soccorrere i più bisognosi, l'istituto finisce con il caricare proprio i meno abbienti dell'onere maggiore. In effetti chi chiedeva più de-

⁸⁰ R. Savelli, *Giuristi, denari e Monti*, cit., pp. 84 ss.

⁸¹ O. Capitani, *Introduzione a L'etica economica medievale*, cit., p. 34.

naro (fino al massimo consentito dall'istituto) e per il massimo tempo concesso dal Monte finiva col pagare più di tutti giacché il contributo richiesto era di un denaro per lira al mese. Ma chi era questo tipo di cliente se non il più bisognoso fra quanti si rivolgevano all'istituto?

Esaminando gli argomenti del De Vio ci si rende conto di come agli occhi di un contemporaneo il Monte fosse chiaramente un istituto che erogava credito su pegno senza scopo di lucro ma con modalità razionali. Un istituto, i cui funzionari non erano tenuti a operare gratis, che soddisfaceva le esigenze di una clientela alla quale, a garanzia dell'istituzione – Annio da Viterbo avrebbe detto a garanzia della società dei poveri che erano i clienti del Monte – andava richiesto un pegno non simbolico ma tale da «securum facere Montem» per via della superiorità, rispetto al bene del singolo, di un bene collettivo da salvaguardare e da potenziare. Mentre il Bariani riduceva la relazione fra operatore e cliente nei termini di un rapporto individuale di volontariato stretto entro i limiti dell'azione misericordiosa, il Gaetano considera i ministri funzionari di un'istituzione ai quali è richiesta competenza e garantita remunerazione. Si chiede poi se quest'ultima doveva essere a carico di *Petrus mutuans*, cioè di colui che depositando denaro al Monte conservava il *directum dominium* di quanto depositato anche se il *dominium utile* veniva trasferito alla *universitas pauperum*⁸², oppure di altri. *Petrus mutuans* e quanti come lui depositavano denaro al Monte proprio grazie ai servizi dei funzionari avevano la garanzia di rientrare in possesso in qualsiasi momento del denaro depositato, del quale mantenevano ovviamente la proprietà benché avessero consentito al Monte di anticiparlo a chi aveva bisogno di credito. Conseguentemente il Gaetano conclude che sarebbe stato irragionevole caricare *Petrus mutuans* delle spese se è verificata la sua capacità di autocustodire il proprio denaro che invece depositava al Monte per il vantaggio dei suoi clienti. Dunque era la clientela

⁸² Thomas De Vio, *De Monte Pietatis*, cit., cap. VI, p. 54.

a dover essere caricata dell'onere delle spese, ma occorre-
va esprimersi circa l'opportunità di attribuirle alla *universitas sive collegium pauperum* oppure al singolo cliente (*Iohannis pauper*). Il principio ispiratore degli ulteriori ragionamenti è che «ille tenetur mercedem reddere in cuius favorem opus agitur». In base ad esso il singolo cliente è tenuto al rifondimento solo di una parte delle spese e cioè di quelle strettamente attinenti allo scambio denaro-pegno implicanti competenza e disponibilità dei funzionari, due titoli privi di relazione con l'entità e la durata dei prestiti. Toccava dunque all'*universitas pauperum* accollarsi la maggior parte degli oneri.

L'ingiustizia individuata nel Monte risiede pertanto nell'esigere dal singolo cliente quello che in realtà compete all'*universitas pauperum* della quale egli è parte. Se è intuitivo ed accettato dal Gaetano che la *universitas pauperum* debba ripartire fra i suoi componenti le spese, quello che non riceve il consenso del cardinale è il sistema di ripartizione secondo il quale «qui plus boni percipit, plus etiam mali sentiat»⁸³. Alla logica impersonalistica che traspare in una tassazione che non tiene conto della *dignitas* delle persone («dignitatem... dicimus non quodcumque bonum hominis, sed illud ex quo homines sortiuntur quod partes sint totius universitatis»⁸⁴) e si correla invece a dati impersonali quali l'entità e la durata del prestito, il cardinale De Vio contrappone non un generico modello caritativo ma il rispetto più assoluto e coerente del progetto solidaristico del Monte.

Sia il Bariani che il cardinale De Vio sono, come visto, contrari ad un'esazione proporzionata all'entità e alla durata del prestito, ma per ragioni diverse. Per il primo tale pratica è usuraria perché per mutui che comportino le stesse fatiche ed i medesimi pericoli si esigono dai clienti rimborsi differenziati e ciò dimostra come quello che si richiede è commisurato all'uso del denaro prestato. Per il

⁸³ *Ivi*, cap. X, pp. 72-73.

⁸⁴ *Ivi*, cap. XI, p. 74.

secondo questa pratica è ingiusta in quanto i più poveri, coloro cioè che hanno bisogno di somme più elevate e di tempi più lunghi per la restituzione, sono tassati in misura maggiore dei meno bisognosi. Quello che per il De Vio è usuraria è la richiesta di rimborso ai singoli clienti per spese che non derivano dal beneficio del mutuo ma dalla garanzia di recuperare quanto prestato, un fatto che sta a cuore non al singolo cliente ma alla *universitas pauperum* investita dell'obbligo di tutelare tutti i bisognosi. Il fatto che al principe o alla Comunità non competano le spese non esclude però un loro eventuale intervento a sostegno dei poveri «ex publico aerario», intervento suggerito più dall'equità che dalla giustizia commutativa. Quest'ultima infatti attribuisce, come si è detto, alla *universitas pauperum* la maggior parte delle spese. Il punto di maggiore criticità nel modo di operare del Monte sta dunque per il De Vio nel caricare i più poveri della quota più elevata di spese.

Siamo a oltre dieci anni dalla bolla di Innocenzo VIII ottenuta nel 1486 da Bernardino da Feltre ad approvazione del Monte di Mantova che egli aveva fondato due anni prima e ancora si discuteva su chi dovesse sostenere le spese dell'istituto. Ci si addentrava nella materia per vie diverse e non di rado impervie che rischiavano di risucchiare chi le imboccava fino a fargli perdere o quasi ogni contatto o quasi con il mondo reale e a dimenticare l'obiettivo semplice e concreto che aveva indotto i Minori Osservanti a proporre e creare i Monti. L'obiettivo era il credito a chi aveva bisogno non di elemosina ma di credito, appunto, ma a condizioni che oggi si definirebbero «no profit». Un'idea semplice ma rivoluzionaria che attrasse molti e spaventò altrettanti inducendoli a poderosi sforzi per ricondurre la novità alla tradizione senza risparmiare analisi e distinzioni fino al più astratto teoricismo. Tuttavia non sono mancati in quegli anni contributi originali che hanno collocato la nuova – sul finire del secolo non più nuovissima – istituzione in uno sfondo teorico ricco di suggestivi argomenti. Anche chi esprimeva posizioni polemiche in definitiva riconosceva la bontà dell'istituzione e

non si limitava a vederla come un'opera meramente benefica.

Mentre difensori e oppositori incrociavano i loro trattati come fossero spade, molti Monti, se non tutti, operavano esigendo un denaro per lira al mese ed osservando un criterio di distribuzione degli oneri discutibile ma fattibile, realistico anche se non inoppugnabile.

Le polemiche che a oltre trent'anni dalla creazione del primo Monte continuavano a far scorrere fiumi di inchiostro erano di natura e portata assai diversa, tanto che le distanze fra la posizione del domenicano cardinale De Vio, solitamente annoverato fra gli avversari del Monte e del suo correligionario Annio da Viterbo, che viceversa ne era un sostenitore, sono molto meno profonde di quanto le definizioni, necessariamente riduttive, possono far pensare. Dai confronti si ricavano elementi per individuare le posizioni estreme, quella del Bariani, ad esempio, e per vedere come in altri casi le diversità consistano in gradi diversi di coerenza logica e in diseguali dosi di realismo. La posizione del De Vio sarebbe stata probabilmente condivisa da Annio da Viterbo — fra l'altro appartenevano entrambi all'Ordine dei Predicatori — se solo si fosse potuto individuare un altro sistema di riparto degli oneri. Stando al De Vio bisognava imputare una piccola parte a tutti i clienti e suddividere la quota restante in proporzione al bisogno facendo pagare di più chi chiedeva meno e per minor tempo. Ma il De Vio non può non aver pensato che a quel punto a tutti i clienti sarebbe convenuto chiedere di più e restituire in tempi lunghi. Come comporre poi tutto ciò con il fatto che chi chiedeva una cifra elevata presentava un pegno di valore proporzionato e quindi, se lo possedeva, non era poi forse così povero come potrebbe far supporre la richiesta di prestito? Gli argomenti per ulteriori commenti o aggiunte sono davvero numerosi, tanto da rischiare, seguendo il filo dei capziosi ragionamenti per confrontarli e giudicarli, di perdere di vista quella realtà dalla quale il Monte era nato e che ebbe la meglio sulle speciose ma anche imprescindibili dispute degli intellettuali. Il Monte serviva alle città, serviva ai poveri ma anche

ai ricchi e ai governanti, nel complesso funzionava e se ne scorgeva già, a Cinquecento avviato, la polifunzionalità. Per queste ragioni nel 1515 se ne contavano più di cento: per l'esattezza 135 e nel 1562 erano più di duecento⁸⁵.

Nel luglio del 1498 il capitolo generale dei Minori Osservanti ribadì la posizione del capitolo del 1493: non si potevano erigere Monti «sine quatenus». Nello stesso mese del medesimo anno Tommaso De Vio finiva di comporre il suo trattato in cui contestava la legittimità della richiesta ad ogni cliente di «un denaro per lira al mese». Erano passati 36 anni dalla fondazione del primo Monte, erano cambiate tante cose, erano stati fondati decine e decine di istituti e stava per essere varcata un'altra soglia verso la modernità con la bolla *Inter multiplices* del 4 maggio 1515 che riconosceva i Monti a interesse sostenuti da Bernardino da Feltre dicendo di essi che non presentavano alcun male specifico né costituivano incentivo al peccato ed aggiungendo che non potevano essere condannati ma al contrario lodati e approvati⁸⁶. Il dibattito non riuscì a soffocare il Monte e finì anzi con il togliere ossigeno ai suoi avversari, dunque era stato tutt'altro che vano.

⁸⁵ V. Meneghin, *I Monti di Pietà in Italia*, cit. dove l'A. dà conto dell'espansione geografica dei Monti elencandoli in ordine cronologico dal 1462 al 1562.

⁸⁶ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., *Concilium Lateranense*, vol. V, 1512-1517, sessione X, cit., in partic. p. 627.

CAPITOLO QUARTO

REGOLE

1. *La forma dell'istituzione: gli statuti*

Le regole sono la forma delle istituzioni, ne assicurano il funzionamento e, con la durata nel tempo, la possibilità di tramandare le idee che le hanno fatte sorgere. Ma le regole, oltre a conservare, possono e debbono adattare l'istituzione ad una società che è viva e quindi in trasformazione, continuando l'opera di confronto e messa in forma rispetto alla società alla quale si attagliano. Devono, in altre parole, coniugare coerenza e tradimento, consentendo anche paradossalmente alcune «deviazioni» proprio per mantenersi fedeli ai propositi originari.

Il proposito originario era quello di consentire anche ai meno privilegiati di sopravvivere economicamente utilizzando, a termine ed a condizioni prestabilite, risorse messe a disposizione dai governi cittadini o dai signori – interessati non solo alla pace sociale ma anche alla promozione economica di ceti bassi ma non marginali – ma soprattutto elargite da privati, indotti a incanalare non solo la beneficenza ma anche il risparmio verso il Monte. Quest'ultimo per conservarsi coerente col mandato originario doveva darsi regole che assicurassero la continuità e che guadagnassero la fiducia dei benefattori¹. Tanto questi ultimi, come i risparmiatori erano attratti anche dai vantaggi spirituali garantiti, l'abbiamo visto, dai predicatori ma senza dubbio tranquillizzati dal coinvolgimento diretto nell'iniziativa delle autorità cittadine e invogliati dai servizi che l'istituzione era in grado di fornire anche ai ricchi – custo-

¹ Sulla fiducia e sulla centralità di essa nel credito vedere: P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà: nuove riflessioni*, in *Bernardino da Feltre a Pavia*, cit., pp. 55-62, in partic. p. 59.

dia e in un secondo tempo remunerazione dei depositi – realizzando nei fatti la saldatura del destino dei meno privilegiati con quello dei più abbienti.

La Chiesa da una parte e le autorità cittadine dall'altra fornivano o almeno avrebbero dovuto fornire al Monte una larga base d'appoggio così come solide e profonde radici in grado di garantire all'istituzione la durata nel tempo. Le regole erano il tessuto di questa base, terreno fertile per le radici che, là dove riuscirono effettivamente a sostenere il Monte, ne assicuravano la sopravvivenza e un buon servizio alla città. Le regole di un Monte, cioè gli statuti di ogni singolo istituto, segnano la sua data di nascita ufficiale, l'accettazione della sfida che sempre comporta la realizzazione pratica di un'idea che, benché ispirata dalla realtà, trovò in essa quelle resistenze che usualmente le novità comportano.

Gli statuti dei Monti sono tanti quanti furono gli istituti fondati e quindi troppi per essere dettagliatamente ed esaustivamente esaminati in un capitolo². Da essi traspare la sensibilità e la cultura dei Minori Osservanti loro ideatori ma anche la fiducia e il coraggio, quando ovviamente c'è stato, delle forze cittadine che hanno risposto all'appello dei frati dell'Osservanza Francescana. Pur tenendo conto della varietà dei corpi statutari, è possibile ricondurli ad una serie di filoni: gli statuti ispirati dello stesso fondatore, gli statuti di città vicine fra loro e quindi in costante contatto o sottoposte alla stessa dominazione, ma anche gli statuti dei Monti che chiedevano un interesse a rimborso delle spese, oppure gli statuti dei Monti che concedevano credito anche di impresa. Dalla classificazione basata sulle figure dei promotori è in molti casi transitivo il passaggio a tassonomie che tengono conto del modo di operare e ciò

² *Ivi*, in partic. p. 61 dove l'A. auspica una raccolta completa degli statuti che possa permettere un vero studio comparato. Il centro studi attivato presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna sta muovendo in questa direzione. Primi passi nella tesi di C. Famà, *La messa in forma di una nuova istituzione: i Monti di Pietà e i loro statuti*, relat. M.G. Muzzarelli, Università di Bologna, a.a. 1998-99.

in quanto, ad esempio, tutti i Monti fondati da Bernardino da Feltre richiedevano, come è noto, l'interesse mentre tutti quelli creati da Michele da Acqui o da Marco da Montegallo non lo esigevano. Per un rapido esame delle norme, più che raccoglierle per famiglie è utile forse individuare una serie di temi centrali nella vita dell'istituto – i clienti, l'interesse, i rapporti con i governi cittadini o quelli con ebrei – e ricondurre ad essi la varietà, quando c'è stata, dei casi.

Va osservato preliminarmente che gli statuti dei Monti sono nella maggioranza dei casi molto articolati, fatti cioè di numerosi capitoli nei quali vengono indicate minuziosamente regole e procedure. Anche questa caratteristica descrive le intenzioni degli estensori. Chi detta le regole dimostra in questo modo di non voler lasciare niente al caso o all'iniziativa di quanti in futuro dovranno fronteggiare le richieste dei clienti e degli interlocutori del Monte. Gli interlocutori, oltre a quanti si aspettano sostegno economico, sono le autorità cittadine, i dipendenti dell'istituto ma anche coloro che depositano in esso denaro. Le regole toccano le relazioni con le persone e con le istituzioni, il funzionamento quotidiano e la fedeltà ai principi costitutivi.

L'istituzione ha un funzionamento complesso. Essa prevede molte scritture, esige giuramenti, necessita di controlli, ha bisogno di trovare e continuare ad attrarre capitali. Ciò richiede un apparato di regole che disciplinino aspetti diversi della vita dell'istituto, dalla durata del prestito all'entità massima della cifra anticipata, dall'indicazione del valore e della tipologia dei pegni accettabili al numero di scritture necessarie, dalla specificazione dei compiti dei dipendenti al suggerimento dei sistemi utili a far confluire denaro nelle casse del Monte.

Accade spesso che alla fine di una lunga serie di norme si dica che per quanto non previsto è consentito, anzi suggerito di modificare gli statuti aggiungendo o togliendo ai capitoli quanto necessario. Ciò può sembrare in contraddizione con la volontà di prevedere quasi tutto cui si è già fatto riferimento. Tuttavia agli estensori delle prime regole interessava dare una forma concreta e precisa all'isti-

tuto nascente, un *imprinting* forte e possibilmente condizionante ma senza costringerlo in una gabbia di forza. Una volta stabilite le norme, esso avrebbe iniziato ad agire guidato da coloro ai quali le regole riconoscevano, con la responsabilità della gestione, il diritto di modificare ed innovare.

Ad una prima analisi le regole appaiono dunque oltretutto molteplici anche adattate ed in qualche misura ulteriormente adattabili alle situazioni locali presenti e future. Con umiltà tutta francescana, come ha osservato Garrani, gli ispiratori o gli estensori di norme statutarie ammettono di non poter costruire senza rischio di errori, di qui l'opportunità ai posteri di introdurre perfezionamenti³.

2. «È impossibile... vedere el tucto et perfectamente»: le riforme

Il 18° capitolo degli statuti perugini ammette che è impossibile prevedere «el tucto et perfectamente» e che le necessità dei cittadini «de di in di per mezzo de la sperincia si conoscerano meglio». Saggio, dunque, affidare a chi governerà in futuro il Monte la possibilità (concessa a dieci camerlenghi e cinque stimati cittadini) di introdurre modificazioni utili.

Analogamente i Monti di Firenze, di Fano, di Recanati, di Parma, di Pavia e di molte altre città prevedevano in un apposito capitolo la possibilità di colmare lacune, di correggere imperfezioni, di adattare modi e tempi di funzionamento alle mutate condizioni dell'ambiente e del mercato: in una parola facevano della duttilità una regola statutaria.

In molti casi possiamo renderci conto di quanto l'esperienza pratica abbia indotto a modificare le norme. Collazionando infatti redazioni statutarie diverse, stilate anche a

³ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., pp. 75-80.

pochi anni di distanza, cogliamo i bisogni non previsti che dapprima danno luogo a suggerimenti per divenire nel volgere di poco tempo nuove regole. Prendiamo il caso del primo Monte, quello di Perugia⁴. Nel primo capitolo degli Statuti del 1462 si legge che il cliente è tenuto a pagare «la vera sorte co lo interesse» e solo 10 mesi più tardi l'interesse viene fissato in 19 denari per fiorino al mese pari al 10% annuo. Se nel marzo 1463 il cardinale legato approva il prestito di 1.200 fiorini imposto agli ebrei per finanziare il Monte dei Poveri – fatto di cui ovviamente non si fa cenno nelle regole trattandosi di un evento straordinario oltre che estremamente ambiguo che riguarda la costituzione del capitale iniziale dell'istituto – nel 1464 Paolo II stabilisce, come richiesto dalla città, che a favore tanto del Monte come dell'Ospedale della Misericordia (un accostamento non certo casuale) siano destinati in parti uguali 4 denari per ogni lira della somma riscossa nei processi criminali in caso di condono delle pene. Mentre il primo capitolo degli statuti parlava genericamente di denari posti nel Monte «per la nostra comunità», Paolo II precisa di quale aiuto si trattava e di quale entità. Una riforma dei capitoli del 1462 ebbe luogo tre anni più tardi. Essa portò a un anno il periodo massimo concesso ai clienti per la restituzione del credito e volle che accanto al depositario operasse un nuovo funzionario, il cassiere. Come vedremo meglio in seguito, il ricorso a questa coppia di operatori verrà scelto da quasi tutti i Monti di Pietà. Se il 2° capitolo delle regole del 1462 imponeva ai clienti di giurare che prendevano il denaro «per cosa licita e per bisogno necessario et non per cosa non licita et superflua», nel 1471 si rendeva «licito» al bisognoso aver denaro del Monte anche per fare «alcuna merchantia»⁵. La caduta nel volgere di pochi anni di questa barriera eretta contro il credito di impresa – di piccola

⁴ Gli statuti del Monte di Perugia sono pubblicati in S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., alle pp. 260-269 ed a questa edizione di qui in avanti si farà riferimento.

⁵ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 596, n. 26.

e piccolissima impresa, si intende – è un fatto significativo che ha avuto luogo anche altrove ma non generalizzabile. In altre parole, i Monti che prevedero alla fondazione il divieto di usare il denaro per «mercatare» non sempre rividero questa scelta e soprattutto non lo fecero nel volgere di pochi anni.

A Fabriano invece questo accadde ed il fatto è tanto più significativo perché il fondatore dell'istituto è stato Marco da Montegallo, sostenitore dei Monti senza interesse. Gli statuti di Fabriano del 1470 pretendevano dal cliente al momento della concessione dei denari il giuramento «che ne habiano bisogno per vita, over vestitita de loro over de loro famiglia over per altra legitima necessità et non per mercatanteggiare». Solo un anno dopo il consiglio generale della città, presente fra Marco, apportò alcune modifiche allo statuto, così che il prestito concesso passò da due a quattro fiorini utilizzabili «per qualunque legitima necessità a lo indomandante occurrirà, etiam dio si fusse per mercatanteggiare»⁶. La riforma, come è esplicitamente dichiarato, venne fatta per l'utilità, la conservazione e il rafforzamento dell'istituto. Nel giro di un solo anno il principio di realtà era evidentemente intervenuto a suggerire di far fruire dei servizi del Monte anche quanti potevano eventualmente valersi del credito concesso dal Monte per piccole imprese economiche.

Esaminiamo ora brevemente il caso del Monte di Jesi. Nel 1470 la proposta di creare un Monte fu respinta in consiglio cittadino con 49 voti contro 43, ma due anni più tardi passò e forse ebbe qualche parte nella accettazione il mancato collegamento con l'espulsione degli ebrei. Il consiglio stesso fornì l'istituzione delle regole necessarie riguardanti la dotazione e l'organico. Il capitale iniziale (124 ducati) venne costituito utilizzando introiti del Monte i cui dipendenti andavano retribuiti ricavando il denaro necessario da ritenute sugli stipendi dei medici, del cancelliere e

⁶ Gli statuti del Monte di Fabriano sono pubblicati in: E. Mercatili, *L'attività sociale di Marco da Montegallo*, cit., pp. 379-390; cfr. pp. 393-398 per le modifiche del 1471. Cfr. in partic. p. 382 e p. 386.

del maestro di scuola. Verosimilmente il Monte non esigeva interesse, come accadeva quando a proporlo era Marco da Montegallo. Quest'ultimo, assieme ad altri delegati, ebbe l'incarico di scegliere una casa nella quale potesse abitare l'ufficiale e che fosse idonea anche alla conservazione dei pegni. Il Monte di Jesi non ebbe dunque veri statuti ma solo alcune regole scritte nelle Riformanze cittadine. Sempre nelle Riformanze troviamo aggiunte successive a integrazione allo scarno apparato normativo delle origini a oltre vent'anni di distanza dalla fondazione e cioè nel 1494-95 e nel 1497-98. La figura del massaro o depositario in un primo tempo appena abbozzata, risulta meglio precisata nel 1494-95: egli resta in carica per due mesi ed ha il compito della custodia dei pegni che deve descrivere in un apposito libro. Un'ulteriore riforma statutaria, ma di modesto rilievo, ebbe luogo solo dopo tre anni (1497-98) e vi si prevedeva che il vitto e l'alloggio del depositario fossero a carico del Comune. Di altro tenore appaiono invece le modifiche apportate tra gli anni Trenta e Quaranta del XVI secolo che mutarono nella sostanza e nella forma le norme precedenti. Vengono infatti redatti 14 capitoli, preceduti da un'introduzione, che precisano compiti, responsabilità e caratteristiche dei funzionari così che la atipicità della scarna normativa di Jesi ora viene ricondotta alla modellistica più diffusa fatta di articolati corpi statutari⁷.

Nel caso di Spoleto⁸, il cui primo statuto risale al 1469, la riforma comportò un'importante modificazione in quanto nel 1491, accanto a un Monte che prestava denaro, prese ad operare un altro istituto che prestava frumento. Le nuove norme entrarono anche in alcuni dettagli operativi modificandoli: se il vecchio statuto prevedeva che si

⁷ Vedere: G. Annibaldi, *I banchieri ebrei e il Monte di Pietà di Jesi*, in «Picenum Seraphicum», IX, 1972, pp. 88-129.

⁸ Per gli statuti del 1469 vedere S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 418-423; per quelli del 1491 vedere: M. Sensi, *Fra Andrea da Faenza, istitutore dei Monti frumentari*, in «Picenum Seraphicum», IX, 1972, pp. 162-257, spec. pp. 232-242.

anticipassero al più 4 fiorini per un periodo massimo di un anno, il nuovo fissò il limite a 3 fiorini per non più di 8 mesi. Questa modificazione può essere letta come una più franca opzione a favore dei bisognosi: meglio servire più clienti in stato di necessità diminuendo un po' l'entità del prestito e scorciando il tempo concesso per la restituzione piuttosto che accordare prestiti più sostanziosi e tempi più lunghi per la restituzione ma servire un minor numero di clienti. Viene concesso meno denaro e richiesto un pegno di maggior valore (deve valere il doppio) per garantire maggiormente un istituto economicamente debole visto che operava senza interesse. Gli statuti del 1469 non fanno cenno all'interesse mentre quelli del 1491 sono espliciti al quarto capitolo dove si legge «ch'el dicto Monte non debbia havere né recevere mercede alcuna de denari che prestasse, sed gratis se faccia el presto». Erano passati più di 20 anni dalla creazione del Monte e l'esperienza, come si ricava dalla diminuzione delle cifre concesse e dagli altri elementi sopra esposti, aveva dimostrato come fosse difficile la vita del Monte senza interesse ma, come sappiamo, sul Monte agivano pressioni di ordine e natura differente: quella della folla dei clienti bisognosi di credito ma anche quella dei rigorosi polemisti che vedevano nella richiesta di rimborso delle spese un pericoloso cedimento nella diga eretta contro l'usura.

Gli statuti di Gubbio formulati nel 1463⁹ vennero riformati a distanza di oltre trent'anni, nel 1499. L'esperienza fatta e il tempo trascorso suggerirono numerose variazioni, dall'aumento delle somme concedibili, non più 4 ma 8 fiorini, al divieto di concedere a prestito i pegni consegnati. Nel 1463 il salario del depositario era di 24 fiorini all'anno, negli statuti riformati del 1499 la sua carica divie-

⁹ In appendice a un volume in lingua russa sui comuni italiani di V. Rutenburg, *Italijanske Kommunii, XIV-XV vekov*, Moskba (Mosca), 1965 sono pubblicati gli «Ordini ovvero Capitoli del Monte de la Pietà de la città de Ugobbio» del 1463 e per le regole di questo Monte di qui in avanti si farà riferimento a tale edizione. Vedere: O. Scalvanti, *Il «Mons Pietatis» di Gubbio*, cit.

ne biennale e per 2 anni e un mese è previsto che percepisca 40 fiorini. Il periodo di impegno si è dunque allungato ma non è aumentato, anzi diminuito, il suo salario. Ogni ragionamento sul tema richiederebbe conoscenze precise sul valore del fiorino nei due diversi periodi.

Vi furono casi in cui anziché modificare lo statuto si decise di erigere un altro Monte. È quanto si fece a Modena nel 1555 stendendo i nuovi statuti: «Statuta noviter compilata», suddivisi in 23 capitoli e quindi molto più articolati e ricchi di dettagli rispetto agli scarni «Capitula» del 1494. Restava il divieto di utilizzare il denaro per giocare o per transazioni economiche («negotiandi causa») e si aggiungeva la proibizione di prestare agli ebrei e agli usurai pubblici. Si specificavano compiti e salari dei dipendenti e si ritoccava l'interesse: oltre un denaro al mese per ogni lira prestata previsto nelle regole del 1494, si poteva pretendere dal cliente un altro denaro ogni 5 lire così che, ad esempio, se si prestavano 5 lire si potevano esigere 6 denari, se 40 lire, 48 denari e così via secondo quanto stava scritto in una apposita tavola di conteggi che il cassiere doveva tenere a portata di mano e consentire a tutti di vedere¹⁰.

Molti estensori di statuti prevedevano adattamenti e modifiche, alcuni prefiguravano l'evenienza come un'occasione di miglioramento, altri invece sembravano temerla per la preoccupazione di un eventuale snaturamento dell'istituto. Forse è per questo che, come accadde a Cesena, si volle che le modificazioni scaturissero da una assemblea vasta e rappresentativa:

tali ordinamenti non se possano togliere, minuire, correggere, augumentare né altramente disporre né ordinare cosa alcuna circa governo ed administratione de esso Monte se non per el magnifico consiglio de li nonantasei

con voto favorevole dei due terzi dei partecipanti al consi-

¹⁰ O. Baracchi Giovanardi, *Statuti dei Monti dei pegni di Modena*, cit.

glio, pena la scomunica e 100 ducati d'oro¹¹. Diverso il tono dell'analogo capitolo degli statuti di Spoleto (1462) dove si legge:

perché è impossibile prima che la cosa se provi vedere el tucto et perfectamente circa el dicto Monte capitulare, ma de di in di per mezo la experientia se cognosceranno meglio tucti li mancamenti, pertanto ordinamo che li priori della dicta città una con li cittadini del numero sopra al dicto Monte possino una volta o più secondo sirà necessario et utile, correggiare et dechiarare et supplire li presenti capituli.

Ciò, come abbiamo visto, è effettivamente accaduto a Spoleto dopo una ventina d'anni. Il cambiamento riguardò anche la denominazione e quello che nel 1462 era il «Monte de la piatà et de la Vergine Maria madre de misericordia» divenne il «Monte dei Denari di Spoleto»¹².

3. In «soccorso et aiutorio»: i clienti

Il Monte nasce per prestare «onesto soccorso et aiutorio», come si legge negli statuti del primo Monte, quello di Perugia, alle «povere persone bisogniose» nelle loro «extreme necessità». Gli statuti de L'Aquila parlano di «subventionone delli poveri e mendiche propri della Magnifica Città... et sou contato», quelli di Treviso di «beneficio pauperum civium suorum et totius illius civitatis», e quelli di Cesena di «subventionone de le povere et bisognose persone... destructe et depauperate da li perfidi et pestiferi usurari»¹³.

¹¹ Per gli statuti del Monte di Cesena vedere: M.G. Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti*, cit., alle pp. 112-135, spec. cap. 28.

¹² S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 418-424.

¹³ Vedere rispettivamente: G. Pansa, *Gli ebrei in Aquila nel secolo XVI: l'opera dei frati Minori e il Monte di Pietà istituito da S. Giacomo della Marca*, in «Bollettino della Società di Storia Patria degli Abruzzi», s. II, XVI, 1904, pp. 201-229 ma gli statuti del Monte sono in G. Gar-

Si profilano come clienti del Monte coloro che versano in stato di bisogno ed abitano nella città e nel contado. La limitazione agli abitanti della città e del contado è inequivoca e costante, così da costituire un elemento che caratterizza i Monti in generale. Lo stato di bisogno è un concetto fluido e non formalmente definito. Innanzi tutto si tratta di bisogno di credito ma anche della necessità di sottrarre agli usurai un cliente non solo dotato di scarse risorse ma anche impossibilitato a riversare su altri, come poteva invece fare chi utilizzava il credito per finanziare imprese economiche, il costo molto alto del denaro. Sono esplicite al riguardo le parole rivolte nel 1504, al momento di ripristinare il Monte cittadino, dai Sedici Riformatori di Bologna all'ambasciatore bolognese a Roma:

in città so infiniti cittadini ed abitanti che per sue varie necessità per el suo vivere gli è necessario tore denaro in presto et non li possono havere se non li toleno ad usura la quale li consuma et a poco a poco li divora¹⁴.

Per definire più esattamente la figura del bisognoso, cioè del destinatario dei servizi del Monte, si può partire dall'esame delle cifre ottenibili oppure dal loro uso o anche da altri elementi presenti negli statuti che indirettamente delineano il profilo dei clienti. Mentre l'entità dei prestiti è regolarmente fissata, l'uso non sempre è precisato.

Il «banchero» non potrà anticipare, come si legge nei capitoli di L'Aquila del 1466, più di 5 ducati. A Conegliano al massimo 3 «per famiglia»¹⁵, invece solo 2 a Treviso.

rani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., pp. 305-314. Di qui in avanti vale questo rimando per ogni riferimento agli statuti del Monte de L'Aquila. Sempre in G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., alle pp. 315-325 sono riportati gli statuti di Treviso e a quest'opera si rimanda ogni volta che ci si riferisce alle norme del Monte trevisano. Per Cesena vedere: M.G. Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti*, cit., p. 112 (cap. 1).

¹⁴ M. Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit., p. 72.

¹⁵ Per gli statuti del Monte di Conegliano vedere: V. Meneghin, *La fondazione del Monte di Pietà di Conegliano*, cit., pp. 23-30; di qui in

Non più di 6 fiorini a Perugia. A Terni 5 fiorini¹⁶, a Spoleto e a Gubbio 4; a Trevi 2 «per focho»¹⁷ e 2 fiorini anche a Fabriano¹⁸ come 2 erano i ducati anticipati a Treviso e a Milano¹⁹. A Osimo più del doppio di Milano e cioè 5 ducati²⁰. A Siena era proibito prestare più di 8 fiorini²¹, cifra equivalente a 32 lire, mentre a Firenze si potevano anticipare fino a 25 lire ma solo 10 agli abitanti del contado. A Pistoia non si prestavano più di 7 fiorini larghi «in una volta o più... a tutti i residenti et agli altri abitanti familiarmente nella città» e un'aggiunta di pochi mesi dopo chiarisce che potevano avere come gli altri 7 fiorini anche «e' gientili huomini»²². A Cesena non si poteva «in prestare più che libre quindice de bolignini de quattrini per ciascheduna persona o in una volta o in diverse se desse dicta quantità». A Faenza si potevano prestare fino a 4 lire per famiglia²³. Nei capitoli di Cortona si legge che «non si possa prestare più che lire sedece cortonesi per

avanti vale il riferimento a questo opuscolo per i successivi rimandi alle norme del Monte di Conegliano.

¹⁶ A. Ghinato, *Studi e documenti intorno ai primitivi Monti di Pietà. I primordi del Monte di Pietà di Terni (1464-1489)*, vol. II, Roma, 1959, pp. 117-125. Per ogni successivo riferimento agli Statuti del Monte di Terni vale il rimando a quest'opera.

¹⁷ Gli Statuti del Monte di Pietà di Trevi e di Spello sono in: S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 411-418 e a quest'opera di qui in avanti si farà riferimento per gli statuti di questi due Monti.

¹⁸ Per gli statuti del Monte di Fabriano valga di qui in avanti il riferimento a: E. Mercatili, *L'attività sociale di Marco da Montegallo*, cit., pp. 379-390.

¹⁹ Per gli statuti del Monte di Milano di qui in avanti vedere: P. Compostella, *Il Monte di Pietà di Milano*, cit., pp. 162-170.

²⁰ Per gli statuti di Osimo di qui in avanti vedere: C. Grillantini, *Gli Statuti del Monte di Pietà di Osimo*, in «Picenum Seraphicum», IX, 1972, pp. 288-296.

²¹ A. Saporì, *Statuti del «Monte» del 1472*, Siena, 1972.

²² I. Capecchi, L. Gai, *Il Monte della Pietà a Pistoia*, cit., per gli statuti del 1474 vedere pp. 154-162.

²³ Per gli statuti del Monte di Faenza di qui in avanti vedere: V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 641-650.

pegno et non più che doi volte l'anno»²⁴. A Ripatransone si potevano anticipare fino a 3 fiorini²⁵; 3 ducati in tutto erano concessi dal Monte di Arcevia come da quello di Padova. Gli statuti del Monte della pia carità di Borgo San Sepolcro chiariscono che il Monte, nato per «sventione et subsidio de gli uomini e persone de essa terra del Borgo et suo distrecto», presta «non più di lire trenta cortonesi» utilizzabili solo per «cosa licita e bisogno necessario e non per cosa non licita o superflua»²⁶, formula analoga a quella che si legge negli Statuti del primo Monte, quello di Perugia. Il Monte di Pisa concedeva al massimo 20 lire²⁷ e non più di 15 quello di Bergamo fondato in pieno XVI secolo (1557)²⁸. A Mantova si prestavano al massimo 6 lire²⁹, come a Pavia³⁰ e a Cittadella³¹; ad Assisi 2 fiorini, a Brescia 3 ducati per famiglia³² mentre a Ca-

²⁴ Per gli statuti del Monte di Cortona (1472) di qui in avanti vedere: S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., alle pp. 424-434.

²⁵ Per gli statuti del Monte di Ripatransone vedere: E. Mercatili, *L'attività sociale di Marco da Montegallo*, cit., pp. 399-414.

²⁶ Gli statuti del Monte di Borgo San Sepolcro sono in: S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 402-410.

²⁷ Per il Monte di Pisa di qui in avanti vedere: *Il Monte di credito su pegno di Pisa*, cit. Per gli statuti vedere pp. 32-38.

²⁸ D. Montanari, *I Monti di Pietà bergamaschi (sec. XVI-XVII)*, in «Studi Veneziani», XXVII, 1994, pp. 165-267.

²⁹ Gli statuti del Monte di Mantova sono pubblicati in: V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 591-606.

³⁰ Di qui in avanti per gli statuti del Monte di Pavia vedere l'Appendice al saggio di R. Crotti Pasi, *La fondazione del Monte di Pietà di Pavia*, cit., pp. 100-108, in partic. p. 100. Gli statuti di Pavia constano di 37 capitoli la maggioranza dei quali (30) sono pressoché identici a quelli di Mantova. Solo gli ultimi 6 capitoli sono nuovi.

³¹ V. Meneghin, *La fondazione del Monte di Pietà*, Cittadella, 1980. Il Monte fu fondato nel 1493 per sollecitazione di Angelo da Padova.

³² Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989), vol. I. a cura di D. Montanari, vol. II. *L'archivio storico dei Monti Riuniti di Credito su pegno di Brescia*, cit. Gli statuti del Monte, nato per sollecitazione di frate Michele da Acqui, approvati dal Consiglio generale della città il 28 agosto 1489 sono alle pp. 143-147 del vol. II. Sul Monte bresciano vedere anche: M. Pegrari, *L'anima e la tasca. Etica eco-*

stell'Arquato non si potevano anticipare più di 30 soldi³³. La diversità delle monete rende difficile la comperazione. La cifra massima anticipata dal Monte sembra ammontare a 7 fiorini mentre la media si aggirerebbe sulla metà di questa cifra. Ogni settimana il Monte di Faenza, un Monte ritenuto «povero» dai suoi contemporanei, prestava 100 lire³⁴, quello di Ferrara 150 alla settimana e dunque 600 al mese³⁵. Gli statuti di alcuni Monti, di Fabriano ad esempio, stabilivano che all'ufficiale incaricato dei prestiti si dessero 50 o 100 fiorini alla volta (60 a Conegliano) senza peraltro chiarire con quale frequenza annua.

Il tempo concesso per la restituzione di quanto anticipato varia da un minimo di 6 mesi (Perugia, Borgo San Sepolcro, L'Aquila, Macerata, Gubbio, Trevi, Fabriano, Osimo, Ripatransone, Arcevia, Brescia, Conegliano, Milano, Bergamo) a un massimo di 18 (Ascoli Piceno). Pisa concedeva un tempo relativamente lungo, 13 mesi. Molti istituti accordavano al cliente un anno (o un anno e 15 giorni come a Cesena) per la restituzione (Spoleto, Cortona, Assisi, Piacenza, Carpi, Cittadella, Pavia, Casteldurante, Mantova, Siena).

A Pistoia i banchieri privati concedevano da tre, sei mesi di tempo fino a un anno per la restituzione del prestito e anticipavano cifre che oscillavano fra i 10 fiorini o scudi e i 20-30³⁶. Ludovico Zdekauer ha esaminato le carte del 1417 relative a un banco di pegno pistoiese e ne ha ricavato che molti oggetti impegnati venivano riscossi quasi

nomica e bisogni reali nelle attività del Monte di Pietà e del Monte nuovo nei secoli XV-XVII, in *Piazza della Loggia. Una secolare vicenda al centro della storia urbana e civile di Brescia*, a cura di I. Gianfranceschi, Brescia, 1986, pp. 203-229.

³³ Per il Monte di Castell'Arquato fondato nel 1494 vedere: M. Senesi, *Fra Andrea da Faenza istitutore dei Monti frumentari*, cit.

³⁴ V. Meneghin, *Documenti vari intorno al beato Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., p. 181.

³⁵ G.M. Zerbinati, *Croniche di Ferrara*, cit., p. 75.

³⁶ L. Zdekauer, *L'interno di un banco di pegno nel 1417*, in «Archivio storico italiano», s. V, t. XVII, Firenze, 1896, estratto; V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di pietà, Monti frumentari*, cit., p. 188.

subito, segno evidente che non si trattava di vera miseria e per questo il Monte, ha osservato Zdekauer, opportunamente faceva giurare ai clienti che avevano «vero bisogno» e che non usavano il denaro del Monte per giocare o «mercatare». I documenti del banco privato, che non era gestito da ebrei, riportano il mestiere del cliente, cosa che in genere facevano anche gli ufficiali del Monte, e descrivono sommariamente il pegno. Era frequente la consegna di oggetti attinenti alla propria attività: il falegname impegnava una sega, il cuoiaio le pelli e così via, non molto diversamente, peraltro, da quello che verosimilmente consegnarono al Monte di Bologna i numerosi artigiani bisognosi di credito e cioè calzolai, sarti, tintori, muratori.

Il Monte di Bologna, fondato nel 1473, non entrò in conflitto o in concorrenza con i banchi degli ebrei e ciò in fin dei conti non sorprende. A ben vedere non è molto singolare nemmeno il complesso della vicenda bolognese fatta di pronta adesione alla proposta dei Francescani ma anche di tiepido sostegno effettivo. L'idea, attraente e ben presentata, dovette suscitare entusiasmo ma il servizio attivato evidentemente deluse o comunque non convinse. A Modena la fondazione del Monte non abolì il prestito ebraico. Il perdurare della relazione economica con i prestatori ebrei è provato tra l'altro da una Grida ducale del 1563, emessa cioè a quasi quarant'anni dalla creazione del Monte, che proibiva a tutti di prestare ad usura fuorché agli ebrei, il che dimostra come perdurasse la relazione economica con i prestatori ebrei. A Bologna nel 1473 il Monte venne fondato e cominciò subito a funzionare ma dopo un anno e mezzo chiuse i battenti. Non sappiamo esattamente perché. I dati a nostra disposizione attestano che nel primo mese di attività, il luglio del 1473, vennero concessi ben 485 prestiti su pegno per un totale di 1.440 lire. Negli 11 mesi successivi per i quali disponiamo di numerose informazioni, che ci mancano invece per il periodo successivo fino alla chiusura nell'ultimo giorno di dicembre del 1474, non si superarono mai i 146 clienti al mese con una media di 100 persone servite ogni mese. Mediamente il Monte prestò circa 200 lire ogni mese e non più

le 1.440 del primo mese di attività. I clienti erano prevalentemente uomini (86% del totale) e generalmente cittadini di Bologna. Nella maggioranza dei casi il libro giornale e il mastro non rivelano la condizione sociale dei clienti ma di 178 di loro sappiamo che erano artigiani e fornitori di servizi che esercitavano mestieri diversi. Quasi la metà degli artigiani lavoravano nel settore tessile, da filatolieri a sartori, da gargiolai a lanaroli e non pochi di loro erano attivi nel settore edilizio come fabbri, maestri da legname o muratori. Nei primi tre mesi di attività molti si presentarono reiteratamente a chiedere denaro. Su 598 clienti di sesso maschile che chiesero denaro al Monte dal 1° luglio al 29 settembre 1473, 368 non sono socialmente qualificati, 15 sono religiosi e 210 artigiani. Ciò fa pensare, come ha osservato Fornasari, che il Monte erogasse anche credito finalizzato ad esigenze di produzione³⁷. L'ipotesi pare confermata dal fatto che in alcuni casi l'importo ottenuto fu pari al livello massimo del prestito concedibile, cioè 10 lire, anche se l'entità media dei prestiti agli artigiani è assai meno consistente e cioè di 2 lire e 13 soldi. Quando riaprì i battenti nel 1504, e si trattò in definitiva di una rifondazione del Monte, in una cronaca dell'epoca si legge che l'istituto nacque, ma si potrebbe dire che risorse, per ispirazione di frate Bartolomeo di Milvi da Milano che mise in testa

al populo de Bologna de fare uno Monte de Pietade e asignando como e chausa de mantenere li artexani e poveri homini che li usurari e zudei non li succiano e' loro sangue³⁸.

Dunque artigiani e poveri erano senz'altro i fruitori dei servizi di un Monte rifondato nei primi anni del XVI secolo facendo tesoro dell'esperienza di trent'anni prima.

³⁷ M. Fornasari, *Economia e credito a Bologna nel Quattrocento: la fondazione del Monte di Pietà*, in «Società e storia», 61, 1993, pp. 475-502; Id., *Il «thesoro» della città*, cit.

³⁸ Il passo della *Cronaca di Bologna* attribuita a Marco Antonio Bianchini è riportato da M. Delbianco, *Le sedi storiche del Monte di Pietà di Bologna*, cit., p. 12.

4. «Pagar pur si debbi denari uno per lira al mese»: l'interesse

Ai suoi clienti il Monte di Bologna chiedeva certamente un interesse del quale non conosciamo l'entità perché i primi statuti non ci sono pervenuti. Chi ha tentato di dedurre il tasso dalle registrazioni contenute nel «giornale» stilato dal governatore del Monte, un facoltoso mercante da seta, è arrivato alla conclusione che il Monte applicava tassi diversi di interesse che variavano dal 3,5% fino al 30%. È probabile che l'interesse fosse determinato dall'entità del prestito e che fosse tanto più contenuto quanto più era elevata la somma anticipata. Per importi superiori alla lira l'interesse si doveva aggirare sul 10% ma per tutte queste considerazioni il condizionale è d'obbligo³⁹.

Un denaro per lira al mese, un interesse pari al 5%, era la contribuzione più frequentemente richiesta per coprire le spese: il Monte di Faenza, quello di Reggio⁴⁰ e quello di Modena stabilivano così nelle loro regole, ma vi sono Monti che, come quello di Cesena fondato nel 1487, esigevano di più e cioè 3 denari per lira (15%). Tutti comunque si accontentavano di molto meno di quanto richiesto dai banchi ebraici che esigevano dal 20 (4 denari per lira al mese) al 30% in su.

Un interesse relativamente elevato poteva in un secondo tempo essere ritoccato ed abbassato come accadde a Parma dove era previsto anche un servizio gratuito per chi non poteva pagare i 2 denari per lira al mese (pari al 10%) indicati dagli statuti. Il tasso fu poi ridotto al 5% grazie alla buona situazione finanziaria dell'istituto che, se nel 1490 disponeva di un capitale di oltre 6.000 lire, l'anno successivo ne aveva più di 8.000. Il Monte dunque funzionava, tanto che nel 1492 iniziò ad operare un secondo

³⁹ M. Fornasari, *Economia e credito*, cit.

⁴⁰ Per gli statuti del Monte di Reggio Emilia di qui in avanti vedere: A. Balletti, *Il santo Monte della pietà di Reggio nell'Emilia*, cit., pp. 117-140.

banco nelle immediate adiacenze della piazza grande. Un terzo banco fu poi aggiunto tra il 1503 e il 1505. A Parma, dunque, i bisognosi più bisognosi non pagavano alcun interesse mentre i meno bisognosi pagavano il 5%. Questi ultimi erano la maggioranza: nel 1537 i pegni riscossi con un interesse furono 13.957, senza interesse circa la metà (6.715). Tre anni più tardi con interesse furono 15.648 mentre senza furono più della metà (9.190)⁴¹.

Al primo capitolo degli statuti del Monte di Pavia si legge che «per rispetto dell'opere, industria, pericolo, fatica, pensione di casa et d'altre simili cose» gli ufficiali del Monte

non possano pigliare o torre per cadauno mese oltra duoi dinari per lira per questo primo anno almeno, attento che nel principio d'esso monte occorreno molte più spese che nelli sequenti anni; e passato il detto primo anno non si possa torre se non a ragione d'un dinaro per lira e questo infin a tanto che alcuni cittadini o sia d'altro che dal detto monte sia provveduto alla spesa necessaria de detti officiali del detto monte e succedendo detta provisione si presti per niente.

Il che suona all'incirca così: in attesa di un miracolo, dobbiamo esigere il 10% e poi, superata la prima fase di rodaggio ci si attesterà sul 5%. Resta sottinteso che, come per i padri del V Concilio Lateranense, prestare gratis sarebbe stato meglio – come per Bernardino da Feltre il vino è meglio dell'acqua – e che tuttavia era lecito esigere un rimborso delle spese. La pratica può dunque contraddire la teoria e consigliare di assumere acqua al posto del pur più gustoso vino.

Il primo Monte, quello di Perugia, esigeva dai clienti un interesse e poiché a fine anno si registrò un attivo, nacque subito il problema della destinazione di questo «sovravanzo»: capitalizzarlo, restituirlo ai clienti o darlo ai

⁴¹ L. Grandinetti, *Il Monte di Pietà di Parma*, cit., p. 25. Per il sotto-citato Monte di Pavia cfr.: R. Crotti Pasi, *La fondazione del Monte di Pietà di Pavia*, cit., p. 100.

poveri (che vengono dunque riconosciuti come soggetti diversi dai clienti del Monte)? La questione fu rimessa a un celebre dottore perugino, Baldo Novello, secondo il quale andava destinata agli ufficiali del Monte, una soluzione che rimase un *unicum*⁴². Il Monte di Firenze, fondato il 15 aprile 1496, prescriveva la distribuzione degli avanzi di gestione «per amore di Dio et in opere Pie»⁴³. Il Monte di Pistoia, fondato nel 1473-74, prevedeva che si facesse bando, come d'uso in molti istituti, per avvertire i clienti interessati a riscuotere la loro parte del «sovravanzo» ma che, se nessuno avesse avanzato richieste, il sovravanzo andasse destinato a pie opere per maritare, ad esempio, fanciulle povere⁴⁴.

Il Monte di Rieti⁴⁵ chiedeva il 4%, quello di Conegliano il 5%: «oltre li denari che dal Monte li sarà stati imprestadi, pagar pur si debbi denari uno per lira al mese» (6° cap.). Il Monte di Firenze, che esigeva il 5%, concedeva al più 25 lire ai clienti della città e 10 a quelli del contado entro 5 miglia dalle mura ma se le condizioni economiche dell'istituto fossero migliorate prevedeva il raddoppio delle cifre concedibili⁴⁶. Anche il Monte di Padova chiedeva un bagatino al mese per ogni lira, cioè il 5% ma portò successivamente la richiesta a due bagatini per lira al mese per prestiti superiori a 4 lire esigendo un bagatino al momento della presentazione del pegno ed uno al riscatto⁴⁷. Il «bagatino», cioè la richiesta del 5% di interesse fece entrare un po' di ossigeno al Monte di Milano dal 1506 al 1542, prima d'allora fin dalla fondazione nel 1497 l'istituto milanese prestò gratis e gratis riprese a prestare dopo il

⁴² G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., p. 200.

⁴³ M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit., p. 100 (cap. XXXVI).

⁴⁴ I. Capecchi, L. Gai, *Il Monte della pietà a Pistoia*, cit., p. 147 (cap. 55).

⁴⁵ A. Esposito, *Prestito ebraico e Monti di Pietà nei territori pontifici*, cit., p. 105.

⁴⁶ M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit., p. 101.

⁴⁷ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., p. 208.

1542⁴⁸. Gli Statuti del Monte di Treviso chiariscono, al 14° capitolo, che per conservare il Monte non si era individuata fino a quel momento una soluzione diversa dal far sostenere ai clienti le spese dell'affitto della sede, degli arredi necessari, dalle casse ai libri, e dei salari dei dipendenti. Per tutto questo si esigeva «un bagatin per lira a rason de mese» ma se a fine anno il Monte, calcolate le spese, si fosse accorto che «dicti bagatini excieder dicta spesa» andava diffuso un proclama per invitare i clienti a presentarsi al Monte per farsi restituire parte del «sopravanzo»⁴⁹.

Il destino degli attivi di cassa fece molto discutere all'epoca e quasi tutti gli istituti videro una soluzione del problema nel tenere una contabilità separata fra capitale ed interessi. Questi ultimi dovevano servire solo a pagare le spese del Monte e se risultavano eccedenze esse andavano restituite ai clienti o ai loro eredi. A Cesena si precisava che:

se per caso non se trovasse el patrone del pegno venduto, el dicto residuo se tenga et conservi apresso del Monte fino ch'el patrone o vero soi heredi, se lui fosse morto, venirà per esso (cap. 19°).

Le regole spoletine (1491) disponevano che «non trovandose patrone se distribuisca per li deputati dove alloro parerà per la anima del patrone del pegno» (cap. 9°)⁵⁰. L'importante era che non andassero ad aumentare il capitale del Monte: prendersi cura dell'uomo del dolore non doveva comportare guadagno.

5. Un modello sotto gli occhi: banchi e Monti a confronto

Il banco ebraico o meglio i banchi ebraici, perché molte città ne avevano più d'uno (Bologna al tempo della fonda-

⁴⁸ P. Compostella, *Il Monte di Pietà di Milano*, cit., in partic. p. 209.

⁴⁹ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., p. 320.

⁵⁰ M.G. Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti*, cit., p. 127-128; M. Sensi, *Fra Andrea da Faenza*, cit., p. 236.

zione del Monte ne aveva almeno 8⁵¹), erano noti a molti se non a tutti, tanto da costituire un punto di riferimento in città. Erano frequentati da persone di ogni condizione sociale e soggetti ad una precisa e ben rodada normativa che regolava, tra l'altro, il tasso di interesse esigibile e la durata dei prestiti. Si andava al banco per impegnare un oggetto, da una veste frusta fino a una casa, ma ci si andava anche per depositare denaro ricavandone un buon interesse⁵². Tutto ciò, compresa la pratica dei depositi, costituiva un modello per la nuova istituzione che si accingeva ad operare in ambito creditizio e non è fantasioso immaginare che l'esperienza dei banchieri privati sia stata assunta come riferimento da chi fu incaricato di redigere gli Statuti dei Monti.

Fra le analogie coglibili nel modo di operare di un banco e di un Monte vi è l'uso di compilare una polizza triplice che ritroviamo tanto nel banco come nei Monti⁵³. Per recuperare il pegno i banchieri privati accordavano ai clienti almeno 12 mesi: a Rieti nel 1408 i prestatori ebrei concedevano ai cittadini e agli abitanti del contado 18 mesi e 12 invece ai «forenses»⁵⁴. Prestare a questi ultimi non rientrava nei compiti dei Monti e nessuno statuto faceva eccezione. A Volterra la condotta con i feneratori ebrei del 1474 prevedeva che nessun prestatore potesse vendere alcun pegno se prima non erano passati 12 mesi e se il banditore non aveva avvertito la cittadinanza che chi aveva un pegno al banco da un anno lo doveva riscuotere entro 30 giorni⁵⁵. La durata concessa era dunque di un anno e un mese, 15 giorni in più di quanto accordava ai suoi clienti il Monte di Cesena o quello di Pistoia. Negli

⁵¹ M.G. Muzzarelli, *Banchi ebraici a Bologna*, cit., p. 151.

⁵² Si può vedere quanto riferisce per il banco ebraico di Carpi A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito*, cit., spec. pp. 238-239.

⁵³ L. Zdekauer, *L'interno di un banco di pegno*, cit., p. 15.

⁵⁴ F. Pusceddu, *Presenze ebraiche a Rieti nei secoli XIV e XV*, in *Italia Judaica. Gli ebrei nello Stato pontificio fino al ghetto* (Atti del VI Conv. internaz. Tel Aviv, 18-22 giugno 1995), Roma, 1998, pp. 106-157, in partic. p. 134.

⁵⁵ A. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra*, Pisa, 1998, p. 296.

statuti di quest'ultimo Monte si legge che, passato un anno e 15 giorni, i pegni non riscossi andavano venduti «in sulla Sala col trombetto a chi più ne darà, chome s'è chostumato ne' pegni dello hebreo»⁵⁶. Il modello ispiratore è dunque esplicitamente ammesso. Sappiamo che a Pistoia i banchieri ebrei, passati 14 mesi dalla consegna dei pegni da parte di persone che non abitavano nella città o nel contado pistoiese, potevano usarli come volevano senza essere tenuti a metterli all'asta: questo è quanto si ricava dai «Capitoli del presto dell'ebreo» del 1455. In linea generale i banchieri privati concedevano più tempo a fronte, verosimilmente, di prestiti spesso più elevati di quelli dispensati dal Monte. La condotta pistoiese con gli ebrei del 1455 prevedeva un impiego insolito del «sopravanzo», vale a dire del denaro che si incassava dalla vendita del pegno oltre il capitale e l'usura, a favore dell'Opera di S. Iacopo. La stessa condotta stabiliva condizioni di prestito diversificate a seconda dell'entità della somma mutuata e, si può ipotizzare, a seconda della tipologia del cliente, ammesso che chi richiedeva somme di entità modesta fosse transitivamente di bassa condizione sociale. Il prestatore, al quale era concessa una condotta che durava 6 anni, prestava al 15, al 20 o al 30%: al 15 a chi prendeva meno di dieci soldi, al 20 a chi ne prendeva da 11 a 15 e al 30 «da soldi XVI in venti». Il 30% era dunque l'interesse massimo applicato a chi prendeva a prestito fino a 20 soldi⁵⁷.

Anche a Jesi la condotta con gli ebrei stipulata nel 1495 fissava interessi diversificati ma, diversamente da quanto abbiamo visto per Pistoia, l'interesse era molto più elevato per i piccoli crediti (60% da 20 bolognini in giù) che per i grandi (33% da 20 bolognini in su)⁵⁸.

La relazione di Pistoia fra interesse ed entità del prestito produceva un tasso pari al 15%, analogo a quello ri-

⁵⁶ I. Capecchi, L. Gai, *Il Monte della pietà a Pistoia*, cit., spec. p. 147.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 137-141.

⁵⁸ G. Annibaldi, *I banchieri ebrei ed il Monte di Pietà di Jesi*, cit., p. 101.

chiesto dal Monte di Pietà di Cesena. In questo modo si riduce, su questo piano almeno, la distanza fra i banchi e i Monti e si intravede la possibilità di aiutare i «pauperes pinguiores» anche senza creare un Monte, semplicemente patteggiando con gli ebrei condizioni migliori per il credito. Quello che, in definitiva, aveva proposto a Fano Leone da Fossombrone.

Leone, prestatore ebreo di Fano, circa cinque anni dopo lo spianamento del Monte cittadino, propose al Consiglio cittadino un accordo del tutto inedito a fronte di una evidente situazione di criticità. L'idea era quella di fornire al Comune un prestito annuo di cento ducati senza interessi oltre al tradizionale servizio di prestito su pegno a condizioni però speciali, senza cioè calcolare l'interesse sul primo e sull'ultimo mese. In definitiva Leone offriva al Comune un vantaggiosissimo prestito che si andava ad aggiungere alla condotta di banco. Fin qui nessuna novità giacché in molti altri casi la città subordinava la concessione della condotta a prestiti a condizioni di favore. La parte innovativa della proposta di Leone stava nell'offerta di un prestito per gli indigenti in tempo di carestia pari a duecento ducati e a condizioni particolarmente vantaggiose. I priori avrebbero dovuto consegnare ai bisognosi una bolletta valida per ottenere mezza salma di grano e, dietro pegno o garanzia in denaro da parte del Comune, il banchiere avrebbe prestato il corrispettivo in denaro per sei mesi senza interesse. In questo modo il banco ebraico combinava il tradizionale prestito convenzionato con un credito assistenziale, del quale il Comune si assumeva una parte dei costi, alle stesse condizioni accordate dal Monte di Pietà. Nel frattempo quest'ultimo, benché con capitale ridotto, continuava a funzionare⁵⁹. La proposta di Leone forse indusse a domandarsi se fosse meglio per il Comune occuparsi direttamente del prestito assistenziale tramite il Monte oppure affidarlo in gestione agli ebrei sostenendone i

⁵⁹ V. Bonazzoli, *Monti di Pietà e politica economica delle città*, cit., p. 584.

costi. Sta di fatto che a Fano si attivarono tutte e due le possibilità e questo sembra provare che si trattava di forme di credito assistenziale diverse, il che restituisce al Monte quel carattere di novità che non tutti sembrano disposti a riconoscerli.

Il servizio offerto dai banchieri privati ed in particolare dagli ebrei era a tal punto flessibile da essere in grado di sopportare anche il peso di una sorta di prestito assistenziale, purché gestito accanto ad altre forme più remunerative di anticipazione del denaro. Resta il fatto che il Monte fu capace di qualcosa di più o comunque d'altro, fu in grado cioè di fare incontrare ricchi e poveri in campo creditizio tramite un'istituzione che destinava ai meno privilegiati a condizioni solidaristiche i denari dei più privilegiati gestiti razionalmente e con frutto. Il Monte inventò il risparmio fruttifero con rendita tanto in questa come nell'altra vita: «*promissionem habens vitae quae nunc est et futurae*», come si legge nello stendardo del Monte di Faenza e come, sempre a Faenza, era scolpito in pietra nella sala di consegna e ritiro dei pegni della nuova sede che il Monte ebbe intorno al 1510⁶⁰. Le distanze fra il banco e il Monte sono molte e ben chiarite da Attilio Milano che le ha equiparate a quelle che corrono fra una Casa di cura privata e un Ospedale pubblico⁶¹, ma le analogie non sono marginali e non riguardano solo aspetti tecnici. Nulla di stupefacente, giacché il campo nel quale i Monti andavano ad operare era lo stesso nel quale agivano i banchieri privati ed anzi era proprio per sottrarre a loro i clienti più deboli che i Francescani scesero in campo mutuando elementi non secondari dal modello dei banchieri privati. Le regole del primo Monte di Siena fondato nel 1471 lo dichiaravano *apertis verbis* stabilendo che per la vendita dei

⁶⁰ M.G. Muzzarelli, *La creazione del Monte e la vita dell'istituto*, cit., p. 42.

⁶¹ A. Milano, *Considerazioni sulla lotta dei Monti di Pietà contro il prestito ebraico*, in *Scritti in memoria di S. Mayer*, Gerusalemme, 1956, pp. 199-223, in partic. p. 223.

pegni ci si dovesse regolare «come s'è facto ne pegni del Giudeio»⁶².

Il Monte si dedicava «a subventione de le povere et bisognose persone», come è scritto al primo capitolo degli statuti di Cesena, mentre il banco ebraico accettava pegni da qualunque persona ed a chiunque erogava credito per qualsiasi uso. Resta l'indeterminatezza della figura delle «persone bisognose». La durata del prestito purtroppo non aiuta a definire la tipologia del cliente. Al massimo si può osservare che un periodo lungo, superiore a un anno, fa pensare a persone disagiate che faticavano a trovare i denari per il recupero del pegno piuttosto che a un impiego del prestito per negozi economici, quando non esplicitamente proibiti. D'altronde la durata massima, in qualche caso analoga a quella concessa dai banchi privati, non significa che essa corrispondesse alla media effettiva.

L'entità delle cifre mutate invece induce a escludere prestiti d'impresa, sempre che il Monte non lo vietasse esplicitamente, dato che le cifre si aggiravano sui 3, 4 ducati. Tutti i Monti fissavano un tetto alle sovvenzioni e questo oltre ad essere in coerenza con lo scopo solidaristico e assistenziale originario, consentendo di erogare credito ad un elevato numero di utenti, serviva anche a tutelare l'istituto frazionando il rischio. È possibile che l'entità del prestito massimo fosse individuata semplicemente tenuto conto della realtà e corrispondesse quindi alle cifre che usualmente i clienti dei banchi privati di prestito su pegno chiedevano e ottenevano. Occorrerebbe conoscere l'entità dei prestiti accordati dai banchieri privati, in primo luogo dagli ebrei gestori di banchi di prestito su pegno. La clientela dei banchi era sicuramente molto varia e non di rado di elevato profilo sociale come testimoniano molti atti notarili che non venivano stipulati per l'anticipazione di piccole somme concesse dietro presentazione di un pegno e perciò siamo più informati dei prestiti di diverse decine o

⁶² L. Zdekauer, *L'interno di un banco di pegno*, cit., p. 27.

centinaia di ducati che di quelli, verosimilmente molto più numerosi, di poche lire⁶³.

Sappiamo che intorno alla metà del XVI secolo le principali banche ebraiche dello Stato milanese erano specializzate nei piccoli e medi prestiti a breve, vale a dire nell'anticipazione di somme inferiori alle 100 lire o al massimo oscillanti dalle 100 alle 400 lire⁶⁴. Le somme anticipate dal Monte corrispondono con buona approssimazione ai piccoli prestiti dei banchi ebraici. Questi ultimi si guardavano bene dal chiedere e dal chiedersi cosa avrebbero fatto i clienti con i denari presi a prestito in quanto svolgevano un servizio a pagamento privo di connotati assistenziali o solidaristici.

6. *Bisogno e virtù*

Cosa potevano fare i clienti con i pochi fiorini che il Monte concedeva? Per rispondere può essere utile confrontare la cifra massima accordata a Gubbio, 4 fiorini, con il salario mensile del depositario, 2 fiorini. Il salario del conservatore era invece di 3 fiorini. I salari, cioè «mercede et pagamento maximale da quelli per li quali se afatigano in le predicte cose, accioché abstracti da loro private facende non incurrano danni» erano a carico dei clienti ai quali era richiesto un interesse mensile di 12 denari per fiorino⁶⁵. Gli statuti del Monte di Ripatransone, fondato nel 1479, attribuivano all'ufficiale incaricato di prestare i denari (fino a 3 fiorini per persona) e di ricevere i pegni, definito uomo «de bona fama, publico notario o perito mercatante et idoneo ad simile officio», un salario di 25 o 30 fiorini all'anno «et più o mino secundo se poterà have-

⁶³ Sulla clientela del banco di Carpi vedere: A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito*, cit., pp. 236-238.

⁶⁴ O.C. Meron, *Il prestito ebraico nel ducato di Milano nel periodo spagnolo (1535-1597)*, in «Annuario di Studi ebraici», 1998-1999, 1, XII, pp. 69-87.

⁶⁵ V. Rutenburg, *Italijanske Kommunii*, cit., cap. 13.

re et habia continua residentia et nocte et di ne la suoi ordinata stantia del palazo del comune». Una scritta, poi cancellata per un ripensamento, prevedeva invece una somma di 50 fiorini all'anno⁶⁶. Dal confronto con i salari, peraltro limitato e non risolutivo, si ricava che le somme concesse non erano probabilmente modestissime.

Molti statuti vietavano espressamente di usare il denaro del prestito a fini d'impresa. È uno degli elementi che segnava la differenza fra Monte e banco privato e allontanava ed allontana la possibilità di assimilare il Monte ad un istituto di carattere creditizio anche se dotato di tratti peculiari. Gli statuti imponevano agli ufficiali del Monte di far giurare al cliente di non usare il denaro «per cagione vitiosa» o per compiere spese superflue, bensì per necessità lecite: così a Perugia come a Faenza o a Conegliano. Chi prendeva in prestito «per causa inonesta et di superfluità», se scoperto perdeva il pegno. Un concetto analogo trova espressione nei capitoli del Monte di Borgo San Sepolcro e in quelli del Monte di Terni. Negli statuti del Monte de L'Aquila si chiedeva ai clienti di giurare di prendere il denaro per un uso legittimo e per le necessità della propria famiglia. Gli statuti di Cesena vietavano di «accettare dinari... per zughare né fare altra spesa superflua, vana o dannosa» e quelli di Modena di usare il denaro per giocare o compiere negoziazioni. Le norme di Macerata⁶⁷ chiarivano che solo gli abitanti della città che fossero poveri o comunque indigenti avrebbero potuto ottenere il denaro del Monte. A Spoleto si esigeva che i clienti fossero non solo cittadini o abitanti del contado poveri ma anche in regola con il pagamento del focatico a meno che non ne fossero esentati. Anche gli statuti di Arcevia esigevano che i clienti fossero buoni pagatori delle tasse comu-

⁶⁶ E. Mercatili, *L'attività sociale di Marco da Montegallo*, cit., pp. 401-402.

⁶⁷ L. Zdekauer, *La fondazione del Monte Pio di Macerata ed i primordi della sua gestione*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXVII, 1899, pp. 127-149.

nali⁶⁸. Il raggio d'azione del Monte voleva avere un'ampiezza superiore alla semplice soddisfazione della domanda di piccolo credito giacché, esaminando la moralità e i comportamenti sociali del cliente ed entrando anche nel merito dell'uso del denaro ottenuto, tentava di controllare i suoi clienti e le loro azioni. Si tratta di un'intrusione nella vita personale che mal si concilia con una concezione del credito moderna ma anche medievale, pur volendo tener conto della mentalità degli uomini di quei secoli più disposti, rispetto ai loro successori, ad accettare regolamentazioni della sfera privata. Il servizio del Monte d'altronde era sì creditizio ma di carattere particolare, un'altra ragione per adattare i nostri strumenti interpretativi non solo al periodo ma anche alla peculiarità di questo istituto che Todeschini ha definito esempio di «ambiguità razionale medievale-moderna»⁶⁹.

Dunque i clienti dovevano essere virtuosi e «bisognosi», questo è quanto si legge in tutti gli statuti, ma erano anche tenuti a presentare un pegno che valesse almeno un terzo di più di quanto ottenevano in prestito. I «capitoli del presto dell'ebreo» concordati a Pistoia nel 1455 dicevano che il prestatore era tenuto a «prestare sopra il pegno almanco i duo terzi», esattamente come la maggior parte dei Monti. Negli statuti del Monte di Pavia leggiamo «che non si possa torre pegni che non siano de valuta del terzo più essendo oro, argento o sia iocali e pretiosi; si vero fossero panni o altre cose variabile e deteriorabile siano della valuta de la mettà più de quello se impresta»⁷⁰, quindi tanto più grande era il bisogno – gli statuti però prevedevano un tetto massimo alle erogazioni – tanto maggiore doveva essere il valore del pegno. Le regole del

⁶⁸ Per il Monte di Arcevia vedere: A. Anselmi, *Il Monte di Pietà di Arcevia*, cit.

⁶⁹ G. Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali*, cit., pp. 45-54, in partic. p. 46.

⁷⁰ R. Crotti Pasi, *La fondazione del Monte di Pietà di Pavia*, cit., p. 104 (cap. 13).

Monte di L'Aquila fissavano il valore del pegno nel doppio della quantità prestata («lo predicto depositario non degia togliere pignora che no valga lo doppio della quantita prestata»⁷¹) ma in generale i Monti valutavano sufficienti i pegni che valevano un terzo in più del denaro prestato.

Il fatto che il cliente, virtuoso e realmente bisognoso, dovesse presentare un pegno tanto più di valore quanto più era elevata la sua necessità costituisce un dato contraddittorio e lascia immaginare clienti temporaneamente poveri o divenuti improvvisamente tali: l'artigiano indebitato, come ha scritto Giuliana Albini⁷², il salariato momentaneamente senza lavoro o il nobile decaduto. La carità consisteva dunque, secondo questa interpretazione, nel trasformare, senza gravare ulteriormente chi già si trovava in difficoltà, degli oggetti in denaro, merce assai rara e molto richiesta, della quale il Monte fa un uso «buono» ma non tradizionalmente elemosiniero. Ma l'elemosina, rinnovata nella forma e nella finalità, continuava a servire e questo ci riporta ancora una volta alle parole indirizzate da Bernardino ai pavesi: dare al Monte è compiere la più alta delle elemosine («questa tiene la cima per alcuni rispetti»):

Da Monti, et dedisti omnia... De illo denario subvenitur a chi compra panem, vinum, vestitum, medicinas et omnia⁷³.

Se si fosse scoperto che un cliente aveva utilizzato il prestito per «iocare, merchantare o per fare altra spesa superflua o vana», costui avrebbe perso il pegno: così, come abbiamo già visto, negli statuti del Monte di Conegliano ma anche in quelli del Monte di Trevi o di Cortona. Fra gli usi vani e disonesti per i quali era proibito l'impiego del denaro del Monte c'era il gioco, grande passione degli

⁷¹ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., p. 308 (cap. 7).

⁷² G. Albini, *Sulle origini dei Monti*, cit., p. 103.

⁷³ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 57, p. 207.

uomini del Medioevo⁷⁴ e anche gli statuti di Ripatransone come quelli di Assisi o di Cesena minacciavano per questa ragione la perdita del pegno. Diceva in proposito Bernardino da Feltre:

erit occisor... qui noluit subvenire et potuit... Non dico quod subvenias pauperibus improbis, che vol far mal, zugar et far mala vita... aut per far la pompa e vanità⁷⁵.

Entrare nel merito dell'uso del denaro del Monte era un diritto che l'istituto si arrogava sigillando con una marcatura moralistica un'istituzione dotata di caratteri bancari. Questo ha complicato la matassa e reso difficile il lavoro degli esegeti e spesso ha bloccato l'interpretazione dell'iniziativa sulla domanda: i primi Monti hanno avuto carattere benefico o bancario?

Ma il Monte non voleva solo impedire usi moralmente viziosi del denaro dato in prestito, bensì anche scoraggiare prestiti d'impresa. Lo scopo era verosimilmente quello di non escludere dal servizio chi aveva necessità urgenti e non di punire chi cercava di risollevarsi dall'indigenza attivandosi in campo economico senza aspettare l'elemosina di chicchessia.

Le norme piacentine precisano che il Monte prestava per soccorrere alle necessità vitali dei cittadini: per spese conseguenti ad eventuali infermità o per altre necessità urgenti quale l'immediata estinzione di un debito. Non si poteva invece utilizzare quel denaro per compra-vendite a fine di lucro, ovvero per mercanteggiare. Il divieto di utilizzarlo per negozi economici è contenuto anche negli statuti del Monte di Milano.

I primi Monti servirono in generale una clientela diversa

⁷⁴ Vedere: *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di G. Ortalli, Treviso-Roma, 1993, in partic. i saggi di M. Vallerani e A. Zorzi rispettivamente alle pp. 13-34 e 71-107; I. Taddei, *Gioco d'azzardo, ribaldi e baratterie nelle città della Toscana tardo-medievale*, in «Quaderni storici», 92, XXXVI, 1996, pp. 335-362.

⁷⁵ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 56, p. 199.

da quella dei secondi Monti o Monti grandi nati successivamente o comunque dei Monti divenuti nel tempo economicamente più solidi. Il Monte Grande di Lucca, ad esempio, non si rivolgeva ai poveri bisognosi ma ai «mercadanti gentilhomini et artieri cittadini de Lucha» e questo a solo quattro anni dalla costituzione nel 1489 del primo Monte⁷⁶.

A Fabriano si dice che i soldi del Monte dovevano servire per le necessità impellenti degli abitanti della città e del contado così da liberarli dalle continue usure degli ebrei, una formulazione analoga a quella degli statuti di Pavia secondo i quali il denaro del Monte serviva ai poveri bisognosi per evitare loro di precipitare nella voragine delle usure. Gli statuti di Castell'Arquato dichiarano che il Monte era della comunità e serviva a far fronte ai bisogni dei poveri e dei miserabili evitando che gli ebrei divorassero le sostanze della povera gente. Grazie al Monte la città disponeva di una sorta di rete di sicurezza che evitava ai clienti più poveri dei banchi privati di transitare dallo stato di bisogno alla miseria.

7. «Commo la ruggine el ferro»: l'effetto divorante delle usure

Gli estensori degli statuti dei Monti sono dunque sensibili alle necessità dei cittadini bisognosi di credito e preoccupati dei loro destini materiali e morali. Alcuni di loro concepiscono roboanti preamboli che, come nel caso del Monte di Cortona, attribuiscono direttamente a Dio (alla «paterna gloria quale governa tucto l'universo») l'idea di provvedere con il «Monte del poveri de Christo» agli «occorrenti bisogni del popolo christiano» sottraendolo alla

voragine de le usure et da li inganni, fraude et robbamenti dal quale mai desistano el perfidi ebrej devoratori de le substantie del fedeli populi christiani

⁷⁶ G. Gabrielli, *Il Monte di Pietà di Lucca in epoca borbonica*, Lucca, 1992.

e di liberarlo «da tale continuo supplicio che devora el poveri christiani commo la ruginè el ferro», levandosi «da dosso la tignola et la sanguesugha de la pessima usura delli ebrej». Lo statuto del Monte di Cortona si apre con questo esplicito e ripetuto riferimento al compito assegnato al Monte di sottrarre al prestito ebraico i clienti più deboli⁷⁷. È ritrovabile, ma non frequente né ineludibile, il riferimento alle usure degli ebrei in termini così catastrofici.

Nei capitoli de L'Aquila ci si limita a dire che il Monte viene fondato nel 1466 «per subventionè delli poveri et mendiche... et per refrenare la insatiabile voragine della usura de Judej». L'estensore degli statuti di Faenza allude al Monte come a un istituto foriero di «fructo et... consolatione de tutti li fideli cristiani, dell'anima et del corpo, et delli beni temporali» ma anche di «reposito, quiete mantinimento et aumento del stato dello illustrissimo signore nostro» ma attribuisce ad esso anche il compito della «destructione della perfida voragine della maledicta uxura, et massime delli zudei»⁷⁸. Ma a Pavia si dice che «la quantità de pecunia la quale vogliono sia chiamata il Monte di Pietà» doveva servire ai cittadini di Pavia «per evitare la voragine dell'usura, per subventionè delli necessitosi poveri christiani di detta città e suo contado»; agli ebrei in questo caso non viene fatto alcun riferimento⁷⁹.

A Perugia, dove è stato fondato il primo Monte, si verificò, come già si è detto, un fatto che mette in luce un'importante contraddizione: furono gli ebrei feneratori della città a prestare il denaro necessario, 1.200 fiorini, «pro initiando montem pauperum». Proprio a Perugia, diversamente da altre città, agli ebrei fu imposto di cessare l'attività feneratoria⁸⁰. Ciò in quanto «fuerit salubriter pro-

⁷⁷ S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 424-425.

⁷⁸ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 641-642.

⁷⁹ R. Crotti Pasi, *La fondazione del Monte di Pietà di Pavia*, cit., p. 100.

⁸⁰ Il documento è pubblicato in Appendice da S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 231-234.

visum quod ipsum comune manus porrigeret adiutrices et fieret mons pro presto fiendo» ma disgraziatamente le casse comunali erano sprovviste del denaro necessario e perciò «dicti hebrei sunt inducti ad dictos mille duecentos florenos mutuandos pro dicto monte» con la promessa di restituire la somma entro il termine che il legato avrebbe fissato. Non è chiaro come siano stati indotti, ma è probabile che si sia scambiato il finanziamento con il permesso di continuare a vivere a Perugia anche se rinunciando ai banchi. Grazie ai loro denari, frutto d'usure, le loro stesse usure avrebbero avuto fine con il Monte concepito proprio «ad voraginem hebreorum evitandam». Non c'è che dire, proprio con il primo Monte l'istituto prende forma da una scommessa, riuscire a fare a meno degli ebrei prestatori, ma anche da un atto di furbizia, creare il Monte utilizzando il denaro proprio degli ebrei feneratori. Ciò appare sorprendente e insieme sconcertante. Se si interpretano correttamente gli eventi, agli ebrei venne concesso, in cambio dell'anticipazione del denaro necessario a fondare il Monte, di vendere i pegni non riscossi recuperando il denaro già anticipato, ma senza interessi. Questo complesso di operazioni dovette apparire azzardato se non sospetto anche agli occhi dei perugini contemporanei commossi dalle parole di Michele Carcano e pronti a tutto o quasi pur di dare esecuzione a quanto da lui prospettato. Trattandosi di un possibile ricatto, gli estensori del documento ritennero di precisare di non aver avuto l'intenzione di

eos cogere invitos, sed potius eos induximus volentes ad id faciendum allicientes eos sub spe nostre protectionis, ideo etiam dicta ordinamenta in quantum favorem ipsorum hebreorum... confirmamus⁸¹.

Sta di fatto che gli ebrei concessero il denaro, o meglio furono indotti a darlo, e che il Monte cominciò a funzio-

⁸¹ *Ivi*, p. 233.

nare. Negli atti preliminari⁸² si legge che per antico errore la città aveva consentito «a li perfidi giuderi di potere fare usura e illicito guadagno» e che finalmente da tale iattura si era potuta liberare grazie all'insegnamento di Michele da Milano per ammaestramento del quale «fu determinato e concluso il preditto vizio totalmente extirpare» cancellando ogni concessione fatta agli ebrei e costituendo «uno Monte overo presto per subventione et aiutorio de le povere persone». Si legge nella medesima fonte che

la città di Peroscia è iscomunicata per li capituli e concessione facti a li giuderi... per infino a tanto che quella non si rivoça.

Tutto ciò aiuta chiarire la filiera degli eventi che si verificarono a Perugia: per prima cosa si minacciò la scomunica alla città, che era governata dal pontefice, se i banchi degli ebrei avessero continuato a funzionare. Alla minaccia seguì la presentazione del progetto di un istituto analogo ma diverso, quindi la proposta agli ebrei, minacciati non solo di chiusura dei banchi ma anche di espulsione immediata, di anticipare il capitale necessario in cambio della possibilità di continuare a vivere in città, pur senza prestare, ma potendo almeno recuperare i denari anticipati dai banchieri. Di tutto ciò non v'è alcuna traccia nel primo capitolo degli statuti che non dedicano nemmeno un cenno agli ebrei. Del nuovo istituto si dice che «si fa principalmente per soviniere a le povere persone bisognose nelle cose licite».

A Gubbio nasce un Monte a un anno solo di distanza da quello di Perugia, vale a dire nel 1463. Nel proemio ai capitoli è scritto che il Monte

se fa in honore de Dio et per evidente utilità et bene de tucta questa sua Città et in subsidio de le persone bisognose in le cose lecete maximo per levarla dela voragine dela usura et deli gravi danni et incomodi che da quella sequitano.

⁸² Documenti sul Monte dei Poveri di Perugia: S. Majarelli, U. Nicolini, *Il Monte dei Poveri di Perugia*, cit., pp. 251-399 (in partic. p. 251).

Agli ebrei neanche un cenno⁸³. Nessun riferimento neppure negli statuti del Monte di Conegliano dove pure una comunità di ebrei si era stabilita tra il 1380 e il 1390 per esercitare il prestito ad interesse al 20%⁸⁴. Nella primavera del 1494 la città decise di dar vita a un Monte — tra il 1486 e il 1492 ne erano stati fondati dieci nel territorio della Serenissima — e nel mese di maggio il doge autorizzò la fondazione e ne approvò gli statuti. Ma nel 1494 il Monte non venne eretto, probabilmente perché non si riuscì a raccogliere abbastanza denaro; sta di fatto che l'istituto vide la luce solo nel 1504, quando ormai la condotta degli ebrei era arrivata a scadenza naturale e quando finalmente si riuscì a disporre dei capitali necessari. Gli ebrei ottennero evidentemente, nonostante il favore teorico nei confronti del Monte nel 1494, altre concessioni perché continuarono a vivere e prestare in città fino alla metà del secolo successivo. Il doge, su richiesta dei cittadini che dichiararono il loro Monte forte, saldo e quindi in grado di far fronte alle necessità cittadine (ormai disponeva di un capitale di 700 ducati), decretò sul finire del 1547, vale a dire un anno prima della scadenza della condotta degli ebrei, che essa non sarebbe stata rinnovata ma non decise alcuna espulsione. Anche a Rieti, città dominata dal pontefice, si mantenne una pluriennale coesistenza fra Monte di Pietà e banco ebraico fino all'espulsione degli ebrei dai territori pontifici nel 1569.

Gli statuti del Monte di Conegliano, benché fondato nel 1504, erano e rimasero quelli preparati dieci anni prima quando vennero stilati sulla falsariga di quelli del Monte di Padova fondato da Bernardino da Feltre. In essi si progetta di costruire un Monte «in beneficium pauperum personarum» senza alcun riferimento agli ebrei che, come abbiamo visto, continuarono a prestare ad interesse anche dopo la fondazione dell'istituto.

Anche a Bologna, a Reggio Emilia, a Faenza, a Jesi, a

⁸³ V. Rutenburg, *Italijanske Kommunii*, cit.

⁸⁴ V. Meneghin, *La fondazione del Monte di Pietà di Conegliano*, cit.

Carpi, a Lugo e in moltissime altre città sottoposte a domini diversi, la presenza ebraica e l'impegno dei giudei in ambito feneratizio non cessarono dopo la creazione di un Monte di Pietà. Eppure gli statuti dei rispettivi Monti facevano riferimento in molti casi all'opportunità, resa possibile proprio dalla fondazione di un Monte, di affrancare le persone bisognose di credito – le «povere persone» della città e del contado e non genericamente quanti necessitavano di anticipazioni di denaro – dalla «perfida usura ebraica».

In alcune città gli ebrei aiutarono anzi il Monte, o almeno furono costretti a farlo ma, diversamente da Perugia, non solo poterono continuare a vivere in città ma anche tenere aperti i loro banchi. In questi casi evidentemente era diffusa la consapevolezza della diversità di servizi e di clientele. Indirettamente anche a Carpi il Monte fu sostenuto dagli ebrei dato che i Pio dirottarono al Monte i donativi ricevuti dagli ebrei⁸⁵.

Fu lo stesso Marco da Montegallo – che ricordiamo come sostenitore dei Monti gratuiti – a prevedere in una rubrica aggiunta agli statuti del Monte di Fano (riportati nella sua opera *La tabula de la salute*) la possibilità di affidare agli ebrei i pegni non riscossi. Anche secondo il rigoroso Francescano la coesistenza di Monte e banco ebraico era possibile, anzi utile. D'altronde i potenziali clienti del Monte non costituivano che una fetta, non si sa quanto estesa, della clientela dei banchi privati che quindi avevano motivo, in quanto visitati da clienti, per continuare a funzionare. Resta difficile capire come abbiano potuto fare a meno dei servizi degli ebrei gli abitanti di una città come Perugia dove, accanto a coloro che necessitavano di piccolo prestito di consumo soddisfatto dal Monte, non poteva mancare la richiesta di un altro tipo di credito. A chi si rivolgevano costoro? Forse ai banchi ebraici di altre città o a prestatori che agivano senza condotta.

A Firenze nel provvedimento costitutivo del Monte si dice che

⁸⁵ A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito*, cit., pp. 240-241.

dal di che saranno ottenuti i capitoli del Monte della Pietà, abbiano di pari tempo un anno detti ebrei a poter rendere buon conto dei pegni

ma il progetto di fare a meno di loro cozzò contro il bisogno di denaro per soccorrere Livorno. Il denaro necessario, prima 3.000 fiorini e poi altri 6.000, lo sborsarono gli ebrei che così acquisirono il diritto di restare a Firenze. A Roma al Monte venne affidato il controllo sul prestito ebraico che non cessò nel corso dei secoli. Agli ebrei venne tassativamente inibito l'accesso al prestito del Monte⁸⁶.

In linea generale dagli statuti non si ricavano altri indizi sulla coesistenza dei Monti con i banchi ebraici. È chiaro solo che al tempo della loro fondazione era avvertita l'urgenza di disporre di un'alternativa ai banchi privati per quanti rischiavano la rovina per le condizioni poste da questi ultimi ai loro clienti. Si trattava di condizioni pattuite e di mercato che non si addicevano tuttavia a chi aveva bisogno di un prestito assistenziale. Ma un prestito del genere lo potevano in realtà assicurare anche gli ebrei, come dimostra l'offerta che abbiamo già riferito di Leone da Fossombrone⁸⁷.

La Bonazzoli, che ha proposto il caso alla nostra riflessione⁸⁸, riferisce che davanti all'offerta di Leone il Comune di Fossombrone decise di accettarla in quanto probabilmente più conveniente rispetto al servizio del Monte che, sempre secondo la Bonazzoli, era un'istituzione di assistenza ai più poveri che a sua volta era assistita dal Comune. Il Monte è stato anche questo, ma non solo questo, e di ciò comunque si parlerà nel prossimo capitolo. Attribuire al Monte solo un ruolo assistenziale di protezione dei più miserevoli comporta di fatto la cancellazione di una parte consistente di indizi, ma anche di prove, di un'intenzione e di una capacità effettiva d'azione diversa e molto

⁸⁶ M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit., p. 102; M. D'Amato, *I banchieri ebrei nella legislazione statutaria*, cit., pp. 90-91.

⁸⁷ Vedi *supra*, p. 211.

⁸⁸ V. Bonazzoli, *Monti di Pietà e politica economica*, cit., p. 584.

più articolata. D'altronde, che l'istituto volesse e sapesse fare di più è provato dalle regole che si sono dati questi istituti ma anche dalle posizioni e dalle idee interne al dibattito suscitato. Lo prova anche il dibattito in sé che non avrebbe avuto ragion d'essere se il Monte avesse davvero voluto e potuto fornire solo prestito assistenziale.

A Fossombrone l'offerta del banchiere venne accettata e ciò dimostra che si potevano praticare anche strade diverse rispetto ai Monti per rispondere al «bisogno» cittadino di credito. Le altre città continuarono a puntare sul Monte.

8. *Il legame con il Comune*

La sede dell'istituto era solitamente in un palazzo comunale o comunque nella piazza principale anche se a Carpi il primo Monte si dovette accontentare di disporre come sede della casa del ministro «pro tempore»⁸⁹. Il Monte, dicono gli statuti di Cesena, deve avere «una casa commoda et segura in loco opportuno et conveniente». Le regole di Gubbio precisano che le fusioni del Monte dovranno essere svolte

in la piazza et lochi vicini ad essa piazza et in le sue proxime circumstantie, come loco più idoneo per tucta la cetà, acioché ciascuna persona possa più securamente venire, stare et praticare in li dicti lochi et maximamente per lo impegnare et per prestare o donare denari al dicto Monte⁹⁰.

Anche la scelta della sede è un segno forte del nesso che lega l'istituto alla città ed ai suoi rappresentanti. Il Monte è della città, serve soltanto i cittadini e ha la sua sede in pieno centro urbano.

I Monti hanno cercato l'appoggio concreto del Comune ma non sempre l'hanno ricevuto. A Carpi il Monte co-

⁸⁹ A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito*, cit., p. 233.

⁹⁰ V. Rutenburg, *Italijanske Kommuniti*, cit., cap. 18.

minciò a funzionare nel novembre del 1492 con un esiguo capitale formato grazie alle offerte dei fedeli che parteciparono alle manifestazioni che, come di rito, ebbero luogo anche nella città dei Pio ma con ben poco aiuto da parte della comunità e dei signori. Questi ultimi quando finalmente si decisero a dare una mano al Monte destinarono all'istituto i donativi a loro fatti dall'ebreo⁹¹. A Ravenna il Comune dispose a favore dell'istituto il dazio sul trasporto del sale, a Parma erogò annualmente al Monte 100 ducati mentre a Cesena la comunità rese disponibile mensilmente 100 lire da trarre dall'entrata delle gabelle «et ancho et resto del intrata de le selve del comune per cinque anni proximi a venire et da lì in là a beneplacito del magnifico consiglio»⁹². L'istituto assicurava un servizio alla cittadinanza e si aspettava un sostegno dai suoi rappresentanti.

Non di rado il Comune devolveva una o più entrate o assicurava il suo aiuto in caso di impossibilità dell'istituto a restituire un deposito. Gli statuti di Faenza, ad esempio, stabilivano al 10° cap. che, nel malaugurato caso non si fossero trovati nel Monte i capitali necessari per restituire depositi o prestiti, la città «sia obligata a satisfare et pagare intieramente chi havrà per beneficio del monte imprestatato o depositato dinari, considerato per ciò quello che s'è facto, s'è facto ad honore, comodo, et utile d'essa città». Nel rispetto della reciprocità, le città si aspettavano sostegno da parte del Monte in caso di bisogno. Si legge nel 2° capitolo degli statuti del Monte di Cesena:

la pecunia deputata et pervenuta... al dicto Monte, non se possa né in tutto né in parte levare, deputare o spendere in altro uso... cha in subventione de le povere et bisognose persone... excepto per evidente necessità de la città de Cesena⁹³.

Spesso l'impegno assunto inizialmente dalla città di so-

⁹¹ A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito*, cit., pp. 240-241.

⁹² V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., rispettivamente p. 356 e p. 131 e per il sottocitato caso di Faenza p. 647; M.G. Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti*, cit., p. 112.

⁹³ M.G. Muzzarelli, *Considerazioni sugli Statuti*, cit.

stenero il Monte veniva onorato con una certa lentezza, come a Parma dove la deliberazione del Comune del 1488 (il Monte cominciò a funzionare nel 1489) di elargire 100 scudi d'oro non ebbe seguito e fu sostituita sul finire dell'anno dalla destinazione al Monte per due anni consecutivi dei canoni di livello delle botteghe di proprietà del Comune⁹⁴. A Lucca nella stessa seduta consigliata nella quale fu approvata il 25 maggio 1489 la costituzione di un Monte venne deliberato uno stanziamento di 1.000 ducati da prelevare dalla Cassa della Tarpea, il Tesoro Segreto della Repubblica, ma in seguito recuperati attraverso una ritenuta di 2 bolognini per fiorino sugli stipendi degli impiegati del Monte⁹⁵. A Pisa fu stabilita in favore del Monte, creato nel 1485, una trattenuta di 3 quattrini per lira su tutti i salari pagati dal Comune e il pagamento di un dazio di 2 denari per lira sulle merci che entravano in città. Quando Pisa fondò il Monte all'inizio del periodo di libertà da Firenze, la cosiddetta seconda libertà che durò dal 1494 al 1509, sembrò vedere nell'istituto in parte il simbolo e in parte la causa, come si legge negli Atti Consiliari cittadini, della libertà e per questo il legame con il Monte si fece subito molto forte e quindi consistente l'aiuto promesso dalla comunità pisana⁹⁶.

Il Comune poteva essere coinvolto fin dall'inizio nel destino del Monte oppure progressivamente, come accade a Rieti dove non partecipò direttamente alla formazione del capitale ma adottò nel corso del tempo provvedimenti a favore dell'istituto predisposto nel 1473 ma in realtà funzionante solo a partire dal 1489. I provvedimenti presi andavano dalla concessione gratuita di un magazzino posto sotto il palazzo comunale per la conservazione dei pegni a quella, ben più rilevante, dell'assegnazione ventennale dei redditi derivanti dall'affitto di beni comunali. Dal 1493 la relazione fra Monte e Comune si fece più stretta

⁹⁴ L. Grandinetti, *Il Monte di Pietà di Parma*, cit., p. 19.

⁹⁵ G. Gabrielli, *Il Monte di Pietà di Lucca*, cit.

⁹⁶ *Il Monte di credito su pegno di Pisa*, cit., p. 4.

con la consegna al Monte dei pegni che il Comune riceveva a garanzia del pagamento di tasse o debiti⁹⁷. Si trattava di una funzione nota come l'«ufficio del massarolo» che in molte città i comuni avevano precedentemente affidata agli ebrei⁹⁸.

Ma il Comune non era l'unica risorsa finanziaria dell'istituto, anzi in alcuni casi poteva non esserlo affatto; da ciò la necessità di individuare altri canali per fare arrivare risorse al Monte. Molti statuti imponevano ai notai di ricordare ai testatori, all'atto di far testamento, di lasciare qualcosa al Monte. La speranza era che quel particolare momento invitasse chi si apprestava a lasciare la vita ad un atto di generosità, utile anche all'anima, che effettivamente indusse molti a donazioni in punto di morte. Dice il cap. 17° degli statuti del Monte di Faenza (1491):

che cadauno nodaro che serrà rogato de alcuno testamento sia obligato recordare et interrogare el testadore se li piace lassare cosa alcuna al monte, sotto pena de libre diece de bolognini per ciascuna volta chel non farà tale interrogazione⁹⁹.

Un flusso consistente di lasciti si ebbe infatti in diverse città, in particolare nei mesi che seguirono la proposta di fondazione, ma è la pratica dei depositi la carta sulla quale puntarono, direi avvedutamente, gli ideatori dei primi Monti.

9. «*Si non vis donare, mutua*»: prestiti e depositi

Per la formazione del capitale iniziale veniva mobilitata, come abbiamo visto, l'intera cittadinanza. Un ciclo di prediche prima e una solenne processione poi servivano a

⁹⁷ A. Esposito, *Prestito ebraico e Monti di Pietà nei territori pontifici*, cit., pp. 107-108.

⁹⁸ Così a Bologna, ad esempio. Vedere: M.G. Muzzarelli, *Banchi ebraici*, cit., p. 141.

⁹⁹ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., p. 649.

chiamare a raccolta la collettività cittadina sollecitata a compiere uno sforzo solidaristico donando ma anche solo prestando. Questo è un altro degli elementi che differenzia l'istituto da iniziative benefiche di carattere meno pragmatico e che si basa su un semplice quanto importante assunto: ogni azione collettiva è più forte di quella dei singoli. Forte come sa essere l'insieme di tanti fili sottili capaci, se uniti tra loro, di trattenere – così diceva ai pavesi Bernardino da Feltre – un bue o un cavallo furioso¹⁰⁰. Tutto ciò si può sintetizzare così: poco dato da tanti fa molto per chi non ha quasi niente.

Ricorriamo ancora una volta alle parole di Bernardino da Feltre: «Si non vis prestare, dona – Mo, dicit ille, tu me faresti tropo largo in cintura – Si non vis donare, mutua»¹⁰¹. La sollecitazione a offrire quello che si poteva o anche solo a depositare un po' di denaro al Monte a beneficio di chi era a corto di risorse per lui essenziali, contribuisce a forgiare una nuova mentalità e a determinare un atteggiamento attivo e costruttivo di fronte al bisogno cittadino. Serve infatti a ricordare a tutti i cittadini che la città è tale in quanto composta di un insieme di soggetti e che non si può ignorare il bisogno dei meno privilegiati chiudendo ipocritamente gli occhi davanti all'«uomo del dolore». È per questo che l'immagine di Cristo in pietà campeggiava sugli stendardi che sventolavano alla testa delle processioni: per ricordare che il bisogno di alcuni deve essere il problema di tutti e può trasformarsi anche in strumento di salvezza di quei ricchi che per raggiungere il Paradiso incontrano le note difficoltà del cammello che vuole passare per la cruna di un ago: «Mons est necessarius tam pro divitibus quam pro pauperibus etc. – Dico quod pauperes per la roba, divites per l'anima»¹⁰². Più prosaicamente, ma anche più realisticamente, vi è stato chi, come Annio da Viterbo, ha voluto ricordare ai re-

¹⁰⁰ *Sermoni del b. Bernardino Tomitano da Feltre*, cit., vol. II, sermone 57, p. 206.

¹⁰¹ *Ivi*, sermone 56, p. 196.

¹⁰² *Ibidem*.

sponsabili della città ma anche ai ricchi i pericoli sociali, oltre che morali, della povertà di molti.

Dunque era apprezzato non solo il dono di denaro ma anche il semplice deposito. Tutti gli statuti lo prevedevano. La politica dei depositi è uno degli elementi più ingegnosi e vitali dell'istituzione pronta a riservare una possibilità di partecipare ai vantaggi materiali e morali comportati dal Monte anche ai meno generosi e più egoisti. Il deposito è la ciambella di salvataggio lanciata a costoro. Ecco le parole di Bernardino:

Non tener de superchio, ché 'l superchio rompe el coverchio... quotienscunque es dives et hai grassa la panza, et pauper petit te mutuuum, et potes subvenire; si non subvenis, peccas mortaliter. Mo, si teneris facere elemosinam et donare, quanto magis teneris subvenire de illo quod tibi reddet?¹⁰³

Il primo Monte, quello di Perugia, affida al notaio del Monte il compito di tener conto di tutti i denari «o de la comunità o di persone particulare che seronno depositati al ditto Monte» (cap. 12°). Gli statuti del Monte de L'Aquila raccomandano a «lo bancheri» di «atenere et conservare tucti li denarj che fosse dati et prestati». Il Monte di Treviso dispone, per statuto, di una «cassa fortissima» con cinque serrature diverse nella quale conservare «tutti denari per qualunque modo et via pervegnerano al dicto monte: si liberi come de imprestedi et depositi». Fin dalla fondazione il Monte di Genova accettava depositi fruttiferi alle stesse condizioni particolari della Casa di S. Giorgio per i propri titoli¹⁰⁴. Analogamente, a Brescia si prevedeva che per formare il peculio del Monte si ricorresse, oltre alle tradizionali elemosine, al «prestedo», vale a dire al deposito remunerato probabilmente sotto forma di acquisto di «luoghi del monte» come nel caso di Genova¹⁰⁵.

Garrani nel 1957 ha dimostrato, direi incontrovertibil-

¹⁰³ *Ivi*, pp. 197-198.

¹⁰⁴ P. Massa, *Banchi ebraici e Monti di Pietà in Liguria*, cit., p. 20.

¹⁰⁵ M. Pegrari, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di Pietà bresciani*, cit., p. 103.

mente, come la pratica dei depositi attribuisca ai Monti un carattere innovativo che quanto meno supera l'idea di istituti di beneficenza. I depositi venivano affidati ai Monti per la custodia, per la conservazione e per la restituzione a semplice richiesta. Tutto ciò aveva indubbiamente una finalità benefica, giacché il Monte poteva anticipare denaro ai clienti utilizzando quello depositato dai ricchi, ma conferisce anche tratti del tutto particolari a un'istituzione dotata di finalità solidaristiche.

Si procedeva alla raccolta dei depositi quando il Monte era già fondato. Per la fondazione servivano le questue, le donazioni dei Signori e dei singoli benefattori, le concessioni di entrate da parte dei Comuni. Subito dopo subentravano i legati testamentari, i lasciti di generosi concittadini e appunto i depositi, dapprima gratuiti e poi ad interesse¹⁰⁶.

Chi depositò denaro presso il Monte di Orvieto guadagnò le indulgenze che Pio II concesse «singulis annis quibus mutuabunt septem similiter annos et septem quadrigenas indulgentiarum auctoritate Apostolica concedimus»¹⁰⁷. I cittadini depositarono 600 ducati, come attestato dalle Riformanze comunali in data 28 ottobre 1471, e pretesero un'ipoteca su una proprietà comunale. Il Comune lo fece e destinò anche le rendite di un'altra tenuta al Monte di Pietà. Il Monte di Conegliano sancì, come anche il Monte di Treviso, la non sequestrabilità delle somme prestate o depositate:

tutto quello che per cadauna persona sarà imprestà al detto Monte, over deposità sopra esso Monte, non possa per alcuna via, né modo ad istanza de altri, esser sequestrato, interdetto, né per alcun modo arestà, ma sempre liberamente render se possa, et debia, a chi questo averà deposità, o imprestà¹⁰⁸.

¹⁰⁶ R.A. Goldthwaite, *Banking in Florence at the End of the Sixteenth Century*, in «The Journal of European Economic History», 27, 1998, pp. 471-532, spec. pp. 511-522.

¹⁰⁷ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit., p. 148.

¹⁰⁸ V. Meneghin, *La fondazione del Monte di Pietà di Conegliano*, cit., cap. 16°, p. 29.

I depositi erano una risorsa di vitale importanza e perciò andavano tutelati e garantiti, cosa che le autorità cittadine non mancarono di fare. Le statue della pietà poste agli spigoli delle sedi dei Monti vegliavano sulla sicurezza dell'istituto, sicurezza peraltro ricercata anche tramite sbarre, porte ferrate e casse a più chiavi. La fiducia della gente era importante tanto per la vita del Monte come, di conseguenza, per il destino dei meno ricchi e nessuno strumento andava trascurato per guadagnarla, mantenerla e rafforzarla. Nonostante l'impegno non mancarono certo i furti ma l'aura di sacralità che per un periodo non breve ha circondato il Monte serviva anche a conservare la fiducia (e quindi ad attrarre depositi) anche a dispetto degli eventi negativi. A Cesena nel 1505 al «Monte di Pietà fu rubato roba per 200 ducati, tazze e la filza de le anella d'oro», come ci riferisce il cronachista Giuliano Fantaguzzi vissuto tra il 1453 e il 1521¹⁰⁹. Nel 1554 il Monte di Cento, fondato nel 1498, subì un furto. I ladri tra giovedì e venerdì «in tempo di notte» portarono via la cassetta che conteneva 150 lire, un filo di perle e ben 182 anelli. I cittadini sgomenti organizzarono per il sabato successivo una grande processione per chiedere la grazia del ritrovamento delle «robe ch'erano di diversi poveri». La grazia fu fatta perché la domenica seguente vi fu chi, partecipando alla messa alla Pietà, mentr'era in ginocchio a dire le orazioni «vide un poco di splendore e avvicinosi vide ch'erano le anelle legate tutte insieme et il fillo di perle». La refurtiva fu portata in processione nel tripudio generale¹¹⁰. La «filza de le anelle» al centro di entrambi i furti lascia intravedere clienti spesso costretti a disfarsi anche del più semplice dei gioielli, il cerchietto d'oro che ornava le mani anche delle persone più umili.

Grazie alla fiducia riscossa i Monti ricevettero credito

¹⁰⁹ G. Fantaguzzi, *Caos. Cronache cesenati del secolo XV*, a cura di D. Bazzocchi, Cesena, 1915, p. 213.

¹¹⁰ M.G. Muzzarelli, *Vita e società centese fra XV e XVI secolo*, in *Cento e la Partecipanza agraria*, a cura di C. Poni, A. Samaritani, Ferrara, 1999, pp. 103-139, sul Monte pp. 116-121.

e centralizzarono il risparmio così che nel volgere di pochi anni seppero ampliare il raggio d'azione esercitando anche funzioni di interesse pubblico come, ad esempio, la tesoreria cittadina che accoglieva anche i depositi giudiziari. Il Monte di Bologna nel giro di pochi anni, dopo la sua rifondazione del 1504, riuscì a mostrare le grandi potenzialità dell'istituto.

10. *Gli uomini del Monte*

Gli ufficiali del Monte erano generalmente suddivisi in fasce. Alla prima appartenevano i presidenti denominati in vario modo: a Perugia erano 7 e venivano definiti «camerlenghi», a Faenza 10 detti «conservatori» come a Lugo dove se ne contavano 12 dei quali 4 erano scelti fra i vecchi presidenti e 8 erano eletti tra una rosa di 12 nobili, artigiani e mercanti¹¹¹. Essi erano i garanti generali del funzionamento. Nella seconda fascia vi erano quanti si occupavano materialmente delle operazioni del Monte e cioè il depositario, una figura cardine dell'istituto, che gestiva il denaro e i soprastanti che erano in genere gli incaricati di ritirare i pegni e riconsegnarli ai clienti dopo la restituzione del denaro. Ad una ulteriore fascia apparteneva il notaio, responsabile delle scritture del Monte, il quale presumibilmente svolgeva anche altre attività e non lavorava a tempo pieno per il Monte. C'erano infine i garzoni ovvero i aiutanti o inservienti che avevano funzioni subalterne ed alcuni operatori esterni che prestavano di quando in quando la loro opera come i banditori o «trombetti», incaricati di informare della scadenza dei pegni e dell'organizzazione delle aste, o come i revisori dell'opera dei funzionari del Monte. Gli stimatori di beni preziosi compaiono più tardi e non sono contemplati da tutti gli istituti.

¹¹¹ M. Martelli, *Storia del Monte di Pietà di Lugo*, cit. Alcuni incompleti capitoli degli antichi statuti del Monte (1547) sono pubblicati alle pp. 286-289. Vedere pp. 88-100.

Le fasce principali erano indicativamente tre. Alla prima appartenevano coloro che presiedevano e rappresentavano l'istituzione, alla seconda quanti vi lavoravano quotidianamente con compiti di tesoriere o di responsabile dei pegni e delle scritture del Monte ed alla terza invece quanti operavano saltuariamente o con funzioni minori od accessorie. Il perno operativo era costituito dalla seconda fascia tanto che della prima si poteva anche fare a meno. Gli statuti di Cesena del 1487 non ne fanno infatti menzione ma collegano direttamente il Monte alla comunità cittadina delegando al Consiglio dei Novantasei e degli Anziani le funzioni che altrove svolgevano i presidenti.

Il primo Monte, quello di Perugia nacque con un organico di 7 camerlenghi, 1 depositario, 2 soprastanti affiancati da 2 aiutanti ed 1 notaio.

Le figure sono di norma sempre le stesse anche se definite con termini diversi che possono generare confusione dato che lo stesso termine in un Monte si applica a una fascia di personale e in un altro a una fascia diversa. A Trevi, ad esempio, i 6 presidenti sono detti soprastanti e il responsabile del denaro del Monte depositario mentre il responsabile dei pegni è il camerlengo. Con lo stesso termine di camerlenghi a Perugia invece si indicavano i presidenti del Monte che a Lugo venivano invece chiamati soprastanti. Indipendentemente dagli appellativi comunque, sono le funzioni svolte ad interessarci.

A Conegliano i 6 presidenti sono chiamati conservatori e uno di essi è detto priore. Al priore dei presidenti spettava la custodia di una delle tre chiavi della cassa o scrigno del Monte nella quale erano conservati i denari. Il massaro, impiegato a tempo pieno, era invece il responsabile del prestito, attività che svolgeva affiancato da 2 dei 6 presidenti. Al notaio spettava tenere le scritture mentre a uno o più «famigli» erano affidati compiti complementari¹¹².

A Pavia le regole volevano che il Monte fosse governa-

¹¹² V. Meneghin, *La fondazione del Monte di Pietà di Conegliano*, cit., pp. 23-30.

to da 8 presidenti (o soprastanti) laici eletti annualmente e da 3 presidenti perpetui che erano religiosi. Un depositario era incaricato di ricevere «ogni quantità de denari, legati, donazioni, depositi» e un fattore, detto anche cassiere e massaro, doveva «tener conto delli danari della cassa». Il fattore poteva eleggere uno o due «famegli che li servano al bisogno suo del monte... e lui debba salariare detti famegli»¹¹³. I 3 presidenti ecclesiastici che a Lucca affiancavano i 6 laici nel 1515 furono estromessi dal Consiglio che rimase totalmente in mani ai laici¹¹⁴.

Gli statuti di Gubbio incaricavano il depositario della consegna al cliente dei denari una volta ricevuta la polizza compilata dal conservatore dei pegni. Quest'ultimo doveva scrivere in un apposito libro «li pegni che riceverà a di per di et li nomi dele persone et le quantità» dichiarando con precisione qualità, misura e peso dei pegni ricevuti. Era previsto l'aiuto di «ministri o garzoni» e che tutti «secondo el suo offitio habbiano qualche mercede et pagamento maximale da quelli per li quali se afatigano». Anche a Gubbio vi era un notaio e i presidenti, 8 cittadini, qui erano denominati provveditori¹¹⁵.

Il numero dei presidenti o priori o soprastanti variava da un massimo di 24 (a Milano fra conservatori ecclesiastici e presidenti laici) a un minimo di 4 (a L'Aquila). A Brescia e a Carpi erano 5, a Trevi erano 6, ad Assisi 8, a Mantova 12, a Parma 13, a Trento 18. Spesso facevano parte di questa magistratura il vescovo della città, il guardiano del convento dell'Osservanza e comunque uomini della Chiesa. A Terni i priori e gli 8 uomini del Consiglio del Monte appartenevano alla Confraternita di S. Maria. In genere i presidenti erano ecclesiastici, in numero minore, e laici che costituivano la maggioranza (a Parma gli ecclesiastici erano 4 e 9 i laici). I laici erano rappresentativi dei poteri

¹¹³ *Statuti del santo Monte della Pietà di Pavia*, in Bernardino da Feltrè a Pavia, cit., pp. 101-102.

¹¹⁴ G. Gabrielli, *Il Monte di Pietà di Lucca*, cit.

¹¹⁵ V. Rutenburg, *Italijanske Kommunii*, cit.

forti cittadini e venivano scelti tenendo conto della struttura della città (2 per ogni «terziere», ad esempio, come volevano le regole del Monte di Trevi oppure uno per «terzerio» come si volle a Cortona ma anche uno per quartiere come si legge negli Statuti del Monte de L'Aquila). A Mantova dei 12 presidenti 4 appartenevano al clero: un rappresentante dei canonici della cattedrale, l'abate di S. Benedetto di Polirone, il priore del convento di S. Domenico e il guardiano del convento di S. Francesco. Questi 4 erano presidenti perpetui mentre gli altri otto restavano in carica per un anno ed ogni anno ne mutavano 4. Di costoro 2 dovevano essere nobili, 2 dottori in diritto civile o canonico oppure in medicina, 2 mercanti e 2 popolani. A Brescia i 5 conservatori dovevano essere cittadini nobili eletti annualmente mentre a Piacenza i 7 presidenti laici, ai quali si affiancavano due religiosi, dovevano essere gentiluomini, cittadini di buona fama e condizione non sospetti di alcun crimine, usura compresa. Non dovevano esercitare alcuna arte vile e tantomeno essere mercanti; dovevano inoltre avere più di 30 anni e due di loro appartenere al collegio dei dottori giuristi della città. A Carpi le regole del Monte volevano che accanto a 2 presidenti a vita religiosi ci fossero 3 laici: un dottore, un mercante e un artigiano. Ai massari delle arti venivano presentati a fine anno un bilancio generale e l'inventario del Monte. Ciò si giustificava con il fatto che il titolare del Monte di Carpi non era, come altrove, la comunità bensì «li poveri di Cristo» – esattamente come avrebbe voluto Annio da Viterbo – vale a dire la società dei poveri che non potendo esprimere una rappresentanza efficiente erano idealmente impersonati, come ha osservato Antonio Ivan Pini, dagli esponenti del mondo del lavoro¹¹⁶. A Modena i presidenti religiosi erano 4 e 8 i secolari: un cavaliere, 2 giureconsulti, un dottore in medicina, 2 mercanti e altri 2 onesti cittadini. A Ferrara i presidenti erano 12 e cambiavano ogni anno mentre 5 lo erano in perpetuo: il guardiano di S. Spirito, il cugino del

¹¹⁶ A.I. Pini, *Commercio, artigianato e credito*, cit., pp. 232-233.

duca (o comunque un appartenente alla casa d'Este), il giudice del Comune di Ferrara, il vescovo di Reggio e il medico ducale. A Parma i 9 secolari erano 3 dottori in diritto canonico o civile, 3 appartenenti al ceto mercantile e 3 cittadini non occupati in arti meccaniche detti «Plateenses» ovvero Piazzesi e in seguito equivalenti ai cosiddetti gentiluomini¹¹⁷. A Pavia gli 8 presidenti andavano scelti estraendone 2 per ognuna delle 4 bussole nella quale confluivano 8 nomi di appartenenti rispettivamente al collegio dei giudici, ai gentiluomini, al collegio dei notai ed a quello dei mercanti¹¹⁸.

Alcuni statuti apprezzavano dunque le competenze dei mercanti e ammettevano artigiani e popolani fra i presidenti mentre altri, al contrario, vietavano ai mercanti e a quanti non fossero riconosciuti come gentiluomini di avere la responsabilità del Monte. Ogni anno a Milano dei 12 presidenti laici 6 dovevano essere «vecchi», cioè appartenenti alla precedente gestione e 6 nuovi. I 12 presidenti dovevano eleggere tutti gli ufficiali necessari al governo del Monte e ad essi si affiancavano 12 «perpetui Conservatori» ecclesiastici per un totale davvero pletorico di 24 uomini al vertice dell'istituto.

Gli appartenenti alla seconda fascia, cioè i responsabili della custodia del denaro e dei pegni (a Spoleto si definì rispettivamente l'uno depositario dei denari e l'altro depositario dei pegni mentre a Trevi il primo era detto depositario e il secondo camerlengo) dovevano essere competenti e fidati. Negli statuti compilati a Modena nel 1555 per il secondo Monte si precisò che i presidenti non ricevevano alcun salario ma dovevano svolgere la loro funzione «a honor di Dio» mentre il depositario, cui si chiedeva una cauzione di 1.000 scudi, era pagato per lavorare al banco tutti i giorni non festivi «con ogni pazienza e fazza allegra», 200 lire all'anno, somma dalla quale doveva ricavare il sa-

¹¹⁷ L. Grandinetti, *Il Monte di Pietà di Parma*, cit., p. 17.

¹¹⁸ R. Crotti Pasi, *La fondazione del Monte di Pietà di Pavia*, cit., p. 101.

lario per un contista-scrittore alle sue dipendenze. Il «sindaco», che aveva invece il compito di controllare e riordinare le scritture e tenere il libro mastro con debiti e crediti, percepiva 30 lire all'anno. Al notaio che doveva essere presente alla stesura di scritture e contratti spettava un salario annuo di 16 lire.

A Cesena vi fu chi, in seduta del Consiglio dei Novantasei, si offrì di fare il soprastante del Monte ed anzi chiese di farlo per almeno 5 anni ed eventualmente per un lasso di tempo anche maggiore ove non si fosse verificata entro tale termine la restituzione della somma che offriva in prestito al Monte, 400 ducati, all'atto di autocandidarsi a soprastante. Il caso dimostra l'interesse a far parte dello staff del Monte per motivi forse di prestigio, visto che non sono ipotizzabili intenti lucrosi e dimostra anche come si riconoscesse importanza e valore alla preparazione tecnica del personale giacché il nostro autocandidato dichiara in Consiglio, dove la sua proposta suscita un ampio e interessante dibattito, di volere un salario in ragione della sua preparazione e conoscenza del valore delle cose («quia est peritus et cognoscit valorem rerum»)¹¹⁹.

A L'Aquila il personale era minimo: 4 buoni cittadini «li quali siano ufficiali» per un anno, «uno sofficiente bono et fidele banchero» che custodiva i denari e un depositario che riceveva e conservava i pegni. A Ripatransone le due figure venivano unificate in un unico ufficiale eletto per un anno che poteva essere o un notaio o un mercante forestiero che abitasse in una località distante almeno 15 miglia da Ripatransone. Costui doveva sia tenere i conti sia accogliere e gestire i pegni. Era un dipendente a tempo pieno per un salario annuo di 25 o 30 fiorini a seconda che abitasse o meno, notte e giorno nella sede del Monte che era ospitato nel palazzo del Comune. Anche ad Assisi si volle che l'ufficiale del Monte, cioè colui che si occupava direttamente delle operazioni, fosse un forestiero che abitasse ad almeno 12 miglia da Assisi. Poteva essere indif-

¹¹⁹ M.G. Muzzarelli, *Alcuni documenti sul Monte di Pietà fondato a Cesena*, cit., pp. 29-31.

ferentemente un notaio, un uomo di lettere o un buon ragioniere purché sapesse tenere conti e gestire libri mastri. A Mantova il depositario maneggiava il denaro, il fattore si occupava dei pegni facendosi eventualmente aiutare da 2 o più servitori ed una terza figura, quella del cassiere, completava lo staff degli operatori di seconda fascia. A Pavia esisteva la figura del «contrascrittore», eletto dai presidenti, che doveva «contrascrivere tutti li pegni» indicare cioè per ognuno di essi e per tutti i denari che si ricevevano il valore corrispondente. Il depositario, il fattore e il cassiere non potevano né ricevere né sborsare alcuna somma senza la presenza del contrascrittore che doveva «far nota di detta recettione et esborsatione»¹²⁰.

Nonostante le molteplici varianti si delinea un modello di fondo comune a tutte le esperienze: i presidenti, una volta eletti seguendo le indicazioni degli statuti che ne prevedevano numero e appartenenza sociale, erano tenuti a nominare un depositario ed un massaro. Alla fine dell'anno gli stessi presidenti dovevano eleggere i revisori addetti al controllo delle operazioni. Al massaro veniva periodicamente consegnata una somma di denaro da prestare e il notaio annotava ogni consegna. Il massaro consegnava i denari dietro presentazione di una bolletta che attestava l'offerta di un pegno del quale si dichiaravano caratteristiche e valore. Un ulteriore funzionario, detto frequentemente depositario, si occupava della custodia dei pegni arieggiandoli e scuotendoli di quando in quando se si trattava di lenzuoli, tovaglie, capi d'abbigliamento e tessuti ricorrendo anche alla collaborazione di qualche gatto per evitarne il deterioramento ad opera di «surici o ponteghi», come si legge negli statuti del Monte di Faenza. La prassi non appare in realtà macchinosa e sanciva una precisa divisione dei compiti. Per i pegni non riscossi si prevedeva un'asta alla quale, secondo le regole del Monte di Treviso, non potevano partecipare gli ebrei.

¹²⁰ R. Crotti Pasi, *La fondazione del Monte di Pietà di Pavia*, cit., p. 107.

Dagli statuti si possono ricavare indicazioni circa la sede del Monte, che doveva essere centrale, sicura, idonea e sufficiente. Per motivi di sicurezza spesso la sede dell'istituto era vicina al carcere: a Brescia, ad esempio, il Monte, fondato nel 1489 e sistemato in due botteghe di proprietà comunale, due anni più tardi si trasferì in un locale fatto adattare, fortificandolo, sopra alle botteghe a ridosso del muro delle carceri nel lato meridionale di piazza della Loggia¹²¹. A Norcia la prima sede del Monte (*apotheca Montis Pietatis Communis Nursie*) era nella zona centrale dell'abitato, circondata da ogni lato dai beni del Comune. Una puntualizzazione successiva la localizza sotto il palazzo del Capitano sulla piazza maggiore. La casa del Monte, presso il palazzo del Capitano, era la stessa casa già appartenuta ad Abramo ebreo e tutto ciò indica il forte legame del nuovo istituto con il Comune ma anche la continuità, pur nella differenza, del nuovo servizio creditizio con il vecchio¹²².

In alcuni casi gli statuti precisano anche gli orari degli «sportelli». Dagli statuti del Monte di Conegliano ricaviamo che il Monte funzionava

ad ore avanti e doppio disnar, cioè una ora al mattino, ed una ora dopo disnar, sempre sonando la campanella acciò deputada¹²³.

A Lugo il Monte, fondato tardivamente nel 1546, era aperto il martedì e il sabato, giorni nei quali i banchi degli ebrei erano chiusi. A Ferrara si prestava il lunedì e il sabato mentre a Modena, come è scritto negli statuti del 1555,

¹²¹ I. Gianfranceschi, *Le sedi dei Monti di Pietà. Progetti ed attività edilizia nei programmi di decoro urbano dell'età rinascimentale*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia*, cit., pp. 271-303, in partic. p. 272.

¹²² R. Cordella, *Le origini e i capitoli del Monte di Pietà e del Monte frumentario di Norcia*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», LXXXIV, 1987, pp. 109-190.

¹²³ V. Meneghin, *La fondazione del Monte di Pietà di Conegliano*, cit., p. 29.

il Monte restava aperto tutti i giorni non festivi. Il Monte in cattive acque che Bernardino da Feltre cercò di rivitalizzare quando si recò a Brescia nel 1493 per tenere la predicazione dell'Avvento, concedeva prestiti una volta alla settimana e restava aperto soltanto due ore¹²⁴. I capitoli del 1490 del Monte di Norcia, i primi giunti fino a noi di un istituto fondato in precedenza, comandavano ai funzionari che «in virtù de santa obedientia... debiano stare al dicto Monte ad exercitare el loro officio per l'amore de Dio» ogni domenica finiti «li officii divini»¹²⁵ il che trasforma il servizio al Monte in una sorta di prolungamento della Messa.

Fino a quando il Monte non poté disporre di una propria sede funzionò generalmente in un locale del Comune. Gli statuti del Monte di Ripatransone stabiliscono che i denari del Monte siano conservati in una cassa «la quale stia in una cammara overe loco conveniente de lo palazo del comune» (cap. 1°). I pegni venivano custoditi «ne le stantie deputate et da deputarese ne le volte del palazo del comune». In un secondo tempo, se le risorse lo consentivano, il Monte si trasferiva in una sede propria. Paradossalmente trasferimenti ed ampliamenti avevano luogo in periodi di emergenza, quando cioè aumentava il numero dei clienti e cresceva il volume dei pegni da custodire¹²⁶. A Parma il Monte ebbe una sede propria solo nel 1564 grazie a una cospicua somma, ricevuta in eredità da una certa Lucia Aliota, che i presidenti decisero di investire «in prede et calcina» anziché «in homo»: ancora una volta, e a quasi un secolo di distanza dall'«invenzione» del Monte, la beneficenza di un privato andava a fortificare l'istituzione di credito voluta per i più bisognosi. Tra il 1559 e il 1573 vennero investite nella «fabricha della cà del Monte»

¹²⁴ V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, cit., pp. 504-520, in partic. p. 508.

¹²⁵ R. Cordella, *Le origini e i Capitoli del Monte di Pietà e del Monte frumentario di Norcia*, cit., Appendice 1, cap. 37.

¹²⁶ E. Svalduz, *Una fabbrica «fatta a pezzi in vari tempi»*, cit., pp. 843-844.

di Parma 2.091 lire imperiali; terminati i lavori restarono del generoso lascito poco più di 8 lire che vennero date in elemosina¹²⁷.

L'insieme delle regole che i Monti si sono dati denotano l'estrema cura con la quale ci si avviava a far funzionare l'istituto cercando di comporre razionalità e moralità e di evitare che un'istituzione nata per portare sollievo a chi aveva pressante bisogno di credito si trasformasse o in un istituto di mera beneficenza o in un banco di prestito analogo a quello degli ebrei ma operante a condizioni più vantaggiose grazie al sostegno pubblico ingannevolmente mantenuto evocando una funzione benefica estinta o in via di estinzione. Da queste regole emerge la consapevolezza che il Monte fosse una terza cosa, una «eco-banca» (da *oikos*, casa) o una «banca etica», un istituto cioè che voleva operare con razionalità ed efficienza ricorrendo a donazioni per offrire credito ma non a chiunque e non ai tassi degli operatori privati. L'istituto aveva in mente con precisione i clienti e le condizioni: intendeva rivolgersi a quanti non erano in grado di essere serviti dagli altri banchi. Questi pre-marginali erano i clienti del Monte e quest'ultimo offriva ad essi servizi di favore purché giurassero di appartenere effettivamente alla categoria con la quale l'istituto aveva scelto di operare. L'azione non consisteva in pura e semplice beneficenza, bensì nell'offerta di un servizio di anticipazione di denaro a condizioni tali da consentire ai clienti pre-marginali di risalire la china, ma senza intaccare il capitale del Monte creato e mantenuto sollecitando alla solidarietà i benestanti e le autorità cittadine interessate alla conservazione dell'ordine. Il servizio doveva consentire all'istituzione di durare nel tempo senza tradire il programma originario: scaturisce da qui la scelta di porre tra i presidenti anche alcuni religiosi tra i quali compare regolarmente il guardiano dell'Osservanza Francescana che aveva concepito il Monte. Le regole dovevano servire

¹²⁷ P.L. Spaggiari, *Bernardino da Feltre e le origini della Banca del Monte di Parma*, cit., pp. 169-176.

a garantire il corretto svolgimento delle operazioni e il rispetto delle finalità di un istituto il cui programma non era necessariamente alternativo ad altri servizi creditizi ma complementare. Era volto a perseguire, tra l'altro, l'immissione di nuovi soggetti nella vita economica attiva con ciò evitando ai più deboli la caduta nel vizio o nel reato. Da ciò doveva derivare il rafforzamento degli equilibri cittadini e della pace sociale: niente di rivoluzionario ma molto di innovativo e coraggioso, di nuovo e insieme di antico. Il programma, concepito dai Minori Osservanti, fu sostenuto anche negli ambienti universitari ed attuato nelle città da forze laiche. Esso contrapponeva a un servizio privato uno pubblico meno agile ma più rispettoso dei bisogni degli uomini; cercava, insomma, ma ci riuscì solo in parte, di coniugare mezzi e fini conciliando denaro e salvezza.

CAPITOLO QUINTO

PUNTI DI VISTA

1. *Dal pensiero all'azione etico-economica*

Il Monte di Pietà fu una e più cose insieme: un'idea minoritica, un'istituzione cittadina dedita all'assistenza ma anche un'iniziativa in campo economico-creditizio. Già al tempo della sua invenzione c'era chi lo considerava una forma di beneficenza come tante mentre, secondo altri, esso rappresentava una pericolosa falla nella diga eretta contro l'usura tanto da meritare, come abbiamo visto, la definizione di *Mons impietatis*. Qualcuno puntava sul Monte per fare a meno dei servizi creditizi degli ebrei mentre altri puntavano su questi ultimi per sostenere il Monte. Se già al tempo della sua ideazione i punti di vista furono molteplici, anche nella storiografia successiva sono rimasti distinti e spesso divergenti. Nemmeno oggi le posizioni degli esegeti convergono, sebbene per certi versi risultino meno lontane che in passato.

La lettura del fenomeno ha indubbiamente subito modificazioni e se fino ad alcuni decenni fa era quasi scontato sottolineare il nesso fra ebrei e Monti Pii, oggi tale legame risulta meno determinante. Il Monte, in altre parole, ha assunto un'autonomia visibilità e ragione d'essere in quanto appare inserito in una filiera di teorie ed iniziative che hanno indotto i Minori Osservanti all'ideazione e al sostegno di questa originale impresa. Originale, sì, ma non priva di antecedenti teorici né giustificata solo dall'esistenza e dal funzionamento dei banchi di pegno privati ed in particolare di quelli ebraici da integrare e superare sul loro stesso terreno.

In Italia è stato soprattutto Todeschini¹ a tentare di ri-

¹ G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza*, cit. (per gli studi precedenti

costruire il complesso tessuto di teorie economiche e di pratiche sociali che hanno preparato e reso possibile il salto nella fattualità da parte dei Minori Osservanti. Un salto che si è compiuto quando dalla riflessione sui negozi economici o sull'utilità sociale del commercio si è passati all'offerta di un servizio creditizio efficiente ma rispettoso della dignità e delle esigenze di quanti, bisognosi di credito, venivano considerati prima come uomini e poi come clienti. Pensatori attenti anche ai temi economici come furono Scoto e Bernardino da Siena unitamente ad altri membri degli Ordini mendicanti e di quello francescano in particolare, hanno contribuito a definire una casistica contrattuale e a individuare un raccordo concettuale e lessicale fra mondo coevo, ivi compreso quello economico, e presupposti etici². Ciò ha concorso a spianare la strada ai Monti di Pietà. Ha scritto Todeschini:

Il tentativo quattrocentesco di sostituire i Monti di Pietà ai banchi ebraici di prestito su pegno... appare come un risultato estremo della crescita dei linguaggi economici della Cristianità latina, ma insieme come il primo esplicito rifiuto di ammettere il significato di criteri non cristiani nella definizione del pensiero economico occidentale³.

Collocando il Monte all'interno delle concettualizzazioni e delle azioni etico-economiche, Todeschini ha fortemente sottolineato la caratura cristiana dell'istituzione contrapposta a quella ebraica dei banchi di pegno. Altri ha ribadito la improponibilità di una rigida sequenza monocausale fra Monti e banchi ebraici⁴, eppure, in maniera

si veda la bibliografia riportata nel volume). Fra gli studi precedenti vedere in partic. R. De Roover, *Business, Banking and economic Thought in late Medieval and early modern Europe*, ed. J. Kirshner, Chicago-London, 1974.

² O. Langholm, *Economics in the Medieval Schools. Wealth, Exchange, Value, Money and Usury according to the Paris theological Tradition, 1200-1350*, Leyde, 1992.

³ G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza*, cit., pp. 223-224.

⁴ D. Montanari, *Banchi feneratizi e Monti di Pietà in Lombardia*, cit., p. 77.

esplicita o surrettizia e con diversi gradi di evidenza la dia-de ebrei-Monti di Pietà continua a riaffiorare.

L'impegno di Todeschini è stato quello di seguire le tracce di un pensiero economico cristiano in contesti non specificatamente economici dai quali è però scaturito un linguaggio e un insieme di concetti utili, a tempo debito, a fondare una scienza dell'economia. Francesco e i suoi confratelli hanno contribuito alla formulazione di tali concetti e termini in tempi che erano a loro volta segnati da una accelerazione dello sviluppo dell'economia. Pietro di Giovanni Olivi, cui dobbiamo la definizione in pieno XIII secolo del capitale come denaro speciale dotato di una particolare «seminalità», vale a dire una capacità autonoma di generare altro denaro, segna una tappa importante del processo che dal pensiero etico-economico porterà alla sperimentazione etico-economica. Una simile concezione, se non isolata da altri passi del pensiero oliviano⁵ e non solo, da suggestivo *mas erraticum* diventa uno degli elementi di una secolare ed ordinata sequenza di acquisizioni etico-economiche ed etico-politiche⁶ senza le quali il Mon-

⁵ G. Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana: il «De emptioibus et venditionibus, de usuris, de restitutionibus»*, cit., in partic. p. 85. Se ne veda la traduzione a cura di A. Spicciani e G. Andenna: Pietro di Giovanni Olivi, *Usure, compere e vendite. La scienza economica del XIII secolo*, Milano, 1990 (con saggio introduttivo di A. Spicciani, pp. 21-72). Vedere anche: G. Andenna, *Riflessioni canonistiche in materia economica dal XII al XV secolo*, in *Chiesa, usura e debito estero*, Milano, 1998 (supplemento al quaderno n. 6 del Centro di ricerche per lo studio della dottrina sociale della Chiesa, Università Cattolica del Sacro Cuore), pp. 21-41.

⁶ Vedere: G. Todeschini, 'Oeconomica franciscana', II, *Pietro di Giovanni Olivi come fonte per la storia etico-economica medievale*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XIII, 3, 1977, pp. 461-494 (rifluito in *Una economia politica nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna, 1987, pp. 59-91); A. Spicciani, *Sant'Antonino, San Bernardino e Pietro di Giovanni Olivi nel pensiero economico medievale*, in «Economia e Storia», XIX, 1979, pp. 315-341 (rifluito in: *Una economia politica nel Medioevo*, cit., pp. 93-120); O. Capitani, *San Bernardino e l'etica economica*, in *Atti del convegno storico bernardiniano (L'Aquila 7-9 maggio 1980)*, S. Atto di Teramo, 1982, pp. 47-68 (rifluito in *Una economia politica nel Medioevo*, cit., pp. 121-138).

te Pio finisce con l'essere incomprensibile o equivocabile e quindi appiattito su altre generiche forme di beneficenza. Non furono solo i seguaci di Francesco a leggere con perspicacia la realtà economica⁷ e ad agire per orientarla, ma furono i Francescani ad innescare il passaggio dal concreto-pensiero al concreto-reale proprio con i Monti che fondarono e sostennero vincendo anche l'opposizione di altri Ordini.

Negli stessi anni dell'Olivi il pensiero laico procedeva autonomamente nel considerare l'interesse «frutto della moneta», come dichiarò Bulgaro nelle sue glosse⁸, e nel cogliere le esigenze del commercio, ma non è facile individuare il modello laico di comportamento economico e sociale elaborato o in elaborazione, a partire alla riflessione sulla ricchezza, nelle città e negli anni in cui i Francescani costruivano mattone dopo mattone la loro teoresi⁹. È comunque certamente a quest'ultima che occorre fare riferimento per cogliere le origini e il significato dei Monti che segnarono peraltro, con il passaggio dal piano delle idee alla sfida della concretezza, quel «break with the past» di cui si è parlato e la conseguente consegna alle città della nuova istituzione accettando il rischio dell'allontanamento di essa dalle posizioni degli ideatori. Nel salto di piani sta l'importanza dei Monti e del loro farsi concretamente carico di un fardello di elaborazioni teoriche complesse e secolari da sottoporre alla prova dei fatti.

Mentre rimane da approfondire il contenuto e il ruolo dell'etica economica degli umanisti, è ormai diffusamente criticata la teoria secondo la quale fu con Calvino che nac-

⁷ Vedere: O. Capitani, *Il «De peccato usure» di Remigio De' Girolami*, in «Studi Medievali», VI, 1965, pp. 537-662; G. Todeschini, «Ecclesia» e mercato nei linguaggi dottrinali di Tommaso D'Aquino, in «Quaderni Storici», 105, XXXV, 3, 2000, pp. 585-621.

⁸ O. Nuccio, *Bulgaro*, in *Il pensiero economico italiano*, I, *Le fonti (1050-1450). L'etica laica e la formazione dello spirito economico*, Sassari, 1984, t. I.

⁹ M.L. Pesante, *Il commercio nella Repubblica*, in «Quaderni Storici», 105, XXXV, 2000, pp. 655-695.

que la modernità nel pensiero economico o, per ricorrere ai termini impiegati da Max Weber¹⁰, cominciò ad aleggiare lo spirito del capitalismo. Se si condivide questa critica, come minimizzare il contributo di Bernardino da Siena e dell'Osservanza francescana alla formulazione ed alla crescita del pensiero economico¹¹? Dalla sensibilità di Scoto o del catalano Francesco Eximenis nei confronti dei benefici apportati dal commercio alle città¹² alla dottrina economica del francescano Bernardino da Siena o del domenicano Antonino di Firenze¹³ si svolge una lenta e progressiva maturazione di un discorso sulle pratiche economiche utili e allo stesso tempo cristianamente positive tutt'altro che priva di collegamenti col piano pratico¹⁴. Sostenere il Monte era anche, ma non solo, lottare contro le usure ebraiche e ciò significava affrontare criticamente una pratica econo-

¹⁰ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, 1965 (ediz. orig. Tübingen, 1922). Sulla discussione che ha avuto luogo nel primo Novecento circa il rapporto fra religione ed economia vedere: G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza*, cit., pp. 55-68.

¹¹ Questa è la posizione di O. Nuccio, *La codificazione dell'«etica economica» nell'opera giuridica d'Enrico da Susa (XIII sec.)*, in *Il pensiero economico italiano*, cit., pp. 1399-1438, in partic. p. 1405. Ciò in quanto riconduce il loro apporto, come quello ad esempio di Enrico da Susa, unicamente alla categoria dell'ecclesiastico come se questa fosse rigidamente separata da ogni altra categoria.

Vedere anche: O. Nuccio, *Il «mondo della fantasia» di Max Weber: «etica protestante e spirito del capitalismo»*, in *Relazioni internazionali. Scritti in onore di G. Vedovato*, vol. III, Firenze, 1997 (Biblioteca della «Rivista di studi politici internazionali»), pp. 187-200. Dello stesso A. vedere anche: *L'«usura»: vicende dottrinali ed ideologiche dall'antichità alla vigilia dell'età moderna*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia*, cit., pp. 37-77.

¹² Francesco Eximenis, *Regiment de la cosa pública*, a cura di p. D. De Molins De Rei, Barcelona, 1927; J.A. Maravall, *Franciscanismo, burguesia y mentalidad precapitalista: la obra de Eximenis*, in *La corona de Aragon en el siglo XIV* (VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragon), II, 1, Valencia, 1969, pp. 285-306 e L. Cervera Vera, *Francisco de Eximenis y su sociedad urbana ideal*, Madrid, 1989.

¹³ R. De Roover, *S. Bernardino of Siena and S. Antonino of Florence. The two great economic Thinkers of the Middle Ages*, Boston, 1967.

¹⁴ G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza*, cit., pp. 217-218.

mica utile ad alcuni ma non ad altri¹⁵ e perdipiù non cristiana.

In questo sfondo e in un clima di adattamento e insieme di rinnovamento nel quale si mescolano mutamenti e persistenze, per ricorrere ai termini impiegati da Maurizio Pegrari¹⁶, va collocata l'ideazione minoritica dei Monti nei quali si concretizzano i concetti di mutualità, associazione e solidarietà, tradizionali e al tempo stesso nuovissimi. L'occasione del riscontro pratico di un lungo lavoro di raccordo fra economia e morale ebbe luogo a partire dagli anni Sessanta del XV secolo.

2. Ebrei e Monti di Pietà: una relazione necessaria?

Se a metà Quattrocento era giunto il tempo di passare dalla teoria ai fatti, secondo qualcuno era anche venuto il momento di ritirare agli ebrei la delega in ambito creditizio risalente alla seconda metà del XIII secolo. Gli ebrei, o meglio i banchieri ebrei, indubbiamente sono in stretto rapporto con la creazione del Monte, ma non costituiscono l'unica determinante dell'ideazione di questo istituto né la relazione con essi esaurisce gli elementi di interesse e vitalità della nuova istituzione. È tuttavia un'evidenza che molti studiosi hanno impiegato e continuano, anche se con minore frequenza, ad utilizzare questa dualità come elemento interpretativo primario per l'analisi storica della fondazione dei primi Monti¹⁷. In realtà più correttamente

¹⁵ V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di Pietà, Monti frumentari*, cit., p. 185: il prestito al consumo convenzionato disciplinato secondo modalità definite in epoca di crescita urbana, continuando ad applicare le stesse condizioni in un mutato contesto ed oltre un secolo dopo rispetto al tempo delle prime convenzioni, poteva realmente aggravare le difficoltà di non pochi clienti.

¹⁶ M. Pegrari, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di Pietà bresciani*, cit., p. 91.

¹⁷ V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di Pietà, Monti frumentari*, cit., in partic. pp. 181-182: «al prestito ebraico raramente viene riconosciuta

si dovrebbe parlare di banchi ebraici e di Monti di Pietà, mentre in molti saggi brevi o anche in ampi studi aventi per oggetto questa relazione risultano chiamati in causa tutti gli ebrei anche se, a ben vedere, chi entra in gioco sono i banchi di prestito e non altri elementi della convivenza cristiano-ebraica che pur ci furono ed ebbero importanza. Il fatto che ogni discorso sulla presenza ebraica nelle città d'Italia, che fosse legato o meno alla fondazione di un Monte Pio, abbia spesso considerato solo i banchieri costituisce per certi versi una necessità ma per altri un elemento di appiattimento che caratterizza una lunga fase della ricerca e della sensibilità storica che oggi può dirsi superata.

Nella lettura attraverso la diade ebrei-Monti di Pietà vi sono buone opportunità ma anche evidenti limiti. È vero che i Monti si inserirono, seppure con modalità innovative e presupposti inediti, in un ambiente creditizio cittadino nel quale da tempo agivano i banchieri ebrei, ed è assodato che i banchi ebraici costituirono il modello operativo di riferimento. È altrettanto certo che la polemica nei riguardi dei prestatori ebrei «pagava», nel senso che agiva sulle folle come incentivo ad impegnarsi a favore del Monte non solo per godere di servizi poco o niente affatto costosi, ma anche per evitare l'assottigliarsi del popolo cristiano che rischiava, nella versione dei fatti fornita strumentalmente dai predicatori, di diminuire progressivamente per via della rovina dei membri più deboli. Al numero sempre più esiguo di cristiani si contrapponeva una parte ebraica che si faceva di giorno in giorno più florida ed anche più numerosa grazie proprio ai prosperi affari dei prestatori.

Queste sono alcune delle ragioni che rafforzano il potenziale interpretativo della diade banchi ebraici-Monti di Pietà, assai utilizzata negli studi dei primi del Novecento¹⁸

una sua specifica identità al di fuori dei nessi endiadici con l'istituzione che ne costituisce l'altra faccia dello specchio: i Monti di Pietà».

¹⁸ Qualche esempio: M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze*, cit.; B. Ghetti, *Gli ebrei e il Monte di Pietà di Recanati nei secoli XV e XVI*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie

ma in realtà mai abbandonata¹⁹. Ci si è valse di questo nesso ogni volta, o quasi, che si è ricostruita la prima fase della vita dei Monti e soprattutto il momento della loro fondazione. Una ricostruzione così impostata in qualche caso ha un po' forzato la realtà, ipotizzando e sostenendo un'opposizione ed un'incompatibilità che non sempre ebbero luogo (l'abbiamo visto nel primo capitolo) e che comunque non costituivano elementi primari e fondanti della nuova istituzione. La scelta di questo approccio partiva dall'idea, che finiva poi con il fissare, che i Monti fossero l'alternativa cristiana ai banchi degli ebrei e che la presenza ebraica in città si esaurisse o quasi nell'attività di banco. Ciò produceva tra l'altro anche l'idea che il rapporto fra la parte cristiana e quella ebraica fosse a termine con scadenza fissata dall'esaurimento delle condotte di banco. Secondo questa linea di studi quando, una volta creato il Monte, si avvertì meno la necessità di quei servizi, la relazione cessò. In realtà le cose non sono andate sempre e del tutto in questa maniera, basti ricordare che, come abbiamo visto, a Perugia gli ebrei continuarono a vivere anche se non a prestare in città dopo la creazione del Monte, «primus in orbe», che addirittura poté aprire i battenti solo grazie al denaro anticipato proprio da loro.

In un certo senso chi ha delineato questa ricostruzione è precipitato nella botola lasciata aperta da predicatori come Bernardino da Feltre che con le loro parole hanno agito sulle corde dell'emotività? Più che altro si è presa per strada principale quella che in realtà non è che una delle vie che portano al Monte. In altre parole, il Monte di

delle Marche», n. s. 1913, vol. IX; E. Lazzareschi, *Il beato Bernardino da Feltre, gli ebrei e il Monte di Pietà di Lucca*, cit.; G. Fabiani, *Gli ebrei e il Monte di Pietà di Ascoli*, Ascoli Piceno, 1942; G. Ballardini, *I banchieri ebrei e le origini del Monte di Pietà di Faenza*, in «Studi romagnoli», VI, 1954, pp. 445-451; G. Annibaldi, *I banchieri ebrei e il Monte di Pietà di Jesi*, cit.

¹⁹ R. Fubini, *Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze*, cit.; D. Piermattei, *L'ostia profanata. Gli ebrei e la nascita dei Monti di Pietà nel ducato d'Urbino*, Fano, 1997.

Pietà suggella un discorso di carattere etico ed economico e compie un salto dal piano teorico a quello pratico rilevante di per sé a prescindere dalla relazione-competizione con i banchi degli ebrei che, come del resto dimostra il caso di Genova, potevano anche non esserci²⁰.

L'urgenza di intervenire a sostegno di quanti necessitavano di credito attivando un servizio solidaristico e razionale prescindeva dal fatto che ad anticipare denaro ad interesse fossero cristiani o ebrei. I tassi richiesti non dipendevano, ovviamente, dal credo religioso ma erano fissati dal mercato. La sfida era quella di trovare in campo creditizio un punto di equilibrio tra mercato e valori e la possibilità di realizzare questo progetto dipendeva fortemente dal reperimento di capitali a costo zero, cioè donato all'istituzione. Per ottenerlo era necessario calcare la mano sugli aspetti benefici, cosa che ha indotto molti a equivocare la natura del Monte. Quest'ultimo ha inoltre patito gli effetti dell'essere stato «inventato» in un'epoca un po' al margine degli interessi dei medievalisti e dei modernisti studiosi del credito. Ciò ha contribuito a farne risaltare gli aspetti caritativi e assistenziali che non esauriscono i caratteri e le funzioni proprie anche ai primi Monti²¹.

Il fatto che il piccolo prestito su pegno fosse gestito quasi monopolisticamente nelle città dai banchieri ebrei, i quali peraltro si occupavano anche di transazioni economiche di maggior calibro e comunque operavano contestualmente in numerosi banchi e in più città, non è certo casuale ed ha giustificato la contrapposizione fra ebrei e Monti di Pietà. Come è noto dalla fine del XIII secolo in poi il settore venne volutamente ceduto ai banchieri ebrei che vi operarono con perizia e correttezza. Il problema per i cittadini più fragili era il costo del denaro e non la diversità religiosa e culturale di chi stava dietro al banco.

²⁰ Per un'analisi dal XV al XVII secolo vedere: P. Massa, *Banchi ebraici e Monti di Pietà in Liguria*, cit.

²¹ M. Pegrari, *L'immagine e la realtà. Attività di credito e vicende dei Monti di Pietà bresciani*, cit., p. 100.

Per i signori non costituiva certo un problema che a prestare fossero degli ebrei, ciò che contava era che circolasse denaro e che esso fluisse costantemente nelle casse dello Stato, così come contava che gli ebrei fossero disposti ad anticipare somme non di rado consistenti a tassi di favore. Il fatto che gli ebrei periodicamente necessitassero del rinnovo della condotta, che si può vedere anche come una forma di permesso di soggiorno, ne faceva degli operatori facilmente controllabili anche se potenti e capaci di reazione. Al riguardo non va enfatizzata la «ricattabilità» e quindi la passività ebraica in quanto, vista la necessità dei servizi creditizi da essi assicurati, il bisogno in realtà era reciproco seppure con gradi diversi di intensità²². Per i banchieri sarebbe stata una iattura non ottenere il rinnovo della condotta e doversi spostare su un'altra piazza ma era anche grave per le città l'eventuale serrata dei banchieri, come dichiararono esplicitamente le autorità bolognesi che definirono irrinunciabile il servizio dei prestatori ebrei, «sine quibus» i cittadini «et vitam substentare et alia negotia sua peragere non possent»²³.

Le autorità cittadine non ragionavano diversamente dai signori ma ad esse era necessaria una maggiore prudenza nelle scelte pratiche giacché si muovevano con metodi che prevedevano maggiore partecipazione. Per questa ragione la critica mossa dai pergami alle autorità che avevano concesso le condotte agli ebrei colpiva molto più i Comuni dei signori. Nella relazione fra le autorità cittadine, gli ebrei e il Monte entrava in gioco anche il rapporto con il signore che spesso dominava da lontano, tanto che il favore dimostrato al Monte e la disponibilità a rinunciare agli ebrei poteva diventare un modo per la città di ri-

²² R. Bonfil, *Società cristiana e società ebraica nell'Italia medievale e rinascimentale: riflessioni sul significato e sui limiti di una convergenza*, in *Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*, Roma, 1988 (Atti del VI congresso internaz. dell'AISG, S. Miniato 4-6 nov. 1986), pp. 231-260, in partic. p. 233.

²³ M.G. Muzzarelli, *I banchieri ebrei e la città*, cit., p. 135.

vendicare autonomia e per la nobiltà locale di controllare un nuovo luogo di potere.

Per i Francescani, diversamente dai signori e dalle autorità cittadine, non era indifferente il fatto che a prestare ad interesse fossero gli ebrei. A loro stava a cuore combattere la figura dell'usuraio accumulatore di ricchezze estraneo ai principi etici cristiani²⁴, tanto quanto importava la diversità di fede.

La relazione con il prestito ebraico offrì motivazioni differenti e gradi diversi di partecipazione alla proposta di creare il Monte. Il Monte originariamente concepito dai Francescani finì con l'essere abbastanza diverso da quello che prese quota nelle città²⁵. Nelle città l'istituzione pensata dai Minori diventò in pratica un nuovo settore dell'amministrazione locale ma almeno non si era persa la distinzione tangibile fra elemosina e credito solidaristico e restava viva l'idea di predisporre servizi creditizi differenziati per clienti di tipo diverso. Permaneva in definitiva il segno della volontà e la prova della possibilità cittadina di prendere atto dell'esistenza di «mercati» del denaro fra loro distinti e di logiche diverse interne a ciascuno di essi.

3. Vecchie e nuove letture

Da alcuni anni la storiografia cerca di ricostruire il ruolo effettivo dei Monti nel lungo periodo o ragionando caso per caso – i cinquecentenari sono stati e sono ancora l'occasione di molti studi monografici – o, come di recente, area per area²⁶. Abbastanza diversa la situazione degli studi fra Otto e Novecento. Una storiografia entusiasticamente celebrativa dell'ideazione minoritica – una delle

²⁴ G. Todeschini, *Testualità francescana e linguaggi economici nelle città italiane del Quattrocento*, in «Quaderni medievali», 40, 1995, pp. 21-49, spec. p. 39.

²⁵ V. Bonazzoli, *Monti di Pietà e politica economica delle città*, cit., pp. 568-569.

²⁶ *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit.

tante «invenzioni» medievali come i titoli di alcuni recenti studi ci ricordano e come peraltro è comprensibile essendo state concepite nella cosiddetta età di mezzo molte istituzioni e pratiche moderne – era soprattutto attenta alla prima fase di vita di questi istituti. Almeno parte di tale storiografia ha creduto di vedere un quadro a tinte contrastanti nel quale il luminoso profilo del Monte Pio segnava un oscuro sfondo di miseria aggravata dalle usure degli ebrei. Le cose non stavano proprio così. Ma la storiografia di quel periodo ha avuto il merito di avviare le prime ricostruzioni della presenza ebraica nelle città d'Italia. Lo scopo in alcuni casi era quello di dimostrare la necessità del Monte per superare il credito ebraico, ma intanto si studiavano le condotte, si definiva la provenienza delle famiglie ebraiche e si stabilivano le linee della relazione che in molti casi durò secoli, fino al Monte ma anche oltre.

In tempi relativamente recenti queste ricostruzioni hanno prodotto un *cluster* di studi autonomi nei quali spesso il Monte Pio compare marginalmente e comunque non è l'asse intorno al quale ruota tutta la storia della relazione cristiano-ebraica. Le ricostruzioni, in altre parole, non partono più dalla fine, cioè dalla crisi della relazione determinata, quando ebbe luogo, dalla fondazione di un Monte e non si occupano solo degli ebrei che operavano nei banchi. Si tratta di un cambiamento di prospettiva rilevante ed opportuno a patto che esso non comporti un tale ribaltamento interpretativo per cui se prima si vedevano negli ebrei solo i fornitori del servizio creditizio, ora di essi si voglia cogliere tutto fuorché questo aspetto della loro operosità. Si collochi pure, se si vuole, il capitolo sui banchieri alla fine del libro sugli ebrei in Umbria come ha fatto Ariel Toaff²⁷, purché ciò non ribalti lo stato delle cose.

La ricostruzione del ruolo complessivo delle minoranze ebraiche non azzerava però l'impegno che queste produs-

²⁷ A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, cit.

sero sul terreno economico quanto ad attività feneratizia. Infatti è dimostrato che quest'ultima non era un'attività subordinata e malvista, bensì una prestazione d'opera richiesta e formalizzata. Essa era fornita da un gruppo che, forse dotato di una concezione della ricchezza diversa da quella cristiana²⁸, di fatto si attrezzò a rispondere adeguatamente alle sollecitazioni delle economie locali²⁹. Ciò ha costruito una teoria funzionalistica della presenza ebraica che ha costituito l'asse portante di molti studi sul nesso fra ebrei e Monti di Pietà³⁰.

Comunque si affronti il tema dell'identità degli ebrei e comunque si giudichi il ruolo dei prestatori, il momento dell'ideazione dei Monti è sempre meno visto come una fase di scontro con vincitori e vinti. Con termini del genere si espresse Renata Segre sostenendo che i Monti di Pietà hanno vinto, se non sul piano economico almeno e certamente su quello politico, la competizione con i banchi ebraici³¹. Sempre Renata Segre vent'anni fa aveva polemizzato con Vittorino Meneghin³² sostenendo che i Monti sorgono dove esistono banchi ebraici e traggono la loro prima spinta e motivazione dalla condanna e talora dalla devastazione a furor di popolo di questi. La reazione di Vittorino Meneghin è stata rapida e forte: la tesi della Segre

²⁸ G. Todeschini, *La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del medioevo*, in «Studi medievali», XXVII, 1986, pp. 671-730 e XXVIII, 1987, pp. 205-250.

²⁹ V. Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine delle Marche*, cit.

³⁰ Per una critica a tale interpretazione funzionalistica vedere: G. Todeschini, *Ebrei in Italia alla fine del Medioevo: studi recenti*, in «Studi medievali», XXX, 1989, pp. 353-366.

³¹ R. Segre, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, in *Gli ebrei a Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano, 1987 (Atti del Conv. internaz. dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano, Fondazione G. Cini, Venezia 3-10 giugno 1983) pp. 565-570.

³² Ead., *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Rivista storica italiana», 1978, pp. 818-833; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 73, 1980, pp. 688-703.

sarebbe in parte ovvia e in parte errata. Senza voler approfondire questa discussione, basti vedere in quali secche può portare una lettura di questa storia limitata alla diade ebrei-Monti di Pietà.

In una visione non puntiforme che non si limiti alla sola fase della predicazione minoritica a favore della nuova istituzione, spesso contraddistinta da toni strumentalmente accesi, ma che piuttosto colleghi tale predicazione alla lunga battaglia antiusuraria degli Osservanti, i Monti cessano di essere l'alternativa ai banchi degli ebrei o perlomeno di essere solo questo per diventare di più e altro. Essi appaiono piuttosto come gli istituti che spezzano il monopolio dei privati (ebrei e non) nel settore del piccolo credito e che segnano il passaggio dalla elaborazione di una teoresi etico-economica a una pratica etico-economica ed in questo senso costituiscono il già citato «break with the past»³³.

Tutto ciò riguarda indubbiamente anche gli ebrei ma non solo loro e non tutti tra loro. Non tutti gli ebrei erano banchieri, non tutti i banchieri erano prestatori su pegno ed inoltre molti banchi ebraici continuarono a funzionare spartendosi il mercato con i Monti di Pietà. Per queste ed altre ragioni ancora non si può prescindere dalle verifiche locali, dalle ricostruzioni di quelle scene che sostanziano il primo capitolo di questo libro e ciò per accertare collaborazioni o rinunce a convivenze, per dimostrare sinergie, ancorché forzate, per verificare mancate realizzazioni di Monti, anche se promessi, a favore della conservazione: insomma per toccare con mano l'eterogenea casistica prodottasi. È una varietà che mette in crisi tanto gli automatismi fra causa ed effetto quanto ogni rigida teoria generale.

4. *Confronti e sviluppi*

Il rischio di scarsa tenuta di una teoria generale davanti alla multiforme varietà degli scenari cittadini è stato pro-

³³ J.T. Noonan, *The Scholastic Analysis of Usury*, cit., p. 294.

tabilmente la ragione che ha indotto il curatore del Quaderno di «Cheiron» sul tema «Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia»³⁴ a proporre una prospettiva d'indagine regionale. Di fronte alla vasta e multiforme realtà dei Monti Daniele Montanari si è proposto di descrivere e confrontare più che le fondazioni le evoluzioni e i radicamenti sul territorio di questi istituti. Il filo conduttore fra i saggi raccolti mi pare infatti sia quello dell'interesse per l'evoluzione del credito su pegno in una serie di passaggi che non sempre hanno coinvolto i banchi ebraici – non a Genova ad esempio – e non sempre hanno visto ridimensionata la presenza ebraica fra XV e XVI secolo. Ciò non accadde, per esemplificare, negli stati sabaudi dove, al contrario, la presenza degli ebrei fu in espansione in tale periodo ma dove anche fiorirono, tardivamente, i Monti Pii.

Dunque i confronti sono necessari quanto meno per relativizzare i singoli casi: vi furono Monti nati e morti nel giro di pochi anni, altri che dopo un avvio stentato presero decisamente quota, istituti fondati nei primi anni Sessanta del Quattrocento e altri mezzo secolo più tardi. Alcuni Monti coesistero con i banchi degli ebrei ed anzi furono da essi sostenuti ed altri, nascendo, tolsero ossigeno a quei banchi. Quasi tutti nel volgere di alcuni decenni ampliarono il loro raggio d'azione divenendo tesorerie cittadine e strumenti di governo nelle mani dei signori. Alcuni degli studi più recenti, come il libro di Carol Bresnahan Menning sul Monte di Firenze e quello di Massimo Fornasari sul Monte di Bologna³⁵, si propongono per approfondire proprio gli sviluppi dell'istituzione onde trarne elementi utili anche alla precisazione del carattere originario. Se ne ricava, fra l'altro, che i Monti nel giro di alcuni decenni strinsero solidi legami con alcuni importanti banchi privati presso i quali potevano depositare denaro. Ciò

³⁴ *Monti di Pietà e presenza ebraica in Italia*, cit.

³⁵ C. Bresnahan Menning, *The Monte di Pietà of Florence*, cit.; M. Fornasari, *Il «thesoro» della città*, cit.

è quanto accadde a Bologna in consonanza con analoghi intrecci fra banchieri ebrei e colleghi cristiani che si registrarono frequentemente nel primo Cinquecento. Dunque era difficile distinguere il denaro ebraico da quello dei cristiani, quello dei banchieri privati da quello del Monte Pio, quello destinato a clienti che fossero poveri ma non miserevoli da quello per sostenere gli artigiani, quello raccolto per svolgere una funzione solidaristica da quello impiegato per rafforzare il potere del signore o per farselo custodire. Il denaro è liquido per definizione e sfugge facilmente a controlli e limitazioni. Regole minuziose tentano di governarne il flusso (come si è detto nel quarto capitolo) ma le regole, si sa, possono essere forzate, interpretate, riformate se non disattese. Gli sviluppi in altre parole contribuiscono, anche se limitatamente, a meglio definire la natura della nuova istituzione e confermano il dato dell'eterogeneità della casistica che rafforza l'idea della flessibilità del Monte, della sua polifunzionalità e ancora della sua adattabilità alle condizioni ed alle esigenze locali. Il rapporto con il territorio, come ha osservato Paolo Prodi³⁶, è uno dei tratti distintivi del Monte Pio unitamente al riconoscimento del risparmio come obiettivo sociale ed insieme etico ed al valore attribuito alla sicurezza e alla fiducia come basi fondamentali dello sviluppo del credito. La stretta relazione con il territorio e con i suoi governanti ha implicato ora la rinuncia ai servizi degli ebrei ora la complementarietà con essi.

Si può dire che con il Monte si tentò, indotti dalle difficili circostanze economiche di fine Quattrocento, il passaggio da esperimenti cittadini di buon governo – all'interno dei quali vanno annoverate le convenzioni con gli ebrei – a forme di governo «buono» del credito. Si tentò insomma un'azione economica regolata da leggi compatibili con i presupposti etici di una società che agisce e prospera grazie a scambi, commerci ed imprese ma non vuole ab-

³⁶ P. Prodi, *La nascita dei Monti di Pietà: nuove riflessioni*, cit., pp. 57 ss.

bandonare chi fatica a tenere il passo dei processi economici. Il Monte vaglia la possibilità di adattare il credito all'individuo selezionando i soggetti cui accordare fiducia con criteri assai diversi da quelli propri ai privati. In questa prospettiva appare frutto di una «immaginazione morale»³⁷ che diventa pratica etico-economica nelle città italiane, non a caso ivi e non altrove. L'idea che ha dato vita all'istituzione era che anticipare denaro con un interesse minimo per coprire le spese è eticamente giustificato ed economicamente sostenibile. Bastava lavorare sui tassi (in pratica esigere dapprima solo il rimborso delle spese e poi quanto necessario a remunerare i depositi indispensabili per disporre della liquidità a cui attingere) e definire esattamente i clienti. Soprattutto serviva coinvolgere nel progetto, che era bancario ed assistenziale insieme, tanto i privati come il pubblico in un inedito esperimento solidaristico fra ricchi e poveri dove il ricco Epulone (Lc 16,19) era invitato a soccorrere il povero Lazzaro che a sua volta avrebbe aiutato Epulone a godere della felicità ultraterrena. Da secoli i predicatori sostenevano che era attraverso gesti di caritatevole elargizione che la ricchezza acquisiva un valore positivo e che, in altre parole, denaro e salvezza non si contraddicevano. Su questa base anche il domenicano Giordano da Pisa, oltre un secolo prima di Bernardino da Siena, aveva raccomandato le elemosine e sostenuto la teoria funzionalistica dell'utilità dei poveri per la salvezza dei ricchi³⁸. Con il Monte non solo il ricco generoso salvava il povero e viceversa, ma si offriva una via di salvezza anche ai ricchi poco generosi e ai poveri meno poveri sostenendo così le piccole attività artigianali e rafforzando l'identità cristiana cittadina. A salvarsi, in definitiva, era il modello cristiano di convivenza urbana.

³⁷ A. Sen, *La ricchezza della ragione. Denaro, valori, identità*, Bologna, 2000 (ediz. orig. 1991), in partic. cap. III, pp. 53-90.

³⁸ C. Iannella, *Giordano da Pisa. Etica urbana e forme della società*, Pisa, 1999, in partic. p. 128.

5. Per un buon governo cittadino

Mi pare che intendere il prestito ebraico e i Monti di Pietà come esperimenti di buon governo e di governo «buono» cittadino sia una nuova e proficua lettura di questi fenomeni³⁹. Di buon governo ha parlato per prima Viviana Bonazzoli riferendosi alle convenzioni cittadine con i prestatori ebrei⁴⁰. Nel ribadire di recente il concetto ha invece visto nei primitivi Monti, più rigidi dei banchi, privi di autonomia nelle scelte di gestione e strategiche, «l'illusione di un gruppo di intellettuali di ridar vita al modello dello stato cittadino e al suo sistema di buon governo»⁴¹. Ma fu una realtà, non un'illusione, la realizzazione di un'istituzione economica cittadina, imperfetta fin che si vuole, ma razionale, solidaristica e coerente con i principi dell'etica cristiana. Fu un fatto che le città disponessero di un nuovo presidio per il sostegno delle categorie economicamente più deboli e per svolgere altre funzioni ritenute utili.

Superata la lettura del banco ebraico convenzionato come «ripiego», esso viene visto invece come un aspetto di un processo allargato di formazione di provvedimenti tesi al controllo pubblico del mercato locale⁴². Mi pare rilevante non tanto il rovesciamento «in positivo» di quanto altri ha visto «in negativo», bensì la nozione che nell'offerta di condotte agli ebrei vi fosse un disegno di governo dell'economia cittadina che a due secoli dalle prime convenzioni sperimenterà un'altra soluzione, quella del Monte di Pietà. Banchi e Monti in questa rappresentazione si configurano come due momenti cronologicamente ordinati di un discorso e di un percorso cittadino che era tanto creditizio quanto assistenziale o che almeno diventò anche tale

³⁹ Di vecchie e nuove letture ha parlato H. Angiolini, *Prestito ebraico e Monti di Pietà*, cit.

⁴⁰ V. Bonazzoli, *Il prestito ebraico nelle economie cittadine*, cit., p. 87.

⁴¹ Ead., *Banchi ebraici, Monti di Pietà, Monti frumentari*, cit., p. 195.

⁴² Ead., *Il prestito ebraico nelle economie cittadine*, cit., p. 46.

alla fine del Medioevo. Nel XIII secolo, quando si siglarono le prime convenzioni con gli ebrei, l'esperimento prevedeva di trattare unicamente la «domanda» di credito mentre due secoli dopo il problema affrontato fu quello di rispondere tanto alla «domanda» come al «bisogno» di credito senza ricorrere per quest'ultimo all'elemosina. Se questa lettura è sostenibile, ne deriva che ai governi cittadini non giovava rinunciare agli ebrei ma servivano tanto i loro banchi come il Monte Pio così come poteva andar bene anche il solo servizio degli ebrei se avessero accettato di rispondere sia alla «domanda» sia al «bisogno» cittadino di credito (il caso di Leone da Fossombrone⁴³). Se nell'ultimo Duecento alle città occorreva innalzare il livello di liquidità del sistema, due secoli dopo divenne urgente sostenere i cosiddetti «pauperes pinguiores» anche per motivi di ordine sociale oltre che economico, per scongiurare la loro caduta in stato di miseria ma anche per evitare disordini e malcontento. Ne erano pienamente consapevoli i teorici e i difensori del Monte Pio, come dimostrano le osservazioni fatte in proposito da Annio da Viterbo.

Tutto questo riguarda solo il servizio creditizio pubblico assicurato da banchieri che erano privati ma anche convenzionati con il Comune. Accanto a costoro operavano altri banchieri privati, cristiani, che agivano e prosperavano nonostante le riserve dell'etica cristiana nei confronti dell'attività creditizia e che intrattenevano proficue relazioni d'affari con i colleghi ebrei. Si tratta di fatti noti e assai significativi che la storiografia sui Monti ha spesso trascurato ostinandosi a offrire un quadro semplificato del panorama fino alla rimozione di alcune parti della scena. Quando a Bologna in pieno Cinquecento si analizzarono i rapporti fra i banchieri cristiani e quelli ebrei vennero alla luce relazioni e convergenze di interessi che non hanno alcun rapporto con il Monte di Pietà. Il Monte venne fondato nel 1473 e chiuso poco più di un anno dopo per essere poi riaperto nel 1504. Esso non comportò la rinuncia

⁴³ Vedi *supra* p. 211.

ai servizi degli ebrei ma coesistette con loro senza danneggiarne per anni affari ed interessi.

Gli studi recenti concordano nel non ritenere alternative presenza e funzioni dei Monti Pii e dei banchi degli ebrei e nel considerare questi ultimi strumenti molto duttili capaci di interventi diversificati nell'ambito dei servizi di credito e di intermediazione. Il fatto che i primi Monti avessero un mandato rigido rendeva desiderabile la continuazione delle attività dei banchieri poco o affatto interessati ai clienti trattati invece dai Monti. La coesistenza è così spiegata al di là delle parole dei Minori Osservanti. Essi progettaronο e sostennero un istituto pubblico per definizione ed eminentemente cittadino, anzi comunale in un'età in cui questa forma di governo era ormai superata: in questo senso si è parlato dei Monti come «rivolti al passato»⁴⁴. In realtà era tutto fuorché passatista l'idea minoritica di dotare le città di uno strumento economico in grado di erogare «credito buono», credito cioè che non rendesse più precaria la situazione dell'indigente per l'alto costo del denaro e che lo aiutasse a superare una situazione di contingente necessità. Ma «buono» anche perché stimolava all'impegno per recuperare il pegno e restituire il prestito e «buono» infine perché utilizzava a fini socialmente utili le ricchezze dei privilegiati che, se non erano disposti a donarle, accettavano almeno di depositarle.

Un'idea del genere rientrava, secondo Brian Pullan, in un approccio «sud-europeo» al problema della carità e della pubblica assistenza⁴⁵; sta di fatto che fu un'idea che trovò in Italia, dove si continuava a fare forte affidamento sulla carità volontaria e dove era prevalente l'idea di assistenza e «redenzione» dei poveri, il terreno adatto per trasformarsi in esperienza concreta⁴⁶. Ciò mi pare costituisca

⁴⁴ V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di Pietà, Monti frumentari*, cit., p. 195.

⁴⁵ B. Pullan, *Povertà, carità e nuove forme di assistenza nell'Europa moderna*, in *La città e i poveri*, cit., pp. 21-44, in partic., p. 24.

⁴⁶ *Ivi*, in partic. pp. 36-37. Per i Monti fuori d'Italia si può vedere: P. Soetaert, *Gestion, technique de prêt et signification économique-sociale*

uno dei caratteri originari della storia italiana fra Medioevo ed Età moderna.

6. *Sul carattere benefico o bancario*

Per realizzare l'idea del Monte serviva denaro a costo zero per poterlo prestare a tasso zero o quasi esigendo dai clienti unicamente il rimborso delle spese. Occorreva cioè agire sulle condizioni di partenza; in altre parole, bisognava disporre di un capitale iniziale donato o anche solo depositato gratuitamente da mettere a disposizione dei poveri in grado di presentare una cauzione. Vi era un solo modo per ottenerlo: convincere i cittadini più ricchi che donare o depositare denaro al Monte conveniva, in quanto buon affare: un buon affare spirituale, sociale ma anche economico. Destinare denaro al Monte comportava un vantaggio immediato e futuro («pietas ad omnia utilis est promissionem habens vitae quae nunc est et futurae» come in 1 Timoteo, 4,8 e come nei già citati stendardo e sede del Monte di Faenza). Immediato perché il denaro depositato era custodito gratuitamente e restituibile in qualsiasi momento (in un secondo tempo i depositi verranno retribuiti⁴⁷) e futuro in quanto le ricchezze destinate al Monte venivano registrate alla voce avere nel bilancio che ogni uomo portava con sé, metaforicamente si intende, passando dalla vita terrena a quella eterna. Sul piano sociale la bontà dell'affare consisteva nel mantenere attivi cittadini operosi e non completamente privi di risorse ed iniziativa ma spesso sfiorati da una crisi reversibile⁴⁸. Co-

des Monts-de-piété aux Pays-Bas méridionaux (XVII^e-XVIII^e siècles), in *Banchi ebraici, banchi privati e monti di pietà*, cit., pp. 789-796 e Id., *Le livre de règlements des Monts-de-Piété aux Pays-Bas Méridionaux (1618)*, Bruxelles, 1976.

⁴⁷ R. Savelli, *Giuristi, denari e Monti*, cit., pp. 84-85.

⁴⁸ F. Sinatti D'Amico, *I Monti di Pietà e la povertà operosa*, in *San Giacomo della Marca nell'Europa del '400*, a cura di S. Bracci, Padova, 1997 (Atti del Conv. internaz. di studi, Monteprandone 7-10 settembre 1994), pp. 91-112.

storo, se non sostenuti, rischiavano di ingrossare le fila dei miserevoli da assistere ma anche di diventare un pericolo per l'ordine pubblico. Quanti venivano sottratti, proprio grazie all'azione del Monte, alla folla dei miserevoli pronti a tutto venivano anche salvati moralmente e il vantaggio morale prodotto da questa operazione si combinava con quello, sempre morale, della possibilità che il Monte offriva di rinunciare all'inquietante presenza ebraica. La convenienza economica era racchiusa nel sostegno alle attività artigianali, una delle ricchezze delle città.

Convincere di ciò fu la missione di uomini come Bernardino da Feltre e, se riandiamo a quanto detto nel secondo capitolo, si deve riconoscere che egli svolse egregiamente il suo compito. Come lui altri si impegnarono per il raggiungimento dello scopo: vi fu chi si valse di immagini e chi stese *Consilia*, chi ideò macchine teatrali e chi compose carmi. Scopo principale era quello di raccogliere il capitale necessario a mettere in moto la nuova macchina che avrebbe successivamente trovato autonomamente di caso in caso la propria strada e il ritmo giusto.

Per quanto numerose e diverse siano le storie del Monte, all'inizio fu sempre la beneficenza il tratto principale. Questo dato incontrovertibile ha vincolato l'interpretazione storiografica non potendosi disconoscere il carattere originariamente benefico dei Monti. Chi ha voluto imboccare una strada diversa ha finito con lo sposare l'idea del carattere bancario compiendo un'interpretazione opposta ma in definitiva altrettanto limitata. L'interrogativo che ci si è posti fra gli anni Cinquanta e Sessanta riguardava appunto l'alternativa fra carattere benefico o bancario dei primigeni Monti. La domanda formulata da Garrani fece fare a suo tempo un autentico balzo in avanti all'interpretazione del fenomeno. Il Garrani era un deciso sostenitore del carattere bancario⁴⁹ mentre Mira e Capitani dividevano una visione opposta⁵⁰. Quest'ultimo ha giudi-

⁴⁹ G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale*, cit.

⁵⁰ O. Capitani, *Sulla questione dell'usura nel Medioevo*, cit. (saggio

cato inoltre fuorviante ogni tendenza al precursionismo e negato la possibilità di individuare in fattori teorici elementi che agirono da stimolo sulla realtà mentre invece va riconosciuta alla Scolastica la capacità «di adattare delle norme etiche a una realtà sempre più lontana dagli ideali evangelici cui si sarebbe dovuta ispirare la *societas christiana*»⁵¹. Sugerì, in altre parole, di seguire il sentiero del pensiero etico-economico per cogliere significato e portata di un istituto etico-economico come il Monte.

Oggi la domanda se il carattere dei primi Monti fu bancario o meno può sembrare pleonastica, ma al tempo della prima formulazione essa, tutt'altro che ovvia, svolse una funzione utile inducendo a considerare il modo concreto di operare dei Monti e gli immediati sviluppi di questa istituzione a prescindere dalla beneficenza necessaria nella fase iniziale e comunque sempre utile a rafforzare il Monte. Va detto che l'idea stessa di beneficenza usciva rinnovata. Era nuova per il campo d'esercizio, nuova nei soggetti da sostenere, nuova nelle procedure operative e nella polifunzionalità del Monte.

Dopo il saggio di Giuseppe Garrani del 1957 non sembra più utile porsi questa domanda. Soprattutto non lo sembra alla luce dei riconoscimenti al Monte del ruolo di struttura creditizia⁵². In realtà sopravvive l'idea del Monte come di un'istituzione benefica che, erogando credito assistenziale, dà qualcosa ma qualcosa anche toglie. Se rende disponibile denaro, tuttavia toglie autonomia tentando, come ha osservato di recente Brian Pullan, di imporre ai

già pubblicato in «Buletto storico italiano per il Medioevo», 70, 1958); G. Mira, *Intorno al carattere bancario dei Monti di Pietà*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», LXVI, 1958, pp. 529-532.

⁵¹ O. Capitani, *Sulla questione dell'usura nel Medioevo*, cit., pp. 45-46.

⁵² C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, 1980, p. 205; F. Melis, *La grande conquista trecentesca del «credito di esercizio» e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo*, in *Credito, banche e investimenti (secoli XIII-XX)*, a cura di A. Vannini Marx, Firenze, 1985 (Istituto internaz. di storia economica F. Datini, Prato), p. 25.

clienti un controllo quasi paternalistico⁵³. Il controllo effettivamente era previsto o perlomeno tentato, come si è visto a proposito delle regole. Il carattere ambiguo o forse per meglio dire anfibolico dell'istituzione è un tratto caratteristico rafforzato dal decreto del Concilio di Trento che sottopose il Monte al controllo del vescovo locale⁵⁴. Ne scaturirono contrasti là dove i vescovi verificarono impieghi del denaro diversi dal sostegno ai «poveri» e ciò nei territori pontifici configurò conflitti politici fra l'autorità centrale e quelle locali⁵⁵.

L'interpretazione però non può più limitarsi a questo punto. Dopo gli studi di Todeschini, di Bonazzoli o di Fornasari, insomma dopo i contributi acquisiti in materia di pensiero economico francescano, di struttura del credito ebraico, di funzioni e ruoli vitali come furono quelli del Monte di Bologna o di altre città, la domanda sul carattere benefico o bancario dei primi Monti riguarda solo una minima parte dell'intero discorso. Un chiarimento quasi definitivo mi pare l'abbia fornito proprio la Bonazzoli:

... a ben guardare, l'originalità dei Monti e la loro identità va vista proprio... nel proposito di esercitare il credito con finalità assistenziali; cosa differente dall'esercitare attività di credito come dallo svolgere funzioni assistenziali, e può dimostrarsi artificioso il voler privilegiare un aspetto sull'altro, quando entrambi sono tanto strettamente connessi⁵⁶.

7. Uno strumento flessibile

Nel contesto dell'economia cittadina il Monte si propetta come uno strumento innovativo e flessibile in quan-

⁵³ B. Pullan, *New Approaches to Poverty and new Forms of institutional Charity in late medieval and renaissance Italy*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 17-43, in partic. p. 40.

⁵⁴ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, cit., p. 716.

⁵⁵ V. Bonazzoli, *Banchi ebraici, Monti di Piet , Monti frumentari*, cit., p. 200.

⁵⁶ Ead., *Il prestito ebraico nelle economie cittadine*, cit., pp. 86-87.

to polifunzionale ed in grado di svolgere compiti anche diversi da quelli economici e fra di loro complementari. Si tratta di un dato coglibile nel lungo periodo di mezzo secolo e forse pi , anche se *in nuce* gi  presente nella proposta originaria. D'altronde, come abbiamo visto, l'epoca delle fondazioni   durata circa un secolo e questo impone di non limitare l'analisi a un periodo breve.

La polifunzionalit  ed il radicamento nel territorio sono gli elementi caratteristici emergenti dalle letture pi  recenti. Tuttavia la nuova lettura non cancella necessariamente la vecchia sostituendola. Le prime letture localistiche, le ricostruzioni delle vicende dei singoli Monti sono tutt'altro che inutili; esse vanno ampliate e arricchite da nuove domande. Se ogni citt  si   dotata del Monte di cui aveva bisogno e ha fatto di esso l'uso pi  consono alle necessit  emergenti, di ci  si deve cercare una ragione che non sia solo constatativa. Mi pare che a questo proposito si possano fare due osservazioni.

La prima riguarda la necessit  di prendere atto della flessibilit  dell'istituto ma anche della possibilit  di uno scarto, non di rado di proporzioni notevoli, fra il progetto degli ideatori e i Monti reali, vale a dire fra l'istituzione francescana e l'istituzione cittadina⁵⁷. In questo libro si   cercato di fotografare la prima mentre genera la seconda ragionando sul come, perch , quando e a quale prezzo l'idea dei Minori Osservanti ha potuto trasformarsi in realt  effettuale.

La seconda, strettamente connessa alla prima, richiama l'ineluttabilit  di un approccio che parta dalle citt . Se   la citt  con le sue istituzioni, le sue caratteristiche sociali e il suo *milieu* economico a dare forma al Monte e se   ancora la citt  che accoglie l'idea oppure tentenna, che decide di fare a meno degli ebrei o al contrario di mantenere la relazione, che ospita l'istituto nei luoghi centrali e pi  rappresentativi ovvero che decide di rinunciarvi,   da questi ele-

⁵⁷ Ead., *Monti di Piet  e politica economica delle citt *, cit., pp. 568-569.

menti locali e sulla base di questi precisi connotati cittadini che bisogna prendere le mosse.

Il Comune poteva farsi coinvolgere nella gestione del Monte destinandovi parte delle entrate, chiedendo sostegno e a sua volta offrendolo oppure non considerarlo una propria «creatura» e un'istituzione civica a tutti gli effetti. Come si è visto, a Rieti il Comune concesse gratuitamente un magazzino sotto il palazzo comunale per conservarvi i pegni, assegnò al Monte per 20 anni i redditi riscossi per l'affitto di beni comunali e fece del Monte un uso particolare allorché dispose che il depositario della Camera dei pegni del Comune dovesse consegnare proprio al Monte gli oggetti ottenuti in garanzia del pagamento di tasse o debiti di privati. Una volta consegnati i pegni il depositario riceveva dal Monte i denari corrispondenti. Questo servizio era funzionale al Comune nella gestione dei pegni non riscossi e nello stesso tempo rispondeva alle necessità dei debitori ai quali veniva accordato un ulteriore periodo di tempo per poter rientrare in possesso dei propri pegni⁵⁸. È solo una delle relazioni possibili; in altre città le cose andarono diversamente.

Tutto ciò induce ad affrontare il tema secondo una prospettiva ad ampio spettro e multisecolare superando l'oleografico senso comune storiografico che si è ostinato a vedere nel Monte un istituto benefico figlio della sensibilità francescana ma anche frutto della politica religiosa moralizzatrice dell'ultimo Medioevo oppure, del tutto diversamente, il progenitore dei moderni istituti bancari ma anche l'istituzione che aveva il compito di eliminare le usure degli ebrei. È certo che ciò avvenne, come ad esempio a Perugia, ma certamente non nella maggioranza dei casi.

Col tempo è andata consolidandosi l'idea di una realtà frammentata composta di una pluralità di casi. L'esperimento di governo «buono» dei Monti ha seguito un altro esperimento di buon governo attivato in precedenza e fun-

⁵⁸ A. Esposito, *Prestito ebraico e Monti di Pietà nei territori pontifici*, cit., pp. 107-108.

zionante da secoli, quello del prestito convenzionato con gli ebrei, qualche volta sostituendolo ma in prevalenza affiancando piuttosto ai vecchi banchi i nuovi Monti. Questi ultimi, la nuova istituzione pubblica segnata da intenti solidaristici ma anche intrisa di elementi di razionalità bancaria, esprimevano la capacità cittadina di prendersi cura dei soggetti più deboli con procedure innovative. L'ambiente minoritico nel quale è maturata l'idea e dal quale provenivano gli uomini che hanno diffuso e sostenuto i Monti ha messo a punto gli argomenti da impiegare nelle piazze ed ha ideato i simboli da proporre a uomini e donne attratti dalle novità ma anche resistenti ai cambiamenti e non inclini a privarsi delle proprie ricchezze. Argomenti e simboli hanno contribuito alla maturazione della consapevolezza cittadina circa l'opportunità e la possibilità di una risposta civica solidaristica ai problemi di credito dei meno fortunati. La beneficenza aprì la strada, il resto era compito della città.

Oggi mi pare sostenibile l'ipotesi che la specificità dell'Italia dei cento Comuni combinata sia con la peculiare e duttile riflessione economica francescana sui problemi concreti degli uomini e delle donne che vivevano e operavano in quelle città, sia con l'azione diffusa di disciplinamento dei comportamenti dei cittadini ad opera in particolare dei Minori Osservanti abbia originato un'altra specificità italiana e cioè il sistema di credito assistenziale costituito dai Monti. A ogni città i Francescani consegnarono il frutto della loro cultura e sensibilità portando l'idea di un Monte corredata di teorie di sostegno e di regole attuative. Alle città il compito di fare l'uso migliore di quell'idea. L'Italia che Cattaneo ha definito dei cento e più Comuni⁵⁹ è anche quella dei cento e più Monti. Se il fenomeno cittadino è stato il filo continuo che ha dato unità ed ordine alle vicende italiane, i Monti sono il segno dell'al-

⁵⁹ C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in Id., *Opere scelte*, a cura di D. Castelnovo Frigessi, Torino, 1972, vol. IV.

trettanto costante preoccupazione italiana di coniugare mercato e morale o, in altre parole, denaro e salvezza trovando una coerenza nella diversità di forme del trattamento, razionale e insieme etico, del bisogno di credito.

Martin Heidegger ha sostenuto che l'aver cura si rivela come «una costituzione d'essere, d'Esserci»⁶⁰, ciò vale tanto per il singolo come per la collettività, per il fedele come per il cittadino che aderisse profondamente o meno ai principi del cristianesimo. In questa prospettiva il Monte è un segno concreto, inedito e al tempo stesso innestato nella tradizione, di impegno, individuale e civico, nei confronti di quanti avevano bisogno di quel denaro necessario come il pane per sopravvivere, per mantenere un'identità personale e sociale, per conservarsi virtuosi, per essere utili.

L'arcinoto macellaio, birraio o fornaio di Adam Smith, ricordato di recente da Amartya Sen⁶¹, è per curare i propri interessi che predispone le cose in modo che sulla nostra tavola ci siano carne, birra o pane. Fondare e tenere in vita un Monte curava contemporaneamente tanto gli interessi dei bisognosi di credito come quelli dei ricchi e stimolava la crescita del singolo insieme a quella della città. In ciò si colloca l'importanza di questa istituzione che ha saputo durare nel tempo grazie alla forza dell'idea, da molti sentita come una necessità, di coniugare economia ed etica, religiosa ma anche civile. È un'idea che ha contribuito a radicare il senso di appartenenza ad una comunità il cui armonioso funzionamento è nell'interesse di tutti. L'intuizione dalla quale nacquero i primi Monti non fu certo di un solo uomo né di un solo Ordine ed anzi appare condivisa anche da Ordini diversi e da uomini di differente formazione e cultura, ecclesiastici e non solo tali⁶². A

⁶⁰ M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., pp. 157-158.

⁶¹ A. Sen, *La ricchezza della ragione*, cit., p. 91.

⁶² Circa la proposta di Poggio Bracciolini di valersi, per trattare il diffuso bisogno cittadino di credito, degli «homines cupidores pecuniae» per costituire, grazie al loro denaro, una sorta di privato deposito di monete capace di venire in aiuto a tutti vedere: O. Nuccio, *Interesse ed usura*, cit., p. 85. vedere inoltre: R. Fubini, *Il «teatro del males» nelle*

quella intuizione va ascritto anche il convincimento operato nei confronti dei cittadini più ricchi che far parte di una comunità richiede ad ognuno un impegno concreto nei confronti del «corpo» cui appartiene. Nella storia dei Monti di Pietà la cittadinanza è presupposto e insieme conseguenza. Il Monte nasce per rendere fattivo l'impegno, intrinseco al concetto di cittadinanza e connaturato ai valori propri a tale concetto, da parte del cittadino privilegiato nei confronti di quello meno fortunato e al tempo stesso contribuisce a rinforzare l'ordine complessivo della comunità politica cittadina⁶³.

La combinazione di interessi comuni è stata in grado di dar vita a un'istituzione capace di fronteggiare bisogni molteplici e differenziati, di credito a basso tasso di interesse ma anche di una vita cittadina più sicura⁶⁴. Molto stava e forse sta ancora nel convincere e convincersi della convenienza d'affrontare collettivamente i problemi della città. Il Monte di Pietà con la sua articolata vicenda può essere assunto come icona della potenza di una risposta collettiva forte come l'insieme di tanti fili sottili capaci, se uniti tra loro, di atterrare una montagna o di trattenerne un cavallo furioso – così diceva Bernardino da Feltre – e fragorosa quanto quella dello sputo generale «che parve un tuono» voluto da Bernardino da Siena a Firenze contro i sodomiti⁶⁵. Questo, almeno, è il punto di vista di chi ha scritto questo libro.

prospettive morali e storico-politiche di Poggio Bracciolini, in Poggio Bracciolini 1380-1980. Nel VI centenario della nascita, Firenze, 1982, pp. 1-92 e Appendice pp. 93-135.

⁶³ P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, cit., pp. XX-XXI.

⁶⁴ Non ho potuto tener conto dei saggi di P. Lanaro, *Prestito e carità nei Monti di Pietà: una riflessione storiografica* e di F. Lomastro, *Sulla concezione dell'uso del denaro tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna*, in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, cur. A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna, 2001 (Annali dell'Ist. Stor. italo-germanico in Trento. Quaderni, 55) pp. 89-105 e 107-127 in quanto il volume è uscito quando questo libro era in seconde bozze.

⁶⁵ Vedi *supra*, p. 13.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Abramo (ebreo di Norcia), 241
 Adani, G., 24n, 30n
 Agostino (santo), 88
 Agostino da Padova, 72
 Alberigo, G., 84n
 Alberti, Ottorino Pietro; 127n
 Albin, G., 11n, 40n, 41n, 53n,
 54n, 57n, 78n, 217, 217n
 Alecci, A., 150n
 Alessandro VI (Rodrigo Borgia),
 28, 165
 Alessandro da Nievo, 176n
 Aliota, Lucia, 242
 Amadori, S., 149n, 157n, 161n,
 177n
 Andenna, G., 247n
 Andrea da Alessandria, 152
 Andrea da Faenza, 160, 195n,
 202n, 208n
 Angelo Carletti da Chivasso, vedi
 Carletti, Angelo da Chivasso
 Angelo da Padova, 201n
 Angiolini, H., 167n, 262n
 Anguissola, Luigi, 137n
 Annibaldi, G., 195n, 210n, 252n
 Annio da Viterbo, 73, 116, 138,
 152, 152n, 153, 155, 155n, 159,
 159n, 161, 164, 164n, 165,
 165n, 166, 166n, 168n, 169,
 169n, 170, 170n, 171, 172, 174,
 174n, 177n, 183, 186, 230, 237,
 263
 Anselmi, A., 69n, 127n, 216n
 Antonelli, A., 35n
 Antoniazzi Villa, A., 53n
 Antonino di Firenze (santo),
 247n, 249, 249n
 Antonio da Vercelli, 160
 Aragona, Alfonso II d', 59
 Armstrong, L., 91n
 Arosio, M., 20n, 128n
 Ascheri, M., 151n, 155n, 173n
 Asciano, Doroteo, 156n
 Atzeni, F., 127n
 Avallone, P., 80n
 Baglione dei Montevibiani, 18n
 Baldini, Baccio, 117
 Baldo Novello, 207
 Ballardini, G., 252n
 Balletti, A., 25n, 56n, 126n, 143n,
 205n
 Baracchi Giovanardi, O., 55n,
 197n
 Barbarigo, Agostino, 71
 Barbieri, G., 166n, 170n
 Barducci, R., 92n
 Bariani, Niccolò, 44, 45, 53, 111,
 153, 155, 156, 156n, 168n, 179,
 182, 183, 184, 186
 Barozzi, Giovanni, 121, 121n,
 122, 123n, 124, 125n
 Barozzi, Pietro, 122, 122n, 152,
 176, 177
 Bartolo, 151
 Bartolomeo da Colle, 20, 20n, 21,
 128n
 Bartolomeo di Milvi da Milano,
 204
 Bauer, R., 178n
 Bazzocchi, D., 233n
 Bellinati, C., 140n
 Belting, H., 127n
 Benedetto De Benedetti detto Ca-
 pra, vedi Capra
 Bernardini, R., 140n

Bernardino Bulgarino da Brescia, 93
 Bernardino da Feltre, 7, 11, 11n, 13, 16n, 17, 17n, 21, 22, 27, 27n, 31n, 32n, 33, 33n, 34, 34n, 35, 35n, 36, 36n, 38n, 39, 39n, 40, 41, 41n, 42, 42n, 43, 43n, 45, 45n, 46, 46n, 47, 47n, 48, 49, 49n, 50, 51, 51n, 52, 52n, 53, 53n, 54, 54n, 55, 55n, 56, 56n, 57, 57n, 58, 58n, 59, 59n, 62, 63, 64, 64n, 67, 68, 71, 72, 74, 87, 87n, 89n, 90, 92, 93, 93n, 94, 94n, 96, 96n, 97, 98, 99, 100, 100n, 101, 101n, 102, 102n, 103, 103n, 104, 104n, 105, 105n, 106, 107, 107n, 108, 108n, 109, 109n, 110, 110n, 111, 112, 112n, 113, 113n, 115, 117, 118, 119n, 120, 121n, 122, 122n, 123, 123n, 124, 124n, 125, 125n, 126, 126n, 128, 129, 129n, 131, 132, 132n, 133, 133n, 135, 135n, 136, 137, 137n, 138, 138n, 143n, 149, 149n, 150n, 151, 152, 152n, 153, 155, 155n, 156, 156n, 157, 157n, 158, 158n, 159, 160, 160n, 161, 161n, 162, 162n, 163, 163n, 164, 164n, 165, 166n, 169, 172n, 177, 177n, 179, 179n, 180, 182, 185, 187, 189n, 191, 193n, 200n, 201n, 202n, 206, 217, 217n, 218, 218n, 220n, 223, 227n, 229n, 230, 230n, 231, 236n, 238n, 240n, 242, 242n, 243n, 252, 252n, 257n, 266, 273
 Bernardino da Siena, 12, 12n, 13, 13n, 14, 14n, 17, 17n, 23n, 53, 103, 104, 104n, 105, 105n, 106, 107, 107n, 110, 111, 115, 116, 116n, 124, 129, 131, 141, 141n, 170, 170n, 246, 247n, 249, 249n, 261, 273
 Bernardino da Volterra, 152
 Bernardino Guslino, 11n, 33, 33n, 34n, 36n, 42n, 49n, 51n, 52, 52n, 55n, 56n, 57n, 58n, 59n, 125n, 161n, 163, 163n
 Bessarione, 35
 Bianchini, M., 168n
 Bianchini, Marco Antonio, 204n
 Bisogni, F., 132n
 Boesch Gajano, S., 88n
 Bolognesi, D., 48
 Bonamore, D., 109n
 Bonazzoli, V., 59n, 71n, 84n, 85n, 111n, 167n, 202n, 211n, 225, 225n, 250n, 255n, 257n, 262, 262n, 264n, 268, 268n
 Bonfil, R., 254n
 Bordone, R., 15n
 Bracci, S., 70n, 265n
 Bracciolini, Poggio, 23n, 272n, 273n
 Bresnahan Menning, C., 31n, 37n, 54n, 78n, 259, 259n
 Brucker, G.A., 37n
 Bulgaro, 248, 248n
 Cabizzosu, T., 127n
 Caccialupi, Giovanni Battista da San Severino, 90, 154, 154n, 155n, 159, 159n, 161, 172, 173, 173n, 177n
 Caligaris, G., 84n
 Calvino, Giovanni, 248
 Campeggi, Giovanni Zaccaria da Bologna, 172, 172n
 Canetti, E., 7
 Cannarozzi, C., 13n
 Capecchi, L., 142n, 200n, 207n, 210n
 Capitani, O., 9, 14n, 60n, 182n, 247n, 248n, 266, 266n, 267n
 Cappi, V., 76n, 128n
 Capra (Benedetto De Benedetti), 149, 149n, 157n
 Carcano, Michele da Milano, 11, 14, 18, 18n, 21, 23, 40, 46, 68, 69, 156, 160, 221, 222
 Cardini, F., 88n
 Carletti, Angelo da Chivasso, 52,

60, 60n, 62, 63, 64, 65, 99, 113, 113n, 114n, 160
 Carrari, Baldassarre, 45n
 Casagrande, C., 102n, 131n
 Castelnuovo, E., 136n
 Castelnuovo Frigessi, D., 271n
 Cattaneo, Carlo, 271, 271n
 Cattini, M., 85n
 Cervera Vera, L., 249n
 Cherchi, P., 81n
 Cherubino da Spoleto, 132, 160
 Chessa, M., 23n
 Chittolini, G., 83n
 Ciardini, M., 12n, 29n, 31n, 34n, 35n, 37n, 148n, 149n, 207n, 225n, 251n
 Cipolla, C.M., 267n
 Ciscato, A., 46n, 122n
 Clareno, Angelo, 127
 Colorni, V., 70n
 Comba, R., 60n
 Comini, V., 76n
 Compostella, P., 27n, 30n, 78n, 200n, 208n
 Coppoli, Fortunato da Perugia, 18n, 31, 147, 147n, 148, 148n, 149, 149n, 150, 151, 152, 161, 162, 171
 Cordella, R., 241n, 242n
 Corsetti, Antonio di Cola, 161, 175, 175n, 176, 176n, 177, 177n, 178, 178n
 Corsi, D., 66n
 Costa, P., 102n, 273n
 Cozzi, G., 257n
 Crotti Pasi, R., 53n, 201n, 208n, 216n, 238n, 240n
 Cutini, C., 19n
 D'Amato, M., 79n, 225n
 D'Amelio, G., 155n
 Da Pisa (famiglia), 33
 Da Pisa, Clemenza di Vitale, 33n
 Da Volterra (famiglia), 209n
 De Busti, Bernardino, 35, 53n, 89, 89n, 150, 150n, 151, 155, 156, 156n, 157, 157n, 158, 159, 160, 161, 171, 175, 179, 180, 180n, 181
 De Gennaro, G., 80n
 De' Girolami, Remigio, 248n
 Degli Innocenti, U., 178n
 Delbianco, M., 140n, 204n
 Delcorno, C., 12n, 23n
 Del Giudice, C., 19n, 140n
 De Matteis, M.C., 60n
 De Molins De Rei, D., 249n
 De Roover, R., 15n, 246n, 249n
 De Rosa, L., 81n
 De Vio, Tommaso (Gaetano), 153, 155, 156n, 168n, 172, 178, 178n, 180, 181, 181n, 182, 183, 183n, 184, 185, 186, 187
 Enoc da Ascoli, 119
 Enrico da Susa, 249n
 Erolì, Bernardo, 149n
 Esposito, A., 46n, 74n, 207n, 229n, 270n
 Este (famiglia), 24, 55, 56n, 238
 Este, Alfonso d', 25
 Eximenis, Francesco, 249, 249n
 Fabbri, P., 67n
 Fabiani, G., 114n, 252n
 Famà, C., 190n
 Fantaguzzi, Giuliano, 233, 233n
 Fasano Guarini, E., 79n
 Ferri Piccaluga, G., 24n, 26n, 88n
 Fiaschini, G., 60n
 Fidati, Simone, 127
 Filippo da Firenze, 152
 Fontes, A., 29n
 Fornasari, M., 72n, 79n, 85n, 141n, 199n, 204, 204n, 205n, 259, 259n, 268
 Fortunato Coppoli da Perugia, vedi Coppoli, Fortunato da Perugia
 Fournel, J.L., 29n
 Francesco (santo), 97, 247, 248
 Francesco da Empoli, 91n
 Francesco Eximenis, vedi Eximenis, Francesco

Fregni, E., 31n
 Frugoni, C., 136n
 Fubini, R., 23n, 30n, 37, 37n,
 252n, 272n

 Gabrielli, G., 219n, 228n, 236n
 Gaeta, F., 122n
 Gaetano, vedi De Vio, Tommaso
 Gai, L., 142n, 200n, 207n, 210n
 Galasso, C., 36n, 37n
 Gara, Pietro, 62
 Garbellotti, M., 273n
 Garfagnini, G.C., 28n
 Garrani, G., 26n, 28n, 57n, 192,
 192n, 198n, 199n, 207n, 208n,
 217n, 231, 232n, 266, 266n,
 267
 Gerini, Gerino, 123n
 Ghetti, B., 251n
 Ghinato, A., 33n, 84n, 148n, 200n
 Giacchero, G., 32n, 41n, 169n
 Giacomo da Cagli, 31
 Giacomo da Marenzio, 157
 Giacomo da Monteprandone, 137
 Giacomo della Marca, 11, 58, 104,
 114, 132, 160, 198n, 265n
 Giacomo Ungarelli da Padova,
 vedi Ungarelli, Giacomo da
 Padova
 Giallongo, A., 106n
 Gianfranceschi, I., 202n, 241n
 Giansante, M., 15n
 Giordano da Pisa, 131, 131n, 261,
 261n
 Giovanni (cronista), 35n
 Giovanni Battista Caccialupi da S.
 Severino, vedi Caccialupi, Gio-
 vanni Battista
 Giovanni da Capestrano, 104, 114
 Girolamo (santo), 108, 180
 Goldthwaite, R.A., 232n
 Gomezio di Giovanni da Lisbona
 (Gomez Ferreira da Silva), 51,
 51n, 90, 152, 153n, 161, 161n,
 162, 162n, 171
 Gonzaga (famiglia), 42, 49
 Gonzaga, Lodovico II, 49

 Grandinetti, L., 57n, 206n, 228n,
 238n
 Grillantini, C., 200n
 Guerri, G., 80n
 Guidi, G., 28n, 37n
 Guidi, M., 141n
 Guslino, Bernardino, vedi Bernar-
 dino Guslino

 Hartzheim, J., 12n
 Heidegger, Martin, 130n, 272,
 272n
 Helmholtz, R.H., 155n
 Holzapfel, H., 90n, 123n

 Iannella, C., 131n, 261n
 Innocenzo VIII (Giovanni Battista
 Cybo), 28, 63, 98, 185
 Invernizzi, R., 93n

 Joannou, P.P., 84n

 Kirshner, J., 91n, 246n

 Lanaro, P., 273n
 Langé, S., 88n
 Langholm, O., 246n
 Lazzareschi, E., 64n, 252n
 Lazzaro (medico e banchiere
 ebreo), 43
 Lazzerini, L., 93n
 Leonardi, C., 84n
 Leone da Fossombrone, 211, 225,
 263
 Liscia Bemporad, D., 30n
 Lodovico da Camerino, 69n
 Loevinson, E., 76n
 Lomastro Tognato, F., 23n, 114n,
 115n, 119n, 120n, 169n, 273n
 Luisè, A., 93n
 Lutero, Martin, 181
 Luzzati, M., 17n, 30n, 33n, 36n
 Luzzatto, G., 166n

 Maffei, D., 23n
 Maire-Vigueur, J.C., 14n
 Majarelli, S., 18n, 19n, 22n, 68,

68n, 142n, 145n, 148n, 149n,
 151n, 169n, 193n, 195n, 198n,
 200n, 201n, 220n, 222n
 Mancini, L., 181n
 Mandolino (ebreo), 71, 72
 Manfredi (famiglia), 43
 Manselli, R., 13n
 Manzato, E., 140n
 Maravall, J.A., 249n
 Marchini, G., 107n, 116n
 Marco da Bologna, 160
 Marco da Montegalio, 23, 23n,
 69n, 70n, 90, 90n, 110, 110n,
 114, 114n, 115, 115n, 116,
 116n, 118, 119, 119n, 120,
 127n, 143n, 149n, 168, 175,
 191, 194, 194n, 195, 200n,
 201n, 215n, 224
 Mariano da Genazzano, 64
 Martelli, M., 85n, 234n
 Martorelli, Pietro Filippo, 147
 Massa, P., 59n, 231n, 253n
 Massacesi, V., 69n
 Massei, Barnaba, 149n
 Mayer, S., 212n
 Medici (famiglia), 15, 15n, 30, 36,
 37, 78
 Medici, Cosimo de', 78, 78n
 Medici, Lorenzo de' (detto il Ma-
 gnifico), 30n, 32, 34, 35
 Medici, Piero de', 11, 12
 Melis, F., 267n
 Meneghin, V., 31n, 32n, 33n, 35n,
 38n, 39n, 41n, 43n, 45, 45n,
 46n, 47n, 49n, 51n, 54n, 64n,
 69n, 72n, 74n, 76n, 87n, 89n,
 100n, 105n, 107n, 109n, 113n,
 115n, 119n, 120n, 121n, 122n,
 123n, 125n, 126n, 132n, 133n,
 135n, 137n, 138n, 143n, 150n,
 152n, 155n, 156n, 161n, 163n,
 164n, 172n, 177n, 187n, 193n,
 199n, 200n, 201n, 202n, 220n,
 223n, 227n, 229n, 232n, 235n,
 241n, 242n, 257, 257n
 Mercatili Indelicato, E., 90n,
 115n, 119n, 143n, 194n, 200n,
 201n, 215n
 Merlin Cocai, 93n
 Merlo, G.G., 60n
 Meron, O.C., 214n
 Mersmann, W., 127n
 Michele Carcano da Milano, vedi
 Carcano, Michele da Milano
 Michele da Acqui, 11, 24, 28, 99,
 110, 191, 201n
 Michele da Milano, vedi Carcano,
 Michele da Milano
 Mikat, P., 155n
 Milano, A., 48n, 74n, 212, 212n
 Mira, G., 266, 267n
 Monaco, M., 154n, 181n
 Montanari, D., 11n, 28n, 36n,
 54n, 201n, 246n, 259
 Montesperelli, Giovanni di Pe-
 truccio, 157n
 Montevibiani, Baglione dei, vedi
 Baglione dei Montevibiani
 Morghen, Raffaello, 165n
 Mozzarelli, C., 83n
 Müller, J., 155n
 Muzzarelli, M.G., 24n, 26n, 30n,
 31n, 39n, 41n, 43n, 48n, 60n,
 73n, 74n, 77n, 87n, 93n, 114n,
 131n, 142n, 156n, 165n, 167n,
 168n, 190n, 198n, 199n, 208n,
 209n, 212n, 227n, 229n, 233n,
 239n, 254n

 Nardi, P., 23n
 Navarrini, R., 40n
 Negruzzo, S., 153n
 Niccoli, O., 29n, 34n
 Niccolò V (Tommaso Parentucel-
 li), 63, 64, 65
 Nicolini, U., 18n, 19n, 22n, 68,
 68n, 142n, 145n, 147n, 148n,
 149n, 151n, 169n, 193n, 195n,
 198n, 200n, 201n, 220n, 222n
 Noonan, J.T., 153n, 258n
 Nuccio, O., 100n, 148n, 151n,
 248n, 249n, 272n

Olbrechts-Tyteca, L., 41n
 Olivi, Pietro di Giovanni, 16n,
 247, 247n, 248
 Ortalli, G., 218n

 Pacelli, V., 107n
 Paganelli, Niccolò, 137n
 Palmezzano, Marco, 45n
 Pansa, G., 198n
 Paolo II (Pietro Barbo), 98, 193
 Paolo da Brescia, 26, 74
 Paolo da Middleburgo, 118, 120,
 120n
 Papafava, Michele, 156n
 Pastore, A., 84, 84n, 273n
 Pavone, M.A., 107n
 Pedrini, R., 35n
 Pegrari, M., 46n, 66n, 79n, 80n,
 201n, 231n, 250, 250n, 253n
 Pepoli, Romeo, 15, 15n
 Perani, M., 31n
 Pereiman, C., 41n
 Pesante, M.L., 248n
 Piermattei, D., 252n
 Pietro di Giovanni Olivi, vedi Oli-
 vi, Pietro di Giovanni
 Pini, A.I., 14n, 77n, 209n, 214n,
 224n, 226n, 227n, 237, 237n
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini),
 20, 98, 163, 227, 232
 Pio (famiglia), 77, 224
 Pio, Alberto III, 77n
 Pisa, F., 17n
 Plassance, M., 29n
 Poli, M., 23n
 Poli, P., 141n
 Poliakov, L., 140, 140n
 Poni, C., 233n
 Prodi, P., 9, 24n, 82n, 83n, 189n,
 260, 260n
 Pullan, B., 40n, 46n, 264, 264n,
 267, 268n
 Pusceddu, F., 209n

 Quagliani, D., 46n, 151n
 Ricardi, F., 88n

 Rotingo, Filippo da, vedi Filippo
 da Rotingo
 Rovere, Francesco della, vedi Si-
 sto IV
 Rusconi, R., 14n, 18n, 108, 108n,
 129, 129n
 Rutenberg, V., 196n, 214n, 223n,
 226n, 236n

 Samaritani, A., 233n
 Sante da Firenze, 152
 Saponi, A., 200n
 Savelli, R., 76n, 147n, 153, 153n,
 155n, 168n, 182n, 265n
 Savonarola, Girolamo, 12n, 28,
 28n, 29, 29n, 36, 36n, 37, 37n
 Scalvanti, O., 57n, 196n
 Scannat, J.S., 12n
 Scaraffia, L., 88n
 Schmitt, C., 114n
 Scoto, Giovanni Duns, 161n, 246,
 249
 Segre, R., 48, 48n, 70n, 257, 257n
 Sen, A., 261n, 272, 272n
 Sensi, M., 110n, 116n, 127n,
 195n, 202n, 208n
 Sforno (famiglia), 167n
 Sighinolfi, L., 176n
 Sinarti D'Amico, F., 265n
 Sinisi, A., 58n, 80n
 Sissa, G., 130n
 Sisto IV (Francesco della Rovere),
 47, 61, 63, 98, 165
 Smith, Adam, 272
 Soetaert, P., 264n
 Spaggiari, P.L., 54n, 57n, 243n
 Spicciati, A., 247n
 Spinelli, F., 101n
 Stolleis, M., 155n
 Stove, E., 179n
 Stow, K., 61, 61n
 Strozzi, Filippo, 32, 32n
 Svalduz, E., 140n, 242n

 Taddei, I., 218n
 Tartaro, A., 41n
 Terreaux-Scotto, C., 29n

Tessari, Girolamo, 107n
 Timoteo da Lucca, 63
 Toaff, A., 17n, 67, 67n, 68n, 70n,
 256, 256n
 Todeschini, G., 9, 16n, 17n, 88,
 88n, 109n, 145n, 216, 216n,
 245, 245n, 246, 246n, 247,
 247n, 248n, 249n, 255n, 257n,
 268
 Tommaso D'Aquino, 248n
 Toscano, B., 116n
 Travaglini, C.M., 84n
 Tugnoli Aprile, A., 16n

 Ungarelli, Giacomo da Padova,
 25, 26

 Vaccaro, L., 88n
 Vallerani, M., 218n
 Vannini Marx, A., 267n
 Varischi, C., 11n, 87n
 Vasoli, C., 165n
 Vecchio, S., 102n, 131n

 Vedovato, G., 249n
 Ventura, A., 79n
 Veronese, A., 70n, 209n
 Vicino da Ferrara, 137n
 Villani, Giovanni, 15
 Von Moos, P., 101n

 Weber, Max, 249, 249n
 Weiss, R., 152n, 165n

 Zafarana, Z., 109n
 Zamagni, V., 40n
 Zammit, P.P., 181n
 Zanini, P., 166n
 Zardin, D., 41n
 Zaretiani, Antonio, 133n
 Zatelli, I., 30n
 Zdekauer, L., 32n, 202, 202n, 203,
 209n, 213n, 215n
 Zenobi, B.G., 82n
 Zerbini, Giovanni Maria, 25,
 26n, 202n
 Zorzi, A., 218n

INDICE DEI LUOGHI

- Amelia, 70, 148
 Ancona, 69, 69n
 Aquila L, 58, 59, 80, 198, 198n,
 199, 199n, 202, 215, 217, 220,
 231, 236, 237, 239, 247n
 Arcevia, 69, 69n, 115, 127, 127n,
 201, 202, 215, 216n
 Arras, 106
 Ascoli Piceno, 69, 115, 202, 252n
 Assisi, 56, 67, 67n, 68, 70, 148,
 201, 202, 218, 236, 239
 Athos (monte), 127
 Augusta, 181
 Avignone, 70
- Barletta, 80
 Bergamo, 201, 202
 Bologna, 9, 14, 14n, 15, 35, 35n,
 73, 73n, 76, 79, 139, 140n, 141,
 142n, 167n, 172n, 175, 175n,
 176n, 190n, 199, 203, 204,
 204n, 205, 208, 209n, 223,
 229n, 234, 259, 260, 263, 268
 Borgo San Sepolcro, Vedi Sanse-
 polcro
 Brescia, 11n, 14, 28, 28n, 39, 40n,
 79, 80n, 87n, 101n, 201, 201n,
 202, 202n, 231, 236, 237, 241,
 241n, 242, 249n
 Budrio, 141
- Calabria, 59
 Calvario (monte), 130
 Carpi, 25, 77, 77n, 140, 202,
 209n, 214n, 224, 226, 236, 237
 Cascia, 70
 Castalbognese, 141
 Casteldurante, 202
- Castell'Arquato, 202, 202n, 219
 Cento, 233, 233n
 Cesena, 48, 48n, 74, 75, 77, 142,
 142n, 197, 198, 198n, 199n,
 200, 202, 205, 208, 209, 211,
 213, 215, 218, 226, 227, 233,
 235, 239, 239n
 Città di Castello, 56
 Cittadella, 201, 202
 Conegliano, 71, 72, 72n, 73, 74,
 74n, 199, 199n, 200n, 202, 207,
 215, 217, 223, 223n, 232, 232n,
 235, 235n, 241, 241n
 Cortona, 148, 200, 201n, 202,
 217, 219, 220, 237
 Cremona, 28, 45, 53, 54, 149n,
 156n, 158, 161n
- Deruta, 70
- Eichstatt, 12
 Emilia-Romagna, 85
- Fabriano, 115, 120, 169, 194,
 194n, 200, 200n, 202, 219
 Faenza, 29, 30n, 38, 39, 41, 41n,
 43, 44, 45, 91, 111, 130, 137n,
 143, 143n, 158, 200, 200n, 202,
 205, 212, 215, 220, 223, 227,
 227n, 229, 234, 240, 252n, 265
 Fano, 115, 120, 192, 211, 212, 224
 Feltre, 108
 Fermo, 115
 Ferrara, 25, 26n, 31, 31n, 56,
 137n, 202, 202n, 237, 238, 241
 Firenze, 11, 12n, 22, 28, 28n, 29,
 29n, 30, 30n, 31, 31n, 32, 33,
 34n, 35, 35n, 36, 37, 37n, 38,

43, 46, 54, 58, 78, 82, 90, 91, 91n, 92n, 99, 127, 139, 148, 149, 157, 158, 192, 200, 207, 207n, 224, 225, 225n, 228, 232n, 251n, 252n, 259, 259n, 273
 Foggia, 80n
 Foligno, 120, 148
 Fossombrone, 120, 225, 226
 Genova, 32, 32n, 41, 52, 59, 60, 61, 62, 81n, 91, 155n, 164n, 165, 169, 231, 253, 259
 Grecia, 127
 Gualdo Cattaneo, 70
 Gubbio, 56, 57n, 67, 68, 70, 196, 196n, 200, 202, 214, 222, 226, 236
 Imola, 38, 85
 Jesi, 90, 119, 194, 195, 195n, 210, 210n, 223, 252n
 Lecce, 58, 80, 80n
 Liguria, 59n, 231n, 253n
 Lipsia, 156n
 Livorno, 225
 Lombardia, 11n, 24n, 41n, 53n, 54n, 134n, 246n
 Lucca, 63, 64, 64n, 66, 66n, 67, 113, 219, 219n, 228, 228n, 236, 236n, 252n
 Lugo, 41, 41n, 77, 77n, 81, 85, 85n, 224, 234, 234n, 241
 Macerata, 32, 32n, 70n, 202, 215, 215n, 235
 Mantova, 42, 45, 49, 50, 51, 52, 56, 68, 70n, 118, 126, 155n, 158, 164, 185, 201, 201n, 202, 236, 237, 240
 Marche, 71, 85, 111n, 167n, 252n, 257n
 Marostica, 47
 Massa Lombarda, 14
 Mestre, 46
 Milano, 11n, 27, 30, 30n, 31, 40, 40n, 41n, 53, 53n, 54, 54n, 77, 78, 78n, 80, 82, 90, 100, 134, 135, 150n, 200, 200n, 202, 207, 208n, 214n, 218, 236, 238
 Mirandola, 25, 76, 76n, 128, 128n
 Modena, 25, 55, 55n, 56, 197, 197n, 203, 205, 215, 237, 238, 241
 Montaione, 89, 89n
 Montefalco, 70
 Motta, 47
 Napoli, 58, 58n, 59, 59n, 80, 80n, 81, 81n
 Narni, 45, 56, 157, 158
 Norcia, 241, 241n, 242, 242n
 Noto, 175n
 Novellara, 137n
 Orvieto, 14, 20, 21, 90, 128, 163, 232
 Osimo, 200, 200n, 202
 Padova, 26, 28, 46, 46n, 79, 90, 120, 121, 121n, 122, 122n, 123, 125, 139, 140, 140n, 152, 155n, 161n, 163, 164n, 172n, 176, 176n, 177, 201, 207, 223
 Palestina, 138
 Parma, 25, 40, 51, 52, 53, 54, 54n, 55, 57, 57n, 58, 126, 137n, 192, 205, 206, 206n, 227, 228, 228n, 236, 238, 238n, 242, 243, 243n
 Pavia, 11, 21, 27, 53, 53n, 54, 87, 87n, 93n, 102, 108, 108n, 121, 133, 135, 150n, 153n, 161n, 189n, 192, 201, 201n, 202, 206, 208n, 216, 216n, 219, 220, 220n, 235, 236n, 238, 238n, 240, 240n
 Perugia, 14, 18, 18n, 19, 19n, 20, 21, 22n, 40, 56, 57, 68, 68n, 70, 81, 90, 115, 137n, 140, 140n, 142, 142n, 145n, 147, 148n, 149, 149n, 151n, 161,

163, 169, 169n, 193, 193n, 195n, 198, 198n, 200, 200n, 201, 201n, 202, 206, 215, 220, 220n, 221, 222, 222n, 224, 231, 234, 235, 252, 270
 Pescocostanzo, 80
 Piacenza, 27, 27n, 45, 54, 158, 202, 237
 Piemonte, 84n
 Pisa, 33n, 140, 140n, 201, 201n, 202, 228, 228n
 Pistoia, 142, 142n, 200, 200n, 202, 207, 207n, 209, 210, 210n, 216
 Portobuffolé, 47
 Qaf (monte), 88
 Quien-Lun (monte), 88
 Ravenna, 9, 47, 48, 48n, 56, 71, 72, 139, 190n, 227
 Recanati, 192, 251n
 Reggio Emilia, 24, 24n, 25n, 76n, 126, 126n, 128, 132, 132n, 137n, 143, 143n, 168n, 205, 205n, 223, 238
 Rieti, 74, 74n, 207, 209, 209n, 223, 228, 270
 Rimini, 56
 Ripatransone, 115, 143, 143n, 201, 201n, 202, 214, 218, 239, 242
 Roma, 56, 70, 79, 79n, 84n, 121, 151n, 199, 225
 San Giovanni in Persiceto, 141, 141n
 Sansepolcro, 148, 201, 201n, 202, 215
 Savona, 52, 60, 60n, 61, 62, 63, 65, 113
 Siena, 12n, 23n, 45, 104n, 105n, 141n, 148, 170n, 173, 200, 202, 212
 Sinai (monte), 130
 Spello, 67, 67n, 68, 200n
 Spoleto, 90, 148, 195, 198, 200, 202, 215, 238
 Sulmona, 80
 Terni, 70, 148, 200, 200n, 215, 236
 Terracina, 48
 Todi, 70, 125
 Toscana, 33, 33n, 36n, 127, 218n
 Trento, 46, 46n, 47, 83n, 84, 84n, 236, 268
 Trevi, 70, 200, 200n, 202, 217, 235, 236, 237, 238
 Treviso, 140, 140n, 198, 199, 199n, 200, 208, 231, 232, 240
 Udine, 139
 Umbria, 67n, 70, 71, 85, 120, 241n, 256
 Urbino, 252n
 Val d'Elsa, 20n
 Varallo, 89
 Venezia, 46, 46n, 47, 48, 58, 71, 79, 91, 257n
 Verna, La, 90n, 123n
 Verona, 14, 24, 26, 28, 42, 46, 139
 Vicenza, 47, 115, 115n, 139
 Visso, 70
 Viterbo, 26, 163
 Volterra, 209

Finito di stampare nel mese di luglio 2001
DTP: Centro Immagine - Capannori (Lu)
presso Litosei, via Rossini 10, Rastignano, Bologna